

STORIA E CULTURA DI SICILIA

Collana del «Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia»
della Facoltà Teologica di Sicilia

VITA

DEL SERVO DI DIO

P. GIORGIO GUZZETTA

GREGO-ALBANESE DELLA PIANA

PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO
DI PALERMO

DA GIOVANNI D'ANGELO

SACERDOTE PALERMITANO

*Ritrovata da alcuni MSS. del P. Luca Matranga Proposito
dell'Oratorio della Piana, e da altre Memorie.*

DEDICATA

AL DISTINTO MERITO

DI MONS. D. GIORGIO STASSI

ABATE DI S. MARIA DI GALA,

Vescovo di Lausano *in partibus*, e Delegato della Santa Sede
per le Ordinazioni dei Greci in Sicilia.

MDCCXCVIII.

IN PALERMO PER LE STAMPE DI PIETRO SOLMI

Con approvazione;

ISTITUTO DI LINGUA

LIBRERIA
FAC. I. ERE

n° d'ord. 22210

invent. n° 530

UN. PALERMO

E LETTERE GRECHE



GIOVANNI D'ANGELO

Vita di Padre Giorgio Guzzetta

a cura di
PIETRO MANALI

SALVATORE SCIASCIA EDITORE
Caltanissetta - Roma 2009

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

*Copyright 2008 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.
Caltanissetta - Roma*

ISBN 978-88-8241-302-6

*Pubblicazione a cura della biblioteca comunale «G. Schirò»
di Piana degli Albanesi (PA)*

2009 © *Unione dei Comuni Besa
Lidhja e Bashkivet Besa*

HANNO COLLABORATO: Giuseppina Cerniglia, Silvana Ciprì, Sara Cuccia, Sara Cusenza, Giuseppina Ferrara, Santina Fusco, Patrizia Matranga, Rosalia Pilitteri, Franca Plescia, Sebastiano Renda, Giuseppina D. Schirò, Giovanna Stassi, Giuseppina Stassi.

SI RINGRAZIANO inoltre per la collaborazione ed i preziosi suggerimenti Matteo Mandalà e Giuseppe Schirò di Maggio.

Stampato in Italia/Printed in Italy

Presentazione

La ristampa della *Vita di Padre Giorgio Guzzetta* di Giovanni D'Angelo, assieme ad altre due opere già pubblicate¹, rientra fra le iniziative realizzate “a latere” del convegno “*Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo*” (Palermo, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, 22 - 24 marzo 2007).

L'Unione dei comuni “Besa”, cui aderiscono i comuni di Contessa Entellina, Piana degli Albanesi e S. Cristina Gela, assieme all'Eparchia di Piana degli Albanesi e a numerosi altri Enti ed istituzioni pubbliche e private, ha voluto, in occasione del 250° anniversario della morte del *Servo di Dio* promuovere questo approfondimento storico-scientifico a sostegno, fra l'altro, anche della causa della Sua Beatificazione.

Guzzetta, senza tema di smentita, è certamente la personalità più importante che mai sia stata in grado di esprimere, ad oggi, la comunità italoalbanese di Sicilia. Lo studio della sua figura e delle sue opere ha proiettato definitiva luce sulle modalità attraverso le quali gli Arbëreshë sono riusciti a sopravvivere, come comunità etnico-linguistica minoritaria, per oltre cinque secoli.

Appare, quindi, superfluo illustrare le ragioni che hanno indotto il Comitato scientifico (prof. Matteo Mandalà, p. Vito Stassi, prof. d. Massimo Naro), cui va tutta la nostra gratitudine per l'eccellente

¹ P. G. GUZZETTA, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, introduzione e cura di Matteo Mandalà e traduzione di Pina Ortaggio, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007; G. COSTANTINI, *Cenni della Vita e delle Opere di padre Giorgio Guzzetta*, introduzione e cura di Pietro Manali, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007, estratto da IDEM, *Studi storici*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2000.

lavoro svolto, a suggerire la ristampa del volume, ormai rarissimo, del D'angelo.

Un ringraziamento vero, non di circostanza, sentiamo di dovere al compianto mons. Cataldo Naro, che, da Arcivescovo di Monreale, nel suo illuminato disegno di valorizzazione della storia della Chiesa siciliana, assieme alla comunità arbëreshe di Sicilia, aveva fortemente voluto e sostenuto queste iniziative. Solo un destino ingiusto gli ha proibito di vederne realizzati i risultati.

Un grande apprezzamento meritano gli operatori della biblioteca comunale "G. Schirò" che, con ammirevole professionalità e dedizione, hanno svolto il non facile compito di trascrivere e curare l'opera del D'Angelo rendendola più accessibile ad un pubblico più vasto sinceramente interessato a conoscere l'opera di padre Giorgio Guzzetta, la cui causa di beatificazione ci auguriamo possa presto raggiungere l'approdo da tutte le comunità arbëreshe auspicato e fortemente voluto.

L'Unione dei Comuni "Besa", per parte sua, istituzionalmente continuerà a praticare questa "linea" editoriale volta a sostenere, promuovere e valorizzare l'opera di quanti, e sono tanti, si sono impegnati, e si impegnano efficacemente nella promozione della cultura arbëreshe.

TIZIANA MUSACCHIA
Presidente Unione dei Comuni "Besa"

Nota del curatore

Le colonie albanesi di antico insediamento (secc. XV- XVI – XVII) presenti nel Mezzogiorno d'Italia sono, come è noto, numerose. La folta comunità arbëreshe, raccolta sotto la giurisdizione religiosa delle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, preserva in larga parte, ancora oggi, le proprie peculiarità culturali e religiose. Lingua e rito religioso bizantino-greco ne costituiscono, dopo cinque secoli, i tratti più importanti dell'identità.

Le ragioni e, in particolare, le modalità della loro sopravvivenza sono ormai sufficientemente chiare grazie alle ricerche di Matteo Mandalà, un valente studioso arbëresh molto attento a questo fenomeno.

Il “miracolo” si è potuto verificare, in parte decisiva, grazie ai talenti ed alle intuizioni di padre Giorgio Guzzetta, che dispiegò la sua opera in una stagione storico-culturale, il Settecento, di vitale importanza non solo per la comunità siculo-albanese, ma per tutta la Chiesa siciliana e l'Europa di quel tempo.

Per una valutazione ampia ed approfondita di questi temi l'Unione dei Comuni “Besa”, cui aderiscono i comuni di Contessa Entellina, Piana degli Albanesi e Santa Cristina Gela, ha organizzato il convegno “*Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo*” (Palermo, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, 22 - 24 marzo 2007), di cui la ristampa di questa biografia è uno dei corollari più significativi. L'iniziativa, oltre all'approfondimento scientifico, aveva lo scopo manifesto di “rimettere in moto” la Causa di Beatificazione del Guzzetta che da troppo tempo langue presso il competente Tribunale del Vaticano anche per il tepore inspiegabile dell'impegno di chi istituzionalmente è preposto a sostenerla.

Vanno, invece, sottolineati l'impegno ostinato del presidente del-

l'Unione, Tiziana Musacchia, il prezioso contributo di Matteo Mandalà, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, di papas Vito Stassi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, del prof. Massimo Naro della Facoltà teologica di Sicilia, fratello di mons. Cataldo Naro.

Il compianto arcivescovo di Monreale volle allora attivamente collaborare alle fasi preliminari dell'iniziativa e la collocava nel contesto di una vasta e necessaria operazione culturale di valorizzazione della Sicilia attraverso l'opera di alcuni protagonisti storici della Chiesa isolana – come appunto P. Giorgio Guzzetta – per contrastare un'immagine dell'Isola fortemente condizionata da vicende, come il fenomeno mafioso, che ne penalizzano il libero sviluppo civile e spirituale.

La *ratio* che ha presieduto alla ristampa del volume del D'Angelo¹, allora come ora, è quella di far conoscere ad un pubblico più vasto la figura e l'opera di padre Giorgio Guzzetta per il suo alto valore paradigmatico sia in senso morale che, *tout court*, storico e culturale.

Gli studi sul Guzzetta, e in generale su quel periodo storico, il Settecento, già molto cospicui, negli ultimi tempi hanno subito una notevole accelerazione che ha portato ad una maggiore comprensione degli sforzi profusi dalle più importanti personalità della cultura siculo-arbëreshe (Guzzetta, Parrino, Chetta, Figlia etc.) per definire, e qualche volta “creare”, il profilo identitario degli italo-albanesi.

Quel contesto storico e culturale è stato al centro dell'attenzione scientifica più recente di Matteo Mandalà che in diversi ed efficaci contributi, cui si rimanda, ne ha tracciato un quadro esaustivo e per certi versi, negli esiti, fortemente innovativo².

Ampie indicazioni bibliografiche sull'opera di padre Giorgio si trovano nella breve biografia a lui dedicata da Giorgio Costantini,

¹ GIOVANNI D'ANGELO, *Vita del servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, ricavata da alcuni mss. del P. Luca Matranga proposito della Piana, e da altre Memorie*, Palermo, 1798.

² Ne citiamo alcuni: P. GIORGIO GUZZETTA, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, introduzione e cura di Matteo Mandalà e traduzione di Pina Ortaggio, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007, pp. 7 – 26; IDEM, *Mundus vult decipi*, Mirror, Palermo, 2007.

ristampata nella medesima occasione assieme ad un altro scritto inedito del Guzzetta³, mentre la ricerca più esaustiva, attualmente disponibile, sulle fonti bibliografiche e sugli scritti di e su Padre Giorgio Guzzetta va attribuita a Vito Lo Verde⁴, presidente della Commissione storica del Tribunale della Causa di canonizzazione.

Nonostante le perplessità, solo in parte giustificate, del Costantini⁵, la biografia del D'Angelo, pur se caratterizzata da un dichiarato intento apologetico, da una eccessiva articolazione e da una certa ripetitività, rimane la ricostruzione più ampia, dettagliata, approfondita e documentata oltre che metodologicamente corretta.

Nella sua introduzione l'Autore, muovendo da quanto all'epoca era nella sua disponibilità⁶, così spiegava le motivazioni che lo avevano indotto alla pubblicazione:

E quante fiate io fra gli altri infatti al recitare alcun discorso nella nostr'Accademia di Storia siciliana nella pubblica nostra Libreria del Senato non sono stato da Voi animato a seguire a travagliare per illustrare la Storia Ecclesiastica della Chiesa palermitana? Ma bastante sia, quanto in breve ho accennato per esser Voi il testimone irrefragabile di quanto in questa *Vita* si è da me narrato ad edificazione de' buoni seguaci di Gesù Cristo, il quale nella sua Chiesa diletta in diversi tempi sa far sorgere de' virtuosi uomini, che col buon esempio delle loro sagge azioni san confermare, e ricever con assai volenteroso animo la celestiale dottrina dell'Evangelio.

³ GIORGIO COSTANTINI, *Cenni della Vita e delle Opere di padre Giorgio Guzzetta*, introduzione e cura di Pietro Manali, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007, p. 6, estratto da IDEM, *Studi storici*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2000; P. GIORGIO GUZZETTA, op. cit.;

⁴ Cfr. Vito Lo Verde, *Fonti bibliografiche edite ed inedite degli scritti di e su Padre Giorgio Guzzetta* (titolo provvisorio), in Atti del convegno "Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo" (Palermo – Piana degli Albanesi – Santa Cristina Gela, 22-24 Marzo 2007) a cura di Matteo Mandalà, in corso di stampa.

⁵ GIORGIO COSTANTINI, op. cit., *Prefazione*, p. 9.

⁶ VITO LO VERDE, op. cit.,: " [...] Oppure affidarsi alla ampia biografia sul Servo di Dio, scritta dal Sac. G. D'Angelo, Vicario Capitolare di Palermo e pubblicata nel 1798, ricavata da altre biografie inedite di P. Luca Matranga ed altri PP. Filipini anonimi dell'Oratorio di Piana e dell'Oratorio di Palermo, oggi conservate nella biblioteca comunale di Palermo. [...]".

Essa in vero al suo pio lettore non presenta degli avvenimenti straordinarij, de' fatti, de' portentosi, de' prodigj; ma un buon modello da imitare, per vivere cristianamente; un modello, il quale in noi sveglia una certa generosa fiamma di emulazione per viver cristianamente, di modo che rendesi degna del vostro valevol patrocinio.

Così, invece, Costantini nella *Prefazione* ai *Cenni* spiega le ragioni, diverse e “minimali”, della sua fatica:

Nel presentare questo lavoro ai miei lettori, suppongo che essi vogliano conoscere le ragioni, per le quali io abbia voluto rifare la biografia dell'illustre P. G. Guzzetta di Piana dei Greci, stata già pubblicata pei tipi di Pietro Sulli dal benemerito sacerdote Giovanni D'Angelo [...]

Quali dunque potrebbero essere le ragioni di una nuova pubblicazione? [...] Prima di tutto ho trovato necessario di presentare al pubblico le care e riunite memorie del Grande Benefattore, perché l'anzidetta opera del sacerdote D'Angelo, è divenuta così rara, [...]; quindi pochi possono conoscere quali siano state le imperiture opere fondate dal Guzzetta, e di questa gratitudine siamo a lui debitori tanto noi che i nostri più tardi nipoti. [...] Trovo poi che l'autore si dilunga troppo nel narrare i fatti, non solo i più importanti, ma anche i più minuziosi, ripetendoli spesso sino a stancare la mente dei benevoli lettori, [...]. Infine i fatti non sono narrati con ordine cronologico, secondo la loro esplicazione [...] Io dunque sfrondando il libro [...] da tutte quelle ripetizioni superflue, e coordinando le notizie e i fatti secondo il tempo in cui avvennero, credo di aver fatto cosa utile.

Con questa rivisitazione dell'opera del D'Angelo, Costantini si prefiggeva soprattutto di divulgare fra la gente di Piana degli albanesi la figura di un protagonista delle sue vicende storiche nella convinzione che solo alla memoria è affidata l'identità dei popoli.

In ogni caso la “lezione” che promana dall'azione e dalle opere dell'illustre arbëresh sta essenzialmente nell'aver realizzato, in larga parte, il suo progetto religioso, culturale e per certi versi “politico”:

[...] Il religioso, infatti, intuì ben presto, e questo è il suo merito maggiore, che la conservazione della identità etnica e linguistica era indissolubilmente legata alla conservazione del rito religioso e che ciò non sarebbe mai avvenuto certamente *motu proprio* ma creando le condizioni per difendere il rito e formare in apposite strutture un ceto intellettuale e un ceto dirigente.

Attorno a questa idea centrale si svolse la sua opera ostinata grazie alla quale in rapida successione sarebbe nata gran parte delle istituzioni culturali della comunità arbëreshe di Sicilia.

Gli esiti di questo convincimento oltrepassarono la sfera propriamente religioso-culturale per sconfinare in un ambito “politico” nel quale il Nostro manifestò una ragguardevole dose di abilità ed intuizione. Percepì infatti molto chiaramente che una navicella così fragile, come le comunità albanesi di Sicilia, non poteva navigare al largo autonomamente ma soltanto in un mare, per così dire, protetto. Solo a queste condizioni, e tramite le proprie risorse umane e intellettuali, questa piccola comunità poteva dispiegare a proprio vantaggio tutte le sue potenzialità.

P. Giorgio, probabilmente, non aderì del tutto casualmente ad una organizzazione religiosa di rito latino. Questa condizione infatti gli consentiva di tutelare meglio, dall'interno e nonostante le resistenze ivi riscontrate, il rito greco-bizantino e la cultura arbëreshe [...].

Padre Giorgio Guzzetta, pur nella sua modestia, amava pensare per grandi progetti: tale era il tentativo di riunificare con la chiesa di Roma i “fratelli separati” d'Oriente. La realizzazione di questo obiettivo necessitava però della formazione, in Occidente, di “quadri” culturalmente adeguati. Piana dei Greci ne costituiva il naturale bacino di reclutamento ed una apposita istituzione, lo strumento formativo. E per questi fini il Guzzetta non esitò ad utilizzare le influenti relazioni che il suo prestigio personale gli aveva consentito di costruire.

Il suo pensiero e le sue opere gli assegnano, nel panorama del ceto dirigente e intellettuale della comunità arbëreshe un posto di assoluto rilievo [...].

Il *Servo di Dio* fu il vero *timoniere* che tracciò una rotta politica le cui coordinate mantengono, anche se in termini diversi, notevole validità e attualità.

Non è errato asserire che la logica globale della comunità si muove ancora oggi, rispetto a quella impostazione, nel segno della continuità⁷.

⁷ G. COSTANTINI, op. cit., p.

Un breve profilo bio-bibliografico di Giovanni D'Angelo

Giovanni D'Angelo è sovente citato per la biografia di padre Giorgio Guzzetta, la stessa che viene ora riedita e che nel corso due secoli che ci separano dalla sua prima edizione gli ha assicurato una popolarità quasi esclusiva presso le sole comunità albanesi di Sicilia.

Eppure a considerare l'alto numero di cariche pubbliche e private ricoperte, la notevole carriera ecclesiastica, i non pochi scritti – alcuni pubblicati, altri inediti –, l'adesione a prestigiose Accademie e, non per ultimo, il ritratto incluso nel “famedio” dei siciliani illustri della Biblioteca Comunale di Palermo, di una ben più rinomata fama avrebbe dovuto godere il suo nome rispetto a quella che faticosamente si riesce a ricomporre sulla base delle scarse testimonianze disponibili.

A parte, infatti, il necrologio firmato da Vincenzo Mortillaro, sotto forma di lettera al canonico Giuseppe Alessi, e le citazioni – spesso parziali e talora non esenti da imprecisioni – in alcuni repertori di bibliografia sicula, le poche altre notizie sulla sua vita e sulla sua attività di studio non solo non aggiungono nulla di rilevante al suo profilo intellettuale, che per questo risulta oggi modesto almeno quanto lo fu per i contemporanei, ma giustificano la tiepidezza da loro riservatagli e spiegano le ragioni delle note critiche formulate dal giovane Mortillaro:

«Questi lavori, non robusto né perspicace ingegno mostrano il D'Angelo, ma essi quale più quale meno vel danno solo a divedere, come portava la condizione dei tempi in cui cominciò a far mostra di sé, scrittore erudito, e laborioso, ma non molto critico, né mai forbito nel dire. Ben egli stesso par si fosse accorto, sebbene un po' tardi, che la coltura appo noi era di già progredita; e non istimandosi più abile a cagion di salute mettersi al fatto dei lumi del secolo, stimò

avveduto consiglio il non rendere più oltre di pubblica ragione altre sue letterarie scritture cui occupato si era per avventura, e che manoscritte rimasero, fra le quali primeggiano i volumi della Storia ecclesiastica di Sicilia».

D'Angelo e Cipriano nacque a Palermo il 7 agosto del 1763. Avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica, attese ai suoi studi inferiori e superiori, approfondendo la conoscenza «delle cose storiche e dell'antiquaria. Fu egli canonico di questa Cattedrale, abate commendatario di Mandanice e di più altre cariche ecclesiastiche onorate, infine quivi venne scelto a Vicario generale capitolare, il quale ufficio non ebbe a sostenere che pochi mesi, che per altro furono bastevoli ad attirargli l'attenzione dell'augusto sovrano che presceglie lo volle cavaliere dell'ordine di Francesco I»¹.

Tra la fine degli anni '80 e i primi del decennio successivo, D'Angelo fu ammesso alla celebre Accademia palermitana del *Buon Gusto*², di cui sarebbe divenuto pro-segretario. Più tardi sarebbe stato accolto in quella *Peloritana de Periclitanti* di Messina, di quella *Cattolica* di Roma e di quella *Italiana* di Firenze.

La progressiva ascesa di D'Angelo fu scandita da una tappa piuttosto importante, raggiunta con la sua nomina a «Bibliotecario della pubblica libreria dell'Eccellentissimo Senato di Palermo»³, succedendo nel prestigioso incarico che fu di Domenico Schiavo (1718-1773). Notevole fu l'impegno profuso all'ampliamento del patrimonio librario di questa Biblioteca, che D'Angelo arricchì con la donazione della sua biblioteca privata, la quale, a dire di Mortillaro, «sorpasava i duemila volumi».

Grande giovamento ebbe la formazione di D'Angelo dall'incontro, divenuto poi sodalizio culturale⁴ talvolta burrascoso⁵, con il

¹ Vincenzo Mortillaro, *Lettera VIII. Al canonico Giuseppe Alessi per la morte del can. Giovanni D'Angelo*, in *Opere*, vol. II, Dalla stamperia Oretta, Palermo, 1844, pp. 236-237. Le altre citazioni del testo, ove non diversamente annotate, sono tratte dal necrologio di Mortillaro.

² Cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Illuminismo in Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, pp. 711-815.

³ *Atti dell'Accademia italiana*, Tomo I, Molini, Landi e Compagno, Firenze, MDCCCVIII, p. LV.

⁴ Di Di Blasi D'Angelo scrisse un'ampia biografia pervenutaci manoscritta dal titolo *Memoria alla vita e agli studi del p. Don Salvatore Maria Di Blasi, abate cassinese del Gregoriano Monastero di San Martino delle Scale, estesa dal canonico Giovanni*

grande erudito Salvatore Maria Di Blasi (1719-1814), una delle più eminenti personalità della cultura illuministica siciliana, dal 1788 abate del Monastero di S. Martino delle Scale e nel 1758 cofondatore con il fratello minore, l'illustre e più noto storiografo Giovanni Evangelista (1720-1812), anch'egli benedettino, della collana di *Opuscoli di Autori Siciliani* (nel 1788 ribattezzata *Nuova raccolta di autori siciliani*), dove lo stesso D'Angelo pubblicò alcuni suoi scritti giovanili minori⁶. Entrato nella cerchia di intellettuali siciliani costituitasi attorno a Salvatore Maria Di Blasi, D'Angelo partecipò attivamente alla vita culturale di Palermo e «promosse la cultura ecclesiastica, riunendo periodicamente in sua casa i migliori ingegni del nostro clero ad oggetto di coltivare le sacre discipline».

Un particolare impegno dedicò alla ricerca antiquaria e alla storiografia. Secondo la bibliografia del gesuita Alessio Narbone⁷, nel 1785 apparvero i quattro tomi delle *Epoche della storia sicola*, che D'Angelo ripubblicò una seconda volta nel 1790-94 col titolo di *Principii della storia generale di Sicilia*⁸ e, infine, col medesimo titolo nel 1813 in una terza edizione che probabilmente prevedeva quattro

D'Angelo ad istanza del canonico D. Niccolò Miccoli. Nel 1819 riuscì invece a pubblicare un ritratto: cfr. Giovanni D'Angelo e Cipriano, *P. D. Salvatore Maria Di Blasi Abate Cassinese*, in Giuseppe Emanuele Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia ornata de' loro rispettivi ritratti*, Tomo III, presso Nicola Gervasi, Napoli, MDCCCXIX.

Di notevole importanza è l'epistolario Di Blasi-D'Angelo, parzialmente pubblicata da Rosanna Equizzi, *Palermo: San Martino delle Scale. La collezione archeologica. Storia della collezione e catalogo della ceramica*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2006.

⁵ Cfr. Rosanna Equizzi, *Palermo: San Martino delle Scale*, cit., pp. 70 e sgg.

⁶ Cfr. *Discorso istorico-critico sopra l'ordine ossia milizia del cingolo militare in Sicilia dal gran conte Ruggieri istituito* in *Opuscoli di autori siciliani*, vol. VI, per le stampe di Solli, in Palermo 1793, pp. 244 e sgg.; *Dissertazione sopra il Politeismo degli antichi Siciliani*, in *Opuscoli di autori siciliani*, vol. VII, per le stampe di Solli, in Palermo 1795, pp. 170 e sgg.; *Lettera al virtuoso sig. duca di Camastra Giuseppe Lanza dei principi di Trabia intorno alle Prefiche di Sicilia e ad alcune costumanze praticate dagli antichi Siciliani alla lor morte* in *Opuscoli di autori siciliani*, vol. VIII, per le stampe di Solli, in Palermo 1796, pp. 250 e sgg..

⁷ Cfr. Alessio Narbone, *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico della storia letteraria della Sicilia*, vol. I, Stamperia di Giovanni Pedone, Palermo, 1850, p. 180.

⁸ Cfr. Giovanni D'Angelo e Cipriano, *Principii della storia generale di Sicilia, dedicati ai nobili convittori del Real Convitto Calasanzio delle Scuole Pie*, IV tomi, Palermo, 1790-94.

volumi, ma dei quali soltanto il primo vide la luce⁹, rimanendo inediti gli altri a causa della morte dell'Autore, avvenuta a Palermo il 24 marzo 1832. Quest'opera ponderosa non ebbe pretese di originalità, come del resto conferma il fatto che non ha mai attirato l'attenzione degli storici coevi e seriori di D'Angelo. Essendo stata concepita come uno strumento didattico per lo studio della storia sicula, ebbe invece il merito, acutamente segnalato da Giuseppe M. Mira, di introdurre «lo studio delle patrie storie nelle scuole»¹⁰.

Tra i numerosi lavori di D'Angelo che rimasero manoscritti e inediti e che sono custoditi nella Biblioteca comunale di Palermo, spiccano quelli dedicati alla storia ecclesiastica della Sicilia. Tra i pochi che videro l'onore del torchio, eccezion fatta per quelli di carattere antiquario¹¹, gli altri denotano una particolare predilezione per la biografia. Oltre alle citate memorie dedicate al Maestro Di Blasi, si ricordano quelle di p. Bernardino da Uvria¹², San Francesco di Sales¹³, del Marchese di Villabianca¹⁴, del principe di Torremuzza¹⁵, del principe di San Vincenzo¹⁶, dell'abate Don France-

⁹ Cfr. Giovanni D'Angelo e Cipriano, *Principi della storia generale di Sicilia per istruzione de' giovani*, Palermo, 1813. Il volume giunge alla dominazione bizantina della Sicilia.

¹⁰ Giuseppe M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampati in Sicilia e fuori*, vol. I, Burt Franklin, New York, [...] p. 40.

¹¹ Cfr. Johannes D'Angelo, *Chronicon breviata regum Siciliae, eruta ex quodam veteri mss. codice bibliothecae Serraefalci Toparcae cum adnotationibus*, in *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi*, n. 105, Napoli, 1795; Giovanni D'Angelo e Cipriano, *Lettera su di un'antica cassetta di reliquie nella chiesa Palatina*, Palermo, 1804; Giovanni D'Angelo e Cipriano, *Memoria scritta contra il progetto per la censuazione de' beni delle chiese votato nella Camera dei Comuni*, Palermo, 1815, che conobbe due edizioni.

¹² *Notizie sulla vita e l'opere del p. Bernardino da Uvria custode e dimostratore dell'orto botanico di Palermo* cit. in *Atti dell'Accademia italiana*, Tomo I, cit, p. LV.

¹³ *Memoria apologetica presentata ai padri dell'Oratorio di Palermo riguardo a s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra*, Palermo 1798.

¹⁴ *Elogio storico di Francesco Maria Emmanuele e Gaetani marchese di Villabianca*, Palermo, 1802.

¹⁵ Gabriele Lancellotto e Castelli principe di Torremuzza, *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancellotto e Castelli principe di Torremuzza scritte da lui stesso con annotazioni di Giov. D'Angelo*, per Barravecchia impressore senatorio, Palermo, 1804.

¹⁶ «Elogio funebre del Principe di S. Vincenzo illustre letterato palermitano» cit. in *Atti dell'Accademia italiana*, Tomo I, cit, p. LV.

sco¹⁷ e, infine, le due che riguardano la figura di Giorgio Sulli¹⁸ e quella di p. Giorgio Guzzetta, di certo l'opera ponderosa e più riuscita di D'Angelo¹⁹.

Matteo Mandalà
Università di Palermo

¹⁷ “Vita Letteraria dell’abate Don Francesco Cari Professore di dogmatica teologia nella R. Accademia di Palermo” cit. in *Atti dell’Accademia italiana*, Tomo I, cit, p. LV.

¹⁸ “Vita del P. Giorgio Sulli dell’Oratorio della Piana” cit. in *Atti dell’Accademia italiana*, Tomo I, cit, p. LV.

¹⁹ Stando alla bibliografia di D’Angelo apparsa negli *Atti dell’Accademia italiana*, il Nostro avrebbe pubblicato anche delle *Note ad una dissertazione del P. Giorgio Gazzetta, la quale ha per titolo Diritto che hanno i serenissimi Re di Sicilia sopra dell’Albania, onde ben possono intitolarsi ancora Re e Despoti cioè signori di essatuto reperire.*

Vita di padre Giorgio Guzzetta

Monsignore,

La vita del celebre P. Giorgio Guzzetta da me scritta in un tempo, in cui pochi son coloro, i quali ne conobbero il merito, e a nostri giorni ancor sopravvivono, potrebbe al certo mettersi in dubbio da que' leggitori, che difficilmente prestan fede agli altrui rapporti, e credon pressoché impossibile trovare in un uomo unita una somma dottrina ad una non volgare virtù, in guisa che potuto abbia questi essere insieme gran Letterato, e piússimo Ecclesiastico. Or sebbene abbia io tutto cavato da limpidissime memorie, pure ho creduto forse piú di queste irrefragabili prove, esser di peso presso chiunque la vostra autorità, ed il vostro attestato, VENERATISSIMO MONSIGNORE, e quindi il mettere in fronte a questo mio libro il vostro glorioso nome. Voi in verità foste uno de' piú intimi famigliari di questo virtuoso uomo, e ben noto a Voi fu tutto il corso della sua illustre, e santa vita. Egli, conosciutovi sin dalla vostra prima età un giovine di vivo talento, di singolare modestia, e d'illibato costume, ebbe particolar cura di Voi, e sul fior degli anni mandovi in Roma nel Seminario di S. Atanasio ad apprendere colla sana dottrina e i riti, e le lingue dotte, e le scienze, e, quel ch'è piú, sotto ottimi Maestri di spirito una cristiana educazione. Quel saggio ivi daste di Voi medesimo, e quai progressi faceste e nella pietà, e nelle lettere, basta a conoscerlo, che da quella città essendo ritornato, il mio P. Guzzetta molto vi stimò, e negli ultimi anni di sua santa vita soffrendo con invitta pazienza, e con lieto viso la croce dal benigno cielo mandatagli di perder la vista, volle da Voi esser ben assistito, e, come a parecchi giovini letterati, vi fe' scriver sovente le piú confidenti lettere a' suoi amici piú rispettabili, ed a' suoi protettori in qualunque grado si fossero. Veramente in quella vostra età giovanile dimostraste Voi i vostri gran progressi nella virtù, quando al primo nascer della nuova Congregazione dell'Oratorio nella Piana

de' Greci vostra patria, fuvvi a cuore il ritirarvi in essa, e quivi come in un campo di cristiana perfezione far fruttificare que' buoni ammaestramenti, che la grazia del Signore sparse avea nel vostro docile cuore. Ed in fatti in quel santo luogo tanto profitto faceste nella pietà, e di tanta Religione, e di così irreprensibili costumi daste prove, che tutti quei buoni Padri riputaronvi degno erede delle virtù del loro S. Patriarca Filippo Neri, e del fondatore della lor Congregazione onde eleger vi vollero a loro Proposito, e così vie meglio poter esser ammaestrati dal vostro buon esempio, e dalla vostra dottrina, e moltiplice erudizione di già fatta vedere in diverse, e non poche occasioni. Quindi fu, che allora l'odore delle vostre sante virtù, e de' vostri sovrani talenti in tal guisa si estese, che alla morte del dotto D. Paolo Maria Parrino commetter vi vollero la cura dell'educazione de' giovini del nostro Seminario greco-albanese per governarlo, e reggerlo da Rettore, e della parrocchiale Chiesa de' Greci di questa Capitale per presedervi da Parroco. Non mi dilungo a descrivere, quale sia stato in queste onorevoli cariche il vostro zelo per la Religione cattolico-romana, quale la moderazione, la saggezza nel governo, la mansuetudine, la prudenza, la modestia, la carità nell'istruire, e pascere la vostra greggia. Fu tutto ciò ben conosciuto non che dagli uomini più illuminati, ma giunse altresì sino al trono del nostro saggio Monarca, il quale proponer dovendo alla Santa Sede un degno soggetto per l'ordinazione de' greci Ecclesiastici di Sicilia, in Voi solo fissò il suo luminoso sguardo, né altri nominar seppe, che Voi per Vescovo in partibus di Lampsaco. Io, MONSIGNORE, non parlo con lusinghevoli parole, ma dico il vero, per darne lode a quel Signore, il quale è autore di quelle virtù, di cui il vostro cuore a dovizia è adorno.

Né la vostra modestia, né il mio carattere nemico di qualunque adulazione qui permette, che io con esagerazione venga a dar minuto conto di altre vostre singolari doti, e specialmente della vostra buona riputazione presso i più distinti personaggi di questa Capitale, e massime il già defunto nostro Mons. Arciv. Sanseverino, e di quel vostro sommo zelo per vedere in florido stato la letteratura anche ne' giovini ecclesiastici della Chiesa latina. Io allora metter potrei in veduta, come avete Voi con santo impegno incoraggiato più

giovini letterati a travagliar per la gloria del Signore e nelle nostre Accademie letterarie, alle quali spesso intervenite, e nelle Conclusioni di Teologia, e di Filosofia, e quando da' nostri Prelati foste eletto Esaminatore per li loro giovini Seminaristi, e per coloro, i quali ricever doveano i sacri Ordini.

E quante fiate io fra gli altri infatti al recitare alcun discorso nella nostr'Accademia di Storia siciliana nella pubblica nostra Libreria del Senato non sono stato da Voi animato a seguire a travagliare per illustrare la Storia Ecclesiastica della Chiesa palermitana? Ma bastante sia, quanto in breve ho accennato per esser Voi il testimone irrefragabile di quanto in questa Vita si è da me narrato ad edificazione de' buoni seguaci di Gesù Cristo, il quale nella sua Chiesa diletta in diversi tempi sa far sorgere de' virtuosi uomini, che col buon esempio delle loro sagge azioni san confermare, e ricever con assai volenteroso animo la celestiale dottrina dell'Evangelio. Essa in vero al suo pio lettore non presenta degli avvenimenti straordinarj, de' fatti, de' portentosi, de' prodigj; ma un buon modello da imitare, per vivere cristianamente; un modello, il quale in noi sveglia una certa generosa fiamma di emulazione per viver cristianamente, di modo che rendesi degna del vostro valevol patrocinio. Proteggetela Voi dunque con il vostro religioso zelo, e con lo scudo della vostra dottrina contro i belli spiriti del secolo; contro que' cavillosi spiriti, da' quali tutto vien messo a rigida censura, e dispregiato, specialmente trattandosi di Opere di pietà; giacché il nome di virtù loro è assai odioso. Io intanto baciando le vostre sacre mani, vi prego a raccomandami a quel Signore, che tanto amate, nelle vostre più fervorose orazioni, e col più distinto ossequio ho l'onore di rassegnarmi.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore
Sac. GIOVANNI D'ANGELO

INDICE DE' CAPI

LIBRO PRIMO

*Delle azioni del P. Giorgio Guzzetta
del suo nascimento insino alla sua morte.*

CAPO I	33
<i>Cattolichismo, ed Origine de' Greci-albanesi di Sicilia</i>	
CAPO II	45
<i>Nascita, prima educazione, ed applicazioni del Padre Giorgio Guzzetta nei suoi primi anni</i>	
CAPO III	51
<i>De' progressi, ed avanzamenti del nostro Giorgio Guzzetta nella pietà, e nelle lettere, essendo alunno del Seminario arcivescovile di Monreale.</i>	
CAPO IV	59
<i>Il nostro P. Giorgio è chiamato alla corte del Cardinale del Giudice Arcivescovo di Monreale, e poi abbraccia l'Istituto de' PP. Filippini.</i>	
CAPO V	63
<i>Della maniera di operare del P. Giorgio entrato già nella Congregazione dell'Oratorio di Palermo, e come il Signore volle provare la vocazione di lui.</i>	
CAPO VI	67
<i>Della profonda, e continua orazione del P. Giorgio, e della sua lettura de' sacri libri.</i>	

CAPO VII	73
<i>De' talenti e del fervore del P. Giorgio Guzzetta in annunziare la parola del Signore.</i>	
CAPO VIII	77
<i>Della saggia maniera di operare del P. Giorgio, quando fu destinato ad ascoltare le sacre Confessioni.</i>	
CAPO IX	87
<i>Delle cariche al P. Giorgio commesse nella sua Congregazione dell'Oratorio di Palermo, e da lui esercitate con somma diligenza, ed asattezza.</i>	
CAPO X	93
<i>Della Congregazione de' Preti celibi di rito greco, che il P. Giorgio fondò nella Terra della Piana.</i>	
CAPO XI	101
<i>Del particolare affetto, e tenerezza del P. Giorgio verso i PP. della nuova Congregazione della Piana.</i>	
CAPO XII	105
<i>Della fondazione del Seminario greco-albanese fatta in Palermo dal P. Giorgio Guzzetta.</i>	
CAPO XIII	115
<i>Continuazione del medesimo argomento.</i>	
CAPO XIV	119
<i>Delle fatiche del P. Giorgio in bene stabilire il Seminario albanese nella pietà, e nella disciplina, negli studj, e ne' sacri riti della Chiesa orientale.</i>	
CAPO XV	135
<i>Il P. Giorgio si coopera, ed intraprende altre Opere pie in sollievo della sua patria, e suo zelo per li vantaggi di tutte le colonie albanesi di Sicilia.</i>	
CAPO XVI	141
<i>Come il P. Giorgio avesse avuto sempre a cuore i vantaggi spirituali degli Albanesi suoi Nazionali, e di tutti gli Orientali.</i>	
CAPO XVII	157
<i>Dello zelo del P. Giorgio Guzzetta, e della sua cooperazione</i>	

<i>per la conversione di tutti i Greci orientali, che presentemente vivono nello scisma.</i>	
CAPO XVIII	163
<i>Dello zelo del P. Giorgio per gli Ecclesiastici di Palermo, ed affinché fossero stabilite alcune Opere di pietà, e fossero promosse alle cariche ecclesiastiche persone distinte in virtù, ed in dottrina</i>	
CAPO XIX	175
<i>Il P. Giorgio consiglia, e dirige più Vescovi di Sicilia in riguardo alla disciplina del Clero, ed alla riforma delle loro diocesi; ed agevola tutti i nostri Vescovi nelle urgenze delle Chiese loro.</i>	
CAPO XX	183
<i>Del fine della preziosa vita del P. Giorgio.</i>	
CAPO XXI	191
<i>Della stima, e concetto, in cui fu il P. Giorgio verso i virtuosi Padri dell'Oratorio di Palermo, e que' della Piana, e tutti i Greci di Sicilia</i>	
CAPO XXII	195
<i>Continuazione del medesimo soggetto, ossia delle testimonianze, che molti celebri Scrittori di Sicilia, e forestieri han dato delle virtù, e de' talenti del P. Giorgio Guzzetta.</i>	
CAPO XXIII	203
<i>Della stima, e riputazione, che il P. Giorgio Guzzetta ebbe in tutto il Regno di Sicilia presso i più illustri personaggi sì ecclesiastici, che secolari.</i>	
CAPO XXIV	213
<i>Del concetto, e stima, in cui fu il P. Giorgio in Napoli presso il Re Carlo III, ed altre distinte persone.</i>	
CAPO XXV	221
<i>Della fama, e concetto, che il P. Giorgio Guzzetta si acquistò in Roma.</i>	

LIBRO SECONDO

Delle virtù del P. Giorgio Guzzetta.

CAPO I	227
<i>Quanto viva fosse stata la sua Fede.</i>	
CAPO II	233
<i>Sua virtù della Religione.</i>	
CAPO III	247
<i>Sua Speranza, e Fiducia in Dio.</i>	
CAPO IV	253
<i>Suo amore verso Dio.</i>	
CAPO V	259
<i>Sua singolarissima divozione verso l'augustissimo Sacramento del Corpo divinissimo, e verso i dolori di Gesù Cristo Nostro Signore.</i>	
CAPO VI	265
<i>Sua sincera, e tenera divozione a Maria Vergine, ed a' Santi.</i>	
CAPO VII	273
<i>Sua carità verso il prossimo.</i>	
CAPO VIII	285
<i>Sua tenerezza, e compassione di cuore verso le indigenze de' poveri, e coloro, i quali lo aveano offeso.</i>	
CAPO IX	297
<i>Sua Prudenza, e Cristiana Semplicità.</i>	
CAPO X	303
<i>Sua virtù della Giustizia, e rispetto verso i Superiori.</i>	
CAPO XI	309
<i>Sua Fortezza, ed Intrepidezza.</i>	
CAPO XII	313
<i>Sua eroica Pazienza.</i>	
CAPO XIII	323
<i>Sua virtù delle Temperanza</i>	
CAPO XIV	327
<i>Sua cristiana Povertà.</i>	

CAPO XV	333
<i>Quanto il P. Giorgio sia stato alieno dello spirito di ambizione.</i>	
CAPO XVI	339
<i>Sua singolare povertà.</i>	
CAPO XVII	343
<i>Sua umiltà</i>	
 SONETTI	 351
<i>Del P. Giorgio Guzzetta stampati nella Corrispondenza in Parnaso del Signor Melchior Pomè da noi lodato nel Lib. I. di questa Vita Capo XXII, III</i>	
 DIRITTO	 355
<i>Che hanno li Serenissimi Re di Sicilia sopra dell' Albania, onde ben possano intitolarsi ancora Re, e Despoti, cioè Signori di essa.</i>	
 <i>Compendiose Notizie della virtuosa Vita de' primi</i>	 363
<i>Padri della Congregazione dell'Oratorio greco-latina nella Piana.</i>	
 APPENDICE	 403

LIBRO PRIMO

CAPO I

Cattolichismo, ed Origine de' Greci-albanesi di Sicilia

I. L'Albania, la quale negli antichi tempi era una parte della Macedonia, situata all'Occidente, creduta, come una Provincia alla Grecia appartenente¹⁰, e che ora geme sotto l'oppressivo giogo del Turco, ed in cui sonovi più Greci scismatici, fu un de' paesi, nel quale la Religione di Gesù Cristo insin dal suo primo nascere vi fiorì in mirabil maniera. Gli Atti degli Apostoli ci riferiscono¹¹, che S. Paolo in compagnia di Sila, e di Timoteo essendo partito da Listri, città della Licaonia, dopo aver felicemente attraversata la Frigia, e la Galizia, meditava, e già preparavasi di andare ad annunziar la parola del Signore nell'Asia, se dallo Spirito Santo non venivagli vietato. Per la qual cosa dirizzò il suo cammino per la Misia, e quindi eragli caduto in animo di voler far tragitto nella Bitinia, se lo Spirito di Gesù ancora non glielo vietava. Laonde tornossene indietro, e andò a Troade, città della Frigia Minore, ove il medesimo Spirito gli fe sentire, in qual parte del mondo andar dovea a diradar le tenebre dell'umano intenden-

¹⁰ Soventi volte gli Albanesi si son confusi co' Greci, siccome per quello, che riguarda alla loro lingua, indole, e carattere, così del pari per rapporto alla lor credenza, cioè alla fede loro, e a' dogmi. Se però per poco rivolgiam la nostra mente agli antichi Scrittori, i quali delle cose della Grecia ebber sermone, saremo al certo per osservare, che l'antica Albania confonder non si deve con la Grecia, né considerar una parte di essa. Noi ci astenghiam di riferir que' monumenti, che ci provan quest'argomento, potendosi leggere il Rodatà nel Tom. III, Cap. I, pag. 3, della sua Opera intitolata, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliani, e Albanesi ec.*

¹¹ Act. XVI et XVII.

to, ed annunziarvi la Luce dell'Evangelio. Imperciocché quivi di notte ebbe una visione, in cui sembravagli vedere un uomo della Macedonia, che forse era un Angelo¹², il quale lo esortava a portarsi in quel paese per dargli del soccorso. L'indimani senza dubbio ancora con la compagnia di S. Luca¹³ partendo da Troade, prima approdò all'isola di Samotracia, e nel seguente giorno a Napoli, una delle città marittime della Macedonia, e di là a Filippi, allora colonia del romano Impero. Ivi fece dimora per alcun giorno. Nel sabato, com'era suo costume, uscì fuori della città, e portatosi alla riva del vicino fiume, dov'era il luogo dagli abitanti del paese destinato per la loro orazione, e per ascoltar la lettura della legge, cominciò a predicar la novella Religione. Allora fu, che nell'Albania il fanatismo de' vecchi errori cominciò ad indebolirsi, e la grazia del Signore a farsi sentire con la sua efficace influenza ne' cuori accostumati al vizio, ed alla dissolutezza.

Benché di quelle cose – son parole di erudito scrittore –, che unicamente dipendono dalla libera, ed assoluta volontà dell'Altissimo, di cui sono incomprendibili, ed investigabili le vie, non si possa senza temerità cercare, né rendere la ragione, ma sia d'uopo adorare in silenzio le sue sempre giuste, sante, adorabili disposizioni; discorrendo nondimeno umanamente secondo i deboli lumi del corto umano intendimento, sembra potersi dire, che Iddio ritirò S. Paolo dalla predicazione agli Asiani, e lo spedì a' Macedoni, perché questi avevano il cuore più disposto, e la mente meno offuscata dalle tenebre della gentilità, affine di ricevere con frutto la dottrina della nuova legge.

¹² Forse l'Angelo destinato alla custodia della Macedonia. E' sentimento de' Padri, di Origine *lib. 6 Strom.*, di S. Ilario in *Psal. 129*, di S. Basilio *lib. 3 contra Eunom.*, di S. Epifanio *haeresi 51*, di S. Ambrogio *lib. 1 de poenit. cap. 21 lib. 2 in Lucam*, che anche alla custodia de' Regni vi son destinati degli Angeli.

¹³ Vedi CALMET, *Storia dell'antico e nuovo Test.* T. II, lib. I, pag. 316 Trad. dal Fran. Venezia 1760.

II. A' Filippesi essendo stato annunziato Gesù Cristo, incontenente si vide la Macedonia mutar Religione. Prima dichiararonsi seguaci della nuova celestiale dottrina le donne, come più docili di natura, e fra esse ebbe il primato una certa venditrice di porpora, chiamata Libia, di Tiatira, la quale con tutta la sua famiglia dimandò il battesimo. Volle il Signore allora anche far vedere con segni sensibili, e soprannaturali, che nella persona di S. Paolo esso era quegli, il quale operava, onde permise, che questi guarisse in altro giorno una fanciulla, la quale era agitata, e posseduta dallo spirito maligno. E siccome non vi ha persona, che nelle sue illustri azioni non vien perseguitata, S. Paolo perciò fu accusato, come colui, il quale introduceva delle nuove pratiche religiose contrarie alla Religione dominante del paese. Egli dunque fu costretto a comparire innanzi a' magistrati, e sentir il gastigo del suo preteso delitto. Contro di lui, e della sua compagnia a furore si mosse il popolo, furongli lacerati le vesti, ed in pubblico con somma ignominia fu battuto sul dorso, e sulle spalle. Così vergognosamente maltrattato, fu messo in prigione, ed al custode fu imposto, che fra' ceppi ben fosse custodito. Iddio però volendo far rilucere mirabilmente la sua gloria, e far fiorire la vera Religione nel primo secolo nella Macedonia, ben tosto fa, che S. Paolo di bel nuovo cominci ad affaticarsi per l'Evangelio. Mentre stava in oscuro carcere ad orare, e a cantar degl'inni di lode al Signore, trema fortemente la terra, apronsi da per sé stesse le porte della prigione, si fanno in pezzi i ceppi de' prigionieri, il custode colla sua famiglia si fa battezzare, e S. Paolo co' suoi per ordine de' magistrati ha libertà.

III. Dopoché dunque S. Paolo liberato dalla prigione vide i suoi fratelli, e li consolò, partì da Filippi, e passando per Anfipoli, città vicina al mare, e per Apollonia, giunse a Tessalonica, città nella Macedonia nobilissima, per il suo porto, e per il suo gran commercio. Ivi predicando per tre sabati dimostrò, che Gesù Cristo Messia, e Salvador del genere umano dovea patire, e risorger da morte. Iddio confermò quelle prediche con la sua voce, cioè co' miracoli in que' fortunati tempi non insoliti, e si vide la conversione di più Gentili, i quali con animo volenteroso abbracciaron la fede del Nazare-

no, che annunziavasi. Quale, e quanta poi sia stata la costanza, e la fermezza de' Filippesi, e de' Macedoni verso la nuova Religione, lo fan chiaramente vedere le lettere di S. Paolo. In esse osservasi, come que' popoli segnalāronsi nella purità della fede, e nella santità de' costumi, riprotestando S. Paolo nella lettera indirizzata a' Filippesi, esser questi popoli quella fonte di gaudio, che lo ristorava, e quella corona di gloria, che nel cielo cinger gli dovea le tempia¹⁴.

IV. In cotal guisa essendo stata illustrata l'Albania dalla luce dell'Evangelio, ne' più felici giorni del Cristianesimo per la gloria di Gesù Cristo si distinsero degli illustri eroi. Fra essi annoverasi Lidia di sopra menzionata, Sila, Parmena, Erasto, Aristarco, Memetrio, ed altri, i quali fra' tormenti, e le contraddizioni professaron la vera Religione, essendo i seguaci del Nazareno perseguitati dal furore de' Principi, e delle Nazioni. Gli antichi fasti della Chiesa ne fanno onorata menzione, ed i Cattolici in ogni anno ne fan memoria ne' giorni ne' loro Martirologi assegnati¹⁵.

V. La fede, che gli Albanesi abbracciaron mercé le fatiche degli uomini apostolici, sì bene seppero conservarla, che in ciò sempre di somma ammirazione furono. S. Ireneo, e Tertulliano illustri Padri della nostra cattolica Chiesa volendo con il loro zelo confondere, e convincere gli eretici de' primi tempi, fra le molte ragioni, che contrarie a' loro errori solean riportare, l'invitavano a fissar attentamente lo sguardo sopra le Chiese apostoliche, e fra queste con distinzione annoveran la Filippese, e la Tessalonicese.

Il perché fu, che i Sommi Pontefici Siricio, Innocenzo I, Bonifacio I, Celestino I, Sisto III, Leone Magno, ed altri avendo dovuto spedire de' legati apostoloci nell'Illirico, sempre si prevalsero de' Prelati albanesi, loro accordando e delle preminenze, e de' singolarissimi privilegi¹⁶.

¹⁴ Epist. Ad Philip. IV, v. I.

¹⁵ Martyrol. Rom. 13 Jul., 23 Jan., 26 Julii, 3 et 4 Aug., 8 Oct.

¹⁶ Vedi il lodato Rodatà nel cit. luogo, e Balut. *in suppl. ad lib.* 5 de Marca Cap. 23 ad ann. 385 n. 9.

VI. Più antichi i monumenti potrebbonsi in questo luogo distesamente riportare, onde dedurne il sommo attaccamento degli Albanesi alla fede di Gesù Cristo. Il Cardinal Baronio lo fa con apportar le lettere de' Vescovi dell'Albania, e dell'Epiro dirette al Romano Pontefice, nelle quali fa dell'ammirazione il grande rispetto, e la venerazione, che que' Prelati nudrivan verso il Capo della Chiesa cattolica, il quale sopra que' paesi avea ancora articular diritto. Egli dopo aver descritta una lettera di Teodorito Vescovo di Leonida nell'Albania ad Ormisda Papa I, così conclude¹⁷:

Ex quorum inscriptione (cioè gli speciosi titoli, e le umatissime espressioni) cognosces pariter, quo cultu Orthodoxi Antistites venerantur Romanum Episcopum. Est autem ejus Epistolae iste titulus: Domino Sancto, Beato, Praedicabili, et Adorando, Apostolico Patri Hormisdæ Papæ Urbis Romæ humilis famulus tuus Theodoritus.

E dal medesimo Baronio un'altra lettera assai umile, ed ossequiosa al medesimo Pontefice diretta vien riportata¹⁸ de' Vescovi di un Sinodo tenuto nell'Epiro per esser di norma, e modello.

Sed et alii Episcopi – così egli dice – cum ad eos (Romanos Pontifices) scriberent, quam amplissimis sunt usi titulis, pete exemplum a Synodo in Epiro celebrata, ubi in Epistola ad Hormisdam Papam ejusmodi praefigurant titulum: Patri Patrum, Comministro, & Principi Episcoporum & c.

VII. Ed avvegnaché in tempo dell'eresia degl'Iconoclasti le Chiese dell'Illirico, in cui ancor comprendeani quelle dell'Albania, fossero state costrette ad ubbidire al Patriarca di Costantinopoli, perché, come il Pagi riflette¹⁹ *Haeresi Iconomachorum adhae-*

¹⁷ Baron ann. 519, n. 39.

¹⁸ Baron anno 595, n. 16.

¹⁹ Ann. 730 n. 11.

rere nollent, avitam fidem fortiter defenderent; non pertanto gli Albanesi sempre ebbero in somma venerazione la santa Sede di Roma. Di esempio ne sien i tempi di Fozio. Quando questi scatenossi contro la Chiesa di Roma, trattandola di eretica per lo articolo del Simbolo: *Filioque procedit*; per l'Eucarestia consecrata in pane non fermentato, e per tutte quelle costumanze, che dalla Chiesa greca, vengon rimproverate, gli Albanesi uniti col loro Imperador Basilio con invitta costanza difesero il decoro, e l'autorità della Chiesa romana, e lontani si tennero dagli accennati errori²⁰.

VIII. Né minor costanza, e zelo dimostraron nel secolo XI della Chiesa, quando il Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario dichiarossi apertamente scismatico, ed oltre gli errori di Fozio altri ne adottò, i quali la cagion furono di vedersi la Chiesa tutta posta a soquadro. Allora gli Albanesi con le truppe latine del gran Roberto Guiscardo vennero a battaglia contro l'imperadore Alessio Comneno, il quale con tutto l'impegno pretendea, ch'eglino tutti aderissero agl'insegnamenti del fazioso Patriarca. E lo stesso ancora praticarono, quando lo scismatico Re di Roscito Urosio con maggior empito ripigliò i disegni di Alessio. Gli Albanesi a far testa a costui scrissero una lettera al Sommo Pontefice Giovanni XXII, in essa spiegando il loro attaccamento alla Santa Sede, ed insieme costrinsero quel Re a prender la fuga con il piacere di tutta la Chiesa cattolica, e dello stesso Romano Pontefice²¹.

IX. Nel secolo poi XV Amuratte II Imperadore de' Turchi avendo adoprato ogni sforzo per impadronirsi di tutto l'Oriente, con armata oste portossi in Albania allora governata da più Principi, e la ridusse all'estremità. Fra costoro eravi un certo Giovanni Castriotto, il quale costretto fu a dargli in ostaggio i suoi figli Riposo, Staniso, Costantino, e Giorgio, per le sue gloriose gesta

²⁰ V. Fleury nella Storia Eccl. Lib. 51.

²¹ Rainal. Ann. 1318 n. 35.

poi chiamato Scanderbeg, che in lingua turca vale Alessandro il Grande. Delle belle qualità di quest'ultimo Amuratte così rimase invaghito, ch'educar lo fece in sua corte con un'educazione propria di un guerriero, ordinando insieme, che a' fratelli di lui si desse un lento veleno. Tutto fu ad effetto mandato, e Scanderbeg sì perito si fe vedere nell'arte, in cui venne addestrato, che il comando gli fu dato dall'ambizioso Amuratte di alcune truppe col titolo di Sangiacco, nella qual carica si rese assai riputato, e famoso, e divenne il primo eroe de' Turchi, e poi il loro terrore. Essendo però venuto a morte suo padre nel 1432, formò il generoso disegno d'impadronirsi dell'eredità paterna, locchè agevolmente gli riuscì. A lui adunque fu sottomessa l'Albania, e vi signoreggiò gloriosamente, e con riputazione, sapendo sempre far fronte con coraggio agli sforzi de' Turchi, sino a costringerli ad abbandonar l'impresa, e a dimandargli la pace nel 1461, essendo Imperadore Maometto. Per la qual cosa ne avvenne, che fu sempre in cuore de' Romani Pontefici, i quali con grandi encomj ne celebrarono lo zelo per la Religione cattolica, e le somme fatiche intraprese per la santa Sede. Ecco con quali espressioni Callisto una volta gli scrisse²²:

Intelleximus admirandam animi tui magnitudinem, quam contra eos (Turcas) ut decet Principem Catholicum ad compescendum eorum furorem adhibes, labores continuos, quos propterea sustines. Agimus Deo gratias, quod partibus istis, per quas quasi per portam ad irrumpendum in Christianitatem hosti perfido, et saevissimo aditus patere posset, te quasi apicem, et murum firmissimum ad resistendum opposuerit, et hostem eundem, cum quo tibi conserta manu saepe depugnare oportet, per te crebris cladibus cum tua maxima laude, gloria efficiat. Utinam tui animi ex caeteris Principibus Christianis multos haberemus, non quidem pro fidei tutela tam anxii, solliciti essemus.

²² V. Rainal. Ann. 1458 n. 14.

Con simiglianti espressioni da altri Sommi Pontefici fu ancora più fiato lodato il valoroso, e prode Scanderbeg. Pio II, il quale lo fe venire in Italia per soccorrere Ferdinando d'Aragona assediato in Bari da Giovanni d'Angiò, di lui con queste parole scrisse²³: *Fortissimus Christi Athleta, indefessus Religionis nostrae propugnator*. Finalmente dopo infinite prodezze questo illustre campione dell'Albania finì i suoi giorni in Lissa, città dello Stato Veneto l'anno 1467. Per li Cristiani la sua morte fu creduta una gran perdita, e tutti coloro, i quali aveano zelo per la pace, e per la gloria della Chiesa, amaramente lo piansero. Si legge, che la di lui morte venuta a notizia di Maometto, avess'egli esclamato con trasporto di gioja:

Chi è ora colui, il quale potrà a me essere d'impedimento a poter distruggere i Cristiani ! Eglino han fatta perdita della loro spada, e del loro scudo²⁴.

Allora fu, che gli Albanesi furon costretti di assoggettarsi alla potenza ottomana, sebben per lo spazio di anni dodici avesser fatta tutta la possibil resistenza; ed in que' tempi in più colonie di loro moltissimi vennero a stabilir domicilio nel nostro suolo²⁵, temendo, che col tempo in quelle regioni non fosser per perder quella purezza di fede, alla quale in seno della romana Chiesa ossequiosissimi avean passati i loro giorni:

Albanenses – dice il di Giovanni²⁶ – ... Turcis Occidentalem Macedoniae partem aggressis, in nostram hanc Insulam, desertis patriis laribus, transmigrarunt, non quidem regionis nostrae amoenitate, ut Chalcidenses olim,

²³ Pius II. *ad Mart. Maier de ritibus, et moribus, et condit. German*, pag. 1039.

²⁴ Vedi il P. Du Poncet, il quale scrisse la vita di Scanderbeg

²⁵ Del Giudice *Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale*, nelle notizie dello stato ant., e pres. pag. 23 e seg.; Pirri *Not. 3 Eccl. Montis Realis* n. 20. et alibi, ed altri de' nostri Scrittori.

²⁶ Di Giovanni *de divinis Sic. Off. Cap.*, 10, n. 6.

illecti, sed ut Christianae Religionis dogmata, et ritus, quae in sua servare Terra nequibant, in nostra saltem religiosius custodirent.

X. I nostri Storici a memoria de' loro posterì non tramandarono, in qual luogo della Sicilia si fossero stabiliti i primi Albanesi che vi vennero. Si vuole, che oltre della Contessa, di Mezzojuso, del Palazzo Adriano, e della Piana fossero stati luoghi di loro abitazione Bronte, il Feudo di Balchino, S. Angelo, Itala, Taormina, ed altre nostre popolazioni²⁷, e da queste ancora essersi trasferiti nelle presenti colonie. Certa cosa però è, che le quattro popolazioni, dove in questi giorni hanno domicilio, si son sempre distinte per la fede cattolica, e non si son giammai macchiate con gli errori di Fozio, e di Cerulario. A proposito l'erudito nostro P. Ab. Casinese D. Vito Amico:

Cumque afflictis, – dice²⁸ – patriae rebus nullum superesse remedium cives adverterent, passim cum familiis in Siciliam trajicere cogitarunt, ut avitam religionem vel maxime inviolatam servarent ... eos non regionis amoenitate illectos ad nos migrasse, sed ut Christianae, Catholicaeque Religionis dogmata, ac ritus quibus barbaros inter exactius inhaerere vix possent, in nostris omnimode regionibus custodirent. Et sane expertes ipsi ab erroribus Graecanicis Spiritus Sancti a Filio processionem nedum corde profitentur, sed et in Symbolo laudabili consuetudine expressis proferunt verbis, quod orthodoxos alios ex Graecis minime servare, in propatulo est. Romanae Sedis primatum adeo propugnant, ut in Lyturgicis precibus Summi Pontificis memoriam alta voce, cum cantu agendam, optimum ducant. Azymos panes ad Christi corpus consecrandum aptissimos facto commendant, in Ecclesiis enim Latinis in azymo Eucharistiam sumere non recusant. De dilata ad Judicii extremi diem beatifica visione cum Fotianis neutiquam sentire, tabulae in eorum Ecclesiis

²⁷ Vedi il Rodatà nel Tom. cit. cap. 5, pag. 104, e seg.

²⁸ Tom. II P. II pag. 84 e seg.

expositae satis testantur, in quibus Electos, et Sanctos homines ante Dei thronum Angelicis choris sociatos oculis intuentium repraesentant. Animas denique piacularibus flammis addictas sancte, nedum institutis in eorum honorem sodalitatibus, exstructisque Ecclesiis, sed quotidianis in levamen effusis precibus, et oblatiis sacrificiis profitentur.

XI. Ammirabili sono state tutte le colonie greco-albanesi di Sicilia per il loro Cattolicissimo, ma quella della Piana più di tutte si è distinta, e resa singolare. Pare, ch'essa si stabilì negli antichi feudi del Merco, e di Dandigli appartenenti alla mensa arcivescovile di Monreale non tanto con il permesso, e piacere del Cardinale Monsignor Borgia allora Arcivescovo di quella città, e de' nostri Regnanti, e della regia Corte, quanto ancora con quello della santa Sede. Il dotto, ed erudito Ab. Pirri parlando dello stabilimento degli Albanesi negli accennati feudi, cita alcune lettere apostoliche del Pontefice Sisto IV²⁹: locché dimostra, quanto affezionati que' primi Greci esser dovettero alla Chiesa di Roma, ed al suo Capo.

XII. La Piana poi sempre si è resa illustre per la Religione. Ivi più Chiese e greche, e latine sonosi vedute e fuori, e dentro di essa in onore o di Maria Vergine di Odigitria, ossia di Costantinopoli, volgarmente detta d'Itria, o de' più egregj Santi, che la cattolica Chiesa venera, e rispetta. E non pochi inoltre sono stati personaggi celebri per la loro dottrina, e per il loro zelo mostrato verso la Religione. Fra' molti, che agevol cosa sarebbe il riportare, bastanti sieno a restar noi di ciò persuasi, Monsignor Basilio Matranga Arcivescovo di Acrida, Monsignor Giuseppe Schirò Arcivescovo di Durazzo, Monsignor Eustachio Sacchia Arcivescovo di Seleucia, il Padre D. Girolamo Matranga de' Chierici Regolari, il Padre Serafino di S. Pietro, e Paolo Definitor Generale de' Patri Agostiniani Scalzi, il Padre Maestro Atanasio dell'illustre Ordine de' Predicatori, il Padre Giuseppe Stassi Gesuita, celebre Missiona-

²⁹ Nel luogo cit.

rio nel Messico, dove finì i suoi giorni, dopo aver sofferti de' terribili tormenti per la fede cattolica, ed i Padri Serafino, ed Angelo Cappuccini; il primo de' quali fu Definitor Generale del suo Ordine, e l'altro famoso Missionario, chiamato l'Apostolo della Sicilia. Ma facciam passaggio a narrare la vita, e le gesta luminose del P. Giorgio Guzzetta. Bastino queste brevi notizie a restare informati dell'origine de' nostri Greci albanesi di Sicilia, e del sommo loro attaccamento alla cattolica Chiesa, e alla romana Sede, e fratanto preghiamo il cielo, che alla fine si veda alla luce la tanto desiderata Opera del dotto Parroco greco-albanese di Palermo D. Paolo Maria Parrino intitolata: *Perpetuae Albanensis Ecclesiae consensionis cum Romana Libri septem.*

CAPO II

Nascita, prima educazione, ed applicazioni del P. Giorgio Guzzetta nei suoi primi anni

I. Il P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di Palermo nacque nella Terra della Piana, colonia de' Greci-albanesi di Sicilia, situata nella diocesi di Monreale³⁰ a 25 di Aprile l'anno ottantesimo secondo del secolo passato. Lorenzo Guzzetta, e Caterina Mammola furono i suoi genitori, l'uno, e l'altra di rito greco orientale. Dalle più vetuste agiate famiglie della Piana³¹ entrambi potean vantare la loro origine; ma ridotti si erano a tale meschino stato, che sostener doveano la loro vita co' frutti, che traevano dalle loro opere manuali. Le cristiane virtù però, delle quali i cuori loro eran fregiati, li rendeano distintissimi, ed ammirabili, e degni di tutti i possibili riguardi. Al P. Guzzetta fu dato il nome di Giorgio, poichè nel giorno, in cui venne alla luce, nel

³⁰ La Piana dei Greci è una Terra in oggi ragguardevole. Ella così venne dinominata per essere stata edificata in una pianura. Secondo il P. Massa (Sicilia in Prosp. Tom. I, pag. 275) prima chiamavasi Valle dell'Inferno forse a di lui senno a cagion della densità, ed orrore de' boschi, che vi erano. Ma io non so donde egli abbia ricavata questa sua pretensione. Il P. D. Vito Amico Abate Benedettino ne fa un'erudita descrizione nel suo *Lex. Topog.* ed in essa assai decorosamente parla del nostro P. Giorgio.

³¹ Nelle famiglie greche della Piana menzionate nel diploma riportato dal P. del Giudice pag. 117 nella concessione fatta a Greci albanesi de' Feudi del Merco, e Dandigli, ossia Ayni dingli, ove fu fabbricata la Piana, non vien nominata la famiglia Guzzetta. Essa però forse fece mediocre comparsa negli antichi tempi. Se merita fede il Mugnos, egli fa motto nella sua Opera del *Teatro Genologico delle famiglie nobili di Sicilia*, Par. I, pag. 363 di un certo *Giovanni della Guzzetta Cavaliero*.

luogo di sua nascita celebravasi il dì festivo di S. Giorgio Santo, il quale della Piana è il principale padrono, e protettore.

II. Somma fu la sollecitudine, che i saggi genitori del nostro Giorgio Guzzetta ebbero per formare il cuore de' loro amati figli con una buona educazione. Essi persuasi, che gli esempi più vaglia hanno della ragione, essendo l'uomo di sua natura portato all'imitazione, e alla gara, le azioni loro talmente seppero disporre, che furon un vivo esempio di virtù a' loro occhi. Otto di essi ne videro pervenire in adulta età, e tutti di virtù cristiane, e di dottrina abbastanza forniti. Tre furon femine, delle quali la prima Giovanna fu chiamata, all'altra fu dato il nome di Domenica, e Rosalia fu detta la terza, che veramente si distinse, e si rese singolare. Fu ella da gravi malattie sempre travagliata, ed anche divenne cieca, e ognora di ammirazione fu la sua rassegnazione al divin volere. I figli maschi ebbero per nome Calogero, Serafino, Francesco, Giorgio, e Giuseppe. Il maggiore fu dotato di alti, e profondi talenti, e tanto la sua dottrina si rese in Sicilia sonora, che a Parroco della Piana sua patria venne eletto. Serafino essendo sull'età di anni sedici, a grado gli fu l'abbracciare l'Istituto di S. Agostino, onde entrar volle nella Religione de' Padri Agostiniani Scalzi. Quivi si rese tanto ammirabile per li suoi luminosi talenti, e per le sue virtù, che furongli conferiti tutti i gradi onorevoli del suo Ordine, ed anche quella decorosissima di Definitor Generale. A nostra notizia è venuto, che in Roma fu ammirato da tutti i letterati uomini di quella Metropoli, da' Cardinali, e dallo stesso Sommo Pontefice Clemente XI, a cui i Padri Agostiniani Scalzi manifestata avendo la morte di lui, questi loro disse: *Voi siete rimasi privi di un gran soggetto, e noi di un grande amico.* Il nostro erudito Sig. Canonico Mongitore nella sua Biblioteca sicola di costui scrisse co' più grandi encomj³². Francesco fu ancora di un emi-

³² Ecco le parole del Mongitore nel Tom. II, pag. 218 e seg.: *Seraphinus a Sancto Petro, et Paulo, Planæ Graecorum (Oppidum Albanensium Graecorum, qui in Siciliam transvecti sunt) Ordinis Discalceatorum S. Augustini. Piis, honestisq. parentibus natus, adolescens, ut literarum studiis operam daret, Panormum*

nente talento dotato, ed esimie furon le sue virtù. Ei volle abbracciare lo stato ecclesiastico, fu altre sì Parroco della sua patria, e sì zelante predicator del Vangelo, che sembrava un Padre dell'antica Chiesa greca. Giuseppe visse nel secolo, e così bene senza verun precettore, e guida studiò la medicina, che fece le meraviglie di tutti, ed anche di que' medici, co' quali famigliarmente usò per ricever direzione, e consigli. Egli se a morte non fosse venuto nella verde età di anni 22, avria senza dubbio fatta gran fortuna, ed il suo nome avrebbe reso di eterna ricordanza. Fra tutti i figli però di Lorenzo Guzzetta si distinse maggiormente, e fu di lode, di riverenza, e di ogni onore il più degno il nostro Giorgio, il

missus est, ubi humaniores literas in Collegio Societatis Jesu hausit. At decimo sexto aetatis anno vix expleto, memoratum S. Augustini institutum amplexus est. Oratoriis institutionibus instructus, literas egregie coluit; at praestantissimum ingenium, quo insigniter pollet, in Philosophicis, ac Theologicis studiis, quibus Panormi, et Drepani operam dedit, amplissime ostendit; eaque animi contentione, eoque progressu his disciplinis adhaesit, ut non vulgaris Theologus, et Orator eruperit. Ideoque in Comitibus Generalibus Ordinis Romae habitis, semel, et iterum publicas theses coram S. R. E. Cardinales, non sine plausu feliciter propugnavit. Per tria fere lustra in Coenobiis Panormitano, et Drepanitano Philosophiam, ac Scholasticam Theologiam doctissime tradidit. In praecipuis Siciliae Civitatibus Sacer Declamator eloquentia, et eruditione valuit, ac eximii Oratoris laudem sibi comparavit. Vivit nunc vir insignis Romae hoc anno 1713 ad Definitoris generalis munus evectus, et haud exiguam sui aestimationem promeretur, et experitur. Edidit Italice.

Il Gran Sacerdote encomiato dall'Ecclesiastico, che nella sua Vita riparò la Casa di Dio, e rinforzò il Tempio della sua Gloria. Orazione Funerale detta in S. Pietro di Trapani nel principio dell'anno 1695 per le Solenni Esequie celebrate all'immortale Pietà dell'Illustriss. e Reveren. Signore F. D. Francesco M. Graffeo Maestro, e Dottore di S. T. de' Minori Conventuali, e Vescovo di Mazara. *Panormi apud Felicem Marinum 1711 in 4.*

Multas scripsit lapidario stylo, Inscriptiones, ac Orationes, publica luce dignas. At haec de proximo videndi exigua spes; nam divinarum Scripturarum pulchritudine serio captus, amoenioribus literis posthabitis, ne dicam spretis, insigne opus molitur, septem in partes distributum, cujus titulus est:

Sapiens in Prophetis vacans: hoc est, omnes divinae Scripturae Libros juxta sensus literales propheticos, sive proprio sive translatis, et allegoricos, summa animi voluptate percurrens; quibus Catholicae Religionis Mysteria suis e radicibus, et fundamentis eruuntur, et mirabiliter elucidantur: ad jubileum immortale Fideium, atque perpetuum Ethnicorum, Hebraeorum, et Haereticorum Fructum.

quale dalla natura sortì un ingegno sovrano, ed un cuore, in cui germogliò il seme di tutte le virtù.

III. Se vogliam noi per poco poner mente con qualche attenzione sulla maniera, di cui il Signore si prevalse per la buona riuscita della povera famiglia Guzzetta, certamente non potremo fare a meno di non adorare pieni di riverenza il saggio operare della divina Provvidenza, la quale in mille guise chiama alla santificazione l'anime sue dilette. Il padre di questi giovini trovavasi un dì in Palermo per vender del frumento, che raccolto avea nelle campagne della Piana. Or mentre a tal fine facea la sua dimora nella Capitale del Regno di Sicilia, venne a sua notizia di essere stati condannati a morte due giovini fratelli. Fu tal nuova al suo cuore e di amarezza, e di confusione per la futura riuscita de' suoi amati figli. Egli sospettò, che per essere stati que' giovini malamente educati, eransi ridotti a quello stato. Persuaso adunque, che l'educazione è una seconda natura, la quale forma i buoni costumi, e così la felicità, e la sicurezza delle famiglie, e della società, prese consiglio di voler usare ogni attenzione per la buona, e cristiana educazione de' suoi figliuoli. Per la qual cosa col denaro ricevuto dalla vendita del suo frumento non più pensa a servirsene per dar qualche soccorso alle angustie della sua famiglia, ma piuttosto per impiegarlo per il felice avanzamento di essa. Quindi a tal oggetto sollecito ne compra delle saje per mediocrementemente addobbarli, così mettendoli in istato di poter far compar- sa, e fa ritorno alla patria. Quivi tosto manifesta la sua buona intenzione a' suoi figli più degli altri in età avanzati, cioè a Calogero, ed a Serafino, i quali applaudiscono, ed approvano il saggio operare, e le buone risoluzioni del padre loro. Incontinenti essi si posero in viaggio per Palermo a dar principio alla scolastica carriera de' loro studj, niente pensando in mezzo a quante angustie, ed indigenze dovean proseguirli per le strettezze della famiglia loro; ma solo sperando nel Signore, il quale sa provvedere tutti i figli suoi, e specialmente i giusti, i quali innanzi ad ogn'altra cosa cercano il Regno de' cieli, e la santificazione. Ma torniamo al nostro Giorgio.

IV. Egli appena nato, pareva di esser vicino a morte. Una strana gonfiagione delle sue fauci talmente impedivagli il respiro, che indusse i genitori a portarlo al più presto alla Chiesa maggiore della Piana dedicata a S. Demetrio, per quivi ricevere il santo Battesimo. Vuolsi, che, appena bagnato coll'acque salutari di questo Sacramento, cominciato avesse a migliorar nella salute, e a goder di una più libera respirazione con somma meraviglia di alcuni pii, e virtuosi uomini, i quali non senza l'influsso della divina Provvidenza credean di esser ciò addivenuto.

V. Pretendesi ancora, che in tempo di sua infanzia il Signore da tutti que' pericoli lo avesse liberato, a' quali gli uomini son per lo più soggetti nella loro età puerile. Difatti una fiata saltando da una ben alta scala restò illeso; e passando per un, non so, qual luogo, con veloce corso, era per cadere in un profondo pozzo, se una voce, che dal cielo si fe sentire, chiamato non lo avesse, e quasi arrestato.

VI. Tali presagi così accesero i cuori de' genitori del nostro Giorgio, che scrupolosamente prendendosi cura della buona educazione di questo loro figlio, lo affidarono alla direzione di saggi precettori. Dal qual momento fu, che il buon ragazzo ben dimostrò i suoi sublimi talenti, e a tutti fu di ammirazione, avendo così di buon ora fatto vedere, cosa esser dovea e nella pietà, e nelle lettere.

VII. Laonde suo fratello il P. Serafino Agostiniano Scalzo allora facendo sua dimora in Trapani, presso di sé chiamollo, e commetter lo volle alla cura, e direzione de' Padri della Compagnia di Gesù, oggi aboliti, i quali in quel tempo con grande sollecitudine, ed attenzione ammaestravan nella pietà, e nelle lettere la nostra gioventù. Il giovine Giorgio allora ben tosto diè saggio de' suoi luminosi talenti a que' virtuosi Padri, e sì nobil comparsa fece in dimostrarsi vero, e virtuoso cristiano, custode di tutte le virtù, e massime della santa purità, sempre da lui avuta sommamente a cuore, che affidata gli venne la custodia di più giovini nobili.

VIII. Nello stesso tempo la divina grazia, mentre Giorgio trovavasi in Trapani, preparava il cuor di lui a renderlo veramente pio, e caritatevole. Osservando, come più bravi Operari affaticavansi con cristiana carità per lo bene de' prossimi loro, egli sull'esempio di costoro bramava far lo stesso, ed anche sorpassarli. Santa emulazione, che se la Divinità non avesse inserita nell'anime buone, il mondo morale si vedrebbe certamente languire. In età avanzata solito egli era di raccontare a sua maggior confusione, per far vedere i sommi favori, che dal cielo avea ricevuti, che, in Trapani osservando, come quei sacri Ministri con ecclesiastico zelo adoperavansi per l'eterna salute delle anime, isnodava la sua lingua dolcemente in santi sfogamenti verso il suo amato Signore.

O mio Dio – allora egli dicea – quando verrà quel giorno per me fortunato, in cui io vegga tanto bene nella mia patria, e ne' miei nazionali! E quando quella gioventù sarà animata alla pratica di sì santi cristiani esercizj, ed infiammata alle più sublimi virtù.

Quindi fu, che allora propose di volersi tutto consecrare per la gloria del Signore, e di fondar nella Piana delle pie Opere, quando era per arrivare in età più matura. Ammirabile esempio di vero, e cristiano patriotismo in un giovinetto favorito dal cielo.

CAPO III

*De' progressi, ed avanzamenti del nostro
Giorgio Guzzetta nella pietà, e nelle lettere,
essendo alunno del seminario arcivescovile di Monreale*

I. Fratanto la divina Provvidenza dirigea il giovine Giorgio a render vieppiù grande il di lui spirito, e colto con cristiane virtù. Egli fu ammesso fra gli alunni dell'arcivescovile seminario di Monreale. Degno invero di ammirazione ad alcuni parve il suo ingresso, e ricevimento in quel santo luogo. Imperciocché senza il sostegno, e la protezione di alcuno de' magnati, i quali, come suole soventi volte addivenire, fan cadere tali elezioni su di quelli, che son da esso loro favoriti, presentossi egli stesso con ammirabile spirito al suo Prelato, e a tutto sforzo gli espose le sue indigenze, e le sue brame di voler essere ammesso al concorso, e all'esame, che doveasi fare per poter entrare in quel seminario a studiare. Era allora al governo della Chiesa arcivescovile di Monreale Monsignor D. Giovanni de Ruano, il quale sommamente avendo ammirato lo spirito, ed il talento del giovinetto, gli accordò la grazia, che bramava. Venuto il giorno del concorso, tale mostra fece de' suoi talenti, e tali saggi diede della sua buona letteraria riuscita, che a comun voto degli esaminatori fu riputato il primo fra tutti i concorrenti.

II. La notizia di quest'elezione di Giorgio ad alunno del seminario di Monreale riempì di sommo compiacimento il cuore de' suoi buoni fratelli, il P. Serafino, ed il sacerdote D. Calogero. Il primo tanto ne gioì, che riputò suo dovere lo scrivere una lettera allo stesso Giorgio, acciocché porgesse grazie al Signore di questo sì segnalato beneficio, che avea ricevuto, ben coltivasse il suo spirito con le buone lettere, e non trascurasse la

sana pietà, e lo studio della santa orazione, e di tutte le cristiane virtù.

Si in peracto tuo examine – ecco come fu scritta la lettera del P. Serafino – faustissime, et ad votum successerunt omnia, benedic Dominum coeli, quia fecit tecum misericordiam suam. Quis enim suspicaretur inter tot rivales humano favore inflatos, te omni fere terreno destitutum auxilio electum iri, nisi Deus, cujus in manibus sortes nostrae, fecisset tecum misericordiam suam? In hoc ego semper supersperavi, coelesti fretus patrocinio, ac piissimi nostri Antistitis aequitate felicem exitum proestolar. Meis annuit optatis Clementissimus Deus. Sit semper benedictus in saecula. Gratulor tibi, imo mihi felicissima sorte, fateor, quod ubi heri Calogeri fratris nostri epistolis nunciatum fuit, te ingressum jam in fertilem istum scientiarum agrum, me aestu quodam letitiae veluti a me ipso egressum fuisse, excrevitque magis concepti gaudii jucunditas (vide paradoxum) ex illis lacrymis, quibus facundissime perorasti apud Illustrissimum Antistitem tuum avitam paupertatem. Hoc ex fletu uberiores tibi auguror felicitatem. Si enim seminasti in lacrymis juxta regalis Prophetiae vaticinium, ingentes virtutum manipulos, uberes scientiarum segetes in exultatione metes. Interim Deus Pater, qui Filii sui testimonio agricola est, excolat te novellum presbyterii germen, recentem Sacerdotii plantam in isto suo seminario, et exradicet, si quae irreperint vitiorum vepres. Cave, frater, ne paulatim a coelesti desiderio frigesces, in malum semen degeneres. Solent enim a piissimis istius seminarii cultoribus mala semina extirpari, et perniciosae divelli plantationes. Gratus existas Deo, Seminatore, et Satori omnium, ac sub optimorum magistrorum cultura stude, ut referas pietatis fructum, quo gaudeat Supernus Agricola, imo quoque gaudeas tu, quippe fructus noster illum ditiores reddit, sed nos beatiores. Gratus, inquam, existas benefactori

tuo, ne tua sterilitate dedignatus, ceu infecundam incidat arborem, ac veluti evangelicam ficulneam sua maledictione percutiat... Ne arescas veluti radix in terra sitiendi, in oratione mentali obstringe divinum Sapientiae obsequium, et omnium affectuum germina illi committe. Nam. Eccl. XXIV 41= Ego, ait, Sapientia effundi flumina, ego quasi trames aquae immensae de fluvio, ego quasi fluvii Dioryx, et sicut aquaeductus exivi de paradiso. Dixi: Rigabo hortum meum plantationum, et inebriabo prati mei fructum=

III. Al giovine Giorgio assai piacevol venne questa lettera. Non mai la pose in oblio, e siccome sortita avea un'anima buona, la quale volenterosa piegavasi agli altrui consigli, tosto ad effetto mandò i saggi sentimenti del P. Serafino. Il Signore poi con ammirabil maniera lo dirigea per renderlo vasa di elezione, ed uno degl'illustri eroi del Cristianesimo. Dicesi, che un dì con divoto animo stando ad orare innanzi ad un'Immagine della gloriosa Vergine Santissima del suo seminario di Monreale, istantamente le dimandò, che più luminoso, e penetrante gli rendesse il suo spirito, ed udita avesse in quel momento una voce, la quale graziosamente accertavalo della sua efficace dimanda. Ed invero allora la sua mente più luminosa, e grande nel pensare cominciò a comparire. Non solo agevolmente, ed in breve spazio di tempo apprendea le lezioni de' suoi precettori; ma sapea altresì fornire il suo spirito di alte cognizioni, in guisa, che ben rispondea alle lezioni ordinategli, e proponea insieme delle nuove questioni da esaminarsi, e dava de' nuovi lumi. In somma egli ben tosto fece le meraviglie di tutti, e divenne l'oracolo di quel seminario.

IV. Non possonsi giammai fare de' rapidi progressi nella letteratura, se non seguesi una solida, e cristiana pietà. Il timore del Signore è il principio della Sapienza. Di questa divina verità ben persuaso il giovine Giorgio, e penetrato insieme, e commosso dagli stimoli efficacissimi della grazia del Signore anche in verde età, in cui le tumultuose passioni per lo più sogliono tenerci lon-

tani da una fervorosa pietà, tutto era intento non solo in adempiere scrupolosamente le sante regole del suo seminario, ch'erano state dettate dal gran S. Filippo Neri³³; ma ancora in esercitar tutte le virtù cristiane, mentre lo spirito adornava senza stancare di dottrina, e di erudizione. A lui era sommamente a cuore, e sempre con animo fermo praticò la santa orazione mentale, e l'angelica virtù della verginale purità in tal guisa, che l'ammirazione fu de' suoi compagni, e loro così diede de' luminosi, e vivi esempi da poter seguire, ed imitare.

V. In questo tempo il Signore volle far vedere, che la virtù di questo suo giovine diletto era arrivata a qualche grado di perfezione. Egli allora era studente di Teologia. Ad invito de' suoi compatriotti recitò un'orazione panegirica in lode del glorioso S. Giorgio nella Piana sua patria. Or dopo aver lodate le virtù di questo Santo, siccome in quell'anno le campagne venivan travagliate da siccità, lo pregò a mandar della copiosa pioggia, affinché venisser fecondati i campi. Le sue preghiere furon esaudite. Il

³³ Che S. Filippo Neri avesse scritte le regole del seminario arcivescovile di Monreale, ricavasi dalla vita dell'Arcivescovo di Reggio Monsignore D. Annibale di Afflitto. Non sia fuor di proposito il riportare in questo luogo quanto trovasi scritto nel Tom. I, Cap. XVII, f. 182 *dell' Idea degli esercizi dell' oratorio istituiti da S. Filippo Neri* data in luce l'anno 1742. "Conchiuderò – così vi si legge – il presente Capitolo con raccontarvi il frutto, che produssero nell'arcivescovile seminario di Morreale, e di Reggio le Regole assegnate dal Santo per il buon governo dei Chierici; Regole, che contengono la sostanza, e lo spirito di quelle, che formò per l'Oratorio. *Fino* – così scrive l'autore della vita dell'Arcivescovo di Reggio Annibale di Afflitto –, *fino dal primo anno del suo governo pastorale rivolse il pensiero a fondare in Reggio il Seminario Episcopale ... ne intraprese la fondazione ...* E perché avea inteso, che Monsignor de Torres Arcivescovo di Morreale, e poi Cardinale avea fatto stampare col consiglio di S. Filippo Neri le Regole per il suo seminario, ne volle copia, affinché si mantenesse la osservanza, spesso le faceva leggere a tavola. Si osserva al presente ancora questa Tradizione, e qual Protettore si venera il santo in una sua Immagine esposta nella Cappella del Seminario. Questo fra tutti gli Seminarj di Sicilia ha dato in ogni tempo uomini di gran pietà, e dottrina, attribuendosi alla osservanza delle regole del Santo Istitutore, che per tale viene riconosciuto, le particolari benedizioni sparse sopra gli Ecclesiastici, che quivi si allevano".

cielo tosto da sereno cambiossi in tempestoso, e le campagne furon da abbondante pioggia bagnate. Quello fu certamente il prezioso momento, in cui dagli abitanti della Piana venne riguardato qual giovine non solo di virtù fornito, ma anche straordinario, e favorito dal cielo.

VI. Chiaro, e luminoso essendo così divenuto il nome del Guzzetta, e de' suoi talenti sparsa essendosene la fama, i degni Padri della Compagnia di Gesù verso lui rivolsero gli occhi loro, e pensavano, anzi gli fecero sentire, che ad essi grata cosa era, lo averlo fra' membri della società loro. Egli però fermo, e costante ne' suoi saggi proponimenti, e nelle sue sante risoluzioni, che di già essendo fanciullo avea fatti in Trapani, terminato il corso scolastico degli studj, e annoverato fra' Dottori, com'era in costume presso i Padri Gesuiti in que' tempi, aprì pubblica scuola nella sua patria.

VII. Quivi qual vigil pastore tutto applicossi in ben istruire i teneri animi della gioventù, ed in renderli colti, e virtuosi. Il suo principale fine fu di formarli non tanto letterati, che cristiani, e di custodire il prezioso, ed inestimabil deposito dell'innocenza nel loro cuore impressa da Gesù Cristo col battesimo. Persuaso, che assai difficil cosa è, il potersi scancellare dagli animi de' giovini le prime impressioni, istruivali con la voce, e con zelo li edificava col suo buono esempio, così agevolmente, e senza molta fatica piegandoli alla virtù, ed a ben operare. I suoi ammaestramenti erano il timor santo di Dio, l'orrore al peccato, e l'amore alla santa purità. Dolce, e mansueto era in riprenderli, ma severo in castigarli, massimamente, quando accorgeasi, che mentivano. Li esortava amorosamente a più pratiche di Religione. Loro insinuava la divozione alla dolorosa Passione di Gesù Cristo, e a Maria Vergine Addolorata. Li avvezza a tener da buon ora il loro spirito soggetto alla ragione colla mortificazione de' sensi, e con moderati digiuni. In ciascun giorno li conducea ad assister divotamente in Chiesa al Divin Sacrificio della santa Messa, e ne' giorni di Domenica, e di altre principali feste di nostra santa Chiesa ad essi facea

un sacro sermone. In loro compagnia cantava in tali giorni l'ufficio di Maria Vergine, li faceva confessare, e persuadeali a cibarsi di tanto in tanto del Corpo Divinissimo di Gesù Cristo.

VIII. Sopra tutto poi con impegno, ed efficacia esortava i più ricchi, e doviziosi de' giovini ad usar generosità, ed esser liberali verso i poveri. Né in ciò cessava di predicar col suo esempio, ed esser loro di modello per insinuare in que' teneri cuori la virtù della carità. Provvedea amorevolmente i più bisognosi de' giovinotti a sé affidati di tutto ciò, che loro d'uopo faceva a proseguire la scolastica carriera degli studj, ad essi somministrando della carta, delle penne, ed altre cose simiglianti. Grande ammaestramento per tutti coloro, a' quali è in cura la gioventù, non dovendo essi a questa smentire per via di opposti esempi quelle virtù, che le insinuano.

IX. Né mostrò veruna parzialità co' suoi allievi. Qual tenero, ed amoroso padre amò tutti egualmente, e senza veruno umano rispetto diede i dovuti premj a' meritevoli, e castigò coloro, i quali assoggettar non si voleano al giogo della sua per altro dolce disciplina. Valevasi egli invero nel punirli più del rigore, che di piacevoli maniere ammaestrato dell'insegnamento di Santo Ambrogio: *Adolescentes magis metu, quam ratione revocantur a vitio*. Ma non pertanto seppe farsi amare, avendo ancora in mente quel sentimento di S. Gregorio Papa. *Sit rigor, sed non exasperans; sit amor, sed non emolliens*. Era mirabilmente paziente, tenero, non colleatico, né violento, esatto, e non amaro, ed offensivo in castigarli. In somma era dotato di quanto da Quintiliano ricercasi in un buon precettore.

X. Pare, che tal operare del Guzzetta dal Signore si fosse guardato con benigni occhi, e lo avesse benedetto. E di fatti tutti que' giovini, che da lui furono ammaestrati, fecero ottima riuscita, e luminosa comparsa o nel secolo, o abbracciando lo stato ecclesiastico. Lunga cosa sarebbe il riportarli tutti in questo luogo; basti soltanto, che rammentato sia il solo Monsignor Schirò suo com-

patriotta, ed Arcivescovo di Durazzo, il quale fu uno de' suoi scolari più diligenti.

XI. In mezzo a sì gran fatiche, le quali di lor natura ricercan tutta la possibile vigilanza, e l'attitudine di un uom diligente, ed assiduo, il nostro Servo di Dio non dimenticavasi giammai de' suoi studj, e dell'erudite sue applicazioni. Buona parte della notte passava nella lettura massimamente della storia del sacrosanto Concilio fiorentino scritto in lingua greca volgare. Così egli facilmente apprendendo il greco idioma, e la sua mente fornendo di tutti gli argomenti, che necessarj sono a far testa alle false dottrine de' Greci scismatici, preparavasi a voler attendere in età più avanzata alla conversione de' fautori del torbido di Fozio.

CAPO IV

*Il nostro Giorgio è chiamato alla corte
del Cardinale del Giudice Arcivescovo di Monreale,
e poi abbraccia l'Istituto de' PP. Filippini*

I. Di giorno in giorno vieppiù grande, e chiara rendeasi la fama de' talenti del nostro Servo di Dio. Era allora al reggimento della Chiesa di Monreale colla carica di Arcivescovo l'Eminentissimo Principe, e Cardinale Francesco del Giudice, il quale, dal 1702 insino al 1705, era stato Vicerè interino, e Capitan Generale del Regno di Sicilia. Or questi osservati avendo più antichi privilegi della sua Chiesa, alcuni ne vide scritti in greco linguaggio, i quali volendoli leggere, ed anche intenderli, bramava, che da alcuna erudita persona fosser tradotti, e così appagata restasse la sua buona curiosità. Proposto adunque gli fu il nostro Servo di Dio, il quale ubbidiente a' comandi del suo Prelato, dalla Piana essendosi rimesso a Monreale, di buon grado intraprese quella penosa fatica, e con diligenza ammirabile la condusse al suo desiderato effetto³⁴.

II. In tale occasione i costumi, ed i talenti del Servo di Dio sì fecero l'ammirazione del suo Prelato, che volle conferirgli nella sua corte la carica di Prosegretario. Accettò egli ben volentieri quest'onore, e assai scrupolosamente si diportò in tale impiego, sempre innanzi gli occhi avendo le sante Massime del Vangelo. La sua prudenza fu singolare, e da tutti ammirata. Lo scopo delle sue fatiche era la gloria del Signore, e l'onore della diocesi di Monreale. Non si fe' ingannare dalle lusinghe della corte, in cui vivea. Fu sempre sin-

³⁴ Traduttore ancora fu il P. Giorgio Guzzetta di altri privilegi, de' quali leggonsene alcuni stampati. Si veggia il Mongitore nella sua opera: *Bullae, Privilegia, et Instrumenta Panormitanae, Metropolitanæ Ecclesiae*.

cero, e disinteressato, ed in ispecialità co' suoi compatriotti, non essendosi fatto mai in verun modo trasportare dal sangue, e dalla carne. In somma talmente allora dimostrossi col suo operare retto, saggio, e lontano da ogni umano interesse, che Monsignor Cardinale del Giudice seco condur volealo in Ispagna per suo Familiare, e Domestico. Ma il Signore predestinato non lo avea a viver fra lo splendore, ed i piaceri del secolo. È pur vero, che il nostro Giorgio da principio prestò facile orecchio all'invito del suo Prelato; ma poi permise Iddio, che rimanesse in Sicilia, ed esser dovesse lo strumento della divina gloria. Imperciocché il Cardinale quando partì, avendo voluto, che il Guzzetta per altro spazio di tempo si fermasse in Sicilia, acciocché informasse il nuovo Procuradore della sua mensa arcivescovile intorno a tutto ciò, che versavasi su' fondi, e le rendite dell'Arcivescovado di Monreale, di cui egli erane appieno informato, in lui divenne un poco meno la brama di voler seguire il suo Cardinale. Si diede dunque in quel tempo con maggior fervore alla santa orazione, e prese consiglio di voler del tutto dare un addio al mondo, e passar piuttosto i giorni in alcun luogo di santo ritiro. La qual cosa solito era di raccontare colle lagrime agli occhi ai Padri della Congregazione, ed a' suoi più confidenti amici in ciò ammirando la provvidenza del Signore sulla sua santa vocazione.

III. Mentre adunque il nostro Giorgio ben comprendea la caducità delle terrene cose, meditava di voler generosamente abbandonare il mondo, e ritirarsi in un luogo, dove più agevolmente attender potesse alla divozione, ed a beneficiare i suoi simili, Iddio lo rende viepiù fermo ne' santi suoi proponimenti. Come il dotto Tomasini nella sua teologia riflette³⁵ quando il Signore a sé vuol trarre, e sposarsi un'anima sua prediletta, dopo la prima grazia, che le dà, talmente, e in tante varie, e diverse guise suol lavorarla, che quasi a forza la costringe a seguir gl'impulsi della grazia. Così certamente operò col nostro Servo di Dio. Mentre, egli un giorno da Monreale portavasi alla sua patria, fu nel prossimo pericolo di perder la vita fra molti dirupi. A memoria de' posteri

³⁵ Tom. III, Tract. 3.

da lui ciò si lasciò scritto in un divoto libro con le seguenti parole, che spesso egli leggeva; giacché l'esser rimasto in vita attribuiva a special protezione di S. Giorgio, e dell'anime del Purgatorio:

Monte Regali pergens Planam, maximum in via passus sum periculum, quo sane ope animarum Sancti Purgatorii, et Martyris Georgii Defensoris mei liber evasi.

IV. Un tale avvenimento vie maggiormente sospirar gli fece l'ozio beato de' Santi in un perfetto ritiro dal mondo, e lo rese viepiù costante nella santa risoluzione di non arrendersi vilmente a' vezzi della fortuna, che intorno con varie lusinghe ardevagli. Egli, il quale non si amava troppo, a sdegno non avea di sentir la sua felicità in una solitaria celia. Riputava esser la solitudine l'origine di tutti i piaceri, e fuor di essa trovando le turbolenze, le agitazioni, il tumulto, e la dissipazione, la bramava con veemenza per sentir nel suo cuore la voce del Signore. La divina grazia ora con maggior forza agendo sul docile cuore del giovine Giorgio, concepir gli faceva di giorno in giorno maggiore sdegno delle terrene cose, e un più grande desiderio di voler abbandonare la corte lusinghevole, e passar i suoi giorni in solitudine.

V. Avvegnacché il buon Servo di Dio preso avea consiglio di dare un addio alla corte, e tutto abbandonarsi al suo amato Signore, nulladimeno il suo animo in alcuni momenti vacillante era, e dubbioso per risolvere, a qual religioso Istituto doveasi consecrare, per ivi menar santa vita. Ben convinto de' sentimenti del Nazianzeno, il quale vuole, che dalla vera, e giusta elezione dello stato, a cui dal cielo siam chiamati, dipende l'eterna nostra salute, stavasene ansante senza far alcuna scelta. Ritrovandosi allora per suoi privati affari in Monreale il P. Simone Zati dell'Oratorio per natali, per pietà, e per dottrina soggetto ragguardevolissimo³⁶, a

³⁶ Il P. Simone Zati fu più volte Proposito della sua Congregazione, e si distinse specialmente nello studio della Storia della Chiesa. Leggasi la Dedicatoria dell'Opera: *il Metropolitano restituito alla Sicilia, ed a Palermo* fattagli da Benedetto Patti. Di lui abbiamo alla luce un'Orazione funebre stampata dopo la Relazione de' funerali celebrati in Palermo nella chiesa de' PP. Filippini per la morte del Sereniss. Francesco Maria de' Medici de' Principi di Toscana.

costui il giovine Giorgio volle candidamente manifestare le sue buone intenzioni, e le moleste angustie, dalle quali il suo cuore veniva agitato. Questi ben vedendo l'ardore del giovine di voler vivere in solitudine, e quanto disgustato era delle cose di quaggiù, gli propose la sua Congregazione. Tale invito al nostro Giorgio fu sommamente aggradevole, e subito si arrese. Ma quanto il P. Zati fu facile ad invitare il Servo di Dio alla sua Congregazione, altrettanto ritrosi furono i Padri dell'Oratorio ad accettarlo. Quel santo esame, che prudentemente eglino di premettere son soliti, prima di dare il loro voto per ammettere alcun degno soggetto in Congregazione, fe sì, che facilmente non si arrendessero alle brame di quel giovine. Temeano essi a ragione, che questi avvezzo a viver in corte, fornito non fosse di quella probità di costumi, che necessaria vien riputata ne' seguaci di S. Filippo, per poter riuscire a gloria del Signore. Ma alla fine que' piissimi Padri resi certi, e non più dubitando della vocazione, e della virtù del Servo di Dio, di unanime consenso fra' loro membri lo ammisero addì 15 di Dicembre 1706, trovandosi egli sull'età di anni 24, e lo vestiron poi dell'abito del S. Padre a I di Gennajo 1707.

VI. Privo egli era, perché assai povero, del necessario patrimonio a poter ricevere i sacri Ordini; ma que' Padri tosto uno gliene conferiron di quelli, che dall'Ab. D. Girolamo Panestrino loro furon lasciati in amministrazione. Così dal greco rito passò al latino, essendogli stati conferiti dal bravo Monsignor Fra D. Giuseppe Gasch, Arcivescovo di Palermo, con la dispensa del Sommo Pontefice i primi due Ordini del Suddiaconato, e del Diaconato nella seconda, e terza Domenica dell'Avvento, ed il Sacerdozio nell'ordinazione generale nel giorno 22 di Dicembre dell'anno di sopra divisato.

CAPO V

Della maniera di operare del P. Giorgio entrato già nella Congregazione dell'Oratorio di Palermo, e come il Signore volle provare la vocazione di lui

I. Oltre ogni credere fu la consolazione, che il P. Giorgio provò al suo entrare nella Congregazione dell'Oratorio di Palermo. Quivi si avvisò di poter trovare la sua felicità, ossia la pace dell'animo, e la tranquillità della mente, avendo riputati per nulla i piaceri passeggieri, le ricchezze, la gloria, ed i frivoli trattenimenti, con cui gli uomini mondani sperano di poter viver felici. Egli ben l'addimostrò, con baciar incontinentemente al suo ingresso quel santo luogo, stimandolo qual casa del Signore. Solito era dire, che simil consolazione il suo cuore avea solamente provata in tempo di sua vita, quando venne promosso al Sacerdozio.

II. Fedele fu in corrisponder all'istante scrupolosamente, ed insino alla sua preziosa morte alla vocazione, a cui il Signore avea chiamato. Con tal diligenza, e premura osservò le regole del suo nuovo santo Istituto, che divenne un vivo esempio d'imitazione di tutti i religiosissimi Padri della sua Congregazione, e l'idolo di quel santo luogo. Egli come seco lui famigliarmente usavano, ne ammiravan l'esatta osservanza, la soda virtù, e le ammirabili doti dell'animo, e così di giorno in giorno divenivan essi vieppiù virtuosi.

III. Senza il sacrificio di tutte le passioni, che lusingar possono il cuore di un gran letterato, non si può in verun modo dispregiare, ed abbandonare il mondo. Il Padre Giorgio Guzzetta era un personaggio, il quale avea tutti i talenti, che rendono grande un uomo, e di già avendo cominciato a farne mostra, era in riputazio-

ne di tutti. Quindi, se nel suo cuore alcun ombra di ambizione potea essere in qualche momento, ella rivolgendosi in sua mente, con fargli ambire gli onori, e le dignità, avrebbe di certo potuto arrecargli il pentimento della sua santa risoluzione. E così di fatti accadde. Eragli venuto in pensiero, che già reso Prete dell'Oratorio, non potea più tenere in azione i suoi talenti con farsi vedere buon cittadino in vantaggio della sua patria, e de' suoi parenti. Ma egli curar seppe questa perniciosissima malattia dello spirito umano; malattia simile all'idropisia, la quale tanto più in noi si accresce, quanto più cerchiam di soddisfarla. Trovandosi in tale pericolosa circostanza il suo spirito illuminato da una soda, e vera pietà, e coll'influenza della divina grazia con orrore guardò l'importuna tentazione, e con magnanimo cuore rivolgendosi al suo Dio, disse, e tremando più fiate replicò: *Elegi abjectus esse in Domo Dei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum.* E con filiale confidenza: *Ego dormivi, et soporatus sum, et exurrexi, quia Dominus suscepit me.*

IV. Essendo già in età avanzato, solito era il raccontare le tentazioni, che soffrì per lo spazio di anni tre, per abbandonare la Congregazione, dalle quali con animoso, ed invitto animo seppe ben liberarsi. In cotali combattimenti del maligno spirito narrava, che così egli dicea: *Giorgio, in questo luogo per te debbonsi piantar le forche, ed in esso tu devi finire i tuoi giorni.* Dava poi fine a cotesta umile narrazione, che faceva a' Padri Filippini suoi compagni, con versar dell'abbondanti lagrime, e profferendo con tenero affetto queste parole:

Ed io, il quale povero era, e semplice Prete, avrei potuto giammai promuover tutte quelle cose, che per la gloria di Dio ho operate? E non è stato forse l'abito di S. Filippo, il quale mi ha dato un libero ingresso presso i Grandi, ed i Regj Ministri, per poter trattare le molte cose da me intraprese?

Indi in tale occasione raccontava, che uno de' Padri dell'Ora-

torio di Palermo suo coetaneo de' più rispettabili, per li suoi talenti molto stimato dalla Nobiltà, avendo abbandonata la Congregazione, e deposto l'abito di S. Filippo, non più come prima aggradivasi la di lui conversazione, e specialmente da una certa delle più ragguardevoli dame. Alla quale quegli di ciò fatte avendo una fiata delle doglianze, questa in cotal guisa aveagli risposto:

Voi prima in mia casa eravate riguardato, e stimato, come un de' figli di S. Filippo. Ora però, che non siete più tale, mi fareste cosa pur troppo grata di non più frequentarla.

Così il Servo di Dio concludeva, di quanto grande onore eragli l'esser fra' membri della Congregazione dell'Oratorio.

V. La vittoria, che da coteste tentazioni riportò il giovine P. Giorgio, fu un passo, che diede alla perfezione, ed a rendersi più virtuoso. Cominciò allora a maggiormente amare l'orazione, a più calorosamente seguire le virtù cristiane, ad osservar più scrupolosamente le semplicissime regole dell'Istituto di S. Filippo Neri, e ad imitare i più esemplari Padri Filippini, i quali distinguevansi per virtù, che nelle loro Congregazioni non soglion esser rari, essendo stati quasi in retaggio lasciati dal loro S. Padre Filippo per lo bene della cattolica Chiesa.

VI. A poter con tutta diligenza osservare le regole del suo santo Istituto, le seguenti bellissime Massime propose di voler seguire. Primieramente il dover divenir santo, questa stata essendo la mira del Signore in averlo chiamato alla sua casa diletta. Ciò vassi a rilevare da un suo libro manoscritto, in cui queste auree parole trovansi notate:

Il fine primario, per cui Iddio ci ha chiamati alla Congregazione, non fu perché i Sacerdoti colle lettere, studj, prediche, e confessioni giovassero all'anime, e colle loro altre abilità, e talenti illustrassero la casa, e promovessero i loro interessi; né che i fratelli laici si abilitassero a divenir, chi esattore, chi buon compratore, chi buon infermiere; ma per farci veri santi Sacerdoti, virtuosi, e santi con-

gregati rispetto a noi medesimi, e poi servir la Comunità, e le anime. Chi trascura il proprio profitto, e l'avanzarsi nell'acquisto delle sante virtù, tuttoché riesca un gran Predicatore, un Confessore di molta gente, uomo di gran portata negli affari della Congregazione, renderebbe delusi i fini, che Iddio ebbe nella di lui vocazione. La nostra mira principale, se non vogliamo operare da stolti, dobbiamo averla al nostro bene, ed all'acquisto delle sante virtù, che sono una purità angelica, una carità viscerata, ed un distacco totale dal mondo, e dalle sue vanità.

VII. Massima ancora del P. Giorgio Guzzetta era, che niun può attendere all'altrui santificazione, se il suo cuore non vien dotato di una vera, e soda pietà.

Che guadagno mai – così ancora lasciò scritto –, che profitto potremmo fare, ne' prossimi, ove noi medesimi non profittiamo? Qual fuoco riscalda mai, se in sé non abbrucia? Qual madre può allattare il tenero figlio, se prima non si mette in forze col cibo? Chi mai poté dare spirito senza spirito? Oh sapessimo noi quanti crolli, quante cadute saran di dietro a chi non avendo spirito, vuol vendere spirito!

VIII. Altra sua Massima finalmente fu, che sebben non manca alla sua vocazione colui, il quale usa della carità con qualche sussidio verso i proprj parenti, ove questi poveri sieno, e bisognosi, guardingo però dee stare a non commetter fallo nella osservanza del proprio Istituto coll'interessarsi più del giusto, e soverchiamente a lor vantaggio.

CAPO VI

Della profonda, e continua orazione del P. Giorgio, e della sua lettura de' sacri libri

I. La virtù dal P. Giorgio più di ogni altra aggradita fu l'orazione mentale. Coll'esercizio di questa nobile virtù egli armavasi a star fermo all'urto delle moleste tentazioni. Essa era la consolazione del suo cuore, ed il rifugio, lo scudo, ed il nutrimento della sua vita. Non poco spazio di tempo perciò v'impiegava, essendo alunno del seminario di Monreale. Annoverato poi fra' Dottori da' Padri Gesuiti, essendosi portato alla patria, sebben nel giorno tutto intento era a ben istruire nelle lettere, e nella pietà la gioventù, la notte però passava non solo con il leggere, e studiare, come abbiam di sopra rammentato, ma ancora in fervorosa, e continua orazione. Così sapea ben impiegare il tempo, che riputava prezioso, e nell'età giovanile, in cui l'uomo suole solamente attendere a' solazzi, servivasi di ogni momento della vita per la salute dell'anima.

II. Con maggior calore però diedesi all'orazione, quando entrò nella Congregazione dell'Oratorio. Allora credè, con ispecial maniera essere stato dal Signore chiamato alla pratica di questa bella virtù. Abbenché costretto fosse stato a versarsi in ogni giorno in continue, e penose fatiche, da lui con sommo amore intraprese per rendersi utile a' suoi simili; non pertanto, come sul mattino da letto destavasi avea in costume l'impiegarvi lo spazio almeno di un'ora. Né mai lasciava quella della sera, che per divoto istituto di S. Filippo Neri i Padri dell'Oratorio tutti insieme son tenuti ad esercitare in compagnia de' fratelli laici da esso loro nelle cose spirituali istruiti. Anche essendo gravemente infermo,

non la tralasciava, e divenuto cieco dal suo servente faceasi leggere l'Opera del pio P. Ludovico De Ponte, e quindi dandosi a meditar fervorosamente, proromper soleva in amorose, e dolci aspirazioni verso l'amato Signore. Inoltre di giorno, quando impedito non era dall'udire delle Confessioni, o da altro affare, il quale di mira avea la salute spirituale del prossimo, portavasi ad orare nel coretto della Chiesa della Congregazione, e quivi essendo cieco stavasene lungamente, massime nelle sere di età, godendo della quiete de' Santi, e della piacevole conversazione del Signore.

III. Ed invero dir si può, che tutta la vita del P. Giorgio Guzzetta fu una continua orazione. Il suo spirituale Direttore affermava, che egli di continuo fissa tenea la mente al suo amato Signore, e credeaselo sempre, ed in ogni luogo presente. Ciò ci vien confermato dal suo parlare, in bocca avendo sempre avuto il nome santo di Dio; dalle sue azioni, la cui mira era l'unire il cuore al Signore, e la manifestazione della divina gloria; dalle sue fervorossime aspirazioni al cielo, che spesso tramandava dal fondo del suo fervoroso cuore, camminando o per li corridori della Congregazione, o per le ville, o per li giardini, o dimorando in camera, o in qualunque altro luogo si ritrovasse. Sicché dir si può francamente, la conversazione del P. Giorgio essere stata quella di S. Paolo, e dei Santi, io dir voglio, la sua conversazione essere stata ne' cieli.

IV. Colla mentale orazione di unir costumava la vocale; né giammai lasciava la lettura de' buoni libri spirituali. Le sue più frequenti orazioni vocali versavansi in recitar divotamente l'Ufficio di Maria Vergine in greco, le Litanie, ed il Rosario santissimo della medesima, ed in altre simiglianti preghiere. Ed in suo costume era di giorno, e di notte, e massime quando perché ammalato star dovea in letto, il cantar delle sacre lodi in greco linguaggio in onor del Signore, e di Maria sempre Vergine. La sua lettura poi più assidua era quella del libro il più venerabile della Sacra Scrittura, ed anche de' Santi Padri sì greci, che latini, della Storia della Chie-

sa, e delle vite de' Santi, e con ispecialità, de' Padri degli eremi dell'Oriente scritti dal Rosveido, il cui libro, che pria di morire lasciar volle in dono ad uno de' suoi penitenti di Congregazione de' più confidenti, essendo stato privo della luce degli occhi, dava a legger or a questo, ed or a quel giovine, che frequentar solea la di lui camera.

V. Sembra non potersi affatto credere, come sapea ben far valere i lumi, che con la lettura de' buoni libri spirituali acquistava. I più versati in tali studj di sacra erudizione molto ne restavan meravigliati. Veramente il suo cuore era un terreno, in cui non germogliavano i bronchi, e le spine additate dall'Evangelio, le quali soffocavan la pianta, e perciò era, che così bene dava il suo frutto al tempo della ricolta, cioè dovendo egli istruire i fedeli. Vieppiù poi da lui fu esercitata cotesta sua lettura negli ultimi anni della vita, quando l'opere di pietà, ch'eresse, non avean più di bisogno di assidua assistenza. Anche travagliato da malattie, le quali furono e gravi, e frequenti, v'impiegava almeno un'ora, o poco meno in compagnia di colui, che lo assisteva. In verità forza era, ch'egli così fervorosamente dovesse esser dato alla lettura de' libri santi, quando in quel tempo il Signore senza dubbio nel cuor di lui seminar dovea de' buoni pensieri, e de' desiderj santi, i quali produceangli la pace, l'allegrezza, la santità; in somma quella felicità, che il nostro cuore in questa valle di miserie può solamente conseguire.

VI. Per la qual cosa fu, che fece acquisto di moltissime cognizioni in ogni genere di sacra letteratura, e la sua conversazione per li spirituali discorsi, in cui faceala versare, divenne di grande edificazione a' suoi confidenti, a' suoi allievi, ed a' suoi penitenti. Così il suo spirito reso illuminato, non poté farsi a meno, che il suo cuore insieme non si rendesse assai tenero, sensibile, e pietoso, e non divenisse tanto intrepido, che a fronte delle più grandi contraddizioni, punto non s'ismarrisse in intraprendere per gloria del Signore le cose le più difficili a conseguirsi.

VII. Con Dio stando sempre unito mediante l'orazione, e la lettura de' migliori libri spirituali, ebbe il dono di presagir più volte delle cose future. Presagì infatti l'ora, in cui il Sommo Pontefice Benedetto XIV con sua Bolla confermò la dotazione di Carlo III allora Sovrano di Sicilia fatta al seminario albanese di Palermo; l'anno, ed il mese della sua morte, e l'infelice riuscita della risoluzione di un certo per altro pio Religioso. Questi volea portarsi a menar santa, e disagevol vita o nella Certosa, od in altro luogo di solitudine. Il nostro P. Giorgio, che su di tale proponimento avea consultato, gli fe sapere, non essere volontà del Signore, che quegli dovesse abbandonare il suo Istituto. Il Religioso però fermo nel concepito proponimento di voler menare i suoi giorni lontano dal rumore, e dalla società ogni mezzo adopra ad ottenere il bramato intento; ma tutto essendogli caduto invano, ingenuamente confessò, che il P. Giorgio senza una soprannaturale illustrazione di mente non avrebbe di certo potuto affatto far quella predizione. Predisce altresì il nostro Servo di Dio al medesimo Religioso, che non sarebbe per riuscir sicuramente un, non so, qual opera di gran gloria di Dio, che quegli inclinatissimo era a volere istituire: locché avverossi.

VIII. Effetto fu ancora della sua continua orazione il dono, che in lui si osservò delle lagrime. Dileguavasi in pianto al minimo sentore del castigo di qualche persona rea di delitto; se assisteva alle sacre funzioni, se celebrava la santa Messa, se faceasi a meditare alcun mistero della Passione, e Morte preziosissima di Gesù Cristo; se udiva il racconto delle fatiche fatte a beneficio de' suoi simili, o per la gloria del Signore; alla notizia di qualche aspro caso ad alcuno accaduto; quando veniva promosso un soggetto o per dottrina, o per pietà ragguardevole ad alcuna ecclesiastica dignità; ascoltando il canto delle Sacre Vergini a Dio consacrate ne' Monisteri; in occasione di assistere invitato alla funzione, che faceasi, dovendosi far Religiosa alcuna di queste; esaminandosi in sua camera gli alunni del seminario albanese, o quando essi facean delle accademie, o da lui erano esortati a render grazie al Signore de' loro talenti: in somma in tutte le occasioni, nelle quali

trovavasi presente a cose, che avean di mira la gloria del Signore, e singolarmente in rammemorarsi i singolari beneficj da Dio ricevuti.

IX. Finalmente all'esercizio continuo dell'orazione del P. Giorgio fu attribuita quella grandezza d'animo necessaria ad eseguirsi le cose grandi, io voglio dire quella intrepidezza, e coraggio, che intraprender gli faceva le più ardue, e difficili cose. Purché avesse preveduto, che in alcuna opera era per rilucere la gloria del Signore, punto non paventava, e all'eseguimento di essa sollecito presto faceasi. Questa sua coraggiosa intrepidezza specialmente osservossi in intraprender la fondazione delle più pie Opere. Le contraddizioni, le fatiche, le traversie non poterono in verun modo scoraggiarlo. Finché visse, le provvide di tutto, le protesse, e ad esse somministrò più soccorsi. Per esse sostenne le più gravi, ed angosciose sollecitudini, e per esse a sé negava le medesime cose alla vita necessarie, privandosi sovente dello stesso cibo, e del sonno, essendo stato spesso costretto a dover meditare per esse per intere notti, ed a promuoverne tutti i possibili vantaggi. Sien bastanti coteste brevi notizie così alla meglio da noi accozzate, per restare informati del carattere del P. Giorgio Guzzetta. Nel racconto di questa storia più fiate assai meglio saremo noi per ammirarlo.

CAPO VII

De' talenti, e del fervore del P. Giorgio Guzzetta in annunziare la parola del Signore

I. Eran di già scorsi anni tre dal suo fortunato ingresso in Congregazione, quando da' membri di essa il P. Giorgio vien destinato alla predicazione della parola del Signore. Il suo apostolico zelo comincia ora far la più nobile comparsa, ed i suoi talenti in questa circostanza lo fanno ammirare per uno, cui non mancava né dottrina, né prudenza, né pietà. E veramente egli fu un degno successore degli Apostoli in sapere sparger ne' cuori de' fedeli la parola di Gesù Cristo. I suoi famigliari sermoni, che faceva o in Chiesa, o nell'Oratorio, ammiravansi di tutte quelle qualità dotati, che debbon distinguere un Ministro del Santuario destinato alla conversione dell'anime. Siccom'egli non dava giammai principio a' suoi sermoni, se prima non li avesse ben meditati nella santa orazione, così era che il suo dire, e la sua facondia rendesi veramente ammirabile, ed efficace per quella celestiale unzione, con cui alla virtù piegava i suoi ascoltanti. Iddio si fa sentire al cuore dell'uomo nel silenzio dell'orazione, e coloro, i quali sanno ivi ascoltarlo, sanno poi ben parlar di lui, e delle sue Opere. Il Sacro Codice della vecchia, e nuova alleanza, ed i soli venerandi Santi Padri di nostra Chiesa prestavangli bastante materia per li suoi ragionamenti. Singolare poi era de' suoi sermoni una certa libertà senza dubbio apostolica, un'indicibile energia, e veemenza in correggere il vizio, ed il peccatore, una certa ammirabile semplicità nel dire, ed una gravità sì grande che tralucer faceva i suoi sovrani talenti, de' quali il Signore avealo dotato.

II. Per far sì, che tutti si portassero ad ascoltar con piacere le sue prediche, studiavasi di unire il dolce coll'utile. Una fiata nella

sera dell'ultima Domenica di Carnovale, giorno, in cui l'uomo carnale dimentico di Dio, e della sua legge tutto è intento a soddisfare i suoi rei appetiti, dovendo far sermone nell'Oratorio, per tenersi lontani i fedeli da' licenziosi passatempi, rappresentò come in iscena l'allegrezza della vita divota con un discorso pieno di unzione, e di nobiltà. I principali personaggi furon S. Basilio il Grande, e S. Gregorio Nazianzeno. Al vivo furon rappresentati que' dolci sali, co' quali costoro condivan le loro lettere, essendosi ritirati a viver questi nella contrada detta Tiberina, e quegli sulla cima di un monte della Provincia di Ponto. Furono ancora graziosamente descritti gl'inviti di S. Basilio fatti a S. Gregorio per trarlo alla sua solitudine, e le ripulse, che costui fece alle vive istanze di S. Basilio, quegli con dire, esser essa sporca, e piena di schifose acque, ed abbondante di fiere, e questi con assicurarlo, che nella sua scelta non eravi cosa, la quale potesse destare orrore, ma che anzi più cose vaghe, amene, e deliziose vi potrebbe trovar colui, il quale volentieri l'avrebbe abitata. Di tanto piacere fu quel sacro sermone, ed in tal guisa commosse i divoti cuori degli uditori del nostro Servo di Dio, che furonvi non pochi, i quali ardentemente pregarono a volerne trasmettere a loro mani delle copie. La qual cosa ottennero dal P. Giorgio, il quale con dolcezza, e carità volea, che tutti da lui partissero contenti; e presso più pii uomini quel sermone ancor conservasi, e vien tuttora ammirato.

III. Né punto era contento il P. Giorgio di annunziare la parola del Signore solamente nella Chiesa, e nell'Oratorio di Congregazione. Ei più fiate essendosi rimesso alla patria, nelle Terre delle colonie albanesi, e ben due volte essendo andato a Napoli, sempre in questi luoghi con tutto il possibile zelo di un uomo apostolico intento fu alla predicazione delle verità dell'Evangelio. Sappiam noi, che in Napoli predicando in lingua sua nazionale nella Chiesa de' Greci di Albania di quella Metropoli, ed i soldati albanesi, ed i loro ufficiali, i quali erano al servizio della Real Corona, ne ascoltavan con sommo piacere, e profitto dell'anime loro i sacri sermoni, e loro sommamente faceva le meraviglie il vedere, come il P. Giorgio possedea il loro linguaggio. Quivi inoltre si vide una

fiata assistere con ammirabile, ed esemplare carità ad un soldato albanese, il quale fu portato a morte per non so quali suoi delitti, e che quegli morì assai santamente, ed uniformato alla volontà di Dio.

IV. Neppur lasciava di predicare, quando portavasi a diporto alla Terra del Parco, per riaversi in salute, e goder dell'aria di quel luogo un tempo villa de' Sovrani di Sicilia, per la sua amenità riputata assai salubre. Ivi in ogni giorno festivo faceva il catechismo a quegli abitanti insieme col Sacerdote D. Giuseppe Vasquez Ecclesiastico d'irreprensibili costumi, il quale colà solito ancora era di andare a passare il tempo della villeggiatura.

V. Essendo già divenuto cieco, e non più in istato di poter leggere, e studiare, non lasciò giammai i suoi sermoni in Chiesa, nell'Oratorio, e in quelle Congregazioni, che i Padri Filippini chiaman *delle colpe*. Allora non potendo con lo studio, preparavasi coll'orazione. Anzi a' giovini Padri di Congregazione proponendo de' temi per li sacri sermoni, che dovean fare, e loro adducendo le fonti, onde dedurne le prove, li esortava, che più con la santa meditazione, che con lo studio vi si preparassero.

VI. In una delle Congregazioni delle colpe una volta a' suoi diletti Flippini raccontò una dolce visione della Venerabile Suor Serafina di Capri. Raccontasi, che a questa virtuosa Serva di Dio fosse apparsa Maria Santissima, e S. Filippo, i quali le rivelaron, quanti aggradevoli fossero stati e all'una, e all'altro gli esercizj di pietà de' Padri dell'Oratorio per conservar e l'innocenza, e la santità de' costumi loro³⁷.

³⁷ Non sia fuor di proposito il riportare in questo luogo la visione della Venerabile Suor Serafina di Capri ad edificazione di qualche anima divota:

Vorrei – così si legge nell'Idea degli esercizj dell'Oratorio istituiti da S. Filippo Neri Cap. XVI Pag. 167 e seg. - *non con la penna, ma con la lingua di Serafino, vorrei scrivere, non con inchiostro, ma col proprio sangue, e che questa lettera fosse un incendio di fuoco, che bruciasse tutta la Congregazione: ovvero vorrei*

La qual visione dal P. Giorgio fu raccontata, spargendo in abbondanza delle lagrime, e con tali fervorose espressioni, che più Padri, e Fratelli laici della Congregazione ne restarono assai

poter mandare le viscere del mio cuore per dare ad intendere, e spiegare quanto intesi la notte della Natività della Santissima Vergine dalla Vergine medesima, e dal nostro, e vostro santo Padre Filippo intorno alla sua Congregazione. Vidi, il Santo con la gran Madre di Dio tutto avvampato di fuoco, e circondato di luce, e tanto lo supplicai per la Congregazione sua, e per ciascheduno in particolare; ed egli con faccia piacevole tante belle cose mi disse: in breve ne dirò qualcheduna. Mi dimostrò come devono essere li suoi figli, e la nobiltà dello stato della Congregazione fatta quasi a similitudine di Dio, e delle tre Divine Persone, e in particolare della Persona dello Spirito Santo: e mi disse il Santo, che non si possono chiamare quelli di Congregazione con altro nome, che con quello di figli dello Spirito Santo, e come tali devono operare, ed essere tutti amore verso Dio, e il prossimo, e altro non vorrei in loro, se non che ardessero di tale fiamma, della quale sono figli: e mi faceva vedere chiaro, che tanto conviene a tale Congregazione. E vidi la cura, ch'egli ne ha, e molte accoglienze, che faceva ad alcuni Padri particolari, e faceva loro animo. Vidi ancora come la Beatissima Vergine si dimostrava Padrona, e Protettrice della Congregazione, e molto mi consolava. Oh che non ho parole da dire la nobiltà di tale Congregazione, e lo stato, e posto suo nobile, e per non aver altr'obbligo, che solo l'amare il Signore, ch'è la cima, e perfezione d'ogni cosa: figli della cima dello spirito. Oh come la vidi nobile, e come pareva stravagante ogni minima imperfezione, per la nobiltà del posto, e per l'amenità dello stato piacevole, quale vidi come un prato ameno col'aura dolce dello Spirito Santo, che con soavità muove tutti i suoi figli ad operare nobilmente, e volontariamente. Conobbi in generale, che conforme era grande la nobiltà di tale stato, così ancora ricercava grande, ed immacolata corrispondenza. E vidi quanto brutta cosa era ogni minima macchia, e polvere d'imperfezione, che si commette da chi lo professa. E il Santo mi diceva, che con tutto l'affetto li raccomandassi tutti al Signore, e tutto questo fu in generale. Sia sempre lodato, e benedetto il Signore. Io conosceva allora nella mente del Santo Padre quanto voleva dirmi, e significarmi col farmi vedere tante belle cose. Egli senza parlare mi veniva a dire la perfezione; che conveniva avere per essere figli della luce. Sarebbe cosa mostruosa, se il fuoco producesse neve, se la luce producesse tenebre, se un cristallo producesse loto. Io non so meglio spiegarmi ma intesi il senso di quello, che volea dirmi il Santo. Sarebbe maraviglia, se un albero dolce producesse il fiele. Oh quanto maggior maraviglia sarebbe, se in qualche figlio di S. Filippo, che si chiamano figli dello Spirito Santo, vi fosse qualche difetto! Vidi la santità, che ricerca tale stato, e come chi sta in quello, ha facilità di poterla ottenere, e gli conviene averla. Vidi ancora il Santo, che accarezzava molti Padri, e a molti altri faceva animo. Scrivo tutto in breve, ed ebbi una notte, e un giorno di tali contenti, che il Signore lo sa.

commosi, e penetrati nel cuore, e massime per aver mostrato allora con somma energia la felicità dello stato della Congregazione, e della grazia speciale della perseveranza insino alla morte, che il Signore accordar suole a' membri di essa. All'udir di quel sermone fu, che un de' Fratelli laici ne ricavò gran profitto. Questi erasi di già annojato del vivere in compagnia de' seguaci di S. Filippo, e già era per abbandonarli. Ma rimase allora talmente nel cuore commosso, che diedesi a viver più santamente, e ad osservare vie meglio l'Istituto del Santo Padre, rimanendo in Congregazione, e confessando, che alla predica del P. Giorgio dovea la sua perseveranza. Un altro Fratello laico ancora ha riferito, che egli un giorno trovavasi assai indifferente nel servizio del Signore; ma appena nelle Congregazioni delle colpe udì il nostro Servo di Dio, si vide infervoratissimo per l'amor del Signore, osservò in sé una gran serenità di coscienza, una grande tendenza al viver virtuoso, ed un vivo lume, che dolcemente animavalo alla perseveranza.

CAPO VIII

*Della saggia maniera di operare del P. Giorgio,
quando fu destinato ad ascoltar le Sacre Confessioni*

I. Nel medesimo anno, e nello stesso giorno, in cui il nostro P. Giorgio Guzzetta da' Padri decennarj venne destinato ad annunziare la parola del Signore, venne del pari eletto a fare scorrer la pace dal cielo agli uomini di buona volontà, e ad atterrar le mura dell'iniquità, io voglio dire, ad ascoltar le Confessioni degli uomini, e poi avanzandosi più negli anni, quelle delle donne. Istanca-
bile allora egli invero si mostrò in tale carica, che insino agli ultimi anni della vita sostenne con carità somma, e con non minore zelo per aspettarne il dovuto premio nel giorno delle sue eterne nozze. Non fu giammai parziale. Ricchi, e poveri, nobili, e plebei, dotti, ed ignoranti, virtuosi, e peccatori, tutti presso lui o in Chiesa, o in sua camera aveano uguale accesso. Anzi coll'esperienza avendo ben osservato, che i poveri, i quali bramavan di esser da lui diretti, faceano maggior profitto de' nobili, e de' ricchi, trovò modo in età avanzata, come poter dimettere le Confessioni, e la direzione dello spirito di costoro, ed insieme di altre persone per letteratura distintissime, e tutto darsi alla coltura dell'anime de' poveri, e delle persone volgari.

II. Maestoso, ed imponente era il carattere del P. Giorgio. Ma dandosi ad ascoltar le Confessioni, vedesi cambiar natura. Osservavasi allora mansueto, amorevole, dolce, piacevole, e così sensibile, che tutto commoveasi al semplice racconto delle interne afflizioni di coloro, i quali da lui venivan regolati. Punto non si rincrebbe, né annojossi con gl'ignoranti, che non sapean confessarsi, o con coloro, i quali ricadeano ne' medesimi peccati, o ch'eran da moleste tentazioni travagliati; in somma fu dotato dal Signore di

tutte quelle qualità, e di que' pregi, che debbon distinguere un Confessore, e un Direttor di anime penitenti. Egli esercitando il Sacramento della Confessione, avea un cuore di padre, tenero, prudente, pacifico, paziente, amabile. Con sommo amore ricevea i penitenti, e con estrema pazienza sopportava la loro rusticità, ed ignoranza; e pare, che avesse avute sempre innanzi gli occhi per epitome (per servirci della stessa espressione a tal proposito adoprata da S. Francesco di Sales), le parole dell'Apostolo, *Opportune, importune; in omni patientia, et doctrina*. Per la qual cosa avvenne, che assai sonora si rese la sua fama, e la sua riputazione, e persone di ogni condizione a lui ricorreat per esser dirette nello spirito, e per manifestargli il loro interno con confessarsi.

III. Non è da passarsi sotto silenzio la saggia maniera di operare del P. Giorgio co' suoi dilette figli in Gesù Cristo. Egli verso loro tutti i modi adoprava per indurli a spogliarsi coraggiosamente dell'uomo vecchio, e a rivestirsi del nuovo, facendo lasciar loro non solo il peccato, ma togliere ancora ogn'impedimento, che rimoveali dall'amor di Dio. Volea, e loro approvava, che servir si potessero de' beni di fortuna, ma di continuo poi esortavali a non attaccarsi ad essi in verun modo. Volea, che li possedessero con quella moderazione, con cui S. Paolo esortò tutti i cristiani a goder delle cose di quaggiù senza verun attaccamento, senza alcun affetto, senza passione. In varie guise li persuadea ad avere il cuore fatto per Dio, senza veruno affetto all'orgoglio, alla vanità, all'amor proprio, a quel cieco amore, il quale tutto fa per sé, e l'uomo attacca soverchiosamente alla gloria, a' piaceri sensuali, ed alle ricchezze. Una fiata un de' Novizzi della Congregazione di Palermo suo penitente gli chiese il permesso di voler comprar per suo uso un orologio. Glielo accordò, ma appena quegli ne fece l'acquisto, gl'impose, che subito in sua camera a lui lo portasse. Fu il penitente ubbidiente, e per un mese dovè patire la mortificazione di starne senza. La stessa cosa avea in costume, quando da alcuno de' suoi penitenti compravansi libri anche di divozione, o di erudite cose. Ancora li mortificava negli esercizj spirituali, e nelle pratiche di pietà della maniera stessa, come S. Filippo

Neri solito era di praticare. Ad un Padre dell'Oratorio di Palermo novello Sacerdote, dopo aver celebrata la prima Messa, comandò, di doversi astenere per una settimana dal celebrare il divin Sacrificio; mortificazione invero assai sensibile a' novelli Sacerdoti, i quali vivon divotamente. Più fiate avendo trovati applicati i suoi penitenti di Congregazione allo studio, importunamente a sé li chiamò o per iscrivergli alcuna lettera, o per fargli leggere, e meditare qualche luogo dell'Opere di S. Giovan Crisostomo, o di S. Basilio, o di altro Padre, la cui lettura eragli sommanamente aggradevole.

IV. A' suoi penitenti permettea di potere andare a diporto in tempo di primavera, o di autunno in alcuna casina di Congregazione. Ma loro proibiva l'andare in qualche luogo, ove si trovasser donne, o secolari, i cui discorsi esser sogliono di cose terrene. Da' suoi penitenti le cose del mondo doveansi dispregiare, e stimarsi illusione, fantasma, e menzogna. La villeggiatura loro servir dovea a far maggiori progressi nella virtù, e a viver più santamente, ed uniti al Signore. In mezzo a' piaceri innocenti del secolo, aspirar doveano al cielo. Non dovean giammai cessare di lodar con gli Angeli l'increata sapienza, e riponer le loro speranze nel Paradiso. Ad un suo penitente permettendo cotesto innocente divertimento, spesso ripetevagli, che in quel tempo così di continuo dovesse dirizzare a Dio con fervore le sue preghiere: *Servabo tibi Domine fortitudinem meam.*

V. Non accettò giammai alcun dono da coloro, i quali seco lui confessavansi, e più volte gliene furono offerti. Fuvvi una dama per pietà, e per canutezza ragguardevolissima, la quale era nell'impegno di voler mostrare verso lui qualche gratitudine con un regalo. Ella però ben prevede, che non era certamente per ottenere il suo intento, attesa la natura del suo Confessore. Il perché prima lo prevenne della sua intenzione, ma le sue brame non poteron essere appagate, e restar contenta. La buona dama perciò dimandò di voler fare il suo dono almeno al seminario albanese di Palermo. Il P. Giorgio però ne prevenne il P. Rettore di quel

luogo a non accettare alcun dono, senza punto curarsi, che quest'Opera era sul suo nascere, ed allora sprovveduta anche delle cose di prima necessità. Ammirabile esempio di un cuore veramente disinteressato, e documento grandissimo per tutti i Confessori, i quali in amministrare questo Sacramento debbonsi dimostrare esempio di buone opere.

VI. Somma meraviglia a tutti arrecava, come il P. Giorgio ben sapea trovare il modo di acquietare, e ridurre a serenità gli animi inquieti degli scrupolosi. Punto non dubitavasi da più sagge persone, che ciò non facea senza l'assistenza del Signore. Uno de' Padri dell'Oratorio della Piana assicurò, ch'egli trovandosi alunno nel seminario di Roma, venne incredibilmente travagliato da moltissimi scrupoli, i quali aveangli fatto perder la più desiderabile cosa degli uomini in questa valle di tribolazioni: la pace, e la tranquillità dell'animo. Adoprò il meschino tutti i possibili mezzi, come potersene liberare, e farsi dirigere dal suo Confessore, ma nulla mai poté ottenere. Il suo spirito talmente era tormentato, che non trovavasi uomo tanto infelice, quanto egli lo era. Diventato di salute cagionevole, a consiglio de' medici fu costretto di ritornare in Sicilia. L'uomo da scrupoli agitato ha lo spirito infermo, e perciò non è giammai contento di consultar medici spirituali. Il povero giovine passando per Napoli, consultò nuovi direttori; ma resta sempre inquieto, e travagliato dalla sua infermità. Appena però viene in Palermo, e scopre le sue piaghe, ed afflizioni al P. Giorgio, questi tosto lo guarisce, dicendogli: *Figlio, in nome di Dio vi comando a non raggirar di vantaggio simili pensieri nella vostra mente.* Tal efficacia ebbero queste parole nel cuore di quel povero giovine, che non apparirongli più de' dubbj nelle sue azioni, intese tosto il suo spirito sereno, e si diede a servire il Signore con somma pace. Talché pare, che dal cielo eran benedette le parole del nostro Servo di Dio, e ad esse davasi qualche salutare efficacia.

VII. Altri due degni Padri della Congregazione dell'Oratorio di Palermo essendo da grandissimi scrupoli travagliati, furon dal

P. Giorgio con mirabil maniera diretti, e da tali angosciosi tormenti del loro spirito liberati. Di costoro il primo ne fu il P. Marc'Antonio Ribaudengo, uomo veramente apostolico, e per li suoi irreprendibili costumi, e santa vita rinomatissimo. Ecco quanto trovasi registrato nella di lui vita stampata nell'anno scorso³⁸:

Fu da lor destinato il P. Giorgio Guzzetta Direttore di spirito molto saggio, e scienziato, ed insieme di portamento grave, ed imponente, perché si addossasse la cura di governarlo, e correggerlo. Sotto la rigida disciplina di quest'uomo, tollerò il Servo di Dio gran parte di que' rigori, che abbiám rapportato nel Capo antecedente: né poco valsero a farlo sortire di questo stato di angustie. Giacché richiesto una fiata il Servo di Dio delle mortificazioni, che soffri in questo tempo: *Saggiamente si valse* – rispose – *il P. Giorgio con me della sferza, ch'è il più opportuno rimedio per aggiustare la testa di un matto.*

VIII. L'altro Padre dell'Oratorio fu il P. Ignazio Scammacca, la cui esemplare virtù, e delicatezza di coscienza in tenersi lontano da ogni minimo difetto, e la scrupolosa esattezza per il viver virtuoso, cader lo fecero in grandissimi scrupoli. Mentre però fu in vita il P. Giorgio, e sotto la costui direzione, visse sempre sottoposto all'ubbidienza de' suoi Superiori, e con lode, e diligentemente esercitò più cariche per la Congregazione, cioè quella di Prefetto de' giovini, di Ministro, di Procuradore di casa, e di Deputato, e ne' ministeri dell'Istituto impiegavasi al pari di ogni altro soggetto. Tanto imponente era sullo spirito di questo pio Sacerdote il P. Giorgio. Ma questi da che mancò, Direttore non fuvvi, che più potesse commuoverlo, ed in ogni giorno vieppiù timoroso rendendosi, non fu più atto agl'impieghi della Comunità, e agli esercizj dell'Istituto. Per le sue rare virtù da' Padri tutti della Congregazione venerato, a' medesimi di somma pena, e di dolore era la perdita di un soggetto e dotto, e virtuoso. Il suo riti-

³⁸ Tom. I, pag. 25.

ro finalmente, e la sua solitudine anche dagli stessi Padri, e le gravi angustie di sua coscienza, che di continuo lo tormentavano, in istato di salute sì cagionevole lo ridussero, che finalmente pervenne agli ultimi momenti della vita con sommo dispiacere di tutti i Padri di Congregazione, e di tutti coloro, i quali seco lui eran visuti, ed ammirate ne avean l'esimie, e singolari virtù.

IX. Con somme lodi da tutti parlavasi dell'ammirabil maniera di diriger l'anime del P. Giorgio Guzzetta. Laonde anche le Vergini ne' sacri chiostracci racchiuse ardentemente desideravan di averlo a loro direttore, e padre spirituale delle anime loro, e sotto la direzione di lui servire il Signore, e stare in tranquillità. Questi però non potea affatto appagare le loro sante brame, e i buoni desiderj; giacché dall'Istituto del suo Santo Padre eragli vietato. Soltanto perciò spesso presso loro portavasi, e con le più efficaci, ed insinuanti maniere le esortava a viver virtuosamente, e secondo le Regole delle loro Religioni, ed a norma de' santi voti, che per amor del celeste loro sposo avean professati. Estinta ancor non si è la memoria del nostro Servo di Dio presso le Monache basiliane del SS. Salvatore, colle quali spesse fiate fu a spirituale ragionamento, e le esortò con grande impegno alla pratica delle sante virtù.

X. Non pochi furono i bravi, e virtuosi soggetti, i quali insino agli ultimi momenti della vita loro ebbero a cuore di voler vivere sotto la direzione del nostro Padre Giorgio. Fra questi fuvi il Padre Domenico Valguarnera, e Gravina de' Principi di Valguarnera, poi zelantissimo Vescovo di Cefalù, di cui in appresso saremo meglio per parlare³⁹; il Padre Onofrio Zangari soggetto di eminente virtù fornito, e di singolare osservanza per il suo Istituto,

³⁹ Monsignor Valguarnera fu un Prelato veramente virtuoso, e zelante. Il nostro P. Giorgio avendolo assistito nel suo felice passaggio all'eternità, a casa ritirossi, dicendo a' suoi Padri dell'Oratorio: *Padri miei è già morto il mio figlio Domenico, quell'Angelo di Paradiso, il quale si conservò Vergine insino alla morte.* Il Mongitore nelle sue *Addizioni alla Sicilia Sacra* di Rocco Pirri così lo loda alla

dedito all'orazione, ed a tale silenzio, che i Padri dell'Oratorio suoi compagni solean chiamarlo il Santo Eremita, ed il P. Marc'Antonio Ribaudengo, la cui fama di santità presso moltissimi è ancor fresca, e chiarissima; tutti tre Preti della Congregazione di Palermo. Oltre a' quali sotto la sua direzione ancora fu Fra Gaetano Bonanno de' Principi della Cattolica, Balì della Religione Gerosolimitana, Cavalier di singolar carità,⁴⁰ umile, divoto, e dotato di tutte le virtù cristiane in tale grado, che, essendo morto, furonvi alcuni, i quali a lui raccomandaronsi con somma fiducia, dicendo: *Sancte Cajetane ora pro nobis*, e finalmente il Sacerdote D. Filippo Berretta, uomo di santa vita, e di candidi costumi, ed altri sì ecclesiastici, che secolari, i quali tutti vissero nelle vie del Signore. Fra le dame sue penitenti si distinse l'Illustre D. Aloisia Gaetani Principessa del Cassero, dama di singolar pietà, che i Padri dell'Oratorio solean chiamare la Sagrestana di loro Chiesa; tanto assidua era a tutte le ecclesiastiche funzioni, e pratiche dell'Istituto de' Padri Filippini, che in loro Chiesa si praticano.

pag. 204: *Dominicus Valguarnera nobilis Panormitanus Congregationis Oratorii Sacerdos, natus 3 Novembris 1697 parentibus Josepho Valguarnera, Principe Valguarnerae, et Assari Comite, et Maria Anna Gravina ex Principibus Gravinae, ut Deo dicatus perfectioris vitae semitam arriperet, spretis mundi illecebris, Congregationis Oratorii Panormi institutum amplexus est. Literis abunde instructus, morum elegantia, et comitate, omnium amorem sibi conciliavit.*

⁴⁰ Singolare fu la carità del Balì Bonanno, e non fa d'uopo il farne distesamente menzione. A lui devesi la fabbrica dell'Albergo de' poveri di Palermo, e la dotazione di 5000. scudi annuali a questa pia Opera fatta dal pio nostro Sovrano Carlo III di Borbone.

CAPO IX

*Delle cariche al P. Giorgio commesse
nella sua Congregazione dell'Oratorio di Palermo,
e da lui esercitate con somma diligenza ed esattezza*

I. Avendo ben osservato i Padri della Congregazione dell'Oratorio la destrezza, l'ingegno, e le virtù tutte del P. Giorgio in grado eminente, vollero, che al più presto si dovesse egli impiegare per il comun vantaggio della loro Congregazione. Dicevol cosa è, che colui, il quale è stato dotato di talenti superiori, con tutte le sue forze li mettesse in esercizio, e si desse a travagliare nella vigna del Signore. Gli ordinarono adunque nel 1709 che legger dovesse Teologia a' loro giovini studenti. Tutto zelo allora egli fu per lo studio della cattolica Religione con que' giovini insino al 1715, ed incredibile cosa è di quant'ammirazione fosse stato a tutti i Padri. Per lo che il Proposito col consenso de' Padri Deputati a cariche più gelose lo destinò. Sapendo eglino benissimo, che i loro giovini da buon'ora imbevendosi dello spirito del loro Santo Padre, saran poi per divenir suoi degni figli, e seguaci, e colla pratica delle più sante virtù poter attendere alla propria, ed all'altrui santificazione, al nostro P. Giorgio affidar vollero la cura della gioventù loro, eleggendolo a Maestro, ossia Prefetto de' Novizzi, così sperando, che questi eran tutti per investirsi del verace spirito dell'Istituto. Né fallite invero rimasero le loro ben fondate speranze. Il Servo di Dio oltre di esser virtuosissimo, possedeva una gran pratica di mondo, e fornito era di singolar prudenza, doti in questa carica assai necessarie; quindi fece de' veri allievi, e figli del suo S. Filippo Neri. Tali furono fra gli altri ben degni soggetti, i quali illustraron la loro Congregazione, il P. Domenico Valguarnera, poi Vescovo di Cefalù, il P. Francesco Longo, ed il P. Girolamo Lombardo; tutti uomini di esimia virtù, e rispettabili.

II. Quanto grande, e scrupoloso fosse stato lo zelo, e la vigilanza del P. Giorgio in ben educare, e dirigere i giovini Filippini suoi degnissimi allievi, senza dubbio puossi sicuramente rilevare dalla nobil comparsa, ch'essi tutti fecero nelle cristiane virtù, e nella perfetta osservanza dell'Istituto. Sia non pertanto pregio dell'opera l'accennar brevemente in particolare alcuna cosa in questo luogo, per trar profitto chi a legger si farà questa storia. Il principale impegno del nostro Servo di Dio allora fu, ch'essi per tutto quello spazio di tempo, che in Congregazione vissero alla sua cura affidati, osservar dovessero le Regole dell'Istituto, e praticassero quelle virtù, che il loro Santo Padre più di tutte l'altre aggradiva. Quindi era, che per istituirli tali con somma premura vegliava, che tutti in ciascuno giorno da serventi assistessero al divin Sacrificio della santa Messa; che nessun mancasse alla comune lettura de' libri spirituali; a' sermoni familiari sì in Chiesa, che nell'Oratorio; che pronti fossero, e solleciti alla solita orazione della sera, e la mattina nella dimestica Cappella; e che non lasciassero per tre volte la settimana di confessarsi con quel Padre, che loro veniva assegnato. In somma zelava, che perfettamente adempissero, quanto a' giovini Novizzi vien prescritto dalle Regole di S. Filippo Neri.

III. Le qualità tutte di un padre amoroso verso i suoi amati figli osservavansi nel P. Giorgio verso i suoi diletti Novizj alla sua cura commessi. Veramente dolce, e tenero si fe' vedere in riprenderli, zelantissimo in promuovere il bene spirituale delle anime loro, e per far, ch'esattamente osservassero le Regole del loro Istituto, ad essi fu esemplarissimo. Fatica in somma non risparmiava, né incomodo per ottenere il suo intento, vale a dire, per renderli degni figli di S. Filippo. Essendo entrato in Congregazione il Sig. D. Domenico Valguarnera nella fresca età di anni quindici, giovine di angelici costumi, avvezzo a dormire nella sua magnatizia casa in compagnia dell'Ajo, forte ora teme il dover dimorar solo in sua camera per ogni notte. Siccome il Servo di Dio con le più insinuanti maniere sul bel principio avealo ben istruito, ed esortato a non profferir mai menzogna, ma ad aver sempre in bocca la verità, sembravagli andando a letto, che a lui avvicinavasi un certo

vecchio Eremita con lunga barba, e con volto truce, il quale a mentir lo persuadeva. Il povero giovinetto perciò in ogni notte a tale scena della sua alterata fantasia impaurito ad alta voce gridava, chiedendo soccorso dal giovine Novizio di età più maturo, il quale abitava in altra camera alla sua contigua. Questi il tutto riferì al suo P. Maestro P. Giorgio, il quale dapprima cominciò a far animo al giovine Valguarnera, e a fargli dispregiare i fantasmi, che nella costui mente ravvolgeansi. Laonde il giovine in ogni sera portandosi dopo cena ad imprendere sonno, il buon Servo di Dio cominciò a passeggiar per il corridore, e come il Valguarnera gridava, chiedendo ajuto, egli faceagli animo a non aver timore, quivi trattenendosi, e ciò praticando, finché quegli addormentavasi. In una sera però risponder non volle alle grida del giovine; onde fu, che questi impaurito uscì di camera, ed al solito appressavasi all'altra vicina, implorando con grida dell'ajuto. Allora il Padre Giorgio a lui fattosi incontro, lo sgridò, ed anche diedegli uno schiaffo, minacciandolo di voler adoperare de' castighi più severi, se non era per quietarsi: locché bastò a poter dar rimedio all'alterata fantasia del giovine, e così il Servo di Dio non più fu costretto a far la guardia insino a notte inoltrata per il corridore con grave suo incomodo.

IV. Convinto, che lo spirito del cristiano non permette, che i seguaci di Gesù Cristo dovesser vivere malinconici, e con volti raggrinzati, e chiusi, ma piuttosto con uno spirito aperto, e lieto, amava molto, che i suoi allievi Novizj in certe ore di recreazione tutti stessero in santa allegria. Sebben egli grave di carattere fosse stato, con esso loro più fiate osservavasi di passare il tempo in giuochi giovenili. Un'anima, la quale possiede colui, ch'è la sorgente della consolazione, colui, che ci rende tranquilli, e sicuri, dee necessariamente stare allegro, lieto, e placido. Ei fu vero imitatore del suo Santo Padre Filippo Neri, il quale sempre mostròsi allegro, e gioviale. Né diversamente esser potea. Essendo l'allegrezza quell'effusione di cuore, o per meglio dire, quel vivo piacere, che la nostr'anima prova alla considerazione del possesso di un bene presente, o futuro riguardato, come certo, il nostro P.

Giorgio sempre star dovea con volto allegro. Imperciocché tutte le sue mire, tutte le sue azioni, e tutta la sua speranza esser dovea all'acquisto della patria de' Santi, ed al possesso del suo divino amante Gesù Cristo.

V. In tal guisa operando, facilmente rendeasi padrone de' cuori de' giovini Novizj, e con ammirabil maniera piegavali alle virtù cristiane, e specialmente a quella della santa umiltà. Se mai aspro dimostrossi, e rigoroso in correggere i difetti, lo fu certamente in quelli, i quali a questa virtù eran contrarj. Fu altresì special sua cura lo inserire né loro cuori una particolare divozione alla Madre di Dio dell'Istituto de' Padri dell'Oratorio principale protettrice, di cui S. Filippo dir soleva, ch'ella avea disegnata, ed istituita la Congregazione. I Novizzi perciò, i quali furon sotto la condotta, e direzione del P.Giorgio, alla Regina de' cieli tutti riusciron divotissimi, e fra essi principalmente si distinse il P. Francesco Longo, come nella Congregazione ancor viva n'è rimasta di tal sua divozione la memoria.

VI. Fu ancor commessa al P. Giorgio l'economia della casa con la carica di Ministro. Cosa incredibile sembrar potrebbe, che un uomo di sublimi talenti dotato, avvezzo alla solitudine del tavolino, alla meditazione, e a continue fatiche per l'opere, che intraprende per li suoi nazionali, far poi potesse nobil comparsa in cotesta carica. Eppur egli per lo spazio di anni tre esercitolla assai laudevamente, e fe vedere, che anche il letterato, e l'uom di pietà si può ben distinguere in qualunque anche dimestico affare. Per tutto quel tempo con sommo impegno applicossi agli esercizi della carica addossatagli, tennesi lontano da' suoi studj ecclesiastici, e dal coltivar le scienze, e le lettere, comeché queste dopo la sua orazione state fossero mai sempre il suo più dolce diletto, e la principale occupazione. Non solamente allora di continuo assisteva co' fratelli laici nelle officine di casa, affinché la loro condotta fosse irrepreensibile, cristiana, e religiosa, e secondo lo spirito dell'Istituto; ma ancora li animava con sante insinuazioni a travagliar con lo spirito di veri figli di S. Filippo, cioè per amore, e non per

alcuno umano riguardo. Con eguale zelo anco mostrossi verso i secolari, che nelle stesse officine servivan di coadiutori a' fratelli laici. Li esortava a viver cristianamente, e frequentare il Sacramento santissimo dell'Eucaristia, e quello della Penitenza, e con dolcezza, e soavemente li correggeva, se cadean in qualche fallo. Più di una fiata per poca assistenza costretto a correggere con calore alcun di loro, gli dimandò perdono, umilmente protestandosi di averlo ammonito per ben di lui. Se poi alcun di tali serventi cadeva infermo, portavasi a visitarlo, e provvedealo ancora di quanto in quella circostanza faceagli di bisogno, e se a poter far tutto ciò, era impedito, a sì caritatevole uffizio destinava altre persone. Quindi avvenne, che tutti amaronlo, e dai laici, e dai subalterni sommamente fu rispettato.

VII. Assai sensibile e tenero essendo il cuore del P. Giorgio, e di sua natura né vedere, né udir potendo le altrui indigenze, non fu giammai pago, e contento per il corso di anni tre di questa sua carica di abbondevolmente, ed a larga mano somministrare a' poveri l'elemosina, che dalla sua Comunità in ciascun giorno si suol distribuire di pane, e di minestra. Quindi era, che in copiosa moltitudine i poveri accorrevano per satollarsi, e tutti assai contenti partivan dalla presenza del Servo di Dio. Con ammirabile urbanità poi trattava gl'indigenti di qualche riguardo, e di distinzione. Eglino eran da lui ammessi nel refettorio, ed ei stesso con le sue proprie mani faceasi a servirli con indicibil gioia, e compiacimento. Cosa mirabil è, che per lo spazio di que' tre anni, in cui esercitò questa carica, avendo trattati con la solita frugalità i Padri suoi compagni, ed avendo usata carità più del solito, l'annua spesa non ascese a maggior somma degli anni passati: tanto è vero, che il Signore benedice la carità, e le fatiche dell'uom pio, e virtuoso, il quale si sforza di sollevare i suoi simili ne' loro bisogni.

VIII. Per le rare sue qualità, ed i suoi sublimi talenti si fe ben distinguere nella sua Comunità, e da tutti i Padri fu venerato, ed amato. Quindi tutti bramavan di vederlo in cariche più ragguardevoli, e di maggior onore. Più volte tentarono di averlo a loro

Superiore, e Provosto, come in appresso saremo per dir meglio. Ma egli vivendo con la più fina cristiana filosofia non apprezzò giammai tali offerte, e seppe sempre graziosamente schermirsene. Nel suo cuore non fuvvi giammai alcuna pretensione di precedenza fra' suoi. Stimò non poter meglio conseguir degli onori, che quando con animo franco, e dolce li dispregiava. Sol non poté sfuggire di essere stato più fiato eletto per un de' quattro Deputati della Congregazione. Nella qual carica, come in ogni altra da lui esercitata, si rese ammirabile per la sua rara prudenza, e per la cristiana libertà, ed estrema sollecitudine, acciocché gli affari della Congregazione fossero ottimamente regolati secondo lo spirito del suo Santo Padre Filippo Neri. Egli schiettamente dichiarava i suoi sensi con franchezza, e senza aver riguardo, ed alcun rispetto umano. Innanzi gli occhi suoi solamente poneva la gloria del Signore, ed i vantaggi della Congregazione, e così era da tutti ben accolto, e di non lieve giovamento alla casa del Signore.

CAPO X

Della Congregazione de' Preti celibi di rito greco, che il P. Giorgio fondò nella Terra della Piana

I. Conoscendo il P. Giorgio di quanto bene, e vantaggio era all'anime l'adorabile Istituto del suo Santo Patriarca Filippo Neri, volle nella Piana sua patria istituire la Congregazione de' Padri dell'Oratorio composta di Preti celibi albanesi. Sommamente aggradevol fu sì nobile, e degna impresa a più saggi uomini, ma ardua ad alcuni sembrò, ed anzi impossibile a potersi mandare ad effetto, considerando la gran povertà del pio fondatore. In più luoghi perciò della Sicilia, e massimamente in Palermo furonvi di coloro, i quali lo riputaron temerario, imprudente, ed anzi pazzo, e forsennato. Ove trovansi uomini, debbonsi ancora trovare delle molte contraddizioni dal Signore permesse, acciocché nell'uom pio potesse esser domato il suo amor proprio, e fomentata la sua umiltà, e la sua mansuetudine. Niente però sembra difficile a colui, il quale nelle sue azioni altra mira non ha, che la gloria, e l'onore del Signore, da cui vien diretto, ed assistito.

Il P. Giorgio unicamente fidando in Dio, ed armato di virtù, di pazienza, di coraggio, di mansuetudine e di costanza adopra ogni mezzo necessario alla pia istituzione di quella Congregazione. Sceglie de' virtuosi Preti greci ad esser degni membri di quel santo luogo, e tutto intento vedesi in Palermo ad istruirli nelle belle Massime di S. Filippo Neri. Dopo aver formato il loro cuore adorno dello spirito invidiabile di quel Santo, li veste dell'abito de' Filippini a norma de' Padri della Congregazione palermitana, e poi a 3 di Agosto dell'anno 1716 apre nella Piana la Congregazione de' Preti celibi di rito greco contigua alla venerabile parrocchiale Chiesa di S. Giorgio, della quale a' novelli Filippini dal

Magistrato, e da' Parrocchi del paese con sommo loro compiacimento concesso ne fu l'uso.

II. Tutte le case de' Padri Filippini avendo avuto sentore della fondazione di cotesta novella Congregazione, somma gioia ne provarono. Più di tutte però ne andò lieta la venerabilissima Congregazione di Roma. Essa ben lo dimostrò con una lettera di risposta ad una del Padre Giorgio, la quale le fu portata colla data de' 12 di Giugno dell'anno 1717 da tre giovini greci Siciliani, i quali andavano in quella città a prendere i sacri Ordini.

Non possiam abbastanza spiegare a V. R. – dice quella lettera – quanto ci abbia ad un tempo ed obbligati, e consolati col ragguaglio, che si è degnata darci intorno a tanto bene, che il Signore Iddio si è compiaciuto operar per di lei mezzo in una di coteste colonie di Greci albanesi in vantaggio non solo dell'Istituto di S. Filippo, ma di tutta la Chiesa. La propagazione del nostro Istituto non può, che riuscirci di somma consolazione, e sebbene presentemente non venga da cotesti Greci abbracciata secondo tutta quella esattezza, che prescrivono le nostre Regole, tuttavia ci giova sperare, che *qui cepit opus bonum, ipse perficiet*, massime avendo conosciuto ne' soggetti prescelti un'ottima disposizione per la pratica della nostra perfezione. Di tanto non mancheremo di supplicar umilmente Sua Divina Maestà coll'intercessione del nostro Santo Padre. E qui rendendole cordialissime grazie dell'onor compartitoci colla sua gentilissima delli 30 di Aprile, ci confermiamo con tutto l'ossequio.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servid. Alessandro Buffi Preposto, Nicolò Mineci Segretario.

III. Volle il Signore onorar con de' misteriosi presagi la novella Congregazione, così facendo vedere, che sovente ciò, che sembra follia nel cospetto degli uomini, non lo è avanti a Dio. Ciò ben rilevasi da una lunga lettera dal nostro Servo di Dio diretta alla nobilissima Congregazione dell'Oratorio di Venezia:

Con questa occasione, – così scrive egli – mi cade molto opportuno di avvisar le Paternità Vostre, che trovandosi in questo Regno alcune Colonie d'Albanesi radunate qui dopo la morte del loro ultimo Principe Scanderbegh, che ritengono tuttavia li riti sagrosanti della Chiesa greca, depurati d'ogni errore, si è servito il Signore in questi tempi del mezzo mio, che traggio da una di esse la mia origine, a promuover anco tra Greci il nostro Istituto, essendosi fondata già una piccola Congregazione dell'Oratorio di Preti greci osservanti del celibato, che benché sotto l'osservanza de' riti greci professano puntualmente la nostra disciplina latina, e le nostre Regole con sommo, ed indicibil profitto di quella gente. Sono finora sette ottimi Sacerdoti, e tre Fratelli laici, ed hanno Chiesa, e casa competente, e spesso son visitati, favoriti, e disciplinati da questi Padri per la vicinanza del luogo, in cui è fondata la Congregazione nella vicina diocesi di Monreale. Uno de' suddetti Preti greci non acconsentiva ad unirsi in Congregazione sotto un Santo Padre latino, ma piuttosto avrebbe voluto per Titolare di essa un qualche Santo Padre greco. Indi fece più polizze di molti Santi Padri greci, ed una sola di S. Filippo. E imbossolatele tutte con santa semplicità, pregò il Signore, che gli facesse cavar fuori quel Santo Padre, che più stimasse a proposito per Tutelare della Congregazione, e con sommo suo stordimento per tre volte continuate cavò sempre dal bossolo la polizza col nome scritta di S. Filippo Neri. Or che direbbero le PP. VV., ove io lor dicessi, che questa nuova Congregazione greco-latina sia figlia propriissima di codesta vostra di Venezia? Io così la sento al riflesso di quanto m'occorse il primo giorno, che io sopra luogo coll'Architetto tirava le prime linee della sua fabbrica. In tal giorno, e circostanza accostatosi a me un Religioso latino mi spiò sollecito, se io avessi notizia d'un tal nostro Padre Giovanbattista Bedetti dell'Oratorio? Gli risposi io schiettamente di no; perchè nulla sapevo di esso, né giammai fra nostri avevo inteso tal

nome. E lo ricercai, perché di ciò mi spiasse, ed egli aggiunse, perché ne avea trovata a caso in un libro una sua immagine in carta. Lo pregai, che me la mostrasse, ed egli me la portò in quel medesimo luogo. Vidi io il venerabile volto del Padre, e subito mi accorsi di quanto sta figurato in atto di scrivere *Pax Christi Graecis, atque Latinis*. Oh Dio! diss'io allora al Religioso, ed a' circostanti, che bel presagio mi offerisce il ciel al primo principio di questa fondazione dell'Oratorio in rito greco; mentre mi presenta un Padre del medesimo Istituto, che annunzia la pace di Cristo così a' Greci, come a' Latini! Il presagio è stato giudicato tale da molti, e molti prudenti, che l'hanno considerato, e per tale stimò, che sarà giudicato anco dalle PP.VV.RR. D'indi in poi facendo io diligenza di saper chi fosse stato tal Padre, e di qual Congregazione, ecco un altro accidente. Mi capita un povero Greco orientale per chiedermi la limosina, e contandomi la sua vita, mi disse essere stato convertito al Catolichismo in Venezia dal P. Bedetti, di cui mostrandogli l'immagine, l'approvò, e baciò divotamente narrandomi grandi cose della sua santità, e somma carità verso la nazione greca. Or da qui io prendo argomento d'asserire, che questa nuova Congregazione greco-latina sia figlia di cotesta Venerabilissima di Venezia; poichè forse il Signore mi dà a credere, siasi degnato fondarla per assecondar in parte la gran carità, e zelo di detto Padre a pro dei Greci, potendo col tempo questa Congregazione profittare anco co' Greci orientali per via di buoni Missionarj, come sta molto profittando con questi Albanesi. E confido, che lo Spirito Santo siccome partendosi da Costantinopoli, d'indi a poco andò tutto a ricoverarsi nel petto del nostro Santo Padre Filippo Neri, così dal suo petto sia altra volta a far ritorno in Costantinopoli per mezzo di questi nuovi suoi figli nero-albanesi.

Da questa ben lunga lettera, che poi i Padri dell'Oratorio di Venezia come in appresso dirassi, diedero alla luce nella vita di S.

Filippo nel 1727, ben vansi a rilevare i misteriosi avvenimenti, onde Iddio degnossi di distinguere gli avventurosi principj della greco-latina Congregazione della Piana, e di quanta compiacenza a Dio fosse stata questa pia istituzione. Non è perciò da dubitarsi, che il nostro P. Giorgio al vedere allora le sue fatiche così dal cielo benedette, non si fosse vie maggiormente infervorato per la causa del Signore; e che lieto nulla temendo le contraddizioni contro lui eccitate, avendo l'animo ripieno di religioso entusiasmo, si fosse cooperato per li progressi della nuova pia opera con tutto lo zelo di un uomo apostolico.

IV. Avendo osservato poi i novelli Padri Filippini la loro Congregazione cotanto dal cielo favorita, esemplarissimi si fecer vedere, ed irreprendibili. Oltre che con tutta la possibile esattezza si diedero ad esercitare le Regole loro prescritte da S. Filippo, a beneficio della gioventù aprirono una pubblica scuola. Così impegnaronsi d'imprimere di buon'ora ne' teneri cuori de' fanciulli e lo studio delle lettere, e le più belle Massime della cristiana pietà, e della perfezione.

V. Di così fausti principj il P. Giorgio volle farne inteso il Cardinal del Giudice, cui di tanto compiacimento ne fu la notizia, che tosto scrisse la seguente lettera al pio fondatore.

Col foglio ultimo – scrive egli – ho inteso il principio dato alla fabbrica dell'Oratorio greco, e gli esercizj, che già vi si fanno a beneficio, e vantaggio di quella nazione, di che ho particolarmente goduto, sperando, che il Signore benedirà quest'Opera, e ch'ella vi contribuirà sempre il suo sperimentato zelo per augumento della medesima. Ed intanto in conferma del mio vero animo per ogni suo vantaggio le prego dal cielo ogni bene.

VI. Furon dal Signore favorite le prime fatiche de' novelli figli di S. Filippo; e di fatti, oltre le frequenti conversioni de' peccatori, e la coltura de' buoni fedeli, alcune giovini donne mosse da' fervidi loro sacri sermoni, e spinte dall'amore dell'angelica purità

assai diletta a S. Filippo, fecero risoluzione di voler consecrare la lor verginità al celeste Sposò Gesù Cristo. Non furon poche però le contraddizioni, ed i nemici, che si mossero contro la novella vigna del Signore. Più persone di eminente pietà fornite furono frastornate dal frequentar la Chiesa de' Padri dell'Oratorio della Piana. Ma i novelli Filippini, quai coraggiosi campioni punto non iscoraggiaronsi dal loro fermo proponimento, e persuasi, ch'eran mandati, come agnelli in mezzo a' lupi, seguiron costanti, e con animo intrepido la loro apostolica missione, niente temendo le furie dell'inferno, che contro il loro apostolico zelo eccitaronsi. Siccome però la nascente casa, provveduta non era di Fratelli laici, ad imitazione de' primi compagni di S. Filippo a vile non ebbero quegli umili Sacerdoti di esercitare alternativamente i più faticosi, e bassi ministerj della Congregazione con sommo loro compiacimento, e contentezza.

VII. Neppure il P. Giorgio scoraggiossi per le varie contrarietà eccitate. Fermo, e costante seguitando i suoi santissimi progetti malgrado i molti ostacoli con sommo impegno, e con spirito forte si affaticò per l'avanzamento, e progresso di sì grand'Opera. Egli amorevolmente ne promuove i vantaggi, in tutti i modi la solleva, ed abbondevolmente la provvede di quanto faceale di bisogno. E siccome le camere di que' primi Padri assai scomode erano, e disagiate, esposte ancora all'intemperie dell'aria, ed a' rigori delle stagioni, a miglior forma, e più comoda riduce quella casa. Seppe allora trovare il modo, ed industriosi di come poter impiegare dieci mila scudi nella nuova fabbrica, come in altro luogo meglio diremo.

VIII. Mercè la efficacissima cooperazione del Padre Giorgio in questa circostanza mirabilmente rilusse la signorile generosità dell'Eminentissimo Sig. Cardinale del Giudice con somministrar delle considerevoli somme. Né allora solamente questo Porporato mostrossi amorevole verso i Padri della Congregazione dell'Oratorio della Piana, ma anche in appresso più volte, e dopo la rinunzia del suo Arcivescovado:

Considero con ogni parzialità di stima – così egli scrisse al nostro Padre Giorgio addi 16 di Gennajo del 1727 – l'espressioni, che S. R. ha voluto far meco nel suo foglio de' 23 del caduto, e siccome sinora ha avuto particolar affetto pell'Oratorio della Piana, così andrò riflettendo in qual maniera possa ancor maggiormente giovarlo, ma per altro non dubito, che lo zelo, e la pietà dell'Arcivescovo successore non sia per contribuire allo stabilimento dell'Opera, e confermandole il mio vero animo per ogni occasione di suo vantaggio prego il Signore, che la felicitì.

IX. Cotesto fausto presagio dello zelantissimo Cardinal del Giudice ben avverossi sulla condotta del suo successore Arcivescovo l'Eminentissimo Cardinal Cianfuegos di eterna ricordanza. Questi finché visse rimirò sempre con paterno affetto, e con annuali sussidj provide quella casa al Signore cotanto diletta.

X. Della stessa maniera a cuore sempre ebbero gli altri Arcivescovi di Monreale la Congregazione della Piana, e più di tutti Monsignor D. Francesco Testa, la cui dottrina, e pietà fu commendabile e nel nostro Regno, ed in paesi stranieri. Egli qual amorosissimo padre dimostrossi sempre verso i Padri Filippini della Piana. Essendo venuto a morte il P. Giorgio, un'amorosa lettera scrisse al P. Proposito di quella Congregazione, il P. Luca Matranga, la quale era del tenor seguente.

Essendo passato con tanto mio dispiacere all'eternità il P. Giorgio Guzzetta, che governava cotesta casa dell'Oratorio con tanta esattezza per la buona disciplina, e premendomi, che cotesto Istituto non deteriorasse e per la gloria di Dio, e per il bene, che ne risulta a cotesto pubblico, io vengo ad incaricare a S. R. con tutta l'efficacia a vegliare per mantenersi in detta casa la solita economia, e disciplina con ogni possibile esattezza, regolandosi collo zelo del defunto per non mancare al proprio dovere, e all'adempimento di questo mio pastorale avvertimento, e

con piena stima la benedico, e resto.

Di V. S. Ill. e Rev. Affezionatissimo per servirla Francesco Arcivescovo di Monreale.

XI. Quanto si è da noi detto della fondazione, e de' primi avventurosi avvenimenti della Congregazione della Piana, troviam tutto menzionato nella vita di S. Filippo Neri stampata in Venezia nel 1727 (Cap. XX, pag. 85) che perciò non riportiamo, e solamente diam fine a questo Capo con trascriver ciò, che ne scrisse il Sig. Pietro Pompilio Rodatà, Professore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana:

Fra le altre Colonie, – egli dice⁴¹ – albanesi sorge maestosa la Piana per due insigni opere pie, delle quali è debitrice allo zelo del P. Giorgio Guzzetta prete dell'Oratorio di Palermo, dove ha fatto risplendere l'erudizione sacra, e profana, greca, e latina, di cui era abbondantemente fornito. Egli primieramente l'anno 1716 pose in esecuzione il nobile disegno, che da molto tempo gli aveva aggirato nella mente di stabilire fra gli Albanesi il profittevole Istituto quasi regolare di S. Filippo Neri. Alcuni Sacerdoti albanesi resi sensibili alle savie, e zelanti insinuazioni di lui, vennero alla deliberazione di congregarsi in qualche religioso convitto, per menare una vita, quanto lontana dalle cure del mondo, altrettanto uniforme allo stato Ecclesiastico. Si soggettarono agli auspicj, e patrocinio di S. Filippo Neri, come si narra nella vita stampata in Venezia l'anno 1717.

⁴¹ Nell'Opera più volte da noi lodata Tom. III, pag. 119 e seg..

CAPO XI

Del particolare affetto, e tenerezza del P. Giorgio verso i Padri della nuova Congregazione della Piana

I. Dalle cose fin quì rammentate ben vede il nostro leggitore, quanto al P. Giorgio erano a cuore i Padri della sua novella Congregazione. Eppure altre particolarità, e buone sue doti, che in questo capo credo pregio dell'opera dover narrare con brevità, vie maggiormente a noi lo rendono di ammirazione degno. A dir vero egli mostrossi con tutte le qualità di un padre amoroso co' suoi figli. Con tali dimostrazioni di affetto gli accoglieva, che sembrava loro voler ripetere coll'Apostolo, scrivendo a' Filippensi. *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi* cioè, come coteste parole in luminoso aspetto mette il dotto Cornelio a Lapide:

Quam propense, quam valde, quam ardentem amem
omnes vos ea dilectione, et affectu, quo Christus intime,
et tenerrime vos, et omnes Christianos amet.

Veramente tutto il suo pensiero essendo a questa porzione della greggia di Gesù Cristo con le sue operazioni, e con le sue fatiche a loro pro intraprese mostrava, che cooperandosi per li loro vantaggi, operava per il Signore. Così egli credeva, che possede la fonte della felicità, e potea di continuo sollevare il cuore al cielo per potere spesso ripetere con il Real Profeta:

Cosa posso io bramare in cielo, se non voi, o mio Dio,
e cosa posso io bramare, se non voi in Terra? Voi, il quale
siete il mio patrimonio per l'eternità.

II. In diverse guise, e più volte insino agli ultimi momenti della sua vita dimostrò cotesto suo amore, ed affetto. Il principale argomento di esso però ne furon quelle lodi, che di loro di continuo avea in sua bocca; quella gran sensibilità, che facea vedere al racconto de' loro infortunj, e delle loro malattie, alle quali ingegnvasi di dare con somma carità tutti i possibili rimedj, e quella somma sollecitudine, che avea in provvederli in tutti i loro bisogni ed indigenze.

III. Ma essendo nella ferma credenza, che più la coltura dello spirito, che quella del corpo deesi dall'uomo apprezzare, ed aver cara, maggior sollecitudine dimostrò per quella, che per questa. Non fu giammai contento di veder ne' suoi amati Filippini della Piana una pietà ordinaria, e volgare. Loro quindi sovente inculcava di odiare, ed avere a vile quanto il mondo suol tenere in riputazione, o, per meglio dire con l'espressioni di S. Francesco di Sales, di vivere in questo mondo, come nel loro sepolcro, e di tener piuttosto il loro spirito, ed il loro cuore in cielo, come nella vera Terra de' Cristiani; e di avere un vivo impegno di doversi imbever dello spirito di S. Filippo Neri mercé di una perfetta, e sincera imitazione di quelle virtù, che in questo Santo ammirabile con ispecial maniera rilussero. Più di ogn'altra virtù però loro replicava il tanto profittevol esercizio della mentale orazione. Una fiata essendo stato ad udire un sermone di uno de' suoi Padri con molta attenzione, e sommo piacere, ben si avvide, che sfornito era della santa unzione. Il suo caritatevole zelo non poté trattenersi di additargli, che se di questa qualità, la quale rende efficace la parola del Signore, non son dotati i nostri sermoni, e le fatiche dell'uomo apostolico, non possono arrecare quel profitto, che necessario è alla santificazione dell'anime. Gli addita adunque, che l'unico mezzo ad ottener ciò era la santa orazione sorgente di grazie, di lumi, e di benedizioni. Un'altra volta dal discorso di un altro Padre rilevò, che avea lo spirito da varie angustie travagliato, onde con santa libertà, e ad aperto cuore gli disse infiammato di santo zelo:

Figlio fa d'uopo, che con più calore ti dessi all'orazione. Senza di questa sarai sempre meschino.

Così non lasciando opportunità di loro inculcare sì profittevole, e necessaria pratica, imitava il suo Santo Patriarca Filippo Neri, il quale mostrò sempre somma sollecitudine, che i suoi seguaci per il loro spirituale avanzamento impiegassero buona parte del tempo nell'esercizio della mentale orazione.

IV. Tra le altre virtù poi, che sommamente inculcava a' suoi Padri Filippini, le principali erano una sincera umiltà, ed una carità più che tenera verso il prossimo. Loro spesso ripeter soleva o con S. Paolo: *Humiliamini sub omnipotenti manu Dei* o con S. Filippo: *Siate umili figli miei, siate bassi*. Ed acciocché i padri dell'Oratorio della Piana non cadessero in superbia con creder di essere superiori al Clero di quel paese, saggiamente dispose, che insiem con gli altri preti tutti assister dovessero alle sacre funzioni nella Chiesa madre: locché con pronto animo fu tosto eseguito, ed insino a' nostri giorni si è praticato. Per la qual cosa per esercitare gli esercizi loro dalla Regola prescritti, comeché ben noto gli fosse, che sovente dovean essere impediti dalle funzioni del Parroco, non destinò Chiesa loro propria, ma contentossi della Chiesa parrocchiale contigua alla nuova Congregazione. Vegliava inoltre sulle loro vesti, volendo che fossero senza verun lusso, e vanità. Quindi ne' loro abiti osservando affettazione, e delicatezze, non sapea il suo zelo affatto contenersi dal far loro delle aspre, e forti riprensioni, dopo essersi servito delle più dolci, e soavi maniere.

V. Né minori furon le sue cure per imprimere ne' loro cuori un vero spirito di cristiana carità. Quantunque la nuova Congregazione sprovveduta fosse di beni, e solo affidata alla sua paterna sollecitudine, non pertanto voleva, che almeno per due volte in ogni settimana venisse distribuita a' poveri la limosina del pane, e della minestra. Né punto curavasi, ch'eglino in gran numero vi concorressero in tempo d'inverno, quando le piogge, e le nevi

l'impedivan dal procacciarsi il necessario vitto con il lavoro delle proprie mani. Bramava ancora, che co' passeggeri fosse usata tutta l'ospitalità, loro insinuando, che cortesemente gli accogliesero, e con tutta la possibile splendidezza. Molto poi gioiva in osservare, che alcun de' suoi Padri studiavasi di promuovere gli altrui vantaggi, e usava carità co' poveri.

VI. Dal vivo desiderio, e dalla brama di voler, che così bella, e cristiana virtù fosse ben radicata ne' cuori de' novelli suoi Padri Filippini, fu mosso ad ordinare, che un di loro con caritatevole affetto dovesse sempre attendere alla coltura della gioventù, come nella pietà, così ancora nelle lettere, e sommo compiacimento dimostrò al sentire, che già tali suoi desiderj da que' Padri furono ad effetto mandati.

La vostra Lettera – così scrisse ad uno di que' Padri addi 18 di Febbrajo del 1727 – mi è stata gratissima, perchè mi assicurate la vostra quiete nel vostro stato di Congregazione, e nel vostro ministero della scuola. Lode sia al Signore. Continuate, che a me non potrete dare gusto maggiore, anzi direi, che non potrete far servizio più accettato a Dio, che l'istruire, e catechizzare cotesta figliuolanza, da cui dipende fra poco tempo il bene di cotesta Terra. Sappiamo, che il Signore rivelò al gran Padre Maestro Lainez, compagno di S. Ignazio, che allora l'avea scritto nel libro della predestinazione, quando dopo tanti corsi di Teologia, erasi umiliato ad istruire, e catechizzare i figliuoli. Or fatevi animo, e proseguite felicemente colla grazia del Signore.

VII. Per riuscir poi a' giovanotti profittevole la tenera cura del precettore, provvedealo abbondantemente di figure, acciocché loro le dispensasse di tempo in tempo. Né mai stancossi d'insinuargli, che ancora provvedesse di carta, di libri, e di altre simili cose i ragazzi poveri, e bisognosi massimamente osservandoli ben disposti alla pietà, ed alla letteratura.

CAPO XII

Della fondazione del Seminario greco-albanese fatto in Palermo dal P. Giorgio Guzzetta

I. Contento, e pago non fu il P. Giorgio Guzzetta della fondazione della Congregazione dell'Oratorio per vantaggio, e gloria della sua patria: il suo spirito agitato essendo da un salutare fermento di voler giovare i suoi nazionali, il pensiero rivolse ad altra pia Opera per lo bene non solo di tutte le colonie albanesi della Sicilia, ma ancora di tutto l'Oriente. Egli pensando, che se non si tien la gioventù in freno nell'età delle più vive passioni, e de' desiderj, e non s'istruisce nel santo timor di Dio, lontana dal tumulto, e dalla dissipazione de' piaceri, sarà per esser di grave peso alla società, anzi per rovinarla, fonda nella Capitale di Sicilia un Seminario per li giovini suoi nazionali: santa intrapresa, la quale merita mille benedizioni da Dio, e dagli uomini. Tutti ora i peregrini talenti del nostro Servo di Dio intenti veggonsi a cotesta nobile fondazione. Egli stimando esser cosa assai dicevole, che il nuovo Seminario lontano non dovesse essere dalla Chiesa greca di Palermo, lo erige contiguo alla parrocchiale Chiesa di S. Nicolò de' Greci; cosicchè il Parroco greco di Palermo potesse comodamente assistere, e governar quel santo luogo, ed i giovini Seminaristi intervenir potessero a tutte le sacre funzioni degli Orientali in quella Chiesa costumate.

II. Spinto adunque da quella fiamma celeste dell'amore per l'umanità, che propria è dell'anime sublimi, le quali non altro fanno, che delle cose grandi, nel giorno decimoquinto di Maggio del 1734 ne presentò una Supplica all'Eccellentissimo Senato di Palermo Padrone dell'accennata Parrocchia, come ancora di

tutte l'altre della Capitale, la quale dal Mongitore vien riportata⁴² del tenor seguente:

Eccellentissimo Signore,

Il P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. E., che trovandosi in questo fedelissimo Regno quattro colonie di Albanesi osservanti del rito greco, donde porta egli la sua origine, le quali ove sian coltivate nelle buone lettere greche, e latine possono essere di gran decoro a questo Regno, e di gran utilità alla santa romana Chiesa, ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Collegio di studj a beneficio di detta nazione, acciò possa in esso educarsi la gioventù albanese nel santo timor di Dio, e rendersi instrutta parimente nelle lettere greche, e latine, ed avanzarsi nelle altre scienze a simiglianza del Collegio greco fondato in Roma dalla Santità di Gregorio XIII; sotto le di cui stesse regole si dovrà ivi convivere e vestire da Chierici la foggia dello stesso abito, e ad imitazione di altro simile Collegio fondato poco fa dalla Santità del Sommo Pontefice regnante Clemente XII nella Terra di S. Benedetto Ullano vicino la Città di Paola nel Regno di Napoli ad utile delle colonie albanesi esistenti in Calabria, e Puglia. E per portare felicemente a fine questo suo disegno, ha pensato fondar parimente detto Seminario unito, ed attaccato alla Venerabile parrocchiale Chiesa di S. Niccolò de' Greci esistente in questa città, quanto sia egli assistito, e governato dal Rev. D. D. Pietro D'Andrea Paroco, e Beneficiale di essa Chiesa, ed insieme possano gli alunni servire la medesima in tutte le funzioni ecclesiastiche al di loro rito greco, e nel resto de' Superiori subalterni, Maestri, Direttori, Prefetti sia servito da preti greci celibi della Congregazione dell'Oratorio fondata in rito greco in una delle suddette colonie nella Terra

⁴² *Istoria delle Parrocchie di Palermo, & c.*, la quale manoscritta conservasi nella pubblica Biblioteca del Senato Vol. Q, q E 4, pag. 25 e seg..

della Piana, e per accerto del buon regolamento di esso Seminario per ogni tempo pensa di più l'Esponente soggettarlo alla savia Deputazione, e direzione caritatevole de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di questa città, e mettere nelle loro mani così l'elezione di que' preti greci, che stimeranno essi più a proposito di fare dalla Congregazione della Piana a tali impieghi, come l'amministrazione degl'introiti, e beni, che avrà il Seminario, ed il totale reggimento di esso e temporale, e spirituale. E perché la suddetta Venerabile Chiesa parrocchiale di S. Niccolò de' Greci è *de jure Patronatus* di V. E. la prega intanto l'Esponente, acciò siccome il suddetto Rev. Beneficiale diviene a tutto ciò, riputandolo non solo per molto utile alle suddette colonie, ma assai decoroso ancora al servimento della sua Chiesa, così si degnasse V. E. accordargli la facoltà di poter attaccar detto Seminario a detta Venerabile parrocchiale Chiesa, e di più degnarsi ricevere sotto la sua tutela, e protezione detto Seminario, e promuovere coll'innata sua benignità, e zelo il di lui stabilimento, conducendo non poco alle molte glorie della città di Palermo, che fra li molti, e nobilissimi Seminarj latini vi sia uno, in cui si attenda di proposito alla lingua, ed erudizione greca, ed alla perizia delli sacrosanti riti della Chiesa greca, e si vedano in essa rifiorir quella lingua, e riti, che parlarono, e praticarono per tanti secoli i primi gloriosissimi Padri, ed abitanti di essa città, e di tutto questo Regno. Il che oltre essere molto santo e giusto, e degno della singolar munificenza palermitana, lo riceverà l'Esponente a grazia singolare, *et ita supplicat, ut Altissimus.*

III. Il Senato di Palermo tale Supplica assai benignamente accolse, ed appagò il pio, e religioso zelo del P. Giorgio con accordargli quanto bramava. Quindi il buon Servo di Dio con il cuore infervorato di santo entusiasmo animosamente prosiegue le sue intraprese fatiche al perfetto compimento della pia Opera. Un'altra Supplica perciò avanza per la fondazione all'Arcivescovo Fra

D. Matteo Basile, che allora governava la nostra Chiesa di Palermo, il quale non solamente accordogli il bramato permesso, ma ancora, finché visse, dimostrò sempre del parziale affetto verso il novello Seminario de' Greci.

IV. La Supplica, che il P. Giorgio presentò al lodato Monsignor Basile, leggevasi con le seguenti parole, come ricavasi dal Mongitore di sopra citato⁴³:

Illustrissimo, e Rev. Signore,

Il P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. S. Illma, che⁴⁴ Intanto umilmente la supplica, acciò atteso il gran bene dell'anime, e gloria maggiore di Dio, ed esaltazione della Santa Chiesa, che può seguire da detto Seminario, si degni accordargli la facoltà, e sua pastorale benedizione per poter fondare, et aprire detto Seminario; con vestire li suoi alunni dell'abito clericale alla greca, siccome vestono nel Collegio greco di Roma; rimettendosi in appresso di riavere da V. S. Illma Regole, e Costituzioni di come voglia, che sia egli governato, dovendo così il Seminario, come tutti gli alunni, Superiori, e serventi dipendere sempre in tutto, e per tutto dalla giurisdizione di V. S. Ill. e suoi successori. Il che oltre di essere di giusto, lo riceverà a grazia particolare; *et ita supplicat ut Altissimus.*

V. In quel tempo la Sicilia passò al reggimento degli Spagnuoli. Laonde il P. Giorgio per la maggior fermezza della pia Opera, che fondata avea, umiliar volle un suo Memoriale⁴⁵ nel mese di

⁴³ Nell'accennata sua Opera MSS. pag. 255 e seg..

⁴⁴ Si fa qui la petizione colle stesse parole della Supplica avanzata al Senato di Palermo, e perciò ci astenghiamo di riportarla.

⁴⁵ Presso il testè lodato Sig. Canonico Mongitore non vien riportato il Memoriale del P. Giorgio Guzzetta al Vicerè, Conte di Montemor, ma un

Ottobre del 1734 al Sig. Viceré Giuseppe Cartilo Albonoz, Conte di Montemar, il quale approvò la pia fondazione con suo Dispaccio dal lodato Mongitore riportato. Fratanto nel primo giorno di ottobre dell'accennato anno in più camere delle case vicine alla ridetta Chiesa parrocchiale prese a pigione eran già entrati alquanti giovini ad abitarvi da Seminaristi, provveduti di quanto loro facea d'uopo per venire ben educati nel santo timor di Dio, e nella greca, e latina letteratura. Eglino poi tutti presero l'abito chiericale nel giorno dell'Apostolo S. Andrea secondo la foggia di vestire degli alunni greci del Seminario di S. Atanasio in Roma, e nel giorno 19 di Dicembre fu riputato quel luogo, come uno de' Seminarj della città, e da' nostri Storici perciò fu scritto di essersi allora aperto⁴⁶.

VI. Coll'erezione di cotesto Seminario altra fiata il P. Giorgio prova degli oltraggi, e delle contraddizioni, come aveale provate nella fondazione della sua Congregazione della Piana. Ogni buona istituzione a' vantaggio dell'umanità per lo più dagli uomini di guasto cuore, e sovente ancora da' buoni non suol essere approvata, ed ogni amico degli uomini, e i promotori degl'interessi della Religione soglion essere in diverse guise vilipesi, e perseguitati. Il P. Giorgio fondando nella Capitale il Seminario de' Greci albanesi, fu ripu-

Biglietto viceregio a costui diretto col quale viene approvata la fondazione del Seminario greco albanese. Ecco quel Biglietto scritto in lingua spagnuola: *Al P. Gorge Guzeta de la Congregation del Orabocio de San Filipe Neri. Havendome manifestado assi por memorial, como por vuestra carta de' 5 del que acaba, los deseos que teneis deque se sos permita obsir el seminario que haveis dispuosto para aprehender en el virtudes, y doctrina la Joventud Griega Albanesa, y de que interponga mis officios con S.M. para que le admita baxo su Real Patrocinio; alabando vuestro zelo, y aplicazion a tan buena obra; he resuelto per abora, y por los motivos que exponeis acordaros el permiso que solizitais de abcir dicho Seminario Griego; con que autes de executar lo obtengais la lizenzia que se requiere para ello del Arzopispo de esta Ciudad. Palermo 30 de octubre 1734. El Conde de Montemar.*

⁴⁶ Mongitore, *Diario di Palermo*, Tom. VI QqC 70, pag. 35, che si conserva MSS. nella publica libreria del Senato, e Torremuzza *Giornale della Città di Palermo* MSS. nell'accennata libreria, e nell'altra Reale dell'Accademia degli studj.

tato qual uomo di poco accorto giudizio, uomo, cui mancava la prudenza, ed un vecchio stupido, ed insensato. Egli però a fronte d'infinita contrarietà, ubbidendo alla voce segreta della sua santa vocazione, punto non si sbigottisce, non si spaventa, né si confonde. Intrepido, e costante ripone le sue mire unicamente nel Dio della consolazione, alla cui gloria, come ogni altra pia Opera da lui promossa questa intraprende, ed in non cale avendo i rimproveri de' suoi nemici, e degl'invidiosi, tutto impiegasi per lo stabilimento di sì grand'Opera. Pieno di carità cristiana siegue a provvedere i suoi giovini alunni di quanto loro era di bisogno, sempre per essi immergendosi ne' più penosi travagli, ed amandoli da padre veramente amoroso, li considera tutti, come suoi cari figli.

VII. La provvidenza intanto, che dal solo incredolo non iscorgesi, dimostrò con sensibili segni, quanto a cuore del Signore fosse stata questa pia Opera. Un giorno il Dottor D. Onofrio Brancati piissimo Sacerdote Palermitano essendosi incontrato con gli allievi del nuovo Seminario, sì commosso, e penetrato rimase della loro esemplare modestia, che incontante fece fermo proposito di voler lasciare erede de' suoi beni il Seminario de' Greci albanesi. E di fatti caduto ammalato, ed essendo venuto a morte, ad effetto mandò il suo fatto proponimento. Stupì il P. Giorgio a tale inaspettata provvidenza, e al pio donatore volendo esser grato, a perpetua memoria de' posterì in un luogo decente del Seminario ne pose il ritratto con la seguente Iscrizione:

Rev. Doctor D. Onuphrius Brancato piissimus Sacerdos Panormitanus, a Deo electus, qui primus, nemine vel rogante, vel insinuante, aut cogitante, Seminarium Albanensium suorum bonorum haeredem insitueret, magnumque amoris Latinorum in Graecos. Graecis ipsis praeberet exemplum. Obiit octogenarius die XII Decemb. 1736.

VIII. Con altre dimostranze ancora il Signore diede a vedere, ch'eragli sommamente aggradevole la fondazione del Seminario de' Greci. Per questo santo luogo il P. Giorgio avendo fatta una

fiata la necessaria provvisione dell'olio, mancavagli il denaro, che sborsar dovea al suo venditore per tal compra; e siccome per più anni verso di sé sperimentati avea i tratti della Divina Provvidenza, punto non ne dubitava nella circostanza urgentissima, in cui ritrovavasi. Infatti mentre solo stavasene in camera, da lui portossi una non so quale persona, suo antico debitore, il quale prontamente gli sborsò la somma, che doveagli. Locché a lui fece forte le meraviglie, mentre non più pensava a quel debito, poiché scorsò già era del molto tempo, ed il debitore assai povero trovavasi, e bisognoso. Altri avvenimenti certamente dovettero accadere alla fondazione del Seminario greco albanese, i quali a nostra notizia non son pervenuti, perché il pio fondatore ad imitazione del suo S. Patriarca Filippo Neri non volle manifestarli.

IX. Per la qual cosa al P. Giorgio sembrando, che il Signore nella città di Palermo volea quel Seminario, tutti i mezzi adopra, come stabilirne la perpetuità. A tal fine adunque portossi in Napoli l'anno 1740 per ottenere da Carlo III di Borbone, allora nostro Sovrano, una perpetua dotazione in favore di questa già da lui fondata pia Opera. Guari non era, che i Palermitani invano avean fatta una simile dimanda per un Collegio di maggior lustro, e riguardo. Fu perciò la pretensione del Servo di Dio dileggiata, e venne egli da non pochi deriso. Ma cosa far poteano i malevoli, e gl'invidiosi, quando con il nostro Servo di Dio operava il Signore? E quando egli nella sua mente impresse avea due belle Massime, le quali a far tante cose induceanlo? **I.** Che l'uom dee operare con rimetter sempre l'esito delle sue azioni alla divina provvidenza, e ad essa stare abbandonato, ed uniformarsi; e **II.** che quante volte l'uomo fida nel suo Dio, non resterà giammai confuso.

X. Cotesti sentimenti avendo in sua mente, in Napoli operò con vera cristiana libertà. Le sue pretensioni furono ben maneggiate e col Re, e co' Ministri, e co' Grandi. E comeché varie, e diverse difficoltà si fossero attraversate, alla fine ottenne la bramata dotazione di mille scudi sopra la mensa arcivescovile, di Palermo, e di Monreale, e sopra la vescovile di Girgenti per potersi

somministrare il necessario mantenimento a dodici giovini alunni delle tre diocesi, ove trovansi nella nostra Sicilia le quattro colonie de' Greci di Albania.

XI. Ottenuto il suo intento, ed appagate le sue sante brame in Napoli, incontenente portossi a Roma, per conseguirne la conferma dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, che in quel tempo felicemente regnava. Avea allora il P. Giorgio gli occhi assai infermicci. Fu perciò costretto di dover andar girando per quella gran città, e portarsi alla corte, e presentarsi innanzi i Cardinali, e più ragguardevoli persone con una certa benda negli occhi, e con la testa coperta in foggia assai strana, e curiosa. Per la qual cosa per santi disegni del Signore venne deriso da tutti coloro, che non ne conoscevano i meriti. Ma la sua pazienza veramente singolare in soffrir tutto per il suo Dio, punto non curò con magnanimo cuore le ingiurie, e gli affronti, ed a lume dell'Evangelio visse sempre, ed operò alla divina volontà perfettissimamente rassegnato, mostrando in ogni circostanza contraria la sua fronte serena, e la calma del suo cuore. Egli proseguì sempre con santo ardore le sue grand' intraprese, e non venne giammai arrestato, o ritardato né dal sito assai distante de' palagi, ove dovea portarsi, né da' fangosi sentieri, né dall'ore intempestive, né dall'altissime scale, né da più incontri poco felici, né dalle sue forze per le sofferte malattie divenute già deboli.

XII. Volle però pria di presentarsi al sommo Pontefice abboccarsi con il Cardinale Acquaviva, il quale allora era Arcivescovo di Monreale. Sembrava da principio, che questi approvar non volesse le buone pretensioni del nostro P. Giorgio. Dicesi, che al primo abboccamento egli interrotto lo avesse, facendogli la richiesta di voler sapere: *Se era forse predicatore?* La quale dimanda avendo ben compresa il buon Servo di Dio, fe sembante di non aver capito quel parlare, onde senza punto turbarsi con animo piuttosto ilare, e pronto rispose a quel Porporato, che *il suo mestiero quello appunto era di predicare, dovendo un vero seguace di S. Filippo Neri spargere in ogni giorno, ed in qualunque occasione la parola di*

Gesù Cristo. L'ossequioso rispetto, lo spirito insieme, il talento, e la grazia, che accompagnaron siffatta risposta, in tal guisa cattivarono l'animo dell'Eminentissimo Cardinale, che formossi un'alta idea del P. Giorgio, e da quel momento e di lui, e del Seminario albanese di Sicilia si dichiarò protettore.

XIII. Quindi molto tempo non passò, che il sommo Pontefice Benedetto XIV confermò l'accennata dotazione. Cosa in vero degna e di ammirazione, che essa fu predetta dal P. Giorgio. Imperciocché egli in quel giorno, in cui venne confermata, celebrato avendo il Sacrificio della santa Messa nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio della Vallicella, affin di ottenere dal suo Santo Patriarca Filippo Neri il bramato intento, fu quivi trattenuto a pranzo da que' buoni Padri. Or mentre attento era ad ascoltar la lettura, che hassi in costume fare a tavola, internamente in sé sentì un chiaro lume, che gli additò di aver già Iddio appagati i suoi santi desiderj. Datosi perciò fine alla mensa, così snodò la sua lingua: *Padri miei buona nuova: già la grazia è fatta*, locché avverossi. Scorse poche ore, vennesi in cognizione, che in quel momento stesso, in cui avea avuto l'interno lume, il Sommo Pontefice avea ordinata la spedizione della Bolla in conferma dell'accordata dotazione. A tal successo i Padri dell'Oratorio rimasero sommaramente meravigliati e sorpresi, e vieppiù grande formaronsi l'idea dell'eminente virtù di lui.

XIV. Universalmente aggradevol fu la fama sparsa specialmente in Sicilia delle cose felicemente dal P. Giorgio Guzzetta ottenute. I Padri dell'Oratorio della Piana molto ne gioirono, e di loro fuvvi uno, il cui nome non è arrivato a nostra notizia, il quale genuflesso in una pubblica strada divotamente baciò la terra, e piangendo ne rese grazie al Signore. Né i Padri delle altre Congregazioni ne provaron minor godimento, anzi un soggetto, il quale e per pietà, e per dottrina assai era distinto, ne rimase tanto sorpreso, e commosso, che tosto così disse: *Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum.*

XV. Da più ragguardevolissimi personaggi fu invitato il P. Giorgio a trattenersi in Roma. Lo stesso Sommo Pontefice e de' sommi talenti, e della saggia condotta di lui sì ne restò commosso, e penetrato, che gli fe sentire, che sarebbegli stato molto a cuore, di proseguir lui con la sua dimora ad illustrare quella Metropoli in vantaggio della santa Chiesa. Ma il nostro P. Giorgio non altra ambizione avendo, che la sua santificazione, e quella de' suoi nazionali albanesi, nulla curò tali lusinghe dell'ambizione del cuore de' mondani, e ritornossene incontinenente in Palermo, per trattar l'esecuzione delle Bolle già ottenute. Moltissime però state essendo le difficoltà, che alla tanto bramata esecuzione di esse opposero i regii Ministri, è costretto a mettersi altra fiata in viaggio per Napoli. Assai invero cagionevol era allora la sua salute. I suoi occhi eran da gran tempo gravemente infermi, le forze infievolite, ed una lenta febbre quasi di continuo lo molestava. I suoi più cari amici perciò, ed anche i medici lo trattennero per poco a rimettersi in viaggio. Ma finalmente anche con il consiglio di molte sagge persone ad effetto manda, quanto il Signore aveagli suggerito. Solamente bramoso della divina gloria, e dello stabilimento della pia Opera parte animosamente per Napoli.

CAPO XIII

Continuazione del medesimo argomento

I. Quanto disastroso il secondo viaggio del P. Giorgio Guzzetta a Napoli fosse stato, e quanti patimenti in esso avesse sofferti, è cosa incredibile. Il suo servente famigliare, il quale amorosamente lo accompagnò, li raccontava, dileguandosi in pianto. Essendo partito di salute malsano, e cogli occhi infermicci, l'aria, ed i venti in guisa lo colpiron, che per tutto il tempo di quel viaggio patì negli occhi de' fieri dolori. Da tempesta poi il suo legno essendo stato balzato, fu in punto di sommergersi, se non ricoveravasi nell'Isola di Ponsa. In mezzo a tanti pericoli, ed a fronte della stessa morte egli però mai perse la sua naturale ilarità, e mostrò sempre di esser tranquillo il suo animo, come quello, ch'è posseduto dal Signore. Per più giorni dimorar dovendo in quell'Isola del tutto sprovveduto, e sin anche di un decente ricovero, e del vitto alla sua malsana salute confacente, a tutti fu di somma edificazione. Si vide intrepido, costante, ilare, allegro, e gioviale passare il tempo in santi ragionamenti, e co' suoi compagni del viaggio, e cogli abitanti di quel paese. Così fe vedere, che il cristiano nelle sue operazioni sempre innanzi gli occhi suoi dovendo avere il Vangelo, con animo tranquillo soffrir deve le traversie di questa Terra ingannevole, e tenere il suo cuore in ogn'incontro abbandonato al suo Dio, il quale senza la sua influenza non mai permette, che alcuna cosa accadesse.

II. Di bel nuovo adunque in Napoli tratta l'affare co' Grandi, e co' Ministri, e mettendo nel più chiaro luminoso aspetto le ragioni, che assistevan la buona causa della pia Opera, di mezzo

leva, e scioglie tutte le difficoltà. Così di cristiana gioia ricolmo si rimette in Palermo, e caro divenendo a Dio, e agli uomini, rende il suo nome eterno, ed indelebile. Il Signore però per alti suoi disegni in questa circostanza ben provar volle la pazienza del P. Giorgio. Permette, che per li grandi travagli, e per gl'incredibili sofferti incomodi privo del tutto rimanesse della vista degli occhi il buon suo servo, come i medici aveangli presagito. Santo operare del Signore, il quale spargea delle salutari amarezze sopra la vita del P. Giorgio, affinché lo rendesse vittima del suo amore, e conquista della sua grazia.

III. Prima che però facesse il suo ritorno in Palermo, riputò suo dovere il rendere i dovuti ringraziamenti all'augusto suo Monarca Carlo III per quanto graziosamente aveagli accordato in favore del Seminario albanese. Si presentò adunque alla presenza di quel buon Sovrano, e con la solita sua intrepidezza di spirito,

Sire – gli disse – io a vostri piedi prostrato vengo a rendervi le dovute grazie di quanto avete voluto graziosamente accordare in favore, e vantaggio della mia nazione albanese. Io son un povero, e meschino prete, il quale nulla vaglio, e posso, ma fratanto ad offerir vengo a voi il Regno dell'Albania. Ecco, o Sire, questo mio Scritto. In esso legger potete alcuni chiari documenti, da' quali deducesi, che a voi si appartiene l'Albania, e che voi ne siete il legittimo Padrone, e il Sovrano.

Di sommo gradimento a quel Monarca religiosissimo fu quest'offerta, e tosto ordinò, che quello Scritto fosse consegnato al primo Ministro Segretario di Stato. Cosa esso abbia prodotto a nostra cognizione non è venuto. Soltanto sappiamo, che, scorso poco tempo, il Reggimento de' soldati albanesi fu dichiarato nazionale, e distinto dagli altri Reggimenti di nazioni estere.

IV. Intanto il Servo di Dio ottenute avendo delle limosine dalla generosità del pio, ed invitto nostro Re Carlo III, e di altri illustri

personaggi, fra lo breve spazio di pochi anni termina buona parte delle fabbriche del nuovo Seminario, e le avrebbe sicuramente del tutto perfezionate, se non fosse venuto a morte. Il Signore però avendo seguito a rimirar con occhi benigni quel santo luogo, gli ha compartito tale, e tanto provvedimento, che sonosi di già quelle fabbriche vedute terminate, e i giovini greci comodamente vi abitano.

V. Ma a questo capo diam fine con riportare, quanto di questo Seminario ha scritto il più fiato citato erudito Rodatà.

Oltre alla Chiesa greca, – così egli dice⁴⁷ – abbiamo veduto sorgere a nostri giorni in Palermo un Seminario albanese per opera del più volte lodato P. Georgio Guzzetta, il quale dopo aver dato soccorso a' Sacerdoti, ed alle fanciulle della Piana, con avere stabilito, e l'Oratorio a' primi, e l'Convitto alle seconde, ha stesa la sua sollecitudine sopra la necessità di tutta la nazione. Ha aperto un Collegio atto a riparare allo scadimento del rito greco, che per la scarsezza dei Sacerdoti, e per l'ignoranza delle lettere s'andava oscurando, e veniva meno nelle colonie albanesi della Sicilia. I due Arcivescovi di Palermo, e di Morreale, ed il Vescovo di Girgenti sottratti dall'obbligo, che loro correva di sostentare nel Seminario diocesano la greca gioventù delle rispettive colonie loro soggette, sono stati costretti dalla provvida mente di sua Maestà, il Re delle due Sicilie a dover contribuire delle rendite delle mense vescovili di regia nomina una pensione in ogni futuro tempo, per sostentamento del Seminario novello. Nella cedola regia fu determinata all'Arcivescovo di Palermo, ed al Vescovo di Girgenti la somma di cento onze per ciascheduno, ed all'Arcivescovo di Monreale di onze dugento. Vi sovrasta il Sig. D Paolo Maria Parrino. I giovani d'ingegno vivo, e brillante s'applicano allo studio delle lettere greche, e latine, e delle facoltà teologiche

⁴⁷ Nella lodata Opera, Tom. III, Cap. V, pag. 121.

sotto la direzione di eccellenti professori, i quali impiegano gran diligenza nel coltivare i loro naturali felici, e le loro disposizioni rivolte al bene. Ma nel divenir dotti, divengono anche più istruiti nella perfezione della vita ecclesiastica. Ognuno ammira la regolarità de' loro costumi in una età, nella quale la vivacità, l'amor del piacere, e le passioni sono d'ordinario il primo mobile delle azioni. Sortiti dal Seminario, essendo obbligati di distribuire il pane della divina parola a' loro nazionali, vi riescono con tanto frutto, e felice successo, che si può dire d'aver egli in breve tempo fatto cangiare sembianza alle colonie albanesi. La santa memoria di Benedetto XIV informata del profitto, che in quest'adunanza si trae nella pietà, e nella dottrina, ha strettamente ingiunto, che nessuno Albanese di rito greco della Sicilia sia ammesso agli ordini sacri, se non esibisce il veridico documento d'aver ivi apprese le lettere per lo spazio almeno di tre anni⁴⁸. Lo zelo del P. Giorgio Guzzetta non è comparso mai maggiore, che nelle battaglie sostenute in questa nuova fondazione lodata dal Sig. Canonico de Jeanne.

⁴⁸ *Constit. Bened. XIV Super ritib. Graec.*, Anno 1743, § 7, num. 3.

CAPO XIV

*Delle fatiche del P. Giorgio in bene stabilire
il Seminario albanese nella pietà, e nella disciplina,
negli studj, e ne' sacri riti della Chiesa orientale*

I. Convinto il P. Giorgio, che la santità, e la dottrina, per servirci delle parole stesse di S. Francesco di Sales, son le pupille dell'Ecclesiastico, e che lo scopo, che il Sacrosanto Concilio di Trento si prefisse, istituendo i Seminarj de' chierici, fu l'avanzamento della gioventù nella pietà, e nelle lettere:

Ut aequis passibus, – son parole del dotto Tomasino – litterarum studia pietas sequeretur, instituta sunt a Concilio Tridentino seminaria in singulis Episcopatibus propria:

avendo eretto il suo Seminario albanese, tutto intento era in seguire sì nobil fine, e in dirigere i moti dell'anima, e formare il carattere de' suoi alunni. Quindi non risparmiava fatica, o travaglio, e tutti i mezzi opportuni non tralasciava, per poter ottenere, e conseguire sì alto, e pio disegno. A chiari segni egli mostrava, che questo solamente era l'oggetto delle sue idee, ed a ciò miravan le sue brame.

II. È oltre ogni credere, quanta pena il suo sensibile cuore provava, quando eragli riferito, che alcuno de' suoi alunni non faceva alcun progresso nel suo Seminario. Al contrario dimostrava de' gran trasporti di giubilo in sentirne gli avanzamenti. Verso loro faceasi vedere qual padre affettuoso a' loro vantaggi, e al loro bene tutto intento. Era dotato di quella proprietà tanto necessaria in uno, cui è commessa l'educazione, e la direzion della gioventù, di quella dote, io dico, di farsi amare, e temere. Sapea ben riprenderli ora con fuoco, ed or con tutte le più dolci espressioni, e adoprando la ragione in guisa, che in odio di niun de' giovini

giammai cadea. Spesse volte di loro parlava con lode, godea sommamente di vederli a sé vicini, e di trattar con esso loro, e non lasciava di soccorrerli con cristiana carità, quand'uopo facea.

III. Affinché i suoi alunni nudrissero dell'amore per lo studio, e ad eccitar gara, ed emulazione fra loro, spesso in sua camera tenea dell'accademie coll'intervento de' Padri dell'Oratorio della sua Congregazione di Palermo. In esse facea loro far mostra, e comparsa non solo di Teologia, e di Filosofia, ma di belle Lettere ancora, e di Grammatica. Sommo era il piacere, che mostrava in osservare i progressi, che nella letteratura que' giovini avean fatto, e soventi volte egli stesso anche essendo di anni carico, e da più gravi morbi tormentato, vedeasi argomentare, proporre de' dubbj, e sceglier delle difficoltà. Né eragli di minor piacere una pubblica accademia, che nel suo Seminario tenea in ogni anno, invitandovi i principali letterati della città. In essa trattavansi delle materie teologiche, e filosofiche, ed altri punti concernenti a' sacri riti, e disciplina della Chiesa orientale. Prima però recitavasi qualche dissertazione latina sulla perfetta ubbidienza, che sempre ha avuta verso la santa romana Chiesa la nazione albanese, oppure su di alcuna controversia eccitata dagli ostinati seguaci di Fozio. In cotal guisa egli operando, facea ben vedere, ch'era a ragione nella credenza, che la poca pietà, e l'ignoranza degli Ecclesiastici son di grandissimo danno alla Chiesa di Gesù Cristo, e la causa della dannazione de' secolari. Quindi era, che con tutto il possibile studio affaticavasi, che ne' suoi giovini alunni fiorisse e la pietà della vita, e la letteratura. Imperciocché, come saggiamente discorre il dotto Monsignor Di Giovanni nella sua Storia de' Seminarj, la probità dando regola a' costumi, forma nel Seminarista l'Ecclesiastico santo, e la dottrina coltivando l'intelletto, forma in lui l'Ecclesiastico santificante. Come la pietà, che regola il cuore, rende il Chierico utile a sé medesimo, così la dottrina, che illustra la mente, il costituisce giovevole agli altri. Laddove qualor manca per grande disavventura il santo timor di Dio, non è pregevole la scienza, e qualor manca la scienza, non è durevole la santità, e fa d'uopo, che rovini irrimediabilmente l'albero beato, e felice della buona educazione.

IV. Più cose in questo luogo potrebbonsi riportare, onde dedurne lo zelo del P. Giorgio per la buona educazione de' Greci albanesi di Sicilia, ma assai lunga allora certamente diverrebbe questa Storia. Solo dunque pregio sia dell'opera il far breve menzione delle regole, che egli scrisse ad insinuazione dell'Abate Palmeri per lo buon governo del suo Seminario, tutte dirette a dare alla Chiesa degni ministri di Gesù Cristo. Le quali regole poi, affinché avessero maggiore stabilimento, e fermezza, mandò in Roma, e dal Rettore di esso Seminario fattele presentare al Sommo Pontefice Benedetto XIV, questi le confermò con sua Bolla data a' 25 di febbrajo del 1757, ed esecutoriata nel nostro Regno a 6 di Ottobre 1764 dopo essersi superate moltissime difficoltà mediante lo zelo del Parroco greco D. Paolo Parrino, e la protezione del Balì Bonanni. Furonvi alcuni de' nostri Vescovi, i quali avendole lette, ed ammirate, sene prevalsero per il buon regolamento de' loro Seminarj. Esse invero assai chiaramente, ed in luminoso aspetto dimostrar, quali sentimenti di pietà, di zelo, e di religione volea il P. Giorgio, che altamente impressi fossero nel cuore, e nell'animo de' suoi alunni, ed insieme fan vedere l'autore di esse superiormente virtuoso. Fuor di proposito non sia il darne in questo luogo un breve cenno.

V. Nel capo primo adunque di queste regole si parla degli alunni del Seminario albanese di Sicilia in generale con le seguenti auree parole:

Debbono primieramente gli alunni albanesi avanzarsi nello studio delle sode virtù, e nell'acquisto delle necessarie scienze, onde non riescano, *μονόφθαλμοι* *monoculi*, alla frase del Nazianzeno, ma siano provvisti di entrambi gli occhi, cioè di santità, e di dottrina; acciò sicuri caminino nel corso della sublime loro vocazione. E però debbono altresì grandemente insistere i Superiori, che si rendano i giovini umili, divoti, docili di mente, mansueti di cuore, ed ubbidienti a' loro cenni, e de' rispettivi loro maestri. E siccome quando mancassero nell'osservanza di questa virtù,

dovranno essere, o secondo la loro capacità dolcemente ripresi, o secondo la qualità del delitto ancor castigati; così quando si mostrassero affatto incorreggibili, siano subito espulsi dal Seminario. Professino a questo effetto una filiale tenera divozione alla Beatissima Vergine, ed ai Santi Protettori del Seminario, S. Atanasio il Grande, S. Niccolò Mirense, e S. Filippo Neri, come pure a' Santi tutelari delle loro camere, e si studino ad imitare il loro zelo, e sante virtù con praticare i loro santissimi documenti. Debbono in secondo luogo gli alunni interporre sempre la validissima intercessione di Maria Santissima, e quella de' detti Santi, per l'esaltazione dell'unica Santa, Cattolica, Apostolica Chiesa, e singolarmente in tutte le loro comuni, e private orazioni: e vieppiù ne' santi sacrificj, e comunioni pregheranno vivamente il Signore, che per il sangue preziosissimo del suo divino Figliuolo si degni ridurre tutta la Chiesa greca alla tanto sospirata unione colla santa madre, e maestra di tutte le Chiese, l'apostolica Romana: dovendo eglino confidare nella pietà del Signore, che alla fine l'orazione degli umili sarà da essa in tempo opportuno, e nel dì della salute esaudita: tanto più, che a questo unico oggetto pare fondato da Dio contra ogni umana aspettazione questo Seminario albanese, ed istituito a non desister mai da tale preghiera. Così pure non si scordino gli alunni di giornalmente in perpetuo raccomandare all'Altissimo in tutte le loro orazioni il Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, ed il piissimo loro Monarca Carlo III Infante di Spagna Re delle due Sicilie e Despota dell'Albania; dallo zelo, carità, e munificenza de' quali riconosce la nazione albanese la creazione, e perpetuo stabilimento di questo suo Seminario. Una simile memoria nelle loro orazioni l'avranno pure sempre viva, e successiva in persona de' loro successori, e la stenderanno altresì in perpetuo verso i loro rispettivi Prelati, il Fondatore, e altri speciali Benefattori del Seminario. Finalmente essendo l'Insegna assunta dal Seminario un cuore posto in fiam-

ma fra due rami, uno di Palma, e l'altro d'Ulivo con quella espressione viva di S. Massimo Abate, il quale sebbene nato in Grecia, si protestava di amare egualmente i Latini, che i Greci, gli uni per la santità della fede, gli altri per la inclinazione della natura: *Αγαπο τῶν Ρωμαι* & *ὡς μοπίς* & *ς, τῶν δέ' γρεκ* & *ὡς ὁμογλώος* & *ς*; *Diligo Romanos ut ejusdem fidei, Graecos ut ejusdem linguae.* Dovranno quindi gli alunni per una parte amare, e con ogni ossequio venerare la Santa Madre Romana Chiesa: e per l'altra amare insieme, e con tutta tenerezza compatire i Greci, zelando a vista delle loro calamità, come fratelli, il loro profitto; onde possa così stabilmente la Chiesa greca rappacificarsi coll'Apostolica Romana: al che allude il ramo d'ulivo; e perpetuamente soggettarsi alla di lei divota ubbidienza per cantare anch'essa sù del scisma le sue vittorie dinotate nel ramo di palma. E questa si è la somma di tutte le regole, che qui si registrano.

Nel capo II viene stabilito il numero degli alunni, e qualche cosa si dice del loro ingresso in Seminario. Il loro numero si fissa a dodici, cioè tre della diocesi di Palermo, sei di quella di Monreale, e tre dell'altra di Girgenti. Scieglersi debbon da' loro rispettivi Prelati, e tra que' di Monreale uno della Famiglia Guzzetta. Per potersi ammettere un giovine nel numero degli alunni, dee esser nato da legittimo matrimonio, e di più si ricerca, che professi il rito greco, che non sia maggiore di anni quattordici, né minore di dieci, e che i suoi parenti prestino cautela per via del pubblico Notajo di pagare gli alimenti ogni qualvolta vorrà di volontà propria, o de' suoi partire dal Seminario, oppure, se anche uscito dal medesimo dopo il corso de' suoi studj non osservava le condizioni, con le quali fu ammesso. Entrando un alunno in Seminario, il P. Guzzetta vuole, che per alquanti giorni stia separato dagli altri, e si istruisca da un alunno più atto, e capace delle regole del Seminario del modo di vivere nel medesimo, e procuri ancora di ben disporlo a fare una confessione generale prima di prender l'abito. Arrivato poi il nuovo alunno all'età di anni sedi-

ci, dovrà prestare il giuramento, che si suol fare dagli alunni del Collegio greco di Roma, dopoché dal suo padre spirituale gli sarà chiaramente spiegato. Le obbligazioni di questo giuramento sono: 1. Che col consenso del suo Ordinario possa vestir l'abito religioso di S. Basilio di rito orientale; 2. Che senza espressa licenza del Sommo Pontefice non possa passare al rito latino; 3. Che debba servire il Seminario, ogni qualvolta, e per quanto i Superiori vorranno servirsi della sua opera; 4. Che comandandoglielo la Santa Congregazione de Propaganda Fide andar debba alle sacre missioni del Levante, e per quel tempo osservare i riti de' Greci secondo la Bolla di Benedetto XIV diretta a' Melchiti. Il capo III versa sul governo de' Superiori, che vuolsi dover essere in mano dell'Arcivescovo di Palermo, onde gli alunni nelle Messe ponteficali debbon servirlo anche da Suddiacono, e da Diacono. Di più debbono essere quattro Deputati, cioè il P. Preposito *pro tempore* de' Padri dell'Oratorio di Palermo, il Prefetto degli studj della Compagnia di Gesù⁴⁹, il P. Preposito dell'Oratorio greco della Piana, ed il Parroco della Parrocchia greca di Palermo perpetuo Rettore del Seminario. Sarà dovere di questi quattro Deputati l'informare ogni anno gli Ordinarij della condotta, e profitto degli studj de' loro Diocesani viventi in Seminario. I Superiori locali poi, che governeranno in nome dell'Arcivescovo e de' Deputati, dovranno essere eletti da costoro coll'approvazione di Monsignor Arcivescovo, e si ordina di dover essere i medesimi nazionali osservanti del rito greco, cioè il P. Rettore, e quattro Preti celibi della Congregazione dell'Oratorio greco della Piana. Finalmente si parla de' doveri di questi ministri, e di altri ad essi inferiori.

Nel capo IV discorrendosi dell'ordine della vita degli alunni, conviene, che tutto intero fosse qui descritto:

⁴⁹ Infin dall'espulsione de' Padri della Compagnia di Gesù in vece del loro Prefetto degli studj è Deputato del Seminario greco di Sicilia il P. Rettore del Seminario arcivescovile, ove i Greci albanesi si portano ad apprendere le Scienze, e le Belle Lettere.

Levandosi di letto – così in esso si legge – la mattina gli alunni, si vestiranno con modestia, recitando frattanto il *Te Deum Laudamus* in latino, ed il Salmo *Miserere* in greco. Avranno un quarto di tempo per vestirsi, ed un altro per acconciarsi il letto, e provvedersi ognuno di tutto il bisognevole. Impiegheranno indi da mezz'ora nell'orazione mentale, e si faccia in comune coll'assistenza d'un Sacerdote, il quale faccia gli atti preparatorj, e legga i punti della meditazione interpolatamene; in finire la quale immediatamente si applicheranno allo studio, osservando sempre un rigoroso silenzio. Dopo lo studio scoperà ogn'uno il suo distretto, recitando frattanto i Grammatici le loro lezioni. Quindi ciascuna delle cammerate, una dopo l'altra si laverà nel fonte del proprio corridore, e immediatamente dopo sentiranno tutti la Messa. Udita la Messa, i Grammatici, e nell'ora loro rispettiva li scolari delle scuole superiori si porteranno tutti alle scuole del Collegio, o accompagnati dal Ministro, o altro prete in sua vece, in silenzio, e con modestia. Tornati da esse in Seminario, scenderanno tutti, dato il segno, nel refettorio per pranzare. Dopo il pranzo sarà cura de' Prefetti, che i giovani del loro proprio corridore rivolti verso la Chiesa, visitino in ginocchio brevemente, e con amore il SS. Sacramento, recitando all'ultimo insieme un *De profundis* coll'orazione *Fidelium* in suffragio del Fondatore, e di altri Benefattori del Seminario. Faranno indi la ricreazione, e questa non debba essere ne' giorni di scuola né più di un'ora, né meno di mezz'ora ad arbitrio del P. Rettore; sicché abbiano mezz'ora di studio almeno anche i Grammatici, non che i scolari delle scuole superiori, prima di andare a scuola. Gli uni, e gli altri nelle ore loro rispettive, anderanno il dopo pranzo in Collegio, e finite le scuole si porteranno unitamente nel Seminario, ove sino all'*Ave Maria* impiegheranno santamente il tempo nella recita del Santissimo Rosario, e Litanie della Beatissima Vergine, e nel rifare i letti: al qual effetto si formerà l'Ora-

rio per tutta la giornata, e per tutte le stagioni, quale dovrà approvarsi da Monsignore Arcivescovo, ed unire alle presenti regole. Dall'*Ave Maria* in poi si porteranno a studiare fuori del tempo d'estate, in cui non vi ha studio la sera; e dopo mezz'ora di ripetizione faranno la cena, e indi la ricreazione. Dato poi il segno del silenzio, per un quarto d'ora si farà l'esame della coscienza, dopo il quale, provvedutosi ogn'uno del bisognevole, anderanno tutti al letto, osservando in tal tempo esattamente tutte le leggi della modestia, e tutte le industrie di una lodevole necessaria politezza. Le ore del sonno ordinariamente saranno sette, e mezza l'inverno, e sette l'estate, con questo, che dal primo di maggio sino alla metà di settembre, dopo la ricreazione del dopo pranzo, riposeranno ne' giorni di scuola tre quarti, e nelle vacanze, e feste un'ora. Sempre però nelle notti antecedenti alle feste, e vacanze dormiranno un'ora di più a disposizione del P. Rettore, purchè nelle Domeniche, e Feste principali non manchi il tempo della recita del Matutino.

Nel capo V si regola qual esser debba il refettorio, e si ordina di esser secondo il rito greco, cioè, che in esso debbonsi osservare le tre Quadragesime de' Greci oltre la comune, ed universale di Pasqua, e tutti gli altri giorni di astinenza dell'anno. Si esorta la virtù della temperanza, e la sobrietà, e si comanda, che nessun degli alunni debba mangiare, e bere fuori di mensa senza licenza del Prefetto. Per la qual cosa loro essendo regalata qualche cosa, che non possa distribuirsi a tutti gli alunni del Seminario, la rimetta nelle mani del Prefetto, il quale dovrà ripartirla a que' della camera, facendo la maggior parte al regalato.

Il Capo VI parla del portamento degli alunni dentro, e fuori del Seminario. Esso pieno è di belle Massime:

Il portamento degli alunni – così esso dice – dee essere tale, che rechi a tutti edificazione, con ogn'uno formarne di essi un buon concetto, e prometta la riuscita di otti-

mi Ecclesiastici, e degni ministri di S. Chiesa. Debbono perciò **PRIMIERAMENTE** i giovani far mostra di una somma modestia così in trattando cogli esteri, come in fuggendo fra loro ogni contradizione, e rissa, ed ogni amicizia particolare, e familiarità con alcuno, che dia negli occhi; onde non prorompano mai in parole disdicevoli, iraconde, e sprezzanti, ma siano esse tutte oneste, caritatevoli, e dolci. Così pure andando al Collegio per le scuole, o fuori delle porte della Città per divertirsi, debbono andare in fila a due, a due con modestia, e gravità; onde né corrano né qua, e in là si rivolgano, né facciano gesti poco convenevoli al loro stato, né per ultimo si fermino nella strada per parlare a qualcuno. **SECONDO:** Dovranno osservare tutte le regole della civiltà, ed onestà nel trattare: a qual fine si raccomanda a' Superiori, che hanno cura rispettiva delle camerate dichiarare a' giovani ne' giorni di vacanza il Galateo, o altro libro di buone creanze, e farlo loro leggere da' Prefetti; come pure s'inculca a' medesimi, che andando anche a quest'effetto nelle scuole de' PP. Gesuiti, osservino gli andamenti più civili negli altri studenti per praticarli. **TERZO:** Attendano con tutto lo studio alla lodevole, ma non mai affettata politezza degli abiti, letti, studioli, e camere, valendosi di tutti que' mezzi, che da' Superiori saranno loro suggeriti, ed uno fra gli altri dee essere, che ogn'uno abbia il suo pettine, scopettina, forbici, e due paja di scarpe almeno, acciò tornando in casa, possa nel bisogno mutarle. Nessuno però tenga presso di sé temperini, e molto meno armi di qualsivoglia sorte, solo il Prefetto abbia presso di sé due temperini per temperare le penne loro gli alunni. Oltre doversi ogni mattina lavare, asciugandosi ciascuno nella sua propria tovaglia, si laveranno prima, e dopo il desinare le mani, asciugandosi nelle due tovaglie comuni, distese al lato del lavatojo. Si muteranno la camicia una volta la settimana l'inverno, e due volte l'estate, al qual effetto vi sarà la sua lavandara comune per tutti, a cui ogni Prefetto consegne-

rà le mutande della propria camerata con prima notarselle distintamente, a fine di non corrervi sbaglio nella riconsegna, per ovviare al quale ogn'uno de' giovani terrà il suo segnale cucito nelle proprie mutande. Il Dispensiere poi avrà cura della biancheria del refettorio, e cucina, procurando, che ogni cosa sia pulita. **QUARTO:** Perché il silenzio mantiene la religiosità in tutte le comunità ben regolate, osserveranno questo gli alunni nelle camere, nel refettorio, e ne' corridori del Seminario, anzi per esempio loro e norma tutti i Superiori l'osserveranno ancora. Quindi anco que' di una camerata non parleranno fra loro, se non ne' tempi permessi, quali singolarmente sono le ore della ricreazione, in cui talvolta potrà opportunamente il Prefetto dare loro qualche tintura di Geografia, con farli divertire sulle carte geografiche, mappamondo, ed altri minuzzoli di tempo, in cui sarà loro lecito parlare fra loro per sollievo, e respiro dell'applicazione agli esercizj di pietà, e di studio nel giorno. In ogni altro tempo se occorrerà a qualcuno di parlare ad altri, dimandi egli in tal caso la facoltà al Prefetto, il quale a vista della necessità la conceda. Sarà tuttavia in arbitrio del P. Rettore concedere nelle vacanze agli alunni qualche ora di più di ricreazione, colla facoltà di non solo parlare, ma divertirsi ancora in giuochi leciti, ed onesti. Quelli poi di una camerata non trattino, né parlino in modo alcuno in qualunque occasione sotto qualsivoglia pretesto con quei di altre camerate senza espressa licenza del P. Rettore, se non fossero dell'istessa classe, ne' comuni letterarj esercizj, e dovessero trattare di cose scolastiche. Nelle vacanze autunnali però andando tal volta in qualche villa fuori di città a pranzare, potrà allora il P. Rettore permettere la comunicazione delle camerate, ed in tal caso invigilino sommamente su i giovani non solo i rispettivi Prefetti, ma due per lo meno anche de' Superiori, che a tal effetto dovranno sempre tutti avere avanti gli occhi. **QUINTO:** Soprattutto presteranno gli alunni la dovuta ubbidienza al Padre Rettore, e

ad altri Superiori del Seminario, come pure a' loro Maestri, e Prefetti del Collegio de' Padri Gesuiti, da' cui cenni dovranno sempre dipendere senza la menoma contraddizione: sicuri, che non solo saranno trattati con tutta l'amorevolezza, ma di più in occasione di qualche connotabile mancamento, sarà dalla religiosità di que' Padri rimesso il maggior gastigo al P. Rettore del Seminario, il quale inculchi sempre a' giovani l'ubbidienza, acciò coll'esercizio di essa si dispongano dal canto loro a valersi dell'opera loro la sagra Congregazione di Propaganda Fide, per ridurre la Grecia alla vera ubbidienza della santa romana Chiesa.

SESTO: Procurino gli alunni di fare stima del proprio onore giusta l'oracolo del Savio: *Curam habe de bono nomine* sul riflesso, che altrimenti si discredita la nazione, e che chi non zela l'onore suo, molto meno zelerà il profitto nella pietà, e nelle lettere. Tuttavia taluno, se mancherà mai in cosa, e verrà perciò punito, e disprezzato, non perciò si confonda, ma accetti con umiltà il gastigo, sì animi nel Signore all'emenda, e così ricupererà l'onore perduto.

SETTIMO: Si raccomanda sommamente agli alunni, che se vogliono approfittare nella pietà, e nelle lettere con onore di loro, e della nazione, e vantaggio della Santa Chiesa, si avezzino a vivere distaccati da' loro parenti, e amici: al qual effetto non presumeranno mai di leggere, e mandar lettere a chiesia, se prima non le presentino al P. Rettore, o altro Superiore in luogo suo: e questi le dovranno per più titoli aprire, e leggere prima di ricapitarle, e consegnarle. A quest'oggetto non permetta il P. Rettore, che gli alunni introduchino esteri, o i loro parenti nelle loro camerate; onde dovendo li giovani parlare talvolta con essi, li faccia convenire in un luogo a ciò destinato: e qui alla presenza del Prefetto, o di uno de' Superiori si tratteranno a parlare per quanto parrà al Superiore assistente. Si studino finalmente gli alunni di mostrare in tutte le loro azioni senno, e giudizio: perché a comune sentimento de' Savj, vale più un'oncia di giudizio, che cento libbre di let-

teratura. E perché il giudizio consiste nella vera prudenza, e questo è dono speciale del cielo, preghino essi perciò lo Spirito Santo, acciò egli cogli altri suoi doni loro la conceda, disponendosi anche con le pratiche di pietà proprie del Seminario per impetrarla.

Non con minori Massime di cristiana virtù lampeggia il capo VII, il quale tratta degli esercizj spirituali:

Oltre i quotidiani esercizj – così in esso si legge – di pietà distintamente espressi nel capo IV, si dovranno praticare ne' tempi suoi ancora i seguenti. Ogni sabbato i Teologi, e i Filosofi tralasciando il quotidiano esercizio letterario del dopo pranzo, canteranno in Chiesa divotamente il Vespro. Parimente nelle domeniche, fatta la mattina l'orazione mentale, dovranno immediatamente dopo scendere in Chiesa per recitare il Matutino, e le Laudi secondo le più esatte Rubriche: si porteranno indi nella vicina Chiesa de' Padri dell'Oratorio, da' quali riconosce il Seminario albanese umanamente il principio di sua fondazione, per confessarsi dal loro Padre Confessore, o con altri dal medesimo loro designati. Dopo le confessioni, venerato dagli alunni il P. S. Filippo Neri Protettore del Seminario nella sua Cappella, ritorneranno in casa, e vestiti delle cotre assisteranno con la maggior modestia, pietà, e divozione alla Messa cantata, in cui d'ordinario faranno tutt'insieme la Santissima Comunione, nel qual caso poco dopo la Messa si ritireranno nell'Oratorio di casa per fare con tutta l'attenzione, ed affetto il dovuto ringraziamento; valendosi anche di quelle orazioni de' Padri greci, che vanno stampate nel fine dell'Orologio. La Comunione si farà tutte le feste del Signore, della Beatissima Vergine, de' Santi Apostoli, ed in tutte le domeniche d'Avvento, e di Quaresima, e nel resto dell'anno si farà per lo meno ogni quindici giorni, se tanto stimerà talvolta espediente il P. Confessore. La Confessione però si dovrà indispensabil-

mente fare ogni otto giorni. Nel tempo della Quaresima, in cui la Chiesa greca ritiene lodevolmente l'uso delle Liturgie Presantificate, ne' giorni specialmente di mercoledì, e venerdì, e ne' primi tre finali della settimana santa gli scolari delle scuole superiori, tralasciato il quotidiano letterario esercizio della mattina, dovranno assistere a questa sacra funzione in Chiesa, come pure tutti indifferentemente gli alunni celebreranno l'ufficiatura sagra negli altri dì della settimana santa. Ogni anno si ritireranno per otto giorni a fare gli esercizj spirituali di S. Ignazio, cui anche per ciò devono gli alunni essere divotissimi: e questo ritiro farassi nel tempo, che si stimerà più opportuno dal P. Rettore. S'incarica però al medesimo, che nel principio, e fine de' studj faccia sempre far un Triduo a' giovani, acciò alle grandi considerazioni della Creazione, e Redenzione, della vocazione allo stato clericale, e severità de' gastighi divini contro i suoi controventori, della bruttezza del vizio, e beltà delle virtù cristiane rinnovino il loro spirito: onde imprendano santamente l'esercizio delle scuole con un tenore di vita clericale, ed edificchino tutti nelle vacanze coll'esemplarità, e divozione. Oltre i suddetti santi Esercizj, e Tridui, ogni sera precedente alla sagra Comunione il P. Rettore, e gli altri Superiori *ad turnum* faranno agli alunni un discorso istruttivo, e divoto per disporsi ad essa Comunione, ed altre volte sarà bene, che il P. Rettore inviti zelanti preti secolari a fare questo discorso. Nelle sere del mercoledì, o di altro giorno, in cui cade la vacanza, prima si spiegherà a tutti gli alunni il Catechismo romano, di poi per imbeversi sempre più gli alunni delle Massime cristiane, e virtù loro necessarie, essi medesimi faranno un breve discorso morale, animandosi insieme tra di loro all'esercizio delle virtù, ed esercitandosi nel predicabile. Questo discorso si dovrà fare dai scolari di scuole superiori cioè da' Filosofi, come Cria, o Parafrasi sopra i Documenti di S. Filippo Neri, le Massime di S. Francesco di Sales, e la sua Filotea, e da Teologi sopra le Regole Asceti-

che del P. S. Basilio. Saranno poi questi discorsi ripigliati nel fine dal P. Rettore, o da altro in luogo suo con maggior fervore di spirito per vieppiù scolpirsi ne' cuori de' giovani le verità medesime. Prima, che gli alunni si ritirino la sera allo studio, dovranno tutti portarsi accompagnati da' rispettivi loro Prefetti in Chiesa, ed ivi per un quarto d'ora intiero trattarsi in orazione avanti il santissimo Sacramento in ginocchioni: qual divoto esercizio lo potranno rendere anche più grato al Signore col fare ogni volta in esso la santa Comunione spirituale, facendo ad essa precedere un atto di sincera contrizione, il che gioverà molto per lo spesso meditare la Passione del Redentore. Venendo poi tutt'i meriti di Gesù Cristo, e per lui tutt'i doni del cielo trasfusi a noi per mezzo della Beatissima Vergine, come piamente si crede da molti, ed essendo perciò ella stata dalla Chiesa orientale con ispeciale culto, ed ossequio sempre mai venerata, debbono quindi gli alunni albanesi segnalarsi nella sviscerata divozione verso l'istessa Signora, non pur colla recita quotidiana del di lei Rosario, e Litanie, ma col cantarle ancora la Paraclisi nelle vigilie di tutte le sue feste, e sopra tutto con qualche quotidiana mortificazione tutta conducente alla custodia della purità, ed alla estirpazione della passione in essi loro predominante. Professino ancora una tenera divozione alli Santi Padroni del Seminario, e Tutelari delle rispettive loro camerate, come anche con distinzione a tutt'i Santi Padri della Chiesa orientale, e specialmente al Santo Angelo Custode, con farselo in tutte le loro azioni compagno, ed al Santo del mese, che si darà loro a sorte ogni principio di mese. Acciò finalmente questi esercizj di pietà non si rendano infruttuosi ne' giovani, procurerà il P. Direttore delle cose spirituali di saper or da uno, or dall'altro di essi il frutto, che ricavano con la condotta di loro vita, e col progresso delle virtù per via di rendimento di coscienza, animando, ed indirizzando tutti con carità, per sempre più avanzarsi nella via del Signore.

Nel capo VIII parlandosi degli studj, si dice, come questi dovrebbero esser diretti. Viene inculcato lo studio della lingua greca, della latina, e dell'italiana. L'Abbaco non dee esser trascurato. I Logici, e i Fisici due volte la settimana dovranno esercitarsi sopra gli Elementi della Storia, e del Computo ecclesiastico per abilitarsi a potere dar conto a' Greci della correzione del Calendario gregoriano abbracciato dagli Albanesi. I Teologi oltre di dover essere istruiti nella Teologia Scolastica, attenderanno alla Morale, ed una volta la settimana prenderanno una lezione di Melchior Cano. Loro ancora viene inculcato di legger qualche Storia ecclesiastica, e l'Opere de' Santi Padri. Ogni anno finalmente dovranno essere esaminati tutti i giovini ne' loro studj, e gli scolari di scuole superiori saranno di più obbligati a fare un'orazione panegirica, o una sacra storica dissertazione, sia in italiano, sia in latino, o in greco sull'argomento, che dal Direttore degli studj sarà loro proposto. In tutte le vacanze poi fra l'anno, e massime fra le autunnali si applicheranno tutti gli scolari delle scuole superiori di proposito alla lingua greca, erudizioni, sacri riti, e controversie spettanti a' Greci secondo la diversità delle classi per riuscire in ogni genere perfetti.

Ma siccome il buon regolamento di una Comunità dipende dal buon governo de' suoi Superiori, quindi il Capo IX, ch'è l'ultimo, vien destinato a dar norma a' Superiori del modo, come nel Seminario debban vivere, e di quali qualità fa d'uopo di dover esser forniti. I Superiori adunque del Seminario albanese di Palermo dovranno curare con tutta la dovuta vigilanza al profitto degli alunni, coll'unica mira di renderli ecclesiastici esemplari, dotti, e zelanti operai nelle loro colonie di Sicilia, e nel Levante.

Queste son le principali Regole del Seminario greco albanese di Palermo, le quali abbiám riportate con qualch'estensione per esser già divenute assai rade. Sarebbe ben fatto, se dal nostro pio leggitore fosser tutte intere consultate per formarsi la giusta idea degli alti talenti, dello zelo, e della virtù del nostro P. Giorgio. Per restar noi di ciò ben persuasi darem fine a questo capo con riportar solamente le stesse sue parole, con le quali le terminò.

Ad ogni modo, – egli scrisse – perché la consistenza, e profitto del Seminario pende unicamente dall'assistenza del Massimo Ottimo Iddio, cui tutto devesi, e il principio ed il picciolo progresso del medesimo; sì rendano perciò in tutte le Collette i Superiori, e gioviani familiarissima quella orazione del Salmista Ο' Θεὸς τῶν δυν' αμειων' ἔπιςρεψον' καὶ ἐπίβλεψον ὕξ ἔαν καὶ Ἰδε, καὶ ἐπίσκεψου την ἀμπελον ταύτην, καὶ κατάρτιοε ἄυτην ἦν ἐφίευσεν ἠ δ'ἐξιασε] *Deus virtutum convertere. Respice de caelo, et vide, et visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua.*

CAPO XV

Il P. Giorgio si coopera, ed intraprende altre Opere pie in sollievo della sua patria e suo zelo per li vantaggi di tutte le colonie albanesi di Sicilia

I. Che somma, e singolare fosse stata mai sempre la carità del P. Giorgio Guzzetta verso la sua patria, ben vassi a divisare non che dalle cose fin quì dette, ma da tutto il tenore della sua vita. Veramente, appena terminata la carriera scolastica de' suoi studi, sull'età di anni 20 egli senza veruna superbia per aver ricevuta la laurea dottorale, a meglio esercitar carità apre pubblica scuola di Belle Lettere, di Rettorica, e di Filosofia nella sua patria, ed ivi si occupa a formare il cuore de' giovini suoi nazionali per rapporto alla Religione, ed alla letteratura. Il suo animo sensibile apprestava i necessarj rimedj e alle anime loro, ed a' loro corpi, e fu degno di ammirazione, che parte dell'onorario, che come mercè di queste sue oneste fatiche dall'Università eragli stato assegnato con ammirabile generosità, impiegò per provvedere i più poveri di que' giovini di libri, di carta, e di altre cose somiglianti necessarie a poter proseguire i loro studj.

II. Né essendo entrato nella Congregazione dell'Oratorio di Palermo, lasciò mai di usar carità in diversi incontri verso il luogo di sua nascita. Avendo fondato il Seminario albanese, ordinò, che sei soggetti di essa vi si dovessero mantenere; più volte vi mandò de' dotti, e zelanti Ministri per le sacre Missioni; ottenne una certa somma di denaro in ogni anno sopra la mensa arcivescovile di Monreale per sostentamento degli ammalati nell'ospedale; prima della fondazione del Seminario dirigea nella letteratura i giovini greci studenti in Palermo; quando conosceva, che i suoi nazionali erano ingiustamente molestati nella roba con liti, loro soccorreva

delle considerabili somme per far valere ne' tribunali le loro ragioni, e le pretensioni; cooperavasi a far entrare nel Seminario greco di Roma i giovini, che conosceva dotati di alti talenti prima della fondazione del suo Collegio; con grande impegno inculcava a' Padri dell'Oratorio della Piana la coltura della gioventù, massime quando conosceva, che alcun giovine per la sua virtù, e letteratura era per far luminosa comparsa. In somma ajutò sempre con carità, e soccorse i suoi nazionali, quante volte conobbe di averne di bisogno.

III. Bastanti sarebbono state coteste notizie in questo capo in corto riportate per ammirare l'esimia carità, e l'amore del P. Giorgio verso la sua patria. Nondimeno il mettere in luminosa veduta altre prove di questa sua gran virtù, di noia non dovrà essere al nostro lettore. Il P. Antonio Brancato adunque virtuoso, e prudente Prete dell'Oratorio della Piana, il quale per più anni governò la Congregazione di quella sua patria, e finché visse fu destinato Vicario foraneo dell'Arcivescovo di Monreale, fondar volle nella Terra della Piana un Collegio di Maria, ove da più devote Vergini convittrici le ragazze tutte del paese venissero istruite nell'arti femminili, e ben educate secondo que' saggi regolamenti, che a tal oggetto furon dati dal cardinal Corradini. Santo zelo di un uomo veramente cristiano, il quale non ha in mente altro pensiero, che quello di giovare a' suoi simili, e di piacere al suo Dio. L'educazione delle ragazze men necessaria non è per il bene dell'umanità di quella degli uomini, dovendo queste essere un tempo quei primi ministri, de' quali il Signore dovraasi servire per formare il cuore de' fanciulli virtuoso, santo, e cristiano mediante la rugiada salutare della sua grazia. Ma grandissimi eran gli ostacoli, che opponevansi all'erezione di questa cotanto pia Opera. Né bastanti rendite eranvi per lo sostentamento di essa, né un luogo per comodamente abitarvi le Religiose, le quali entrar vi doveano. Per la qual cosa richieso l'Arcivescovo di Monreale per la solita licenza necessaria a tale fondazione, protestossi di non volerla in alcun modo accordare. Il Signore però volea, che nella Terra della Piana per mezzo del P. Giorgio Guzzetta la religione, e la virtù vi

fiorissero in supremo grado. Di fatti il nostro Servo di Dio avuto sentore di quelle giuste, e ragionevoli difficoltà, e ben conoscendo di quanto giovamento sarebbe stato alla sua patria sì nobile istituto, ogni mezzo adopra per levarsi via gli ostacoli, e per far sorgere quella pia Opera di carità. Colla sua efficacia dall'Arcivescovo di Monreale ottiene il permesso, che desideravasi, e quindi procura delle considerabili somme per la fabbrica del nuovo Collegio, e si coopera, che più pii benefattori a loro spese quivi mantenessero delle convittrici povere.

IV. Di cotesta pia, e nobilissima Opera così trovasi averne scritto il più volte lodato erudito Rodatà⁵⁰.

Il P. Giorgio non contento di avere impiegata l'opera sua con assidua sollecitudine nello stabilimento della Congregazione dell'Oratorio fra i Sacerdoti di rito greco, eccitato da vivo, ed ardente desiderio di diffondersi per ogni dove la pietà, pensò di aprire alle donzelle albanesi un convitto, dove potessero trarre profitto non pure quelle, che vi sono arrollate, ma ancora le straniere, e d'introdurre il nuovo istituto della sacra famiglia, o scuole di Maria, governate colle regole pubblicate dalla chiara memoria del Cardinal Corradini. Disegno di esso è, l'attendere seriamente alla salute dell'anime, e l'instruire le fanciulle nelle cose, che s'appartengono alla religione cristiana, ed alli lavori donneschi. Non vi fu certamente persona sensata, la quale non approvasse un sì utile, e necessario divisamento, di cui egli stesso ne procurò, e promosse l'esecuzione. Nei discorsi, che faceva al popolo sopra i mezzi di salvarsi, essendosi applicato ad esaltare con ispecialità l'eccellenza della verginità, le sue esortazioni fecero sì viva impressione sopra il cuore del sesso femminile, che ad un tratto corsero molte fanciulle in questo conservatorio per provvedere alla propria salvezza, e per

⁵⁰ Tom. III della citata Opera pag. 119 e seg..

non pensare, che all'eterno riposo. In vero le direttrici animate dallo spirito di pietà hanno tutta la cura d'ispirare alle fanciulle sentimenti cristiani, e di nudrirle colle frequenti esortazioni al bene. Vivono nel rito greco, s'esercitano nelle astinenze, cantano i divini ufficj nel greco idioma, e la loro Chiesa è servita da greci sacerdoti. L'uso de' Sacramenti è frequente, le pratiche di divozione poco interrotte, e 'l cangiamento de' costumi sensibile, ed universale.

V. Abbiám di sopra accennato il sommo vantaggio, che la Terra della Piana ricava per l'educazione della gioventù, che il nostro Servo di Dio commetter volle a' Padri dell'Oratorio, che quivi fondò. Quante grandi le sue premure sieno state, acciocché uno di que' Padri con caritatevole, e vero amore vi attendesse, si è da noi ancora menzionato. Aggiugner soltanto dobbiamo in questo luogo, che mercé la sua premurosa efficacia il Magistrato di quel paese obbligossi a sborsare una certa somma annuale di denaro alla Congregazione per lo mantenimento di due scuole, una di leggere, e scrivere, e l'altra di grammatica. Così que' Padri a norma del lor pio fondatore cominciarono a travagliare per lo bene della gioventù, ed insino a questi nostri tempi osservansi occupati con grande zelo a formare il cuore dei giovini illuminato, e virtuoso. In ciascuna domenica, e giorno festivo dell'anno la mattina gli assembran per le confessioni, e comunioni, per le preghiere, e per le istruzioni secondo l'Istituto dell'Oratorio, e nel dopo pranzo gl'istruiscono in Chiesa con tutti gli altri ragazzi del paese nella dottrina cristiana prima del solito sacro sermone.

VI. Un altro argomento dell'amor singolare del Padre Giorgio verso la sua patria lo abbiamo sul principio di questo secolo in occasione, che le truppe tedesche dovean far soggiorno nella Piana. Grave in quel tempo essendo a' suoi compatriotti il dover dare domicilio a soldati, perché ne temean la non insolita licenza militare, fecero a lui ricorso, acciocch'egli ottenesse il permesso di non darsi ricovero a quelle truppe. Ei benignamente accolse le

loro preghiere, e sollecito essendosi portato dal Generale dell'armi, ottenne un premuroso ordine, con cui a' primarii Uffiziali delle truppe tedesche comandavasi, che incontinentemente partisser dalla Piana, ed altrove indirizzassero il loro cammino. In tanta opinione il Padre Giorgio era presso i Grandi, ed ogni altra persona, che a qualunque minimo suo ricorso ottenea ogni privilegio difficile a conseguirsi.

VII. Ma la più bella prova del suo affetto verso la patria egli ben dimostrò due anni prima del suo mancamento. Assai scarse eran le acque della Piana per poter dissetare i suoi abitanti. Fuvvi un de'suoi più confidenti, il quale gli suggerì, esservi una, non so, qual persona, la quale offerivasi a farla venir su dalle viscere della terra in bene di quella popolazione, quando delle sue fatiche ne veniva remunerato. Tanto bastò a lui mirabilmente invaghito del luogo della sua nascita, per esibir volenteroso tutto il denaro, che faceagli di bisogno per recare a compimento quella impresa. Diedesi adunque il principio al lavoro, e sebben da' più il P. Giorgio era grandemente ammirato, da taluni però veniva deriso, e biasimato. Egli non pertanto consecrando la fama del suo nome alla speranza de' vantaggi de' suoi compatriotti, seguiva senza punto turbarsi a somministrar de' soccorsi per lo proseguimento, ed il buon successo dell'opera. Da un suo familiare intanto avvisato, di quanto contro lui anche da sagge persone diceasi, così gli scrisse:

Ecce ego jam delibor, et instat tempus resolutionis meae: Io dal canto mio fo, quanto, vaglio, e posso. Riescane quello, che si vuole. L'animo riguarda il mio Dio, e non già il successo, solo dal suo divin beneplacito dipendente. *Faciat Dominus, quod bonum est in oculis suis ed io pure vilior fiam in oculis ejus.*

Il fatto si fu, che avendo erogati quasi cinquecento scudi, quell'impostore di notte fuggissene dalla Piana per timore di qualche castigo, giacché impossibil cosa era, che quell'opera avesse potu-

to andare avanti. Convenne perciò al Servo di Dio uniformarsi al divin volere, e con pazienza, e rassegnazione soffrire i suoi molesti contraddittori, i quali vieppiù acutamente proverbiaronlo e con satire, e con motti assai pungenti, e mortificanti.

CAPO XVI

*Come il P. Giorgio avesse avuto sempre a cuore
i vantaggi spirituali degli Albanesi suoi Nazionali,
e di tutti gli Orientali*

I. Sommo in vero fu lo zelo del P. Giorgio per gli Albanesi suoi nazionali, ed anche per tutti gli Orientali. Sebben prova assai chiara ne sia, quanto in tutta cotesta storia sen'è detto, dicevol cosa non pertanto io credo essere a restarne vie meglio persuasi, il portarne in questo capo altri argomenti.

II. Ben persuaso adunque il P. Giorgio, che il decoro, e la pompa dell'ecclesiastiche funzioni un mezzo assai adatto, ed acconcio sia ad infiammare alla virtù della religione, ed a riempire di sacro entusiasmo i cuori de' fedeli, insin da' primi anni della sua gioventù ogni mezzo adoprà, affinché fosse in tutte le possibili maniere promosso il culto, e l'onore al vero Dio dovuto. Grave eragli, che i suoi nazionali non più celebravan le sacre ecclesiastiche cerimonie con quello antico fervore della chiesa di Oriente, come testimonianza ne fa il Rodotà di sopra menzionato. Quindi con calore datosi allo studio de' Padri greci, e della greca liturgia, di tutto pienamente volle informarsi insin da' primi anni della sua gioventù con animo di voler tentare a suo tempo di ridurre le sacre funzioni nelle Chiese de' suoi Nazionali albanesi al suo antico lustro, e splendore. E di fatti appena rendesi sacerdote, ed è in istato di poter promuovere il culto, e la gloria del Signore, di continuo, e senza stancare insinua a' Preti greci delle colonie albanesi il rimettere nell'esatta osservanza la greca orientale liturgia.

III. Ad ottener perciò queste sante sue mire, provveder volle le Chiese greche delle colonie albanesi di Sicilia di Libri liturgici,

di Antifonarii, di Minologii, di Eucologii, e di Ermoloi, de' quali ne stavan senza. Sommo in verità poi fu il suo zelo, quando i preti greci di Sicilia da lui portavansi a visitarlo. Allora tutti i suoi discorsi versavansi sulla maniera, ed il modo di doversi celebrare le sacre cerimonie de' Greci. Ed in tempo di villeggiatura portandosi alla sua patria, od in altro paese greco di Sicilia, egli il primo interveniva alla celebrazione delle sacre funzioni, e con le parole, e con il suo esempio ne correggeva gli abusi, che per avventura ne insorgevano, e le regolava a norma de' sacri greci Rituali. Né così il suo cuore restava pago, e contento, ma di continuo a' Parrochi, a' Superiori delle Chiese, e ad ogni prete inculcava l'esatta osservanza delle sacre cerimonie, il decoro dell'ecclesiastiche funzioni, la pulitezza de' sacri arredi, e la modestia, e rispetto nella Chiesa, come cose assai adatte ad infiammare i cuori de' pii seguaci di Gesù Cristo, i quali sovente ad amare, e a stare dolcemente uniti col Signore muovonsi dall'esterno culto della Chiesa, e dal buon esempio de' ministri del Santuario.

IV. Ed affinché nel Clero greco ottenesse la perpetuità della disciplina della Chiesa orientale, ordinò agli alunni del suo Seminario albanese, che oltre gli studj delle scienze necessarie ad un Ecclesiastico, attender dovessero allo studio della lingua greca, de' riti greci, e di altre cose appartenenti a' Greci. Per le quali sante sue premure ebbe la consolazione di veder rifiorire nelle Chiese degli Albanesi la perfetta osservanza degli antichi sacri riti de' Greci, che insino a' nostri giorni osserviamo in sommo lustro, e decoro.

V. Era poi nel P. Giorgio particolare la premura, e sommo lo studio, affinché gli Albanesi del nostro Regno vivessero in pace, e tranquillamente co' Latini abitanti nello stesso paese. Egli in vero di continuo umili preghiere ne porgea al Signore, e sovente fu dichiarato arbitro, e giudice non solo per sedare qualche controversia di giurisdizione nata tra le due Chiese greca, e latina, ma ancora gli stessi affari politici de' Greci. Correa l'anno 1718, in cui per cagion di riti fra i Greci, e i Latini eccitaronsi delle controver-

sie. I capi delle due Chiese delle nostre colonie di Sicilia affinché fosser di mezzo levati que' litigi, ricorsero al nostro P. Giorgio. Egli però di età essendo giovine, e poco confidando ne' suoi talenti, e ne' suoi lumi volle farne inteso il Cardinal Tolomei, e da lui sentirne la determinazione. Ecco una lettera, che questo Porporato scrisse al nostro Servo di Dio su di tale articolo:

Molto Rev. Signore,

Derivano dalla pietà di V. S. i sentimenti cortesi, ch'ella ha di me, ed io tanto più devo ringraziarvela, quanto più ne riconosco l'origine. Per questa medesima considerazione sentirò volentieri ciò, che V. S. vorrà scrivermi intorno alle stato, in cui sono costì le controversie di riti greci, per dirnele, come desidera il mio parere, benché tali punti di riti si possano ancora scrivere, e rimettere qui alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide per l'opportuna risoluzione; ma in ciò col regolamento della prudenza si deve prendere il tempo proprio, e tranquillo. E restandole altresì tenuto del dono, che nel divoto simulacro del Redentore Crocifisso scolpito in pietra ha voluto farmi, me le offerisco, e resto con tutto l'animo. Di V. S. Rom. 5 Novembre 1718, Affezionatissimo sempre. G. B. Car. Tolomei

VI. Un'altra fiata ancora tra le due Chiese della Terra del Palazzo Adriano erasi rotta la pace, e la concordia per alcuni motivi di spirituale giurisdizione. I due Cleri già eransi divisi in due partiti, e ciascun di essi a sé avea tirati e persone civili, e di bassa estrazione. Tutto minacciava sconcerti e scandali, e l'affare era in punto di doversi trattare ne' tribunali della Capitale. Venuta alle orecchie del P. Giorgio tale notizia, arrecavagli ella sommo dispiacere. Quindi impaziente animato di santo zelo si pronta con volenteroso animo di voler sedare gli animi sdegnati del Palazzo Adriano. Tale offerta di buon grado è accettata dagli abitanti di quella Terra; onde il P. Giorgio già sen parte per quel paese in

compagnia di altri due bravi Padri dell'Oratorio di Palermo. Oltre ogni credere fu certamente il trattamento, e le acclamazioni, che da quel popolo furongli fatte. In atteggiamento assai ridicolo egli era, e tutto spirava povertà. Un solo abito talare, e un lungo mantello di grossa saja, ed un cappuccio di panno in testa per difendersi dal freddo eran tutte le sue robe, e siccom'era già divenuto cieco, cavalcando su di una mula veniva da altri guidato. Sebben così soggetto di derisione sembrasse, non pertanto tutto il popolo di quel paese, l'Arciprete greco, il Parroco de' Latini, il Magistrato, il ceto civile, gli Ecclesiastici, le persone volgari, tutti fannosi ad incontrarlo con segni di verace giubilo, e di allegrezza. Appena fa la sua entrata nel paese, si fa sentire il suono di tutte le campane delle Chiese, ed il rimbombo di più mortaretti. Prima di ogni altra cosa portasi ad orare il Corpo Divinissimo nella Chiesa Madre, e sull'ingresso di essa gli porgon l'acqua santa, facendogli corona tutti gli Ecclesiastici greci, ed i latini i quali erangli andati all'incontro. Con simili onorificenze, e distinzioni sovente neppur soglionsi trattare i Vescovi nelle mediocri popolazioni di Sicilia com'è il Palazzo Adriano. Dopo aver fatta divotamente l'orazione al SS. Sacramento, vien condotto all'albergo a lui, ed a' suoi compagni decentemente preparato in casa del baron Sirchia. Tutti vanno ad ossequiarlo, e cominciandosi a trattare la concordia, con mirabil maniera fra breve sa ridurre a stato tranquillo quella popolazione con una transazione, alla quale i Greci, ed i Latini ben volentieri assoggettaronsi. Pria che poi partisse, il Servo di Dio volle ridurli a perfetta, e cordiale pace, ed amicizia. In un giorno di domenica invitò a portarsi nella Chiesa de' Latini tutto il Clero sì greco, che latino, il Magistrato, ed il popolo. Volle allora, che cantata fosse la Messa *pro gratiarum actione*, ed ei fece un sacro sermone sulla pace, tutti esortando a viver quietamente e da veri fratelli cristiani, e prima gli Ecclesiastici, i quali dovean dare il loro buon esempio a far pace. Le sue insinuanti parole ebbero efficacissimo effetto. Tutti versaron delle lagrime, e con somma edificazione furono ammirati i primi preti sì greci, che latini, i quali nel presbiterio l'un l'altro abbracciaronsi, dimandando vicendevolmente perdono. Lo stesso poi fece il

Magistrato, e tutto il popolo, e così si terminò la riconciliazione col canto dell'Inno Ambrosiano, e con la benedizione del divin Sacramentato Signore, accompagnata dal suono delle campane di tutte le Chiese del paese, e dal rimbombo de' mortaretti. In tal guisa ridotte a tranquillo stato le cose del Palazzo Adriano, il Servo di Dio ritornossene in Palermo con le medesime di sopra menzionate dimostrazioni di affetto, e di giubilo, che furongli fatte al suo primo andare in quella Terra.

VII. Ma le maggiori sollecitudini, ed angustie, che il cuore del P. Giorgio provò, furon senza dubbio in occasione della Bolla *Etsi Pastoralis Romani Pontificis vigilantia* nell'anno 1742 data fuori da Benedetto XIV, con la quale rinnovando in breve tutte le antiche ordinazioni fatte dagli altri Sommi Pontefici, veniva proibito il promiscuo uso dei sacri riti, e della sacramentale Comunione fra' Greci, ed i Latini. Insin dal primo ingresso degli Albanesi in Sicilia, i Greci eransi cibati del Pane Eucaristico in azimo nelle Chiese latine, ed i Latini del fermentato nelle Chiese greche secondo il loro maggior comodo. Or dopo molti anni, in cui così erasi sempre costumato, sembrava, che la divisata Bolla era per apportar del disturbo, e forse per eccitarsi qualche disunione fra' Greci, ed i Latini. Laonde fu, che i Parrochi, i Magistrati, e le più ragguardevoli persone delle greche colonie albanesi ricorsero al P. Giorgio acciocché da lui sapessero, come dover operare in tali urgenze. Egli benignamente in quella circostanza li accolse, e li consigliò a ricorrere alla Santa Sede, ed insieme a suo nome al Sommo Pontefice presentar volle la seguente Supplica.

Beatissimo Padre,

Siccome dacché io ebbi la sorte di baciare i piedi a Vostra Santità in occasione di averle umiliate le suppliche per la conferma della pensione accordata dal mio Sovrano al Seminario greco da me fondato in Palermo, concepj l'ardente carità della Santità Vostra verso la Chiesa greca, così indi a poco ne ho più chiaramente ammirati gli effetti nella moderna Costituzione disposta sopra i greci riti.

Onde quei, che sotto la soggezione della Sede Apostolica li conservano, in avvenire li professassero netti, e depurati di ogni ruga, e di ogni macchia. Come tale gli Albanesi hanno riconosciuta, e onorata la riferita Costituzione, ed io che per più titoli vivo interessato del loro bene non cesso di porgere continuamente all'Altissimo le deboli preghiere mie per la lunga, e prospera conservazione di Vostra Santità, affinché possa felicemente condurre al desiderato fine le sue santissime idee a beneficio di questi popoli. Ben è vero però, Santissimo Padre, che una tal consolazione vien loro in gran parte funestata dalle replicate inibizioni, che in detta Costituzione si osservano, di ogni picciola comunicazione coi greci riti, fatte a' Latini, che con esso loro convivano contro le antiche usanze praticate con tutta pace nelle loro colonie. Su di che han essi fatto presentare alla Vostra Santità un loro Memoriale da Monsignor Matranga, per essere anche dopo tal Costituzione benignamente permesse le dette usanze. Ed io aggiungo ora alle loro le mie umilissime Suppliche, affinché si degni la Santità Vostra in ciò consolarli; onde possano gli uni, e gli altri popoli vieppiù conservare con perpetuo vincolo di carità la pace, e l'unione, in cui lo spirito della S. Chiesa principalmente consiste. Poiché essendo gli Albanesi suddetti cattolici, quanto i Latini, anzi latini in tutto, e di nascita, e di educazione e di costumi, sebbene serbino religiosamente i greci riti, sembra, che con essi debba aver luogo quella reciproca fratellanza, ed unione, che videsi sempre osservata nella Chiesa prima dello scisma, e dopo di cui nacquero fra le due genti le odiosità, che indi passarono anche ai loro sacri diversi riti. Né hanno giammai i riti greci avuto altro di male, se non quello, che ha in essi indotto la protervia dei scismatici a segno, che la proibizione fatta a' Latini di non comunicare coi greci riti è derivata a solo fine di non inquinarsi ugualmente cogli errori dei scismatici, di cui per la Dio grazia sono stati, e son ora massimamente gli Albanesi

immuni affatto, ed esenti. Per altro la Santa Chiesa approva in più guise i greci riti depurati da ogni errore, e divieta sotto censure, che niuno ardisca di riprovarli, e provarli; laddove la proibizione di non potere di essi in niun caso partecipare i Latini, sembra, che contenga in sé una tal quale tacita riprovazione dei medesimi; e pare altresì, che in fatti si opponga alle molte dichiarazioni fatte dalla Santa Sede colle parole in di loro approvazione. Comunque ciò vada, gli Albanesi almeno, come tale l'apprendono, e per tale ancora la spiegano i torbidi per fomentar discordie tra' Latini, e i Greci: di maniera, che, quando gli Albanesi non venissero dalla Santità Vostra consolati, sarebbero disposti a passare a' latini riti, per isfuggire una nota, che loro fa render sospetti poco men, che di scisma. E qui mi fo lecito sottomettere all'alta considerazione della Santità Vostra, che mantenendosi gli Albanesi nei greci riti colla santità, e probità di vita, come la Dio mercé si mantengono massimamente dopoché si è introdotto nei preti loro il celibato colla fondazione da me fatta in Sicilia della Congregazione dell'Oratorio, e colla buona educazione della gioventù nei Seminarj loro nazionali, posson essi di molto profittare nell'Oriente colle Missioni. Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più proprj, e più atti di loro a vantaggio dell'Oriente, quante volte il Signore voglia dar lume a quei popoli di umiliarsi all'ubbidienza della Santa Romana Sede. Ed in vero, Padre Santissimo, sembra, che cominci Dio a valersi di esso loro per sì grand'opera, mentre mi è stata fatta premurosa inchiesta dei Preti della suddetta Congregazione dell'Oratorio greco coll'offerta di erigere loro due Collegj, uno in Cefalonia dal Conte Giorgio Caraffa; in Corfù l'altro dal Conte Bianco Capodistria per beneficio di quelle anime, e per la buona educazione della gioventù bisognevole di coltura, e nelle lettere greche, e nel santo timor di Dio. Con il qual mezzo si aprirà loro gran campo di illuminar quella gente nella verità dei Dogmi di Santa Fede,

e di tirarla all'ubbidienza della Sede Apostolica, e si potrà altresì ripigliar con fermezza la Missione intermessa della Provincia di Cimarra. Benvero però, che per rendere stabile, e fruttuosa la fondazione di detti due Collegj, e stenderne degli altri in tutto il Levante, io penserei di dovermi raccomandare, o sottomettere affatto alla cura, e direzione dei Padri Gesuiti, e con tal occasione mettersi in opera il pio, e saggio sentimento del fu Cardinal Tolomei con aggiungersi alla Compagnia un braccio di Gesuiti greci di rito, i quali impiegar si dovessero a beneficio dell'Oriente; giacché siam' ora a tempo di poter impiegare molti giovani albanesi dei due Seminarj di Sicilia, e di Calabria ad abbracciar tale Istituto. Per la qual cosa io, ed i miei Preti applicheremo tutte le deboli forze nostre per portare a fine questa impresa, quando ne siegua l'approvazione di Vostra Santità, e goderemo il vantaggio di vedere perfettamente soddisfatte le brame profetiche del P. Strigonio, e di sperare ben presto a pieno adempite le di lui profezie, giacché come riferisce il Patre Segnari: *De Turcici Imperj excidio clare, et cum exultatione spiritus ajebat, brevi inchoandam ruinam ipsius, ideoque Societatem eo nomine hortabatur ad graecae linguae studium, quod essent Constantineapoli christianam doctrinam aliquando explicaturi, illisque regionibus reddituri gratiam a Constantinopolitanis Praesulibus Sanctissimis Cyrillo, et Methodio bisce partibus olim invectam. Incred. c. 18.*

A sì belle speranze intanto, che promettono gli Albanesi in vantaggio della Santa Chiesa, e sotto il felicissimo, e gloriosissimo governo della Santità Vostra, pare, che debbano essere dalla medesima mantenuti, ben soddisfatti, e contenti nell'osservanza dei riti greci per mettersi senza inquietudini, e mali sospetti a sì nobile, e vantaggiosa carriera. Di tanto io reverentemente supplicando la Santità Vostra, mi umilio a suoi santissimi piedi, e li bacio.

A piedi di Vostra Santità. Umilissimo servo, e figlio ubbidimo, Giorgio Guzzetta Prete dell'Oratorio di Palermo.

VIII. Affinché al P. Giorgio riuscir potessero le sue pretensioni, ricorse in Roma alla protezione di più distinte persone, e dovendo andare in quella Metropoli a consecrarsi Monsignor D. Andrea Lucchese Vescovo di Girgenti suo strettissimo amico lo pregò, acciocché presso il Sommo Pontefice si affaticasse per tale affare, massime perché nella sua diocesi eravi una colonia di Greci. Ma il Pontefice Benedetto XIV non si poté in verun modo persuadere a non far eseguire la sua Bolla né per la protezione de' Grandi, né per la parlata di questo Prelato, né per li ricorsi avanzati. Quindi fu, che il Servo di Dio ossequiosissimo al capo visibile della Chiesa cattolica ne lasciò la cura a' Vescovi, a' quali appartenevasi l'esecuzione della Bolla pontificia, e ritirossi dalla sua impresa.

IX. Coll'età cresceva nel suo cuore lo zelo per li vantaggi, ed interessi della sua patria, e di tutti gli Albanesi. Negli ultimi anni di sua vita con sommo impegno tutti i mezzi usò, affinché le colonie greche albanesi di Sicilia avessero un proprio Vescovo per le loro sacre ordinazioni, come l'ha il Collegio greco di S. Atanasio in Roma, e que' Greci albanesi, i quali abitano in più paesi di Calabria. Una sua lettera piena di zelo per gl'interessi della Religione ben dimostra, quanta grand'era la sua premura, per stabilirsi in Sicilia un vescovo greco. Essa fu diretta al Sig. Balì Bonanni a 1 Ottobre del 1751 e trovasi scritta di carattere dell'erudito Sig. Canonico D. Domenico Schiavo, e così dicea:

River.mo mio Sig. Balio. Resto consolatissimo delle vostre giocondissime lettere, e godo sommamente, che abbiate trattato con vostra edificazione codesto degnissimo Monsignor Galliani, ch'è uno de' primi luminari di codesta splendidissima Dominante. Avrei voluto, che parimente avreste trattato quell'idea di un perfettissimo Ecclesiastico, il Sig. Canonico Borgia. Farete mille riverenze in mio nome, e di tutta la mia nazione a Monsignor Galliani; giacché egli essendo Arcivescovo di Tessalonica, lo veneriamo, come Primate di tutta la Macedonia, e dell'Albania. Vi replico le mie premure sopra il desiderio che

tengo di esser dichiarato il mio Seminario sotto il padronato, e patrocinio regio, come pia Opera della reale clemenza di S. M., e che venga ordinato di dover egli dipendere dalla Deputazione de' tre soggetti, che vi ho insinuati. Veramente avrebbe toccato, che S. M. avesse destinato un Vescovo greco per la sua reggenza, come fece Clemente XII per il suo Seminario di Calabria; ma giacché questo non poté risultare alle mie istanze passate, ben è almeno, che si fissi la suddetta Deputazione, ven'incarico con tutta la premura, acciocché prima, che il Signore mi chiami all'altra vita possa sentire il mio Seminario ben ordinato per tutti i tempi. Per l'intemperie de' tempi correnti mi ritrovo a letto con febbre, e chi sa cosa ne voglia disporre di me la Provvidenza ...

P. S.

Fatta la retroscritta son venuti da me il Sig. Cangiamila, e Pupella, e mi hanno consegnate le lettere di Morreale...

Non può dispiacermi, che ripigliate la pretensione del Vescovo greco, e ne averete l'apertura, proponendo il secondo Memoriale, in cui si domanda il patrocinio regio, e la Deputazione; perché il naturale sarebbe, che il Seminario fosse sotto la cura, e reggenza di un Vescovo, come fece Clemente XII nel seminario di Calabria, e perché questi non potea aversi in Palermo, ben è metterlo sotto la reggenza della Deputazione. Del resto potrete dire, che il Vescovo è necessario anche per non obbligare questi poveri preti a passare il mare, e portarsi in Roma con tanti pericoli, e dispendj per la sacra Ordinazione. Nel che deve segnalarsi quella provvidenza medesima de' nostri Principi, che han voluto di non estrarregnarsi le cause per impedire l'istessi disagi ne' loro fedeli vassalli. Per altro, che meraviglia sarebbe, se di trenta, e più Badie greche⁵¹ s'impiegasse una per questi poveri Greci, non essendo

⁵¹ L'erudito Rocco Pirri nella sua *Sicilia Sacra* novera trentatre Badie greche fondate dai religiosi Principi di Sicilia in diversi tempi.

bene, che tutte debbano cedere a beneficio di Latini i sudori antichi de' Greci, e i frutti della pietà greca. Nel che deve riflettersi, che anche le Giudicature di Sicilia non sono tutte per tutti i regnicoli, ma Messina, e Catania hanno alcune fisse piazze per loro, e così non sarebbe fuori di proposito, che un'Abbazia greca si fissasse per i poveri Greci, e di presente di già ne vaca una, cioè quella dell'Itala⁵².

Ad ogni modo dovendo farsi la Deputazione suddetta, vorrei, che oltre quanto vi ho notato nella circostanza del cumulo, S. M. istituisse in perpetuo un Ministro in protettore del Seminario istesso, ed anche di tutta la nazione.

Veramente grande fu il pensiero del nostro Servo di Dio per il Vescovo greco di Sicilia, e di sommo decoro alla Chiesa siciliana, in cui insin dai più antichi tempi del Cristianesimo le religiose costumanze dei Greci erano state in assai florido stato. In cotal guisa adunque in ciò pare di non potersi mettere in forse, che il Padre Giorgio Guzzetta avesse avuto di mira non solamente gli spirituali vantaggi dei suoi dilette Nazionali, ma lo splendore ancora di tutta la nostra Sicilia.

X. Questa fu l'ultima impresa del P. Giorgio, nella quale in lui con la premura de' vantaggi de' suoi Nazionali rifulse il suo sommo zelo per la gloria, ed onore del Signore, e per lo decoro della Chiesa greca di Sicilia. Ben ciò rilevasi da' motivi, che addusse nel memoriale a tal fine presentato al nostro Monarca, del quale eccone i principali: **1.** Che non potendo in oggi i Greci ricever neppure gli Ordini minori da' Vescovi latini, il decoro della Chiesa greca di Sicilia verrebbe ad oscurarsi; giacché per il viag-

⁵² Abazia di monaci basiliani in una picciola popolazione, la quale è distante da Messina quattordici passi, fondata dal Conte Roggeri in onore dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e poi data in commenda, come rilevasi dalla citata *Sicilia Sacra* del Pirri.

gio, e le spese necessarie assai difficile certamente si renderebbe il dover andare ad ordinarsi *in minoribus* in Roma, od in Calabria. Quindi la Chiesa greca di Sicilia sprovveduta di Chierici, le sacre sue funzioni, e le sue cerimonie resterebbero sempre prive di quella maestà, e decoro, che vi si ammirerebbe, se si celebrassero coll'assistenza del proprio Clero; **2.** Perché coloro, i quali portansi in Roma, od in Calabria per la sacra ordinazione, per non moltiplicar le spese, son costretti ad ordinarsi in tre giorni festivi, così trascurando il ritiramento degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, come da' Latini hassi in costume; **3.** Che sovente al Vescovo di Roma presentansi de' ministri indegni di ricevere i sacri Ordini, e fratanto questi sono iniziati al Sacerdozio, movendosi a pietà il Vescovo per le spese, e per il viaggio fatto a loro conferir gli Ordini, e così le Chiese greche vengon servite da ministri, i quali a' fedeli non son di alcuna utilità.

XI. Ma le fervorose istanze del P. Giorgio non ottenevan giammai il loro bramato effetto, poichè non trovavasi un decente mantenimento per il nuovo Vescovo. Nel fine non pertanto della sua vita tutti i suoi pensieri, il suo parlare, le sue azioni eran per lo stabilimento in Sicilia di un Prelato greco. Passar solea delle intere notti vegliando, ed allora per quel tempo non altro pensava, che la maniera di come potersi stabilire l'annuo assegnamento senza esser di peso, ed aggravio a' suoi Nazionali. Un dì uno de' Padri della Congregazione di Palermo suo affezionatissimo figlio in Gesù Cristo sul mattino da lui portossi per riconciliarsi. Appena lo vide, tutto allegro, e festante additogli come, in quella notte già passata senza prender sonno, trovati avea i mezzi di dotare il Vescovo greco, che pretendea volere stabilire. Era suo pensiero di volersi efficacemente cooperare di ottenere un pingue patrimonio che in Roma una certa ricca, e doviziosa Principessa avea lasciato per fondare un'Opera pia. Per il suo buon nome, e riputazione il P. Giorgio avrebbe certamente appagate le sue mire, e le sue pretese, ma egli indi a non molto felicemente terminò i suoi giorni gloriosi.

XII. Le premure adunque del nostro Servo di Dio per istabilirsi in Sicilia un Vescovo greco per allora non poterono esser soddisfatte. Esse però ebbero il loro effetto per grazia del nostro Re Ferdinando nel 1785. Imperciocché a' 25 di Giugno di quell'anno fu consecrato Vescovo di Lampsaco *in partibus* il P. Giorgio Stassi dell'Oratorio della Piana dotto, e pio Parroco della parrocchiale Chiesa greca di Palermo. Per il decoroso mantenimento del quale nuovo Prelato fu assegnata per grazia del medesimo Sovrano l'Abbadia di S. Maria di Gala vicino alla Terra di Castroreale, la quale un tempo era monistero di monaci basiliani, e la regina Adelasia con il suo figlio Simone dopo la morte di suo marito il conte Roggieri avea di più possessioni arricchito, come ricavasi dalla *Sicilia Sacra* dell'Abate Rocco Pirri⁵³.

XIII. Essendo poi egli nella ferma credenza, che l'erezione della Congregazione dell'Oratorio fosse uno de' più efficaci mezzi dell'ingrandimento della gloria divina, e la più vantaggiosa cosa, che a' Greci si avesse potuto fare per mantenerli nella santa unione, che grandemente eragli a cuore, forte bramava di erigerla in tutte le greche colonie albanesi del nostro Regno, e con sommo impegno più volte trattò quest'affare. Il suo veramente magnanimo cuore con pronto animo ben sapea levar di mezzo le difficoltà, che a ciò ottenere ne insorgeano, ne proponea i mezzi, ed anche i soggetti, che atti riputava a tale impresa. Ma e le circostanze de' tempi, e la malagevolezza, che soventi volte incontrasi negli uomini per lo più amanti dello strepito, e del tumulto in menar vita comune, e ritirata fe sì, che le sue sante brame non potessero esser soddisfatte, e quanto in pensiero avea non potesse essere ad effetto mandato.

XIV. Non avendo adunque potuto fondare alcun'altra casa dell'Oratorio nelle colonie albanesi di Sicilia, altrove rivolge i suoi pensieri. Il suo zelo per il florido stato della cattolica religione per mezzo de' suoi amati Filippini non potea in verun modo appagarsi. Tenta di fondarla ancora in Cefalonia, ed in Zante. Furon que-

⁵³ Lib. IV, Not. Decimasexta, pag. 116, Ediz. di Pal., 1647.

sti suoi tentativi scoperti in occasione di essersi portato a Napoli uno de' giovini della Congregazione della Piana, per quindi passare a Roma a ricever gli Ordini sacri. Fu allora, ch'egli scrisse al Sig. Conte Carafà, Maresciallo delle truppe degli Albanesi di sua Maestà il nostro Sovrano, che era già venuto il tempo di pensare all'erezione della Congregazione dell'Oratorio negli accennati paesi; poichè veruna difficoltà non avea di destinare il novello ordinando ad effettuar questo suo pio disegno. Certamente sarebbersi dato principio a quell'impresa, ma alle sue zelantissime premure furon di ostacolo alcune circostanze, e la sua morte.

XV. Sommo essendo il suo zelo per li vantaggi spirituali de' suoi Nazionali, bramava in tutti i modi, ch'essi fossero perfettamente cattolici, e le massime della vera religione insin dalla più fresca età ne' cuori loro fossero ben impresse. Prima di morire ancora si cooperò, che nel Seminario greco di Palermo si mantenesse almeno un giovine di Cefalonia, ed a tal fine desiderava, che il virtuoso suo amico Maresciallo Carafà fondasse una rendita per il mantenimento di tal giovine di quel paese nel divisato Seminario. Inoltre ancor affaticossi, e se non veniva a morte, era forse per ottenere con il suo fervoroso zelo, che si stabilisse un'annuale assegnazione sopra la mensa vescovile di Malta per il mantenimento di due alunni da scegliersi dalla diocesi, e dalla parrocchie di quell'Isola.

XVI. Né qui è da omettersi lo zelo del P. Giorgio, acciocché i giovini del suo Seminario tutti riuscissero preti bravi, ed allo stato ecclesiastico fossero di decoro. Ad ottener ciò era suo pensiero, che dall'assegnazione, e dalle rendite di quel Seminario, usandosi qualch'economia, mettersi dovessero da parte onze 100 in ogni anno, e queste messe in cumulo poi impiegarsi in compra di rendite per farsi de' patrimonj, ognuno di onze 12 annuali, e si conferissero a' suoi giovini alunni.

XVII. Ben persuaso il P. Giorgio, che dalla Provvidenza era stato scelto a beneficio de' suoi Nazionali, tutto soffrì per li loro vantaggi spirituali. Essendo dimorato in Roma molto tempo per la

conferma della dotazione, ch'eragli stata fatta dalla reale munificenza del nostro Sovrano, un suo familiare albanese gli riferì, che tale sua dimora grave era ad alcuni de' Padri dell'Oratorio di Palermo, che perciò pensavano di escluderlo dalla lor Congregazione. Assai dolorosa fu tal nuova al sensibilissimo cuore del buon Servo di Dio mirabilmente invaghito di quella Casa del Signore. Se allora non avesse confortato il suo spirito addolorato con la lettura dell'ammirabile vita di S. Francesco Regis degno membro della Compagnia di Gesù, a cui il simile accadde nelle sue missioni, sarebbesi di certo scoraggiato, e l'inferno avria menato trionfo. Scrisse allora con le lagrime agli occhi una lettera a' Superiori del suo Seminario, loro ordinando, che se la sua Congregazione contra lui fosse venuta a tale risoluzione, portassero il suo letticiuolo in Seminario per ivi vivere da negletto ed abbandonato Filippino, e con pace della sua anima. Era quella lettera piena di gravi, e cristiani sentimenti, i quali giustificavan la sua condotta, e terminava con quelle fervorose espressioni dell'Apostolo: *Cupio anathema esse pro fratribus meis*. Non permise il Signore, che da sì sensibile pena fosse colpito il suo cuore. Non era giammai caduto in pensiero a' Padri Filippini di Palermo, quanto eragli stato riferito. Egli no al suo ritorno con le più grandi dimostranze di amore, e di affetto lo accolsero, e gloriavansi di un nobil soggetto di loro casa da Dio prescelto a fare grand'impresе per la sua gloria.

CAPO XVII

*Dello zelo del P. Giorgio Guzzetta,
e della sua cooperazione per la conversione di tutti
i Greci orientali, che presentemente
vivono nello scisma*

I. Grande certamente fu lo zelo del P. Giorgio per gl'interessi, e vantaggi spirituali de' suoi amati Greci di Sicilia, ma minore ancora non fu per tutti i Greci scismatici di Oriente. Il cristiano, il quale veramente ama Iddio, deve con ogn'impegno odiare, detestare, ed abbattere tutto ciò, che vede di esser contrario al suo amato Signore, cioè alla volontà, alla gloria, ed alla santificazione del santo nome di lui. Il P. Giorgio perciò tutti i mezzi adoprà, per quanto gli fu possibile, che gli scismatici greci del Levante, i quali alla gloria ed alla volontà del Signore son contrarj, fossero ridotti nella strada della verità. Ei sempre operò con carità veramente cristiana per la conversione loro. Grandemente studiosi di come poterli far ritornare nel seno della cattolica Chiesa insin dalla sua fresca età nel seminario di Monreale, quando ardentemente diedesi allo studio della lingua greca, e, ricevuta la laurea dottorale, a quello della Storia del Concilio fiorentino, come si è detto. Quindi que' Levantini, i quali venivano in Palermo, tutti da lui eran trattati, come altrettanti suoi figli, cortesemente accogliendoli, proteggendoli, loro somministrando qualche somma di denaro per poter proseguire i loro traffichi, e negozj, e cooperandosi mercé le protezioni delle corti di Francia, e dell'Impero, che dal Turco fossero più umanamente trattati. Così a sé mirabilmente gli affezionava, e li rendea cari, ed a suo intendimento soavemente disponeali a conoscere i loro errori, e ad ubbidire, e rispettare la Chiesa di Roma.

II. Il suo scopo essendo quello di purgarli dai loro errori, e di assoggettarli al dolce giogo della santa romana Chiesa, verso loro

usava tutta la possibile carità di un buon cristiano. Comandava perciò a' Superiori, e agli alunni del suo Seminario albanese, che andassero spesso a visitarli, verso loro si mostrasser cortesi, dolcemente li trattassero, soavemente l'istruissero, e gli animassero a frequentar la parrocchia de' Greci.

III. Tutti quegli Ecclesiastici poi, Vescovi, Abati, Religiosi, Sacerdoti, che dall'Oriente portavansi in Palermo, venivan da lui benignamente accolti, e faceali albergare nel suo Seminario, loro somministrando delle larghe limosine, e procurando delle Messe. E di fatti a nostra notizia è venuto, che l'anno 1750 essendo arrivati in Palermo più Monaci Maroniti, per lungo tempo loro somministrò da vivere nel suo Seminario. Un giovine ancora di anni 22 circa, Arcidiacono di Alessandria, il cui nome era D. Gerardo Emmanuele, nipote del Vescovo di Cefalonia, fu da lui assai umanamente accolto, e ricevuto in quel santo luogo. Questi era fuggito dalla sua patria, ed erasi incamminato per l'Italia per viver sotto la potestà, e soggezione del Papa. Suo zio però avealo fatto raggiugnere da più marinai, ed avutolo in suo potere, lo avea con aspri modi trattato. Ma egli di bel nuovo prendendo la fuga, portossi in Roma, e di là coll'assegnazione di tarì sei al giorno fattagli dalla Congregazione di Propaganda Fide fu mandato nel monistero basiliano di Mezzojuso per quivi attender allo studio delle cose necessarie ad un Ecclesiastico greco. Or costui dopo anni due, da che era venuto in Sicilia, fu accolto dal P. Giorgio nel Seminario albanese per farlo esercitare, ed istruire nello studio della Teologia, e con impegno cooperossi a renderlo un ottimo, e zelante Missionario. Spesso a sé facealo venire, e lo esortava all'esercizio delle sante virtù, ed a coltivare il suo spirito nelle scienze. Le buone sue intenzioni ebbero effetto. Quel giovine, terminata la scolastica carriera degli studj, ricevè la laurea dottorale verso l'anno 1760 e passò a Roma. Quivi fu ordinato prete greco, e destinato dalla divisata Sacra Congregazione alla missione della Croazia. Ma siccome l'aria di quel paese punto non conferiva allo stato di sua salute, per alquanto tempo governò il piccol seminario di Fermo composto degli Albanesi di rito latino di Scutei in

qualità di Rettore, ed abbiamo avuto sentore, che poi si rimise in Roma, quindi andò a Vienna, e finalmente fece un viaggio, non sappiam in qual parte, in compagnia di un ministro della Russia, di cui non siam venuti in cognizione di saperne il nome.

IV. Più di ogn'altro però fu amorosamente trattato dal P. Giorgio un certo Monaco Basiliano Betlemita, chiamato P. Matteo. Mercé la sua protezione lo accolse nel suo Seminario, lo provvide di Messa nella Chiesa delle Religiose basiliane, dopo aver professata la fede cattolica, abbandonando lo scisma, ed essersi riconciliato colla santa romana Chiesa. Questi fu in verità un Monaco di esemplare, e santa vita, il quale dopo aver dimorato in Palermo per lo spazio di anni ventidue finì i suoi giorni assai virtuosamente.

V. Né qui credo doversi omettere la somma sollecitudine del Servo di Dio verso gli ospiti orientali. Egli volea, che i Ministri del suo Seminario ben li trattassero, e dagli alunni fossero rispettati, ed ossequiosamente venerati. Una volta alle sue orecchie arrivò, che un de' Seminaristi trattò da scismatico un Sacerdote orientale, il quale convivea nel Seminario albanese. Incontinentemente ordinò, che cacciato fosse da quel luogo, sebben ciò non si eseguì a prieghi di alcuni. Ma avendo fatto a sé venire il giovine alunno, con efficacia lo riprese, e dissegli:

Sappi, o Figlio, che mia mira è stata nel fondare il Seminario non la santificazione solamente de' nostri Nazionali, ma di chiamare altresì al seno della Chiesa cattolica que' poveri Greci scismatici, i quali vivon negli errori di Fozio. Non istare dunque nell'avvenire ad usar verso loro de' rimproveri, acciocché non si scoraggiassero di convivere in Seminario, ma sii con esso loro caritatevole, ed amoroso.

Veramente assai grave esser dovea al cuore del P. Giorgio il veder trattar con disprezzo una persona, che molto amava, la cui riputazione veniva ad esser molto offesa, chiamandosi scismatico.

Egli voleva, e bramava, che le persone a sé care avessero somma sollecitudine del loro buon nome, ed a ciò fare esortavali con impegno, e loro replicava que' versi di Ovidio: *Caetera si pereant, famam servare memento // Hac semel amissa postea nullus eris.*

VI. Erano invero le mire del P. Giorgio assai grandi. In mente avea, e pretendeva la conversione di tutto l'Oriente, e la riconciliazione della Chiesa greca con la latina. Questo fu il suo primario scopo nella fondazione in Palermo del Seminario greco albanese, e nella sua patria della Congregazione dell'Oratorio de' Preti celibi. Egli pensava, che i giovini ben educati in Seminario, e ben istruiti nelle scienze, nel timore di Dio, e negl'insegnamenti di Gesù Cristo, abbracciando lo stato ecclesiastico con vita celibe eran per ritirarsi nella maggior parte in Congregazione, e ben esercitandosi nelle sante virtù, poi della sacra Congregazione de Propaganda nella conveniente età eran per esser destinati alle missioni dell'Oriente.

VII. Mentre dimorava in Roma, essendosi un giorno portato a piè del Sommo Pontefice Benedetto XIV, piangendo gli raccomandò lo stato miserabile, in cui l'Oriente trovavasi:

Beatissimo Padre – così gli disse con le lagrime agli occhi – io vi raccomando la Chiesa greca. Rivolgete su di essa lo sguardo pietoso se non per altro per gli antichi Padri, i quali con la loro dottrina meravigliosamente la illustrarono.

Il dotto Pontefice ammirò lo zelo del nostro P. Giorgio, gliene rese de' ringraziamenti, e protestossi di voler soccorrere quella Chiesa.

VIII. Quindi era, che sommo sempre fu il suo zelo, affinché, i Monaci basiliani della Terra di Mezzojozzo osservantissimi fossero della vita monastica orientale. Gli esortava sempre con calore a non lasciar giammai l'abito, né la barba, né i lunghi capelli, come

hassi in costume presso i Monaci di Oriente. Nella sua mente eravi altamente impresso quel sentimento del venerabile Servo di Dio, il P. F. Tommaso di Gesù Carmelitano Scalzo⁵⁴; cioè per la conversione del Levante i più atti, e proprj Missionarj esser i soli osservanti di rito greco, nati cattolici. A senno di questo bravo Monaco, essi perché Greci di rito son ben ricevuti in que' paesi scismatici, e come nati cattolici non posson giammai mancare alla purità della fede de' loro maggiori. Affinché adunque si potessero sempre trovare degni soggetti, e ministri atti a sparger nell'Oriente le verità della Chiesa cattolica, quando il Signore per sua misericordia si degnasse, adoprerò ogni mezzo, come que' Monaci senza limitazione veruna rigorosissimamente si astenessero della carne, ed esattamente praticassero tutti i riti, e cerimonie della Chiesa greca nel recitare i divini officj, e celebrar la santa Messa, sempre esponendo a' loro occhi la vita degli antichi Padri greci, e con particolarità quella di S. Basilio.

IX. E questo fu certamente il suo pensiero in fondar la Congregazione dell'Oratorio nella Piana.

Confido – così egli scrisse, come sopra abbiam notato, a' Padri dell'Oratorio di Venezia –, che lo Spirito Santo siccome partendosi da Costantinopoli d'indi a poco andò a ricoverarsi nel petto del nostro S. Padre Filippo Neri, così dal suo petto sia altra volta a far ritorno in Costantinopoli per mezzo di questi nuovi suoi figli Neri-albani.

Sperava il P. Giorgio, che forse un tempo la Congregazione della Piana potesse esser di profitto a' Greci orientali per via di buoni Missionarj, come lo è con tutte le devote pratiche dell'Istituto di S. Filippo Neri, che presso gli Albanesi di quel paese sono in costume. Laonde avveniva, che se per avventura congetturava, che a tal fine dal Signore erano stati scelti i novelli Filippini, il suo spirito riempivasi di somma gioia, e vieppiù animavasi a promuo-

⁵⁴Nel Trattato *de modo convertendi omnes gentes*

vere i vantaggi, e lo stabilimento della sua novella Congregazione. Per la qual cosa la provvide di tutti que' libri, i quali versansi sui punti in questione da' seguaci di Fozio, e a' Padri giovini, i quali vivean nel Seminario greco di Palermo inculcava, che con impegno si esercitassero nella lingua greca volgare per potersi abilitare ad un sì santo ministero, ed insieme per potere più agevolmente attendere al ravvedimento de' mercadanti levantini, i quali soliti son portarsi in Sicilia per trafficare.

X. Assai ben si vide, che a vantaggio de' poveri Greci sopra tutto rimiravan le sue idee coll'erezione della Congregazione albanese, essendo venuti in Sicilia alcuni schiavoni di rito orientale. Avendo egli inteso, che presso noi dovean fissar domicilio, e dubitando, che infetti fossero degli errori di Fozio, vi mandò sollecito uno de' Padri Filippini della Piana, affinché gl'istruisse ne' dogmi del Cattolicismo, sgombrasse dalle menti loro ogni menoma ombra di superstizione, e di errore, e col seme della divina parola gli animasse ad osservar la legge di Gesù Cristo. Oltre ogni credere è, quanta gioia arrecata avesse l'arrivo di lui a quella povera gente, e come amorevolmente lo avesse accolto; quindi fu, che quel Padre si fe a travagliare per la salute delle loro anime con sommo affetto, ed ardore, ed in breve spazio di tempo addestrolli ne' misteri della cattolica Religione, li rese figli obbedientissimi della Romana Sede, e scevri di tutti gli errori, che nell'Oriente con il latte avean succhiato.

CAPO XVIII

*Dello zelo di P. Giorgio per gli Ecclesiastici di Palermo,
ed affinché fossero stabilite alcune Opere di pietà,
e promosse alle cariche ecclesiastiche persone distinte
in virtù, ed in dottrina*

I. Non puossi dubitare, che il P. Giorgio Guzzetta fosse stato scelto dalla Provvidenza ad esser l'eroe de' suoi giorni, il buon direttore, e protettore della gioventù studiosa, ed il saggio consigliere de' Prelati. I giovini sì della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, come ancora non pochi dell'ecclesiastica gioventù della Capitale eran l'oggetto delle sue continue occupazioni, e premure. Egli stimava i giovini, i quali aspiravano al grado sacerdotale, o che di fresco fossero stati promossi a' sacri ministeri, come strumento proprio a sostenere con decoro il culto di Dio, ed a promuovere la divina gloria, e perciò sommamente gli amava, li carezzava, e li proteggeva. Ben sapendo, quanto necessaria fosse la dottrina ad ottener sì alto fine, adoprò ogni mezzo, acciocché gli studj ecclesiastici fiorissero non solo presso i Greci suoi nazionali, ma eziandio nel nostro clero, e nella gioventù della sua amata Congregazione palermitana. Di loro molti perciò egli ne ammetteva con sommo piacere in sua camera, e gl'istruiva nella sacra erudizione, nella Teologia, nella Filosofia, ed anche nella lingua greca, e nella francese. Non eravi pubblica Accademia in Palermo, in cui non interveniva per animare la gioventù a studiare, ed alcune private ne tenea in sua camera di Storia Ecclesiastica, di Liturgia sacra, e di Teologia, e mentre i giovini di Congregazione studiavan Filosofia, Teologia, e Canonica, volea, che una volta in ciascuna settimana presso lui si portassero per esercitarsi in queste Scienze. Ed allora egli benché vecchio, ed infermo con piacere, ed ammirazione di tutti argomentava, proponer solea de' dubbj, e scioglieva delle difficoltà. Il suo zelo per gli avanzamen-

ti de' giovini ecclesiastici nella coltura, e nelle lettere arrivò a tal grado, che soventi volte, e massime nel greco faceali istruire d'alcun de' suoi Nazionali albanesi, essendosi ridotto in istato di non potersi più applicare per la sua cadente età.

II. Dirigeva ancora con carità, ed amore i giovini ecclesiastici per la predicazione delle verità di nostra Religione. Ad alcuni ne suggeriva i temi da dover trattare, ad altri additava i luoghi della divina Scrittura, e de' Santi Padri, e comunicava le ragioni, onde comprovarli, e finalmente a tutti inculcava, che annunziando le verità dell'Evangelio si prevalessen delle più proprie maniere, degne di quelle verità celesti, che predicavano. Il perché fu sempre in opinione, che per le prediche quaresimali della Chiesa della sua Congregazione di Palermo, si dovessero chiamare i più rinomati predicatori d'Italia, affinché da esso loro, come da tanti loro maestri i giovini ecclesiastici apprendere potessero il modo d'istruire i fedeli, ed i seguaci di Gesù Cristo e con grazia, e con eloquenza, e con robustezza di ragioni atte a convincere, ed eccitare l'udienza,

III. Se per avventura osservava alcun giovine, il quale mostrava di dover riuscire in gloria del Signore, e della Chiesa co' suoi talenti, e con le sue fatiche, verso lui tosto rivolgea le sue mire, e le sue sollecitudini. Lo proteggea, gli dava amorosamente tutta la possibil direzione ne' di lui studj, e gli somministrava con sollecitudine, e con affetto de' soccorsi.

IV. Sappiam, che un dì un giovine palermitano Chierico di qualche talento fornito, attivo, ed intraprendente essendosi portato a studiare nella libreria de' Padri dell'Oratorio, incontrossi con il nostro Padre Giorgio già divenuto cieco, e siccome mediocrementemente avea appresa la lingua greca sotto la direzione del famoso Sig. D. Francesco Pasqualino, in linguaggio greco volle salutarlo con la speranza di acquistar la protezione del Servo di Dio. Invaghitosi in fatti 'l buon vecchio dello spirito del giovine, a sé lo chiamò, e seco lui trattennesi per qualche spazio di quel giorno, par-

lando di cose letterarie, anzi lo animò a spesso andare in sua camera. Il giovine ben contento dell'offerta, e di questo suo nuovo protettore sovente portavasi dal P. Giorgio, e ne sentiva gli oracoli della sua dottrina, seco lui vie maggiormente istruendosi nel greco, nell'erudizione, e nella lettura de' Padri greci, e de' latini; quindi era, che il Servo di Dio vedendolo a sé affezionatissimo, sommanente inpegnavasi di farlo comparire fra' migliori. Essendosi intanto intimato il concorso de' patrimonj dell'Abate Prenestino, quel giovine fu un di coloro, i quali, sebben non fossero stati subito, come altri, provveduti di patrimonio, non pertanto non ne fu escluso; ma aspettar dovea la morte di taluno, il quale n'era provveduto, per succedere ad esso. Grave ciò fu al suo benefattore, e quindi egli volle far vedere, quanto grande era il suo attaccamento al giovine già arrivato all'età del Sacerdozio. Imperocché coopersi con Monsignor Cusani allora Arcivescovo di Palermo presso il P. Preposito, e i Deputati della Congregazione a fargli conferire lo stesso suo patrimonio, che in favore del povero giovine rinunziò, facendolo così restar contento, e consolato, e provando il suo cuore il gran piacere di far bene a' suoi simili. In cotal guisa il buon Servo di Dio appagò i santi suoi desiderj, ed alla Chiesa, ed alla Sicilia insieme diede un soggetto, il quale a molti è sembrato di essere stato di buono esempio, e si è fatto vedere della patria, e della nazione studioso, ed amante specialmente con la sua singolare attività nella pubblica biblioteca del Senato di Palermo. Locché essendo stato di sommo compiacimento, riportate ne ha presso alcuni delle lodi, ed il nostro regnante Sovrano meritamente lo ha eletto Canonico della sua real Cappella palatina.

V. Né con questo degno soggetto solamente il nostro Servo di Dio dimostrossi amoroso. Egli lo fu con tutti coloro, i quali frequentaron la sua camera, per esser da lui istruiti. Veramente dobbiam noi confessarlo, tutti i giovini ecclesiastici scolari del P. Giorgio, o da lui diretti fecero ottima comparsa nel nostro Regno, e di loro alcuni ancor viventi ben lo confessano. Eglino furon capi di Religione, Parrochi, Canonici, Arcipreti, ed in altre degnità costituiti.

VI. L'animo grande del P. Giorgio intento sempre a coltivar la gioventù ne' buoni costumi, e nelle lettere si estese ancora alla coltura della nobile gioventù. Non eravi in que' tempi in Palermo Collegio alcuno per li nobili di Sicilia. I Padri Gesuiti, i quali avean promesso di volerne fondare uno sotto la loro direzione, andavan procrastinando⁵⁵. Il perché alcuni de' più distinti Signori, e fra questi l'*Abate D. Lorenzo Gioeni*, poi *Vescovo di Girgenti*, e Monsignor D. Fortunio Ventimiglia poi Inquisitor Provinciale del di già abolito S. Ufficio, ed altri pii Cavalieri di primo rango posero ogni opera per la erezione di un nuovo Seminario⁵⁶, la cui cura commetter voleano a' Padri dell'Oratorio di Palermo. Ma costoro scusandosi per venir ciò proibito dalle loro costituzioni, il nuovo seminario venne affidato a' religiosissimi Padri Teatini. Grandi, e gravi difficoltà però si frapposero, né costoro prender sapean le giuste risoluzioni necessarie all'esecuzione dell'opera. Locché veggendosi dal P. Giorgio Guzzetta, il quale sul bel principio data ne avea la spinta a que' nobili Signori, punto non scoraggiandosi ne' suoi, e negli altrui progetti che avean di mira la gloria, e l'onore di Dio, si fe a trattar quell'affare con esso loro, leva di mezzo gl'insorti dubbj, mette in chiaro l'agevolezza dell'impresa, propone i mezzi, onde sodamente condurla a fine, e finalmente coll'universal piacere della nazione vien fondata quell'Opera, riputata qual perenne fonte di felicità per il nostro Regno, e come una delle più segnalate misericordie, che Iddio in questo secolo abbia compartita, giacché i suoi nobilissimi allievi hanno accresciuto il vago splendore della chiarezza de' loro natali col vero avanzamento nella soda pietà, e coll'insigne carattere della più forbita letteratura. Quel Collegio fu aperto nell'anno 1728 nel giorno di S. Carlo, e tutti confessaron, che al nostro P. Giorgio doveasi principalmente tal fondazione.

⁵⁵Ab. Di Blasi, *Storia Cronol. de' Vicerè*, Tom. III, par. I, pag. 266.

⁵⁶V. Mongitore, *Diario MSS.* della biblioteca del Senato, Vol. Qq., C 69, pag. 55 e seg.

VII. Né le sue sollecitudini si estesero solamente alla pubblica educazione della gioventù nobile di Sicilia, ma ancora alla privata. Forte doleagli, che in una certa casa de' magnati di Palermo, in cui egli era assai famigliare, nessuna cura prendeansi di formare il cuore del Primogenito, ed una fiata così troviam di avere scritto ad uno de' principali membri di quella casa:

Vi raccomando la scelta dell'Ajo. Figliuoli vedete, che è un gran peccato permettere, che creschi il Principino assai rozzo. Se l'Ajo non potrà essere ottimo; contentatevi il meno, che sii buono.

VIII. E se poi vedea, che alcuno de' giovini nobili mostrava de' talenti, e finita la sua educazione, cominciava a farli valere in vantaggio de' suoi simili, il P. Giorgio adoprava la sua opera, affinché gli fossero conferite delle cariche degne del di lui stato. Così sappiamo di aver operato con il D. D. Girolamo Gioeni Cavaliere catanese. Imperciocché essendo stato eletto Pretore della città di Palermo il Principe della Cattolica, presso costui impegnossi per esser promosso alla carica di Consultore del Senato quel nobile giovine, il quale, per servirci delle parole stesse del Servo di Dio, che leggonsi in una delle sue lettere,

era un ottimo giovine da lui amato, quanto un figlio per la sua attenzione allo studio, e per la sua buona morale.

IX. Né credasi, che fu solamente sua sollecitudine l'educazione della nobile gioventù del nostro Regno. Del pari egli fu sollecito dell'ottima riuscita di altri giovini, i quali non vantavan veruna nobiltà. Chi opera per piacer solo a Dio, s'interessa per li suoi simili senz'alcuno umano rispetto; e nobili, e persone di bassa condizione, e ricchi, e poveri son tutti oggetto della sua paterna sollecitudine. E di fatti il P. Giorgio cooperossi più volte, che anche giovini di civili, o di bassi natali a spese di alcun Cavaliere fosser mantenuti nel real Conservatojo degli spersi, oggi detto del Buon Pastore, per quivi potere apprendere la musica, ed altri fos-

sero mandati in Roma per attender alla pittura, o ad altra simigliante professione in quella città, in cui ammiransi i migliori capi d'opera rimastici dopo le varie vicende de' tempi.

X. Ben persuaso il Servo di Dio, che gli onori, ed i premii son le molli del cuore umano, e che essi accendono il loro fuoco in mirabil maniera, chiamandoci dall'inerzia al travaglio, trovò un potentissimo mezzo, come animar la gioventù palermitana destinata per il Sacerdozio allo studio della Teologia, usando di tali molli. Il fu Abate D. Girolamo Prenestino avea lasciata la sua eredità a' Padri dell'Oratorio di Palermo per distribuirsi a' Chierici poveri, i quali privi son del necessario patrimonio per ricevere i sacri Ordini. Or il P. Giorgio essendo stato eletto uno de' Deputati incaricati per la distribuzione di tali patrimoni, non volle affatto dare ascolto alle commendatizie de' Principi, e di altre ragguardevolissime persone, come per lo innanzi erasi fatto, ma persuase il Preposito, e gli altri Padri Deputati consocii ad assegnar que' patrimoni a concorso a' più degni, e letterati giovini. Tal suo pensiero molto fu aggradevole non solo agli altri Deputati suoi compagni, ed al P. Preposito di quel tempo, ma eziandio a' loro successori. Quindi è stato che i patrimoni a concorso sempre si son distribuiti, e goduti gli hanno Ecclesiastici veramente letterati, i quali poi sono stati eletti per Padri, e Confessori di monisteri di Moniali, Vivandieri, Canonici della Chiesa nostra Cattedrale, e della real Cappella del regio palazzo, Parrochi, ed anche Vescovi, come fu Monsignor D. Michele Schiavo Vescovo di Mazzara, e Monsignor D. Carlo Mineo Vescovo di Patti.

XI. Laonde non è da far le meraviglie, se il P. Giorgio molto gioiva in udire, che alcuno Ecclesiastico con ardore impiegavasi in vantaggio della gloria del Signore, abbracciavase lo incontrandolo, e lo baciava. Tanta era la gioia, che provava in udire, che un soggetto faticava per Dio, che trovandosi egli ammalato, i suoi confidenti partecipavangli spesso di coteste notizie ben persuasi, che tali nuove erangli sicuramente di conforto, e ristoro, ed anche bastanti a ridurlo in sanità.

XII. E creder non si può quanta cura, e sollecitudine prendevasi in promuovere i vantaggi di tali soggetti, ch'ei riputava atti agli avanzamenti del culto del Signore, e del suo santo nome. Egli il quale non fu mai sollecito del cercar per sé dell'ecclesiastiche dignità, somma premura sempre ebbe, affinché que' sacri ministri, i quali della necessaria letteratura, e di buoni costumi erano adorni, fossero promossi alle più luminose cariche della Chiesa. Più volte essendosi cooperato per eleggersi Ecclesiastici santi, e dotti a tali dignità, a' Grandi dir solea: *Bisogna, che scelti fossero uomini dabbene per lo bene della Repubblica.* Così egli facea vedere, che anche per lo bene della società gli Ecclesiastici posti in dignità, dovrebbero esser virtuosi, e dotti. Sovente perciò deluse essendo rimaste le speranze di più ambiziosi Ecclesiastici, i quali aspiravano a qualche prelatura, o dignità, caddero in sospetto, che ciò addiveniva perché il P. Giorgio proponeva altri soggetti. E tanto segnalossi in questa sua virtù, che nessun riguardo ebbe alla carne, ed al sangue, essendosi opposto agli sforzi, e tentativi di un suo nipote fornito per altro di bastante letteratura, e di bontà di costumi, il quale tentava di far cadere sopra di sé l'elezione di Parroco della parrocchiale Chiesa de' Greci di Palermo. Egli ciò non permise, poiché un altro eravi a suo senno più degno per governarla, come in effetto per le premure, e maneggi del Servo di Dio costui l'ottenne.

XIII. Da più lettere, che indirizzò al Balì Bonanni ricaviamo, quanto grande fosse stata la sua cooperazione, affinché alle dignità ecclesiastiche venisser sublimati uomini illustri e per pietà, e per dottrina. Nel 1751 essendo stato eletto Giudice della nostra apostolica Legazia Monsignor D. Giv: di Giovanni Inquisitor Provinciale dell'abolito S. Ufficio, e dovendo occupare il luogo di costui Monsig. Scavo Inquisitor fiscale, doleagli molto, che a questo non era per farsi succedere Monsignor Cangiamila letterato di eminente dottrina dotato. Cercava allora di far cadere sopra di sé quell'elezione un certo letterato, il quale a sentimento del nostro Servo di Dio era poco giudizioso, arrogante, ed indegno di occupar quella carica. Per lo che il P. Giorgio fe sì, che ciò non sortisse, ed inviò

una lettera in Napoli al divisato Bali Bonanni, per metter costui in chiaro alla corte senza scrupolo l'indegnità di quell'uomo, perché così esigevalo l'onore di Dio, e dalla Chiesa. Nel 1753 il medesimo lodato Monsignor di Giovanni trovandosi Giudice del tribunale della Monarchia, gravemente ammalato, egli ancora fu inquietissimo; giacché quasi tutti i pretensori, i quali volean coprire il posto di quel degnissimo letterato, sembravangli di nessun vantaggio agl'interessi della Chiesa. Di loro uno a suo avviso era prosuntuoso, un altro malvagio, altri deboli, e molti ignoranti, e volubili. Egli poi credeva, che colui, il quale dovea esser eletto a Giudice della Monarchia, come ancora ad Inquisitore, dovesse esser fornito non solo di quanto è necessario ad un Ecclesiastico, ma ancora di quanto convien sapere uno versato nel foro secolare. Ecco come a tal proposito allora scrisse al Bali Bonanni.

Ho inteso, che avete progettata una libreria pubblica in Palermo, ma sopra le spalle de' poveri Preti con dimezzare loro lo Scasciato⁵⁷. Santa impresa, ma che dispiace al Clero, perché si pregiudica la borsa. Io meglio, che di libreria desidererei un ordine regio, che li Preti, come possano allegare le cause ne' tribunali Ecclesiastici dell'Arcivescovado, e di Monarchia, così potessero tirarle innanzi il Concistoro⁵⁸, ed altro tribunale, che si veste dell'autorità ecclesiastica, perché dovendo ora li Preti deci-

⁵⁷ Questo Scasciato è l'esenzione, che godono gli Ecclesiastici di Palermo dal pagare la gabella del vino, e quella imposta sopra la farina nel 1648. Vedi *Fondazione di nuove gabelle*, § c., pag. 103 e seg..

⁵⁸ Il tribunale del Concistoro, e, come ancora chiamasi, dalla S.R. Coscienza, perché rappresenta la coscienza del Principe, è in Sicilia un Magistrato assai ragguardevole, ed in autorità non la cede a ciascun altro tribunale. È ufficio del Presidente, e dei Giudici, che in esso dan ragione il conoscer le cause civili, che vi giungon per via di appellazione, o revisione degli altri tribunali, o di qualunque altra Corte di Giudice delegato, e quelle degli Ecclesiastici, che vi passan dal tribunale della Monarchia, col titolo però di semplici Assessori del Giudice Ecclesiastico. Vedi Masbel, *Descrizione, e Relatione del Governo di Stato, e Guerra del Regno di Sicilia*, pag. 51 e seg., Testa *de Magistrat. Inter Cap. Regni*, Tom. I, e Villabianca, *Sic. Nob.*, Tom. I, Par. I, pag. 87 e seg..

dere cause in S. Officio, e Monarchia, (essendo eletti Inquisitori, o Giudici della regia Legazia) bisogna prendersi ben instrutti e pratici del foro. Ed essendo impediti passare a' suddetti tribunali laici, niuno si vale di loro per avvocare, ed all'incontro facendo essi l'avvocazia per più anni, si rendono ben impraticiti, e poi avressimo buoni Giudici ecclesiastici. *Sed haec per transennam.*

E da un'altra lettera mandata al medesimo Cavaliere prima della testè riportata, cioè colla data dell'ultimo di Dicemb. 1771 osservasi, quanto grand'era il suo zelo per l'elezione di un canonico in persona del Sac. D. Vincenzo Pupella uomo dotto, e pio.

In primo luogo – così scrivea – vi dirò colla sposa de' Cantici: *Indica mihi dilecte mi, ubi pascas, et ubi cubes in meridie*; perché non so, dove possa arrivarvi la presente, se in Napoli, o pure in Roma. Vi dico poi, che qui è passata all'altra vita nella notte del S. Natale il degnissimo Sacerdote D. Niccolò Fernandes, ed è stato sepolto con gran pompa nella nostra Chiesa, e nella nostra stessa sepoltura, e l'indimani è morto parimente il degno Sig. Canonico Spia, uno degli Abati Eremiti. Ora è il tempo di giovare al povero Pupella, perché il successore deve essere letterato, né migliore di lui troviamo in Palermo, e poi letterato, e santo. Farà d'uopo d' costringere al Sig. Vicerè di metterlo in nomina, e se ciò lo faccia in qualunque luogo prevenire il ministero, che lo prescelga onninamente. Che se il Sig. Vicerè trascuri di nominarlo, dovrebbe il ministero prima di risolvere interrogarlo, per qual motivo non abbia nominato un soggetto sì degno, dopoché tante altre volte è stato nominato dal Sig. Principe Corsini. Tanto fu fatto nella promozione del Canonico d'Afronte in occasione, che il Signor Vicerè in quella fatta non l'avea nominato. Or fate voi, perché S. M. dovrebbe consolarlo in premio almeno di quella famosa orazione da lui fatta in lode di suo padre Filippo V, che Iddio abbia in gloria.

XIV. E s'eravi alcun Ecclesiastico, il quale oltre di esser dotto, e virtuoso, era ancora povero, la sua paterna sollecitudine, ed il suo caritatevole zelo anche per costui facea valere la sua protezione nell'elezione delle dignità della Chiesa.

È passato all'altra vita – scrivea al medesimo Balì Bonanni a' 28 di Luglio 1752 – il povero prete di S. Giorgio D. Giuseppe Lambrosa. Il Sac. D. Gaspare Valenza di Prizzi molto affamigliato mi scrive di pregarvi di procurare, ch'egli sortisca Canonico di Girgenti per la morte del Canonico Giuttari di regia elezione, e vi manda nota qui acclusa delle sue qualità. So però, che la corte non opera, che a nomina del Sig. Vicerè, né ho persone in Messina di farglielo raccomandare. Tuttavia fate quello, che Dio vi spirerà. Sopra tutto però vi ricordo d'impegnarvi per il figlio del Sig. Marchese Natali, perché veramente tanto chiede la giustizia.

XV. Né solamente cooperavasi per gli Ecclesiastici secolari, ma anche per li regolari. Di costoro non pochi ancora frequentar soleano la camera del P. Giorgio, e per essi adoprò più fiate la sua valevol opera, affinché fossero decorati cogli onorevoli gradi, e dignità de' loro Ordini religiosi. Inoltre per alcuni di loro affaticossi per metterli in istato di poter vivere nella Capitale, affin di ivi travagliare per decoro della religione.

La vostra dimora – così diceva una sua lettera mandata al Balì Bonanni a' 18 Agosto 1752 – in Napoli fa, che tutti desiderano il vostro patrocinio, ed io benché non dia orecchio a quanti, mi supplicano di cosa, pure dove l'esige la carità, non posso farne a meno. Voi però moderate le mie raccomandazioni secondo le vostre forze, e circostanze de' tempi. Di presente mi occorre farne una di cuore, e d'impegno, perché tanto esige la carità, e la giustizia. Voi ben sapete il merito, ed il talento del P. Abate Guarnera Basiliano, il quale non solo sta fatigando con noi nel litigio

de' Vescovi, e del S. Ufficio, ma illustra tutta questa Capitale colla sua erudizione, e mi dispiace, che dovendo finire il di lui governo in questo monastero l'avessimo da perdere da Palermo; perché altrimenti non potrà durarla a sue spese. Giacché il Signore vostro Re lo vede così bene, io l'ho stimolato a fargli pretendere qualche picciola badia di quelle, che vacano, come sarebbe quella di S. Maria di Mandanice, che potrà dare una quarantina, o cinquantina di onze l'anno. Un di lui fratello avanzò Memoriale a S. M. per raccomandargli questa grazia; e so, che il Sig. Marchese Brancone ne accettò amorevolmente l'istanza, ed ordinò a S. E. di averlo presente nelle prime nomine, e spero, che detto Signore non mancherà. In tale circostanza io vi prego metterci così la vostra buon'opera, non mancando a voi garbo, e giudizio di rendere qualificato, e meritevolissimo il soggetto, e farete un gran beneficio non al padre ma alla patria, da cui poi non mancherà mai.

XVI. E se poi per avventura osservava, che alcuno degli Ecclesiastici promosso a qualche dignità era per vivere poco decentemente, e con lusso, non potendo impedirne l'elezione, il suo santo zelo non potea trattenersi, che non lo facesse con garbo riprendere da alcuno de' suoi più intimi amici.

Qui si dice – così leggiamo in una sua lettera del 1751 indirizzata al più volte divisato Sig. Balì Bonanni – a bocca piena, che sia eletto ... l'amico comune. Egli ha gran mente, ma pecca di caldezza, e di ofanità. La prima è difficile a reprimersi, ma la seconda pende da un puro atto di volontà. Se vi pare, avvertitelo, che si diporti con santa semplicità. Gli basta una carrozza, e non ci vuol altro appresso, e bisogna astenersi di fare de' rinfreschi quotidiani a quanti professori frequentano il suo tribunale, perché essi medesimi lo deridono. Né deve esser facile ad accettare inviti per fare funzioni in Chiesa, che potranno ingelosire l'Arcivescovo.

CAPO XIX

Il P. Giorgio consiglia, e dirige più Vescovi di Sicilia in riguardo alla disciplina del Clero, ed alla riforma delle loro diocesi; ed agevola tutti i nostri Vescovi nelle urgenze delle Chiese loro

I. Furonvi più Vescovi di questo Regno, i quali o consultavano il P. Giorgio per lettere, o venivano a ritrovarlo in sua camera in que' tempi, che dimoravan nella Capitale. Tra tutti i più assidui, e confidenti eran Monsignor D. Lorenzo Gioeni, Vescovo di Girgenti, e Monsignor D. Domenico Valguarnera Vescovo di Cefalù. Quanto di vantaggioso questi due Prelati avesser promosso in riguardo alla ristaurazione de' loro Seminarj, agli studii in essi introdotti, ed alla disciplina del Clero, deesi tutto alle sante insinuazioni, ed a' savj consigli del nostro Servo di Dio, dalla cui direzione essi dipendevano

II. Il Monsignor D. Lorenzo Gioeni, Vescovo di Girgenti, la fama della cui virtù, ed il sommo zelo per li vantaggi della sua Chiesa si rese indelebile, e specialmente per le pie Opere nella sua diocesi da lui promosse, e per l'ecclesiastica disciplina, che sempre vi fe rilucere⁵⁹ quando portavasi in Palermo, di continuo andava a dimandar consiglio presso il P. Giorgio Guzzetta per gli affari della sua diocesi. Questi nella cui bocca non eravi, né esser vi potea adulazione, con la sua solita libertà non mancava di raffrenare il troppo fervido zelo di quel Prelato. Quindi sappiamo, che soventi volte gli disse con confidenza, ed amicizia: *Monsignore non tanto rigore, né tanta durezza, siate più umano*, e l'umile

⁵⁹ Leggasi il Mongitore nelle *Addiz.*, e *Corr. al Pirri* pag. 174 e l'Orazione funebre recitata in morte di questo Prelato in Casteltermini dal Ch. Can. Gianagostino de' Cosmi.

Vescovo rassegnavasi sempre a' savj avvisi del Servo di Dio, che sommamente venerava.

III. Fra tutti i Vescovi però dal nostro Regno segnalossi per la direzione, e consigli, che prendea dal P. Giorgio, Monsignor D. Domenico Valguarnera Vescovo di Cefalù, di cui più volte in questa storia abbiam parlato. Eran di già scorsi circa anni sedici, che la Chiesa, di quella Città priva era di Pastore per alcuni politici motivi tra la corte di Roma, ed il nostro Monarca, quando questo Prelato da Prete dell'Oratorio di Palermo venne sublimato a quella Chiesa. Giovine allora egli era di età, ed assai inesperto in regger le anime. La diocesi a lui destinata era in istato assai deplorabile, il seminario de' Chierici da più anni chiuso, le fabbriche di esso mezzo diroccate, il Clero della città di Cefalù, e di tutta la diocesi poco versato nella letteratura, e ne' doveri del Sacerdozio, ed il popolo ignorantissimo di ciò, che si appartiene a' precetti della religione. Per la qual cosa il nuovo giovine Prelato avea di bisogno di un assai esperto regolatore, e direttore per poter dare la dovuta riforma ad una diocesi, la quale trovavasi in sì meschino stato⁶⁰. Si trovò per disposizione della Provvidenza questo regolatore, e fu il P. Giorgio Guzzetta, sotto la cui guida, e dire-

⁶⁰Sia ben fatto il trascrivere in questo luogo, come il Mongitore, nelle Addizioni, e Correzioni alla Sic. Sac. del dotto Pirri, pag. 204, parla, scrivendo di Monsignor Valguarnera Vescovo di Cefalù:

Cum ad Ecclesiam – egli scrive – sponsam accessisset, Clericorum Séminarium omni ope destitutum, cum uno tantum Clerico adinvenit, ideoque sedula cura perquisitis, et inventis ejusdem bonis, instauravit; et nunc in eo 18 Clerici aluntur, et egregie literis informantur, etenim Grammatices, Philosophiae, Theologiae Moralis, et Cantus Gregoriani Professoribus annua stipendia assignavit. Dioecesis visitationem aggressus multa in animarum, et Ecclesiarum bonum decrevit; eliminatis undique malis, quibus Ecclesia per sexdecim annos viduata, obruta delitescebat. Catechismi exercitia tum in Cathedrali Ecclesia, tum per totam Dioecesim instituit, ut Fidei Catholicae praeceptis populos erudiret. Sacerdotum etiam sodalitiū in Civitate Cephaloedi excitavit, quibus cura esset statutis diebus per singulas hebdomadas in omnibus urbis viis divinae legis elementa pueros, puellasque materna lingua docerent. Multa meditatur Pastor egregius ad Ecclesiae suae splendorem, multaque ejus vigilantia sperare jubet.

zione da Novizio, e da penitente quel Prelato era stato nella sua Congregazione di Palermo. Non ci possiam meglio persuadere di tutto ciò, che col trascrivere in questo luogo, quanto ci ha comunicato un certo Ecclesiastico in oggi in molta riputazione nella nostra Capitale, ed in onorevol dignità, che il Servo di Dio fra gli altri allora scelse per la ristorazione del seminario di Cefalù ad esser di guida al nuovo Prelato.

Il P. Giorgio Guzzetta, – egli scrisse – promosse la restaurazione del seminario di Cefalù. Egli vi fece introdurre da Monsignor Valguarnera i migliori studii, la lingua greca, la spiega della disciplina ecclesiastica, e tutto quello, che era il più adatto per perfezionarsi un uomo ecclesiastico. A lui deve quella diocesi i soggetti, che da' tempi di quel Prelato ha avuti; la scelta de' lettori di quel seminario fu fatta da lui, e da' più accreditati di que' tempi.

In un certo libro poi, che per più contraddizioni da quel degno, e zelante Prelato fu dato a stampa in Napoli a' 20 di Giugno 1749, scorgesi assai bene, qual era lo stato di quella diocesi, quando al reggimento di essa fu destinato Monsignor Valguarnera, e quanto questi operò per ridurla al suo necessario splendore.

Ma perché all'altezza dell'edificio, – così leggesi al cap. 71 pag. 90 di quel libro – deve necessariamente rispondere la proporzione, e sodezza de' fondamenti, senza cui ogni mole caderebbe in rovina, il nostro provvido principale per mantenere in vigore quanto egli disposto profittevolmente avea, intese l'animo nel seminario. Fu questo sempre lo scopo de' Padri dei primi secoli della Chiesa, e degli altri a noi più vicini. Conoscendosi il bene, che quindi nei fedeli derivar potea. Era l'antico seminario di Cefalù decaduto in guisa, che in sé vestigio appena di seminario di Chierici ritenea. Poterono bene i suoi contrarj frastornargliene il gran disegno, e con ogni sforzo all'esecuzione del medesimo attraversarsi, ma finalmente negar non potranno, ch'esista

chiaro, e famoso non solo per la magnificenza del materiale, che per la congruenza delle leggi, delle quali è munito, e dell'educazione, e degli ecclesiastici esercizi, e de' profittevoli studj, che sotto di valenti professori di sagre, ed umane lettere vi si fanno. E intorno a punti sì delicati il nostro principale avveggendosi, che il Regno di Gesù Cristo regno non era di questo mondo, e che però coloro, i quali a suo nome governano nello spirito la plebe sua, debbano unicamente con prescritti, e convenienti mezzi al destinato fine condurla, si è sempre mai nei medesimi contenuto con quella subordinazione, o relazione, che al Sacerdozio non meno, che all'Imperio si convenisse. Testimonj ne sono le ordinazioni emanate per la vita, ed onestà de' suoi Chierici, la proibizione delle armi, e dell'intervento degli Ecclesiastici alle caccie clamorose, l'interdetto a' medesimi di ogni sollecita negoziazione, di ogni pubblico spettacolo, e di ogni laico, e disdicevole impiego. Testimonj le ordinazioni ristrette, le costituzioni delle pubbliche, ed ecclesiastiche ragunanze per l'esercizio dell'orazione, e della Morale Teologia, l'accuratezza da lui tenuta nella prescelta di abili Confessori, ed altri per la spiegazione del Catechismo degl'idioti, e fanciulli, e il rigor dell'esame.

Testimonj gli ordini, e i pressantissimi inculcamenti per l'osservanza dei sagri riti nell'amministrazione dei Sacramenti, e nella celebrazione dei divini misterj. Testimonj perfine e la frequenza dei Sacramenti inculcata, e la propagazione della parola di Dio in tante Chiese per la città, e diocesi di Cefalù, e la spiega delle divine Scritture per l'avanti trascurata, e colla sollecitudine sua ristorata, e ordinata nella Cattedrale sua. Punto non dubitiamo, che se tutte queste canoniche, e sapientissime ordinazioni si porranno in confronto con quanto trovasi chiuso sotto i rispettivi titoli del Corpo Canonico, e in varie Estravaganti Pontificie, Costituzione, e ... Decreti non abbiano di que' puri fonti, onde furono attinte, a risentire.

IV. Né da questi Prelati deve esser disgiunto il tanto noto, e celebre Monsignor Testa prima Vescovo di Siracusa, e poi Arcivescovo di Monreale. Per restar convinti in quanta riputazione il P. Giorgio fosse stato, e qual conto de' lumi, e consigli di questo Prelato avesse fatto, basta legger una lettera in data de' 26 Marzo del 1754.

Nel benignissimo officio – così gli scrive quel degnissimo Prelato – di congratulazione, che V. R. si è degnata passar meco per la promozione della immeritevolissima mia persona all'Arcivescovado di Monreale, ravviso la sua antica amorevolezza, e parzialità verso di me suo inutile servidore, epperò gliene rendo le grazie, che posso maggiori, e la priego di continuarmela, somministrandomi i suoi lumi, come con tanta bontà ha praticato, e tenendomi presente nelle sue sante orazioni, acciocché il Signore, che ha voluto con questo grado confondere la mia tenuità, mi suggerisca la virtù, e la forza di sostenerlo degnamente, sicché ne torni gloria a lui, e vantaggio al popolo alla mia debole cura destinato.

Da questo piissimo Prelato il P. Giorgio più cose ottenne in favore degli abitanti della Piana; e molti degni Ecclesiastici della diocesi di Monreale furon da lui promossi a cariche, e dignità o ad insinuazione, o a consiglio, e parere del nostro Servo di Dio.

V. Tra le altre Opere pie, che il P. Giorgio solito era insinuare a' Vescovi suoi amici, e confidenti, furonvi più Collegi di Maria, specialmente promossi nella diocesi di Cefalù, e di Girgenti per l'educazione delle donzelle. Quanto avesse fatto valere la sua opera per tali erezioni, e quanto travagliato avesse con efficacia, ed amore, è oltre ogni credere. Facea le meraviglie, com'egli di mezzo levava le difficoltà, che per tali fondazioni ne insorgeano. Tra gli altri a sua insinuazione, e consiglio uno ne fu eretto nella piccola Terra del Parco, un tempo Badia di S. Maria di Altofonte dall'Ab. Commendatario Monsignor D. Giuseppe Barlotta

Vescovo *in partibus* di Toletta. Dovendosi far l'apertura di quel Collegio il lodato Prelato invitò il nostro Servo di Dio a far un sermone alle maestre, ed alle giovinotte radunate nella Chiesa abaziale di quella Terra prima d'incamminarsi in processione al loro novello asilo. Nel qual sermone predicò con tanta unzione, e fervore, che sparser delle lagrime non solo quelle devote vergini, ma tutto il popolo ancora della Popolazione per quella funzione quivi assembrato. Ogni fiata, che colà portavasi a diporto per riacquistar la salute perduta, era frequente in esortar quelle sacre vergini all'esercizio delle sante virtù, e le infervorava col racconto delle vite de' Santi, e degli uomini virtuosi; e fu sempre il loro protettore per li vantaggi temporali insino agli ultimi momenti della sua vita, e per esse da più Cavalieri ottenne delle larghe limosine.

VI. Estendevasi lo zelo del P. Giorgio pur anche nel sostenere i diritti, e le spirituali giurisdizioni de' nostri Vescovi di Sicilia. Nelle più critiche circostanze eglino in lui trovarono un efficace difensore presso il Sovrano, ed i Regj Ministri, per far valere le loro ragioni. Negli ultimi anni di sua vita da esso loro fu pregato a portarsi in Napoli, acciocché con la nostra corte concordasse, quanto fosse opportuno, e confacente al decoro, ed alla maestà della Chiesa in un'urgenza allora insorta. Era il buon Servo di Dio già pronto, sebben cieco, e di anni pieno fosse stato, a discendere a' voleri di que' Prelati per la gloria del Signore, se i Padri Filippini di Palermo avendo avuto riguardo alla sua cadente età, ed alle sue continue malattie, che mostravan volergli a momenti affrettar la morte, trattenuto non l'avessero. Ma quantunque a' loro cenni egli ubbidito avesse, non pertanto per lo buon esito dell'affare si studiò a tutto impegno, e con l'operare per tal oggetto, e con incaricarlo un nobile, e religioso Signore di gran pietà, e zelo, fornito di ottimi talenti suo penitente, cioè il Balì Bonanni.

VII. Moltissime eran le cose, che in bene dell'anime di continuo pensava di volere intraprendere il Balì Bonanni; ma queste nel 1752 arrecavano del dispiacere al P. Giorgio, perché ritardavano molto a senno di lui la causa de' Vescovi, che più di ogni altra

cosa a lui montava. Tutto il suo zelo veramente cattolico era allora rivolto a' vantaggi de' nostri Prelati, ed alla causa della Chiesa. Un capitolo della lettera piena di cristiana prudenza in parte alla pag. 152 [Libro I, Capo XVIII, XIII] riportata ben lo dimostra in cotal guisa:

Or, caro mio, tante cose v'inquietano. Come S. Paolo diceva *non oportet sapere, plusquam oportet sapere*. Così molto più non *oportet operari, plusquam oportet operari*. Non bisogna dar mano a tutto, ma come S. Filippo diceva: Far poco e buono. Basta a voi finire felicemente la causa de' Vescovi e del S. Ufficio. Nel resto raffrenate ogni pio vostro desiderio. Il tanto tanto operate stufia anche a' buoni, ed io mi do a credere, che per questo motivo tante vostre proposizioni, e progetti fatti da qui in Malta né meno si abbiano tirata risposta. Caro mio, *poco e buono*.

CAPO XX

Del fine della preziosa Vita del P. Giorgio.

I. Il P. Giorgio Guzzetta, il quale per tutto il tempo della sua vita crocifisse la sua carne con le sue cupidigie, visse sempre persuaso, che il ricordarsi spesso della morte, lo teneva allontanato dal peccato, e dall'attaccamento alle cose di quaggiù, e facendogli odiar la babilonica schiavitù di questa terra, aspirar gli faceva la celeste Gerusalemme, onde sempre alla sua mente chiamava il pensiero della morte. Negli ultimi anni della sua vita scrivendo a' suoi più confidenti, dava fine alle lettere con quel bello sentimento di S. Paolo : *Ecce ego jam delibor, et instat tempus resolutionis meae.* Il pensiero della morte non potea affatto arrecargli amarezza, né pena, né dolore, ma piuttosto eragli di gioia, e di allegrezza. Facea egli così vedere in sé quello, che ancor l'umana filosofia non ha saputo comprendere, cioè, che i Santi illuminati dalla fede, ed animati dalla grazia di Gesù Cristo ardentemente braman la morte, perché non vivon secondo le passioni loro, perché son disgradati de' piaceri, e delle ricchezze mondane, perché aspettano una nuova creazione.

Figlio – così disse una fiata ad un divoto giovine Novizio di sua Congregazione – son fuori di me stesso per la piena consolazione, che provo al solo riflesso, che poco di vita mi rimane, e fra breve disciolto da questo terreno ingombro andrò a svelatamente godere il mio Dio.

II. Egli per grazia dal Signore accordatagli fu presago della sua morte. Alcuni de' suoi amici negli ultimi anni del suo vivere desi-

derando, che si provvedesse di vestimenta, di cui erane molto sprovveduto. *Non occorre*, gli disse, *pensare a tanto, perché io morirò nel mese di Novembre*. Quindi fu, che pochi anni prima di terminare la sua vita, visse con più di fervore. Allora amò vieppiù ardentemente la solitudine, impiegò maggior tempo nell'orazione, parlava sempre della morte, mandava de'santi affettuosi sospiri verso la patria de' Santi, era più rassegnato alle disposizioni del cielo, e diede maggiori prove della sua umiltà, di pazienza, e di mansuetudine secondo le diverse occasioni, in cui era per trovarsi.

III. Il Signore perciò volendo negli ultimi giorni della vita del nostro Servo di Dio vie meglio provare l'amor di lui verso di sé, permise, che da non pochi la condotta del P. Giorgio fosse stata considerata finta, e sprovveduta della necessaria prudenza, e delle vere massime di una soda morale; onde da più persone fu sprezzato, e vilipeso. Ma non pertanto il suo cuore, il quale tutto alla direzione del suo Dio erasi dato, poté restare abbattuto, ma si rese un maggiore spettacolo di pazienza, di mansuetudine, e di umiltà. Allora con vera rassegnazione di spirito soleva spesso ripetere: *Si bona accepimus de manu Dei, mala autem quare non suscipimus?* e nella mente avea, e spesso replicava quel ricordo del Redentore: *Mittam, vos tamquam agnos inter lupos*.

IV. Ma al P. Giorgio insensibilmente cominciavano a mancar le forze, ed il naturale vigore della sua macchina. Per la qual cosa ad insinuazione di un suo confidente portasi alla Terra del Parco, per lì poter godere di un'aria più salutare, che altre volte avea sperimentata alla sua salute più giovevole. Sebben sulle prime si fosse un poco rimesso in salute, ricadde però poi nel primiero suo stato. Monsignor D. Giuseppe Barlotta, che ivi trovavasi, essendo egli Abate della Chiesa di quella popolazione, avendo ciò veduto, amorosamente seco condur lo volle alla Terra di Partenico con la speranza, che quivi meglio il P. Giorgio in forze potea ristabilirsi. Colà adunque il Servo di Dio essendo arrivato, alloggiar volle nel convento de' Padri del Carmine, e sollecito non men della salute

della sua anima, che di quella del prossimo siegue ancora a travagliare per la vigna di Gesù Cristo. Rimise di fatti allora in assetto alcuni beni del collegio di Maria della Piana, che con la sua cooperazione eransi acquistati, né da' suoi occhi, e dal suo pensiero allontanò la memoria della morte. Un giorno scender volle nella sepoltura de' Padri di quel convento, e per il suo cadavere scelse una delle nicchie di quel luogo. Dicevangli que' buoni Religiosi, che coll'aria di quel paese era forse per riprendere il perduto vigore, ed uno de' Padri decrepiti di toccare piuttosto a sé quella sorte, perché più in età avanzato. Il P. Giorgio però con animo tranquillo, e sereno replicò, che diversamente dovea avvenire, ed in fatti avverossi ciò, ch'egli dicea. Dopo pochi giorni il suo stomaco tanto debole si rese, che neppur digerir potea il cibo, che scarsamente prendea. Indi altri mali gli sopraggiunsero. Fu travagliato da un'ostinata diarrea, e da tali svenimenti, che la sua morte sembrava vicina. In tale stato ei trovandosi, non dimenticavasi, sebbene in mezzo a' dolori, ed agli affanni, del suo Dio. Bramava piuttosto patire, che morire, e non esser qui in terra perdonato, per ricever la su nel cielo il perdono. Seguì per sempre la pratica de' santi doveri della cattolica religione, e del suo stato invidiabile di Filippino. Non tralasciava di celebrare il Sacrificio della Santa Messa, ed interveniva più volte al coro di quella Chiesa in compagnia de' Monaci avanti il Sacramentato Signore. Le sue indisposizioni imperversando, adempì agli estremi doveri dell'augusta nostra religione con essersi premunito del pane degli Angeli, che ricevè con segni di somma divozione. I Padri Carmelitani di Partenico, non pochi Ecclesiastici di quel paese, ed anche alcuni pii secolari assister vollero in que' momenti il vero Cattolico, il Filippino virtuoso, l'eroe de' Greci-albanesi, l'uomo grande, ed illustre, ed egli tutti trattenendo intorno a sé con santi ragionamenti, di non lieve ammirazione rendea per la sua eroica pazienza e piena rassegnazione alla volontà del suo amato Signore.

V. Essendosi intanto sparsa per la Sicilia l'infausta notizia di sì grave malattia del P. Giorgio, la Congregazione di Palermo, come altresì quella della Piana, ognuna mandò per assisterlo uno de'

loro Padri. Della prima ne fu spedito il P. Salvatore Colonna, soggetto e per la sua pietà, e per la sua dottrina in oggi ben noto, al quale fe compagnia il P. Rettore, ed il P. Ministro del Seminario greco - albanese. Il P. Giorgio benignamente accolse questi Padri amorosi, e ringraziarli de' loro buoni uffizj verso la sua persona dimostrati, ma nondimeno mostrò di essergli assai grave, lo aver loro intrapreso un viaggio non indifferente in tempo d'inverno. Avendo avuta nuova dell'ottimo stato di floridezza del suo Seminario, e della Congregazione della Piana, anche trovandosi a morte vicino, ne dimostrò del sommo piacere, e del compiacimento.

VI. Frattanto fu munito del Sacramento dell'Estrema Unzione, che ricevè con religioso rispetto, e con gran fervore sino a rispondere con assai languida voce egli stesso alle preghiere dalla Chiesa ordinate. L'anima sua era di certo inondata da una pace veramente cristiana, e dalla soave coscienza della virtù. Si fe vedere in ogni momento della vita, che rimanevagli in quelli ultimi momenti avido, e pronto di voler raggiugnere l'Essere Supremo. Da alcuni fu udito, che tranquillamente, e con animo sereno cantava, ma tanto fievolmente, che distinguer non si poté, qual sorta di canto avesse profferito. Taluni credettero essere stati degl'inni greci in lode della Signora Santissima a lui molto familiari, massime quando avvicinavasi alcuna delle di lei solennità, com'era allora, dovendosi celebrar la festa della Presentazione al tempio. Quindi di forze del tutto divenuto privo si vide impiegar le poche ore, che rimanevagli, alla contemplazione delle cose del cielo. Al buon Padre poi, che con carità singolare assistevalo, già avvisandogli vicina la morte con quelle parole del Real Profeta: *In Domum Domini ibimus*: sì appunto rispose: *In domum Domini ibimus*. Morì in età di anni 75 nel giorno vigesimo primo di Novembre sull'ore sedici, giorno consecrato alla solennità della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, di cui erasi ascritto schiavo fedele nel ruolo della miracolosa Immagine, che sotto titolo di Liberatrice dalle pene dell'inferno, adorasi con ispecial, e divoto culto nella nostra Chiesa cattedrale di Palermo, non solo

da' Palermitani, ma ancora dal popolo di più paesi di Sicilia.⁶¹ Il suo corpo rimase in forma di chi tranquillamente dorme, e riposa, non arrecando verun orrore, ma piuttosto movendo a divozione.

VII. Di sommo dolore certamente fu la morte di questo Servo di Dio a tutti gli abitanti della Terra di Partenico. Le sacre vergini del reclusorio di quella popolazione ricercaron per reliquia qualche cosa, che da lui usavasi. Un medico a sue spese volealo imbalsamare, se dal P. Colonna gliene fosse stato dato il permesso, ed i religiosissimi Padri del Carmine desideravano averlo nella loro sepoltura. Egli non avrebbon di certo ceduto a quel bravo Filippino, il quale, come membro della Congregazione di Palermo, dimandava di doversi seppellire nella sepoltura del suo Oratorio, se non fossero stati assicurati, che il P. Giorgio in udire le brame di quel Padre, il quale desiderava di voler trasferito il di lui cadavere in Palermo, avea già rievocata la prima sua disposizione. Il popolo però di Partenico non volea affatto permettere, che quel cadavere uscisse dalla sua terra. Ei volea, che data gli fosse sepol-

⁶¹ Per potersi il nostro lettore render persuaso della maniera di come il P. Giorgio si rese fedele schiavo di nostra Signora di libera inferni, crediamo ben fatto riportare in questo luogo, quanto scrisse il nostro Mongitore nel Tom. I. *del suo Palermo divoto di Maria pag. 326* In questa Cappella (della menzionata Immagine) così dice, *si stabilì in ossequio della Vergine una come Unione di persone di qualunque condizione, e sesso, così Secolari, come Ecclesiastici, e Regolari, che scrivendosi schiavi di questa Sovrana Reina, e pagando ogn'anno il piccol tributo di tari tre, nella morte poi ognun di loro gode il suffragio di trentatre Messe, che si celebrano nell'altare di Maria Vergine* (in cui per breve del Sommo Pontefice Gregorio XIII Dato in Roma a 21 Ottobre 1576 fu conceduta l'indulgenza della liberazione di un'anima dal purgatorio per ogni Messa, che vi si celebra): *oltre il cantarsene altre due ogni mese per tutti insieme gli schiavi defunti, che vissero sotto l'ombra favorevole di questa Gran Signora. Fu questa non men pia, che profittevole divozione promossa l'anno 1669 dalla pietà di D. Giuseppe Gaetano, e Caro, Canonico di detta Cattedrale, approvata poi dal Reverendissimo Capitolo di essa, destinandosi d'allora alla cura della Cappella, e di quest'Opera due Canonici. E questo istituto si è poi tanto avanzato, che collo scorrer degli anni si trovano oggi scritti al ruolo di essa molte migliaia di persone non sol di Palermo, ma anche di tutta la Sicilia.*

tura nella sua Chiesa maggiore. Il buon P. Colonna perciò, il quale di natura facondo era, ed insinuante, tutti i mezzi adoprò, come poterli persuadere. Finalmente vedendo, che nessuna vaglia avean le sue ragioni, ricorse al Signore di Partenico Monsignor Barlotta, acciocché con la forza ottenesse, quanto con dolcezza, e con buone insinuazioni egli non avea potuto conseguire. Questi adunque incontante diede gli opportuni ordini per trasferirsi il cadavere del P. Giorgio nella Capitale senza verun tumulto. All'indimani sul farsi giorno fe portare in lettiga il cadavere in compagnia di gente armata fuori di quella popolazione, e di là così fu trasferito alla Chiesa della Congregazione de' Padri Filip-pini di Palermo.

VIII. Il giorno appresso adunque sull'ora di vespro arrivò in Palermo il cadavere del P. Giorgio. I Padri dell'Oratorio coperti del mesto velo della tristezza, e abbeverati da profonda amarezza ne diedero tosto il segno, con suono lugubre sonando le campane della lor Chiesa. Lo stesso ancor fu fatto con quelle della parrocchiale Chiesa di S. Niccolò de' Greci. Vestito secondo il rito della Chiesa, fu esposto al pubblico, acciocché gli fossero resi gli ultimi onori, come presso l'accennata Congregazione è in costume.

IX. Fuvvi uno de' più virtuosi, e dotti Padri, il quale inginocchiossi innanzi la bara del Servo di Dio, e baciandogli i freddi piedi, di dir non cessava con le lagrime agli occhi: *Questo è un Santo: questo è un Santo.* Gli alunni del Seminario greco tutti portaronsi a baciare le sacre mani per l'ultima volta all'amabilissimo loro benefattore. La tristezza, il dolore, ed i pianti di costoro moveano a pietà gli astanti. I Padri dell'Oratorio con le innate loro buone maniere, e con la dolce loro garbatezza ingegnaronsi a raddolcire gli afflitti spiriti di quelli amareggiati giovini. Al popolo di Palermo fu ancora amara, e luttuosissima la nuova della perdita del P. Giorgio, e gran moltitudine di gente vi concorse in gran folla per baciargli la mano, finché il cadavere fu portato a sepoltura.

X. In più Chiese di Sicilia, ed anche di fuori Regno furon celebrate de' solenni funerali al nostro Servo di Dio in dimostrazione di gratitudine, e di rispetto. Il Seminario-albanese di Palermo gl'innalzò un alto mausoleo con il ritratto di lui sulla cima nella parrocchiale Chiesa di S. Niccolò de' Greci dove in suffraggio della sua anima fu celebrata una Messa solenne con un elogio funebre letto dal P. Luca Matranga, ed altre private Messe. Con questo Seminario gareggiò quello di Monreale in rendere i funerali al nostro glorioso defunto, ed in Roma il Seminario greco di S. *Atanasio*. Questo fece l'esequie del P. Giorgio con quella stessa pompa, che costumar ivi si suole alla morte del Cardinal protettore di quel luogo.

XI. La medesima premura ebbero le quattro colonie albanesi di Sicilia, avendolo considerato qual loro sostegno, e protettore. Nella Terra della Piana principalmente, ove oltre di essergli stati celebrati i funerali nella Chiesa della Congregazione, ed in quella del Collegio di Maria, l'Università a spese del pubblico col piacere di Monsignor Testa Arcivescovo di Monreale gl'innalzò un nobile mausoleo, e fecegli recitare un elogio funebre, che fu assai eloquente, dal P. Giorgio Stassi Prete dell'Oratorio di quella Terra, oggi degnissimo Vescovo *in partibus* di Lamsaco, ed alcune poetiche composizioni in lingua latina, italiana, ed albanese.

XII. Eguali dimostrazioni di onore, e di stima furono ancora tributati al P. Giorgio dal suo degno amico Monsignor Cangiamilla dottissimo Inquisitor Provinciale dell'abolito nostro tribunale del S.Ufficio. Inoltre simili onori vollero rendere alla memoria di sì illustre loro Nazionale i Padri Basiliani di Grotta Ferrata, varj paesi della Calabria, ed in Napoli il reggimento albanese con tutta la possibile pompa militare con sommo gradimento del Re.

CAPO XXI

*Della stima e concetto, in cui fu il P. Giorgio presso
i virtuosi Padri dell'Oratorio di Palermo,
e que' della Piana, e tutti i Greci di Sicilia*

I. Le virtù rade del P. Giorgio Guzzetta, i suoi gran meriti, ed i suoi sommi talenti a tale celebrità, e buon nome lo innalzarono, che lo resero degno del rispetto, della venerazione, e della stima de' Letterati, de' Principi, de' Prelati, e delle più distinte persone in Sicilia, in Napoli, in Roma, ed altrove. Eglino più fiato lo colmaron delle più giuste lodi, portavansi a visitarlo in camera per riceverne de' consigli, riputaron le sue parole altrettanti oracoli della cristiana sapienza, ed il suo buon esempio stimaron dover essere lo specchio dell'uom cristiano. In somma egli divenne l'eroe della Sicilia, e del Cristianesimo, e degno della venerazione de' secoli, e delle nazioni. Aggradevol cosa dunque sia al pio nostro leggitor l'ammirare in particolare in questo capo, e negli altri seguenti l'alto concetto, e la grand'idea, in cui fu, mentre visse glorioso presso Dio, e presso gli uomini, e il ringraziare insieme il Signore, il quale nella sua Chiesa, per servirci de' sentimenti del venerabile Bellarmino, in tutti i tempi ha mandati, come i Profeti nell'antica legge, delle persone sue dilette, al ben operare delle quali i cristiani possan vivere santamente.

II. In quanta riputazione il P. Giorgio fosse stato presso i suoi Padri Filippini di Palermo, si è ben veduto in questo primo libro, e vedrassi ancora nel secondo. Que' religiosissimi Padri conoscendo, che le doti del nostro Servo di Dio erangli state dispensate doviziosamente dal Signore per tirar l'anime alla beata patria de' predestinati, non pochi lo scelsero a direttore delle anime loro, tra i quali, come sopra si è accennato, i PP. Domenico Valguarnera, Onofrio Zangari, Marco Antonio Ribaudengo, ed Igna-

zio Scammacca assai celebri, e rinomati in Congregazione, e quasi tutti a lui ricorreat sempre nelle loro spirituali afflizioni, ed anche per ricever direzione in cose di letteratura. Inoltre, come abbiám' osservato, a lui affidaron la cura dell'educazione de' loro Novizzi, lo scelsero per uno de' Padri Deputati di Congregazione, e, per lasciar l'altre cariche, voleanlo a loro Preposito. Eglino poi non fecer mai cosa veruna in alcuni rilevanti affari della Congregazione, se prima non ne intesero il parere, ed i consigli di lui, i quali dal Signore venivangli suggeriti nelle sante sue meditazioni. Vera gloria fu questa dal nostro Servo di Dio acquistata, alla quale l'uom cristiano dovrebbe in ogni stato aspirare, non occupato però dalle tentazioni del suo amor proprio. Essendo egli venuto a morte per tutti loro sene sparse il dolore, e ne piansero la perdita con vere dimostranze di affetto, e di amore. Gl'innalzarono un ritratto, come un ricordo delle virtù di lui, ed a perpetua memoria vi scrissero la seguente iscrizione:

Pater Georgius Guzzetta Siculo Albanensis Orat.
Pan. Presb. prox. bono natus. Mirum quantum propterea
fecerit, scripserit, dixerit pro Albanensibus suis ardua
quaeque aggressus. Seminarium, et Oratorii Congregatio-
nem sumptibus magno labore quaesitis erexit, dotavit,
animi magnitudinem humilitate, multiplicemque literatu-
ram solida pietate temperavit. Obiit XI kal. Decembris
anno 1756 Etat. 75.

III. Non l'ebbero certamente in minor concetto i Padri dell'Oratorio della Piana. Essi riputavanlo un Angelo dal cielo loro inviato ad aprire le vie del Signore. Per essi gl'insegnamenti del P. Giorgio, i buoni esempi, le fraterne esortazioni eran tanti oracoli, che gl'infiammavano a viver cristianamente, e da veri seguaci del glorioso loro S. Patriarca Filippo Neri. Essendo di vita mancato il Servo di Dio, siccome il greco Seminario albanese, così la Congregazione dell'Oratorio della Piana per suo protettore, e difensore riconobbe il Bali Bonanni, e dal P. Preposito, i quale era il lodato P. Matranga a nome di tutti i Padri abbiame una lettera scrittagli

a' 10 di Dicemb. 1758 dalla quale deducesi la grand'opinione, in cui il P. Giorgio era appo loro per le sue esimie virtù.

Veramente – così si legge in quella lettera – da quando morì il nostro amabilissimo P. Giorgio, abbiamo provato più sensibile di prima la protezione del cielo giusta quello, che la sant'anima solea dire alli nostri Padri, quando gli motivavan le penurie, che incontrar doveano dopo la di lui morte. Le preghiere del fu amabilissimo P. Giorgio in cielo si fan sentire, e seguiteranno a far colpo a vantaggio dell'opere da lui erette a forza di sudori, calunnie, stenti, e fatiche, e, per dir meglio, col pieno olocausto della sua fama, e vita

IV. I Padri dell'Oratorio della Piana, come quelli di Palermo, vollero ancora al loro fondatore mostrar della gratitudine, e della riconoscenza con ergergli un ritratto. Sotto del quale posero un'Inscrizione, che della più viva maniera in corto descrive le virtù tutte, i talenti, e le principali azioni del Servo di Dio. Ecco com'essa é stata scritta.

Pater Georgius Guzzetta Congregationis Oratorii Panormi, hujus patrii soli nostrae Congregationis, ac Seminarii Albanensium fundator, foederi graecae cum latina Ecclesia studiosissimus, pauperum pater, juventutis cultor, virorum praestantium ad praeclara munia patronus, vitae innocentia, religione, literis, linguis, prudentia, cogitandi, agendique dextertate clarissimus. . . proinde clarus, superis clarior, sibi vilissimus. Obiit Parthenici XXI Novembris, perendie Panormi humatus, aetatis suae 75 anno Domini 1756.

V. Grati ancora, e ben persuasi delle virtù, e de' talenti dal P. Giorgio Guzzetta coloro, i quali presedeano al Seminario albane, in onor di lui scrissero un'Inscrizione lapidaria, e la poser sotto una marmorea effigie del Servo di Dio a nome di tutti gli Albanesi in cotal guisa.

D. O. M.

GEORGIO GUZZETTA ALBANENSI // CONGREGATIONIS ORATORII PANORMI PRESBYTERO // QUOAD // AD GRAECAM SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE CONCILIANDAM // GENTI SUAE SEMINARIUM // A CAROLO III SICILIAE REGE DOTATUM EREXERIT, PERFICIEDUMQUE CURAVERIT // PARENTI PISSIMO ALBANENSES // ΕΙΣ ΜΝΗΜΗΝ ΑΙΩΝΙΩΝ // H. M. P. // MDCCLXXI.

VI. Incredibil cosa pare l'attaccamento, che i Greci delle nostre colonie albanesi di Sicilia mostraron verso il nostro Servo di Dio. Ecclesiastici, secolari, facoltosi, e persone volgari l'ebbero in somma riputazione, e tuttora va per le bocche di tutti il nome di lui, e ancora ne vengono a cielo lodate con affettuosissime espressioni l'esimie virtù. Eglino in vita lo venerarono, e lo rispettaron qual loro padre amoroso, e protettore della loro religione, e delle cose loro, come più fiate abbiam veduto, e nel libro I di questa vita saremo ancora per osservare. Per la qual cosa era, che il Servo di Dio più fiate essendosi portato or in una ed ora in altra delle nostre Terre degli Albanesi, costoro gelosamente assistevano, ed onori tali sovente apprestarongli, che simili a' Vescovi loro in occasione delle solite loro sacre visite non son soliti di comparire.

CAPO XXII

*Continuazione del medesimo soggetto, ossia
delle testimonianze, che molti celebri Scrittori di Sicilia,
o forestieri han dato delle virtù, e de' talenti
del P. Giorgio Guzzetta*

I. Dagli Elogj menzionati al nostro Servo di Dio meritamente dovuti ben si osserva, in quanta riputazione, e stima egli fosse stato e presso coloro, i quali li scrissero, e presso quegli per pietà uomini distinti a nome de' quali furon composti. Essi poi bastanti sarebbono a poterci formare l'alta idea del P. Giorgio; ma non pertanto fuor di proposito io mi avviso di non essere, se il nostro pio lettore farassi ad osservare, come di lui ne scrissero nelle Opere loro dotti autori, i quali o seco lui trattaron, o ne ammirarono le virtù, ed i peregrini talenti, o lo conobbero per fama a loro pervenuta.

II. Di costoro adunque il primo ne sia il Ch. Sig. Can. Antonio Mongitore. A tutti ben noti ne sono i meriti nella letteraria Repubblica acquistati da questo dotto assai, ed assai virtuoso personaggio, il quale perciò a ragione è stato encomiato da più illustri uomini. Or egli più volte nelle sue Opere date alla luce, o inedite scritte del nostro Servo di Dio con l'espressioni le più onorevoli, le quali a mio avviso dimostrano non tanto l'opinione, in cui era presso l'erudito scrittore, quanto quella eziandio del pubblico. Egli dunque ne fa parola nelle sua applaudita Opera: *Bullae, Privilegia, et Instrumenta Panormitanae Ecclesiae*; nell'altra sua Opera: *Nuovi fervori Della Città di Palermo in ossequio dell'Immacolata Concezione*, (le cui parole riporteremo nel secondo libro, parlando della divozione del nostro P. Giorgio a Maria Santissima), ivi lodando, come versatissimo nelle divine, umane, e greche lettere; nell'Istoria manoscritta delle Parrocchie di Paler-

mo, in cui di lui ne celebra lo zelo per li suoi Nazionali albanesi; e finalmente, per quanto abbiam potuto trovare, nella continuazione della sua Biblioteca Sicola accresciuta dal suo degno nipote Parroco Francesco Serio, che conservasi religiosamente nella libreria del vivente Monsignor Vicario Cantore della nostra Cattedrale D. Bernardo Serio, così del P. Giorgio Guzzetta scrisse:

Georgius Guzzetta ex Oppido Planae Graecorum primam vidit lucem 23 Aprilis 1682. Graviore scientias in Monte Regalensi Seminario didicit, et Sacrae Theologiae laurea insignitus est. Doctrina, et eruditione clarus Congregationi Panormitani Oratorii nomen dedit. Graecis literis instructissimus sui opinionem excitavit egregiam, ideoque in graecae linguae dubiis, et graecis monumentis interpretandis veluti ad oraculum confluunt omnes: multaque vertit e graeco in latinum sermonem ... Ab Archiepiscopis Panormitanis examinatus constitutus persaepe fuit, et omnium extimationem jure merito promeruit. Obiit Edidit italice sub nomine Hellenii Agricolae (Georgius graece Agricola) librum inscriptum. *Apologia Istorica dell'uso della Crocetta, che portano pendente etc.* Hujus meminit Diarium literatorum Italiae Tom. XXXV Art. XV pag. 435. Praelo paravit Opus eruditissimum: *De Albanensibus Italiae rite excolendis, ut sibi, totique Ecclesiae prosint.*

III. Un altro più grande argomento della stima, della venerazione, e del concetto, in cui il P. Giorgio era anche nella sua giovanile età presso il pubblico, e tutti i letterati, lo abbiamo appo il Sig. Melchior Pomè ne' suoi tempi poeta siciliano di qualche riputazione molto lodato, per non dire, da' Giornalisti d'Italia, dallo stesso dottissimo Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del serenissimo Duca di Modena, il quale lo onorò di una sua lettera in data de' 19 di Gennajo del 1728 che troviam data a stampa. Il Pomè adunque nel 1722 stampando la sua Opera in Palermo intitolata: *La Lira a due corde*, Ec. alla pag. 262, in lode del P. Giorgio Guzzetta scrisse il seguente Sonetto, il quale assai ben

dimostra, quanto nella sua verd'età fosse stato ancora e stimato, e molto venerato:

Dirò, ma che di Giorgio? in verde etade. // Ei dell'arti più belle il fior raccolse; // Adulto quindi su le scabrose strade // Delle Scienze il Genio altier rivolse. // Fregio immortal dell'attiche contrade, // Dell'argiva eloquenza i vanti tolse, // Onde ne' fasti suoi l'eternitade // Del grande Eroe l'inclito nome accolse // Maestro di più lingue, ogn'or facondo // Di pietà, di virtù corona i Rostri, // Ed ottien ne' Licei lauro fecondo. // Dirò, ma che di lui? fama sol mostri, // Che Giorgio caro al ciel, gradito al mondo // Merita le Tiare, ed ama i Chiostri.

IV. Venuto essendo a morte il degnissimo fratello del P. Giorgio, il dotto P. Serafino di S. Pietro e Paolo, Definitor Generale degli Agostiniani Scalzi in Roma, il medesimo Sig. Pomè in attesa della doglia, di cui il suo cuore veniva commosso, al nostro Servo di Dio inviar volle un altro suo Sonetto stampato nella *Lira a due corde*, pag. 266, e ristampato nella *Corrispondenza in Parnaso*, pag. 78, il quale così dicea:

Quel Serafin, nel cui famoso ingegno // Ammirò il Tebro un Agostin Risorto; // Quel della gloria achea speme, e sostegno, // Quel dell'anime erranti asilo, e porto. // Quel Serafin, che in letterario impegno // Colse più allori, e trionfar fu scorto; // Giorgio, quel caro al gran Clemente, e degno // Germano tuo, quel Serafino è morto; // Mentre io teco sì parlo, in aria io miro // Il tempo in atto di stupor profondo // Che chiude questi accenti in un sospiro. // Non è ver, non morì l'Eroe facondo, // Vive l'anima grande in sull'Empiro, // E vive eterno il suo gran nome al mondo.

V. A questo Sonetto il P. Giorgio volle risponder con un suo Sonetto stampato nella *Corrispondenza in Parnaso*, pag. 78, del medesimo Pomè, che noi al fine di questa Storia con un altro

Sonetto scritto dal medesimo P.Guzzetta esporremo agli occhi del nostro lettore, alludendo alle parole di Clemente XI “*Abbiam perduto il nostro buon amico*” profferite in segno del concepito rammarico, quando avvisarongli la morte accaduta in Roma del P. Serafino, come sul principio di questa Storia abbiam riferito.

VI. Non si astenne il Melchiorre così lodato dallo scrivere un Sonetto, e lodare il Servo di Dio, alludendo alla stima, che il Pontefice Clemente XI nudriva per il P. Serafino da S. Pietro e Paolo, avendogli inviato un Sonetto, che si trova stampato nella sua Opera postuma testè lodata alla pag. 294. Ecco come veniva esso concepito:

Gran Giorgio, che puoi dire. Imago bella // Di quel mio
SERAFIN germano io sono. // Che a Clemente fu caro, ed
ebbe in dono // Dal ciel gran pregi, e risplendè da stella; //
Della mia bassa, e vile ascrea favella // Non ha il canto sapor,
pedestre è il suono, // Né merta la mia Lira onor di trono.
// Se di quella del ciel né meno è ancella. // Son io di
obbrobri, e sol di scherni erede, // D'ingrate sciapitezze alta
sorgiva, // Ove il dispregio, e l'ignominia han sede // A te sì
porge fama echi di viva, // Non al mio carne, in cui non mai
si vede; // D'applaudito cantor l'arte giuliva.

VII. Ma veggiamo in qual alta idea il P. Giorgio Guzzetta fosse stato presso uno de' migliori, e de' più critici Scrittori delle cose di Sicilia a lui coevo. Questi è il dotto Monsignor di Giovanni Autore di alquante Opere di storia siciliana assai applaudite, e sommamente laudato da molti eruditi uomini, fra' quali in questo luogo soltanto nominar vogliamo il Zavarrone, che lo ha chiamato in *omni disciplinarum genere excellentem*⁶². Egli dunque parlando della diligenza de' Siciliani in emendare i libri de' Greci, così ha scritto decorosamente del P. Giorgio

⁶² Zavarrone in *Historia Erectionis Pontificj Collegj Corsini Ullanensis Italo Graeci*, pag. 4.

Ex istis viris de christiana, et literaria Republica optime meritis unus est omnium sermonibus, e scriptis honestandus Pater Georgius Guzzetta, Panormitanae Congregationis Oratorii Presbiter, qui nullum non movet lapidem, unde dissolutis schismatis vinculis, latinis contribulam gentem graecam sanctae unionis foedere firmissime ad stringeret. Ejus cura duplex in Oppido Plana erectum est Collegium: alterum virorum, mulierum alterum, qui juvenili utriusque sexus aetati honestatem vitae, morum probitatem, coelibatus excellentiam, et gravi insinuant praeepto, et utili suadent exemplo. Cui illustri viro illud quoque debet Sicilia, quod quum haec molimur, graecum Clericorum Seminarium haec erigit in urbe, ubi septemdecim modo pueri literas, disciplinam, et mores patrios Schismaticorum erroribus prorsus defaecatos addiscunt.

Cosa di meglio dir poteasi a render celebre un uomo? Il Di Giovanni nell'opera sua famosa *De divinis Siculorum Officiis* (Cap. XI, pag. 83 e seg.) in breve ha narrate l'Opere tutte di pietà del nostro Servo di Dio, e così bene, che la sola sua testimonianza bastante è a far vedere a' posterì il grande eroe, che descrisse.

VIII. Né con minori espressioni ne parlò il dottissimo P. Abate D. Vito M. Amico casinese nel suo *Lex. Topogr* (Tom. II, Par. II, pag. 83 e seg.) descrivendo con la sua solita erudizione la Terra della Piana de' Greci. Quivi oltreché lo chiama uomo illustre, parlando della fondazione della Congregazione dell'Oratorio della Piana,

S. Georgii – dice – templum succedit ubi sacra etiam administrantur cum adnexo S. Philippi Nerii Oratorio, Presbyteris graecis addicto, quod nostra aetate, rem promovente Georgio Guzzetta eiusdem Instituti viro egregio fundatum est.

E nel medesimo luogo siegue ad encomiarlo con queste parole dopo aver parlato con lode del fratello del Servo di Dio P. Serafino de S. Pietro, e Paolo:

Giorgius Guzzetta Panormitani Oratori Presbyter, Institutum in patria Clericorum graeci nominis Seminarium Panormi fundavit, promovit, aluit; viris Principibus apprime charus ob sanctos mores, doctrinamque praecipuam fuit. Nuper aetate longaevus piissime e vivis abiit.

IX. Un altro Monaco casinese assai illustre per le sue molte opere di erudizione, il dotto P. Priore D. Salvatore Maria Di Blasi, il quale lo conobbe, e ne predica lo zelo di lui per la dottrina della Chiesa cattolica, non è guari, che ne ha ancora dimostrata l'alta opinione, che ne avea. Egli nella *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani* nel Tom. IX, scrivendo una Dedicatoria al vivente Principe della Catena alla pag. IX, dice di essere stato il P. Giorgio pio e dotto uomo celebre.

X. Finalmente l'instancabile, e chiariss. Sig. Marchese di Villabianca, cui la letteraria Repubblica non poco deve, lo conobbe, e lo ammira molto, mentre ragazzo vivea in educazione nel seminario de' PP. Teatini. Quindi ne' suoi famigerati Manoscritti, che di già ha donati alla nostra Senatoria Libreria nel Tom XVI de' suoi *Opuscoli Palermitani*, che porta il titolo: *Palermo d'oggiorno* (Cap. 3, pag. 329) lodò il Servo di Dio, e scrisse del gran trattamento, che i Padri Teatini un dì gli fecero, avendo egli condotti i suoi giovini allievi in quel seminario per farli osservare da tutti que' giovini nobili, che quivi trovavansi in educazione.

XI. Ma non furono i soli dotti Siciliani coevi, i quali ebbero in onore, ed in somma riputazione il P. Giorgio Guzzetta. Anche gli stranieri presso i quali penetrò il nome, e la fama dell'esime virtù di lui, ne rimasero assai commossi, e loro venendo l'occasione, ne fecer parola con tutte quelle dimostrazioni di rispetto, e di venerazione, ch'erangli dovute. Lo Scrittore della vita di S. Filippo Neri tanto ne era persuaso del virtuoso carattere del nostro Servo di Dio, che stampando l'anzidetta vita, in essa inserir vi volle quella lettera di lui, che abbiam noi di sopra riportata. Il dotto Rodotà poi, come abbiamo ancora osservato, ne lodò molto la pietà, e

la dottrina, come dalle parole da questo letterato già rammentate rilevasi. Finalmente il tanto erudito Giornalista di Venezia nel Tom. XXXV del suo applaudatissimo Giornale alla pag. 453 lo celebra per dotto, dando conto dell'Opera di lui scritta sulla *Crocetta delle Monache Basiliane del SS. Salvatore*, di cui in appresso saremo per parlare nel lib. II. di questa Storia.

Alle Monache basiliane – vi si legge – del real Monastero di S. Salvatore in Palermo è sol restato, per farsi discernere da quelle dell'Ordine di S. Benedetto, questo semplice distintivo di portare una Crocetta d'argento su 'l petto; imperocché l'abito dell'une, e l'altre in oggi è affatto il medesimo. Parve, che da certuni troppo rigidi censori quest'uso fosse rimproverato, e però dotta persona si è presa del medesimo forte difesa con l'Opera infrascritta: *Apologia Istorica sull'uso della Crocetta d'argento, che portano pendente le Monache basiliane del Real Monastero del Santissimo Salvatore della città di Palermo scritta, e presentata alle medesime Reverende Madri dal Sig. Ellenio Agricola*. Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli Psal. 127. In Napoli nella Stamperia di Felice Mosca, 1722, di pag. 140 senza la lettera dedicatoria.

CAPO XXIII

Della stima, e riputazione, che il P. Giorgio Guzzetta ebbe in tutto il Regno di Sicilia presso i più illustri personaggi si ecclesiastici, che secolari

I. Dalle testimonianze di tutti cotesti scrittori sincroni da noi rammentati, sembra di doversi dedurre di non potersi giammai dubitare dell'opinione somma, e del concetto, in cui il P. Giorgio Guzzetta era presso letterati di tanto merito, i quali nella Repubblica delle lettere pervennero a grand'onori. Ma non pertanto altri illustri personaggi furonvi, i quali sebben nelle Opere loro fatta non avessero menzione veruna del buon Servo di Dio, nondimeno sappiamo, che frequentaron con piacere la sua camera, ed a cuore ebbero sommamente di esser seco-lui in familiarità. Uomini inoltre di virtù eminente, e personaggi illustri per nascita, e per dignità o ecclesiastiche, o secolari ad onore arrecaronsi o di esser suoi amici, o di farsi da lui diriger le coscienze, o di sentirne più fiate gli oracoli della sua sapienza in Sicilia, in Napoli, in Roma, ed altrove.

II. Egli è vero, che più fiate l'operare retto dell'uom virtuoso incontrar suole delle molte contrarietà, ed anche delle persecuzioni, ma alla fine de' fini la virtù trionferà, e l'uomo probo quindi colle sue luminose azioni renderassi l'eroe diletto degli uomini, e della nazione, e colui, il quale sedendo nella cattedra della verità, sarà l'istruttore di tutti. Così in fatti si è veduto nel P. Giorgio Guzzetta. Il suo operare retto, e virtuoso a norma dell'Evangelio di Gesù Cristo sovente, e massime ne' primi anni della sua gioventù incontrò tante, e tali contraddizioni anche da parte di pii, e bravi uomini, che, se in lui non operava il Signore, avria di certo egli abbandonate le sue intraprese Opere pie, e sarebbesi dato a

menar vita o oziosa, o con pensar solamente alla sua propria santificazione. Ma così in lui non essendo accaduto, egli primieramente tanto buon nome, e riputazione acquistossi nella Sicilia, che i Principi, i Cavalieri, i Signori, e le persone più distinte per chiarezza de' natali loro, e del lor sangue molto godevan di usar seco lui o per esser diretti nello spirito, o per ammirarne la pietà, la dottrina, ed i talenti. Ei sovente presentar soleasi a' Signori Vicerè del nostro Regno, e mai loro recò tedio, o noja. Quantunque il suo atteggiamento fosse stato assai strano, perché poco curava le cose di questa terra, ed alla loro presenza portavasi con vecchie, ed anche logore vesti, e per li suoi occhi infermicci anche con un capuccio in testa, non fu mai ricevuto con poche cortesie, e garbate accoglienze, e sempre eglino prestando piacevole orecchio alle sue rappresentanze, con animo volenteroso protessero le sue pie Opere, interessaronsi per la causa del Signore, ed al Sovrano mandaron dell'onorate, e favorevoli consulte in favor di esse.

III. Più di tutti però fra' nostri Vicerè si distinse per il rispetto, l'attaccamento, la stima, e la venerazione al P. Giorgio il virtuoso Sig. Duca di la Viefuille, del cui buon governo assai bene ancor si parla. Veramente il buon Servo di Dio tutti i mezzi adoprò per farsi suo, e cattivarsi l'animo di questo bravo Viceregnante. Faceagli de' regali, sebben di cose di pochissimo momento, le quali non altro mostravan, che povertà, come di funghi, e di simiglianti cose, e presso lui di tanto in tanto condur soleva i suoi Seminaristi, a' quali ordinava, che alla presenza di quel Principe qualche Inno cantassero in greco linguaggio. Il perché fu, che tanto il P. Giorgio eragli a cuore, che spesso fu a pranzo di quel Signore, diedegli de' saggi consigli per il buon governo della Sicilia, ed ottenne delle lettere commendatizie al Re, e delle consulte in favor di tutte l'Opere pie da lui intraprese, o protette.

IV. Del pari in grande stima, e riputazione l'ebbero i Regii Ministri, cioè i Presidenti de' nostri tribunali di Sicilia, i Maestri Razionali, i Secretarii de' Vicerè, e tutti gl'illustri personaggi addetti al servizio della corte del Re. Egli essendo stato costretto

a trattar con esso loro per gli affari delle sue Opere di pietà, lo accoglievan con tutto il rispetto, e con sì grandi dimostranze di venerazione, che colmavano di tale confusione, ch'ei allora in quelle circostanze dir soleva, che non a lui, ma all'abito di S. Filippo Neri, di cui era vestito, prestavansi quelle dimostrazioni di rispetto, di accoglienza, e di venerazione.

V. Lunga cosa sarebbe il voler riportare tutti i nostri Magnati, ed i Cavalieri delle più distinte Famiglie del nostro Regno, i quali scegliere lo vollero per loro spirituale Direttore, o portavansi in sua camera a prender consigli, o a stare a dolce brigata seco lui, ed in tutte le occasioni poi ne celebravano i suoi sommi talenti, le sue esimie virtù, ed il suo zelo veramente cattolico per tutti i Greci.

VI. I principali de' Magnati, e coloro, i quali furono in maggiore affezione, ed amor suo, sappiamo di essere stati i seguenti:

Il Sig. D. Baldassare Naselli, e Branciforte Principe di Aragona virtuoso Cavaliere, il quale per li suoi meriti singolari si vide esercitar le più onorevoli cariche del nostro Regno con grande suo decoro, e poscia fu Maggiordomo maggiore prima della Regina Amalia Wamburga, e poi dell'augusto Carlo III Borbone.

Il Maresciallo D. Mariano della medesima Famiglia Naselli, le cui virtù cristiane furon singolari, ed ammirabili, il quale non solo amò molto la conversazione del P. Giorgio, ma ancora da lui dirigger si faceva nella coscienza.

Il Maresciallo D. Ottavio Gioeni, ed il costui fratello ancor Maresciallo D. Saverio Gioeni de' Duchi D'Angiò, il quale un giorno essendosi portato a visitare il monistero di S. Martino delle Scale dell'Ordine di S. Benedetto miglia sette distante da Palermo, quivi volle rimanere, e dando un addio al mondo ricever l'abito monacale, col quale finì i suoi giorni.

Il Principe della Cattolica D. Francesco Bonanni Cavaliere del Toson d'oro, Grande di Spagna, Gentiluomo di camera del Re Vittorio Amedeo, e di Carlo III, Consigliere Aulico di Stato dell'Imperador Carlo VI, il quale al P. Giorgio commetter volle la cura spirituale de' suoi figli, cioè del primogenito, e del secondo,

e terzo genito, de' quali il primogenito Duca di Montalbano appena presa moglie senz'aver lasciato alcun suo erede, finì santamente i suoi giorni, assistito dal nostro Servo di Dio, con eroica pazienza soffrendo la sua penosa infermità, e abbandonandosi da vero cristiano alla volontà del Signore. Il secondogenito chiamato Giuseppe, il quale fu poi Principe della Cattolica, e per le sue virtù dopo meritò più distinti onori, cioè quello di Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Gennaro, di Gentiluomo di camera del Re Ferdinando III, di Ambasciadore alla corte di Spagna, ove ricevè il Toson d'oro, e di Cavallerizzo maggiore della Regina Carlotta Arciduchessa d'Austria nostra padrona, e poi ancora del Re marito di costei, visse al P. Giorgio attaccatissimo, protesse l'Opere pie di costui, e per il mantenimento decoroso di queste più volte somministrògli delle larghe limosine. Il terzogenito, il cui nome era Gaetano fu il più diletto figlio in Gesù Cristo del P. Giorgio. Ei fu Balì dell'Ordine Gerosolimitano, Commendatore di Marsala, e di altre pingui Commende in Italia, e Generale delle galere del suo illustre Ordine. Questo Cavaliere visse sempre persuaso, che le pratiche della legge di Gesù Cristo santificano l'uomo, e tramutandolo in Angelo, gli donan quaggiù il paradiso.

Egli fe vedere, che una persona nobile, e facoltosa può divenir santo senza punto perder né del suo grado, né del suo merito, né di quella felicità, che gli donan le sue ricchezze. In somma fu un'Opera della grazia, al cui esempio ogni Cavaliere dovrebbe infiammarsi alla stima, ed all'amore della virtù. Morì nella città di Dunckerche de' Paesi Bassi a II di Novembre 1761. Il Venuti ne scrisse la vita, come ricavasi dal *Catalogo della Biblioteca del Sagro Militar Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, oggi detto di Malta compilato da Fra Francesco Paolo de Smitmer* stampato nel 1781, alla pag. 106.

VII. Fra le Dame, le quali molto rispetto prestarono al P. Giorgio, e di cui n'ebbero un'alta idea, fuvvi la Signora D. Aloisa Gaetani Principessa del Cassero, di cui abbiám parlato nel Cap. VIII di questa storia. Essa in dimostrazione di affetto al suo Confessore legò una Messa cotidiana all'Oratorio della Piana, come

appare dal suo testamento rogato ai 5 di Gennajo 1757. Nel che imitar la vollero la Signora D. Anna Maria Montaperto Principessa di Raffadali, Dama, che per le sue virtù fu degna di essere annoverata dal Gran Maestro Emmanuele Pinto fralle Gran Groci di Malta, e la Signora D. Caterina Filangieri, e Valguarnera Principessa di S. Flavia ambidue Dame fregiate di singolar pietà, ed al nostro Servo di Dio affezionatissime. Né in minore stima l'ebbero la Signora D. Maddalena Requesens, e Branciforte, la cui pietà fu singolare, e la Signora D. Giustina Bonanni moglie del divisato Signor Principe della Cattolica D. Giuseppe di sopra menzionato, e figlia del Conte D. Giovanni Borromei, e della Signora D. Clelia Grillo de' Duchi di Mondragone, la quale molto si distinse per la sua letteratura.

VIII. Da quest'ultima Dama D. Clelia Grillo il P. Giorgio ottenne delle larghe limosine per poter edificare in Palermo il suo Seminario greco. Allora egli, il cui cuore di continuo soprabbondava di santa allegrezza, scherzando dir solea, come abbiam ritrovato scritto nelle sue lettere, che siccome Anfione secondo i Poeti fabbricò la città di Tebe col suono della sua lira, così ancora egli fidavasi di voler perfezionare la fabbrica del divisato Seminario col suono della sua musa. E di fatti a tale oggetto più volte scrisse de' Distici, e nel 1752 a questa Dama ne mandò due. Ciò abbiam dedotto da una lettera, che scrisse al suo amato Bali Bonanni, li 15 Dicembre 1752, con coteste parole:

Caro Sig. Balio. Siamo alle ore diciotto, ed ancora non è arrivata la posta, o almeno non mi sono ancora capitate le lettere. Tuttavia avvicinandosi le sante feste di Natale, non voglio tralasciare l'occasione di abbracciarvi, e di stringervi nuovamente nel mio petto con desiderarvi, et implorarvi dal cielo tutte le sue benedizioni in santificazione della vostr'anima, et in abilitarvi al bene di questa S. Chiesa, e del prossimo. Io, grazie al Signore, non mela passo male affacendato sopramodo colla fabbrica del Seminario. Li denari vanno mancando, e cene vogliono

assai, ed attendo l'ordine reggio, che vi ho richiesto per poter esigere intiera la pensione, e colla circostanza di farsi omnia gratis. Fratanto se volete ridere, eccovi un nuovo motivo. Ho fatte le buone feste alla Signora Contessa Borromei, consolandomi del suo felice, et onoratissimo ritorno in Milano, e giacché ora si trova restituita con vantaggio all'antica sua fortuna, la priego, che dovendo fare delle limosine, et opere pie, si rigordasse del mio Seminario, che si sta fabbricando di pianta, il quale può dirsi anche Borromeo, come quel di Pavia, se non perché fatto da' Borromei, perché ha fondata la casa Borromei in Palermo, essendo, che per sua occasione potei io trattare quel matrimonio, e tutto ciò a lei lo esprimo in questo Epigramma:

Extra Papiam schola surgit in urbe Panormi // Quae et Borromeo nomine digna foret. // Quod Borromeum genus illa hanc vexit in urbem // Indequ tu merito Clelia nosce tuam.

La necessità fa cantare gli orbi. Starò a vedere, se i miei versi abbiano l'istessa sorte, che hanno avuta col Sig. Marchese Brancaccio. Ella è molto liberale. Sentiremo, se Iddio la ispiri a darmi cosa.

Altri versi ancora scrisse, e mandò a questa Dama, oltre i sopradetti, i quali non son venuti a nostre mani. Alcuni li compose in occasione di esser tempo di carnevale, ed a tal proposito a' suoi amici ridendo scriver solea, che essendo egli vecchio, essi allora da lui imparassero *l'allegrezza, ed il brio in ogni stato.*

XI. Quanto il P. Giorgio fosse stato in onore presso i nostri Prelati, e qual concetto di lui essi ne formarono, lo abbiám sopra osservato, né fa d'uopo di replicarlo altra fiata in questo luogo. Gli Arcivescovi di Palermo lo elessero per esaminatore della gioventù loro, la quale abbracciar dovea lo stato ecclesiastico, come deducesi dal Mongitore nell'Elogio, che ne scrisse di sopra riportato alla pag. 178 (Capo XXII, II). Ma i Giudici della nostr'apo-

stolica Legazione l'ebbero al certo in maggiore riputazione. Essi più volte lo consultarono per più materie alla carica loro appartenenti, e ne' loro palagi lo ricevean con tutte le possibili dimostranze di affetto, e di rispetto. Fra costoro sappiamo di essersi distinti più di ogn'altro Monsignor D. Luigi Fernandez de Medrano Cantore della nostra Chiesa Metropolitana, il quale trattar solea lo assai famigliarmente, e sovente seco lui passar volle il tempo della villeggiatura in santi ragionamenti pieni di cristiana allegrezza in alcuna casina della campagna di Palermo; il Chiariss. Monsignor Giovanni di Giovanni, che, come noi abbiamo osservato nella sua dotta Opera *De Divinis Siculorum Officiis* ne parlò con sommi elogi; e finalmente Monsignor D. Agatino Reggio. Una lettera del P. Giorgio scritta al Bali Bonanni nel 1754 ben dimostra la familiarità, e dimestichezza, che fra entrambi passava e quanto il Servo di Dio avesse goduto, quando a qualche ecclesiastica dignità venivan promossi degli Ecclesiastici zelanti, e virtuosi.

Vi assicuro – così dice quella lettera – in verità, che in tempo mio in Palermo non ho vista migliore elezione di Monsignor Reggio al giudicato della Monarchia. Veramente resto contento, ed edificato della sua buona condotta. Egli sente bene, e distingue bene *aquas ab aquis*.

Dalle ore 14 si mette al tavolino a sentire tutti, né mai vi è portier a serrata per lui, ed a vespro fa l'istesso. Iddio lo benedica. Io ci vado più volte per sentirlo con quanta franchezza taglia, e piglia le difficoltà, e tutti li professori ne sono contenti. Egli ora dovrà ottenere il titolo di altro Vescovado, ed io gli ho presagito, che diventerà Vescovo greco, e se avete persona, fate insinuare in Roma, che se li desse il titolo di Arcivescovo di Tessalonica, quale avea Monsignor Galliani, che allora avrò titolo di pungerlo ed amare, e proteggere il mio Seminario.

X. Del pari gl'Inquisitori Supremi del già abolito Tribunale del S. Uffizio, i quali solean essere dei personaggi più celebri per chiarezza di virtù, e per lume di vera dottrina, sommamente stimaron-

lo. Fra questi annoverar possiamo Monsignor D. Giacomo Bonanni de' Principi della Cattolica, e Monsignor D. Francesco Testa, di cui altrove abbiam parlato. Della medesima maniera verso il nostro Servo di Dio nudriron della stima, e dell'affetto singolare gli Inquisitori Provinciali, Ecclesiastici per virtù, e per pietà rispettabili. Tali furon l'immortale Monsignor D. Francesco Emmanuele Cangiamila, Monsignor D. Angelo Serio, il quale poi, abbandonata questa, ed altre cariche onorevoli, tutto consecrarsi volle al servizio del Signore, rendendosi Filippino, e Monsignor D. Antonino Tranchina. Il primo di costoro, il quale assai chiara rese la sua fama, ed il suo nome per la sua Opera applauditissima presso tutta l'Europa, che ha per titolo: *Embriologia Sacra*⁶³ molto lodata dal *Van-Swieten*, dal *Dinuart*, e da *Benedetto XIV de Sinodo Diocesana lib. II cap. 7, § 13*, era de' più confidenti amici del P. Giorgio. Di lui abbiam delle lettere, le quali fan ben vedere quanta amistà passava fra l'uno, e l'altro, e con quale confidenza trattavansi. Egli no zelavano entrambi per la gloria di Dio, e per lo splendore della Chiesa di Sicilia. Il Servo di Dio da Palermo dovendo più volte portarsi alla Piana, o altrove, lasciar soleva la cura de' suoi affari a quel letterato virtuosissimo, il quale, come appare dalle accennate lettere, lo serviva con tutta la possibil diligenza, e con amore.

XI. I Vicarj Generali di ambe le Chiese, della Palermitana, e di quella di Monreale, i Canonici più dotti e della nostra Metropolitana, e della Chiesa Palatina, i Parrochi, e gli Ecclesiastici più illustri per la loro dottrina, per lo zelo della Chiesa, e per le virtù loro, tutti ne ammirarono i costumi irreprensibili, e i sommi talenti del Servo di Dio, e lo zelo singolarissimo per la gloria del Signore, e per la Chiesa greca. Taluni di loro costumavano di portarsi sovente a visitarlo in camera, od a consultarlo, o ad abbandonar a lui la direzione delle coscienze loro. Per quanto abbiam potuto ricava-

⁶³ Del pari applaudita fu l'altra Opera del Cangiamila stampata nel Tom. XII di Opus. di Aut. Sic., pag. 275 e seg. *Discorso della vita degli Annegati, e degli ajuti da darsi ai medesimi.*

re dalle sue lettere, o saper d'altronde, furonvi fra costoro l'Arcidiacono D. Lorenzo Migliaccio, il Canonico D. Antonino Mongitore, di cui di sopra parlossi, il Can. D. Vincenzo Pupella⁶⁴, il Can. D. Domenico Schiavo, uomo nella letteraria Repubblica rinomatissimo, a cui il Servo di Dio, essendo divenuto cieco, dettò delle sue lettere, il Can. D. Antonio Calvo, il Parroco D. Carlo Mineo, poi Vescovo di Patti, Monsignor D. Alfonso Naselli, Parroco della parrocchiale Chiesa di S. Niccolò la Kalsa, Vescovo *in partibus*, e Vicario Generale, il Parroco D. Isidoro Castiglia, ed altri.

XII. Né passar si deve sotto silenzio la stima, che mostraron molti Ecclesiastici Regolari verso il P. Giorgio Guzzetta. I due Abati de' Basiliani illustri per la loro erudizione D. Epifanio Guarneri, e D. Eutichio Ajedo, che per la sua dottrina fu più volte messo in nomina di Vescovo, e di cui ne abbiamo data alla luce una Memoria scritta da Monsignor Santacolomba, sovente portavansi in sua camera, e seco lui trattenevansi a ragionare su materie scientifiche, e massimamente su di cose appartenenti alla greca liturgia. Gli Abati Benedittini molto ancora lo stimarono. Tali furon l'Abate D. Michele del Giudice Monaco dottissimo, e celebre per le sue Opere date a stampa, *l'Ab. D. Vito Maria Amico*, il quale nelle sue Opere ne parlò con grandi elogi, l'Abate D. Giuseppe Antonio De Requesens, poi Vescovo di Siracusa, e il dotto, ed erudito D. Andrea Lucchese, poi Vescovo di Girgenti. I quali ultimi due dalle lettere del nostro Servo di Dio dirette al Balì Bonanni ricaviamo di avere implorata più fiate la protezione di lui in affari di loro importanza.

XIII. A questi pii, e dotti uomini aggiugner si potrebbero il P. D. Gaetano Cottone Teatino, personaggio illustre per erudizione,

⁶⁴ Fu il Pupella un oratore di qualche nome. Egli estemporaneamente recitava a prieghi de' suoi amici dell'orazioni panegiriche. La migliore composizione di lui fu riputata l'orazione funebre recitata nell'esequie di Filippo V, che ritroviamo stampata al fine della Relazione de' funerali di questo Re, che uscì alla luce dalle stampe di Antonio Epiro l'anno 1747.

e santità, e di cui abbiamo alla luce quella sua Opera, la quale ha per titolo: *De Scriptoribus venerabilis domus Divi Josephi Clericorum Regularium urbis Panormi*; il P. Carlo Rosignoli pio Missionario della Compagnia di Gesù, e celebre per le molte sue Opere date a stampa; il P. Filippo Sceuza ancor famoso Missionario della stessa Compagnia di Gesù, la cui amicizia col P. Giorgio fu strettissima, e sappiamo, ch'entrambi scambievolmente visitavansi in camera; il Sac. D. Alberto Carlino della città di Monreale fondatore del Collegio di Maria nella sua patria, nel quale furono istruite le prime zitelle del Collegio di Maria della Piana, celebre per santità, e per le missioni fatte nel Regno; il Sac. D. Filippo Berretta Congregato della Congregazione del fervore, esemplarissimo suo figlio in Gesù Cristo, il quale alla morte del nostro Servo di Dio commetter volle la direzione della sua coscienza al P. Marco Antonio Ribaudengo; il venerabile Servo di Dio Fra Santo de' Santi Agostiniano Scalzo, il quale andando spesso a visitarlo, rispettosamente baciavagli la mano, e per ore intere amava di trattenerli con lui ad onesta brigata con santi discorsi; il dotto, ed erudito Beneficiale D. Francesco Tardia, la cui morte a' letterati ancora è dolorosa, che dal nostro Servo di Dio apprese la lingua greca con gran profitto, ed altri non pochi, de' quali lunga cosa sarebbe riportarli tutti distesamente.

CAPO XXIV

Del Concetto, e stima, in cui fu il P. Giorgio in Napoli presso il Re Carlo III, ed altre distinte persone

I. Ma la fama de' talenti, della dottrina, e delle virtù del P. Giorgio Guzzetta si rese così celebre, e famosa, che si sparse per altrove, e prima per Napoli. La virtù invero si fa amare, e si rende ammirabile con rapido corso per ogni parte, in cui sonovi uomini, i quali a cuore hanno di viver santamente. Il nostro Servo di Dio uscendo dalla Sicilia, e prima di ogni altro paese dovendo andare a Napoli per li vantaggi de' suoi Nazionali albanesi, ivi si fe' vedere l'eroe de' Greci cattolici, ed il seguace fedele di Gesù Cristo. Egli costretto fu a presentarsi più fiato all'invitto Re Carlo III, ed a quel Principe così accetto seppe rendersi, che con agevoli maniere tosto divenne suo confidente. I talenti singolari del P. Giorgio, il suo zelo veramente cattolico per li Greci, la sua meravigliosa avversione alle cose terrene, e passeggiere, non avendo giammai per sé, e per li suoi parenti dimandata veruna cosa, il suo umile, e povero vestire, sì fecero l'ammirazione di quel virtuosissimo Sovrano, che una fiata disse di non aver giammai trattato con persona di simili talenti, e di tale facondia fornita. Dicesi inoltre, che una volta uno de' famigliari della corte a quel Re avendo dimostrato del dolore per non aver accordata una non so qual grazia ad un'Opera pia, come aveala conceduta al nostro Seminario greco-albanese, quel Sovrano in simil guisa avesse risposto: *Non tutti hanno i meriti, ed i talenti del Guzzetta.* Son certamente argomento della stima, che Carlo III dimostrava verso il nostro Servo di Dio quella facilità, con cui questo Sovrano accordogli la pensione per il Seminario de' Greci sopra gli Arcivescovadi di Palermo, e di Monreale, ed il Vescovado di Girgenti, ad altro più

ragguardevol Seminario negata; i prestiti fattigli per questa nobil Opera di carità; e la remissione graziatagli di questo suo debito alle istanze, che il Servo di Dio efficacemente gliene fece.

II. Anche la Regina Amalia consorte del Re Carlo III, fu a parte delle beneficenze compartite al P. Giorgio per l'Opere pie da lui promosse. Egli più volte ad essa ricorse, e ne ottenne il patrocinio, e la protezione. Per confessione dello stesso nostro Servo di Dio più cose egli conseguì da quella brava Regina. Il perché questi mostrar volendo della gratitudine, in ciascun anno mandavale in dono quattro buone scatole de' più squisiti dolci de' nostri monisteri, e graziosamente ne conseguiva una lettera di ringraziamento per mezzo del di lei Secretario. Inoltre a questa Regina, ed anche al Re mandar solea degli altri suoi doni, cioè alcune Figure di Maria Vergine e di S. Filippo Neri in sembiante di ragazzo col'Iscrizione di Pippo Buono, vestite di drappi, come ricavasi da più lettere del nostro Servo di Dio scritte al Bali Bonanni.

III. I Secretarj di Stato, come altresì i principali Signori di corte avendolo assai famigliarmente trattato in quelle due volte, che portossi a Napoli, seco lui tale dimestica amicizia contrasse, che, lasciate da parte tutte le formalità, e le cerimonie, loro egli scrivea delle lettere della più confidente maniera. Un giorno un de' Padri di Congregazione avendo osservato, che ad uno di costoro scrivea una lettera in metà di un foglio di carta, facendone le meraviglie, dissegli, esser cosa conveniente, che a' Regj Ministri, ed a' Magnati scriver dovesse in un foglio, e con umili, e rispettose espressioni, al loro grado convenevoli, e non con molta confidenza. A costui però il Servo di Dio rispose in cotal guisa:

Figlio, di me non pregiudicansi, ma abbastanza mi conoscono, e mi trattano, e stiman qual lor fratello.

Ad uno di costoro una fiata mandò in dono più pagnotte di buon pane travagliato nel forno di sua Congregazione, (che allora era in molta riputazione, e di esso faceansene de' regali a' più

ragguardevoli personaggi, e da lui più volte sene mandò al medesimo Re Carlo III), scrivendogli: *Fac, ut panes isti lapides fiant*. Così alludendo, che quegli dovesse adoprar la sua opera, acciocché ottener potesse l'imprestito, ch'egli dal Re bramava per la fabbrica del suo Seminario.

IV. Fra' Signori, i quali in que' tempi dimoravan nella corte di Napoli, e che strinsero amicizia, e familiarità con il nostro Servo di Dio, fuvvi il Confessore della Regina Amalia, di cui non ne sappiamo il nome, il Marchese D. Bernardo Tanucci, ed il Marchese Brancaccio. Costui fu assai confidente del P. Giorgio, e sovente gli somministrò delle larghe limosine. Nell'anno 1751, sappiamo, che gli mandò un Distico affm di ricever limosina, come costumar solea, e di ciò ne diede notizia al suo stimatissimo Balì Bonanni.

Li Distici, – così gli scrisse con lettera de' 9 Agosto di quell'anno – gli ho mandati in altro tempo al Sig. Marchese Brancaccio. Sono stati tutti miei, e con la fretta non ho tempo di pensare a farne de' nuovi. Gli direte però, che fra gli altri gliene feci uno, che servisse di epigrafe al suo palazzo, e se la memoria non mi fallisce:

*Mirum opus quod Braccaccius edidit orbi // Inventrix,
opifex, mens sua sola fuit.*

Or gli direte, che li voglio pagati in questa circostanza, né diffido, che l'amabilissimo Signore procurerà di dare compimento a tante grazie, con che mi ha abbondato per lo passato. Con ciò finisco d'inquietarvi. Vi abbraccio di cuore, e vi prego dalla Beata Vergine del Buon Consiglio tutta la sua assistenza per fine di ogni vostra condotta.

V. Al medesimo Sig. Marchese Brancaccio altri molti suoi Distici egli dovette indirizzare, avendolo sperimentato assai inclinato ad usar carità. Noi ne abbiam trovati solamente oltre il sopradetto un altro come ricavasi da un'altra lettera del Servo di Dio al medesimo Bonanni nello stesso anno 1751.

Coll'occasione, che mando la presente al Sig. Cafari o per darvela in Napoli, o per mandarvela in Roma, gli ricordo i miei interessi, et al Sig. Marchese Brancaccio gli ricordo l'istesso con due Distici, delli quali vene accludo copia per vostro divertimento. Voi ben sapete li versi passati su questo medesimo interesse, alli quali toccano li presenti. L'ultimo verso allude a quel verso volgare: *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Con che vi abbraccio di cuore, e resto:

VENERABILI SENI // JOANNI BRANCACIO // GEORGIUS
GUZZETTA SENESCENS // DYSTICON. // *Tempora labuntur,
mox nostra et finiet aetas. // Sed quando finem carmina
nostra trahent? // Aliud. // Quod cantu incoeptum est,
cantu finire licebit // ne vacuus cantem, ac ille viator, age.*

VI. Tra le più ragguardevoli persone, le quali non poco rispettarono il P. Giorgio nella città di Napoli, fuvvi il virtuoso Sig. Canonico Borgia, il Maresciallo Reggio siciliano, il Maresciallo Montoja, il Sac. D. Giovanbattista Cristiano de' Marchesi di Casella, il conte D. Cesare Coppola, e lo zio di costui D. Pietro Coppola, il Signor D. Francesco Buoncuore, Medico della corte, e, per lasciar da parte altri molti, il dotto Monsignor Galiani, col quale sempre poi mantenne stretta, e famigliare amicizia, e riputava come uno de' primi letterati della città di Napoli, e scrivendo al Balì Bonanni quivi dimorante, sempre lo pregava, acciocché gli prestasse i suoi saluti non solo a suo nome, ma anche di tutta la sua nazione, perché quel letterato essendo Arcivescovo di Tessalonica, lo venerava, come Primate di tutta la Macedonia, e dell'Albania.

VII. Né in questo luogo io mi avviso di non doversi far parola di quella venerazione, che in grado superiore prestarongli i soldati del reggimento degli Albanesi, che quivi dimorava al servizio del nostro Monarca. Avendo essi osservato, che tutto intento era il Servo di Dio a promuovere in Sicilia il bene della loro nazione, lo stimaron qual lor padre, ed ogni fiata, che predicò nella Chie-

sa greca di quella città, tutti in numeroso stuolo portaronsi con piacere ad udirlo, ed insieme ad ammirarlo. Tutti poi gli Uffiziali, i Colonnelli, e fra questi più di ogni altro il Carafà, poi Generale delle armi in quel regno seco lui tale stretta amicizia contrasse, che spesso mandavansi delle lettere scambievolmente per trattar qualche affare a favor della nazione greca, come si è veduto, ed alla morte di lui con pompa celebrar ne vollero i funerali, come abbiam di sopra narrato; e solo qui aggiungiamo, che de' funerali del P. Giorgio celebrati in Napoli ne abbiame in testimonianza il capitolo di una lettera del primo Gennajo 1759 del Cangiamila al Balì Bonanni, il quale glieli avea descritti.

Ho goduto assai, – così scrisse – degli onori fatti alla memoria del P. Giorgio, e de' suffragj alla di lui anima. Io lo dirò a' suoi per loro consolazione: e intanto assicuro a voi, che qui parimente segli son fatte cose grandi, e speciali.

VIII. Finalmente l'affezione, e l'attaccamento, che i virtuosi Padri dell'Oratorio di Napoli, detti Girolmini mostrarono al P. Giorgio, fu singolare. Non eravi Padre de' Filippini di Palermo, il quale portandosi a Napoli, non veniva ricercato con premura dello stato di salute del nostro Servo di Dio da' que' Padri. Egli no amavan molto di goder della dolce, ed erudita compagnia di lui, quando dimorò in quella città per promuover gl'interessi delle sue sante Opere, e spesso a pranzo loro amorosamente invitaronlo. La principale amicizia contratta con quei Filippini fu con P. La Valle, con P. Gianfrancesco Mora, poi Vescovo di Cipri, e con il P. Annibale Marchese, personaggio illustre, il quale alla sua pietà seppe unir la dottrina, e l'erudizione, e fu autore di più sacre tragedie. Questi essendo in Napoli assai stimato, e venerato massimamente presso i regii Ministri, il P. Giorgio seppe molto valersi dell'amicizia di lui, e sovente lo pregò a cooperarsi per le sante sue intraprese. Ma abbastanza abbiam detto del concetto del P. Giorgio Guzzetta in Napoli, veggiamo ora in quanta riputazione fosse stato in Roma presso le persone più distinte di quella Metropoli del mondo cattolico.

IX. Prima però di darsi fine a questo Capo, leggasi una lettera del Vescovo di Girgenti D. Lorenzo Gioeni al Cardinal Valenti pervenuta a nostre mani, essendo la stampa di cotesta Storia arrivata a questo luogo. Nella quale si osserverà non solo quanto grand'era la riputazione della santità della vita, e de' talenti del P. Giorgio Guzzetta in Sicilia, ma anche in Napoli presso il Re Carlo III. Essa fu scritta in occasione della causa de' nostri Vescovi da noi accennata alla pag. 162, e seg.; poiché il P. Zati Proposito de' PP. Filippini non avendo voluto accordare il permesso al nostro Servo di Dio di portarsi in Napoli ad istanza de' Vescovi di Sicilia, costoro ricorsero in Roma al Papa, acciocché dal S. Padre si ottenesse ordine al riferito P. Proposito per permettergli di andare in Napoli per servizio delle lor diocesi. Ecco com'essa era concepita:

E.mo e R.mo Sig., Sig. Padrone Colmo

Da Monsignore Inquisitore di questo Regno di Sicilia mi vengono comunicati i veneratissimi sentimenti di V. Eminenza, che da parte della Santità di nostro Sig. si degnò partecipargli intorno alla destinazione, che si era pensata, del P. Giorgio Guzzetta alla Corte di Napoli, per rappresentare al Re le ragioni, e gli diritti della giurisdizione ordinaria degli Prelati di questo Regno, oggidì miserevolmente abbattuta, e conculcata. Vedo, che la potissima difficoltà, qual ha fatta la Santità sua per non obbligare il Preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri, perché dia la licenza al riferito P. Guzzetta, d'intraprendere un tal viaggio, sia quella, per cui non può capire, come fuori di questi non vi sia in questo Regno altra persona, a cui appoggiare la consaputa commissione. Ma su tal proposito debbo io umilmente significare all'Eminenza Vostra, come non già per mancanza di altri soggetti, che ben molti ve ne sono qui di dottrina, e di merito, ma per altri riguardi siamo stati i Prelati di questo Regno nella necessità di restringerci alla persona del P. Guzzetta, uomo per altro meritevolissimo. Non si lasciò da noi di gettarsi prima l'occhio in altri soggetti, ma in tutti

ritrovammo una inflessibile ripugnanza, temendo essi di crearsi l'odio de' regj Ministri nell'assumersi una tal impresa. Tanto appunto ci accadde nella persona del Can. Cangiama di Palermo, e del P. Abbate Guarniera de' Basilianni, il quale sebbene prima avesse accettato l'assunto, di poi però si dimise: di manieracché quante persone furono da noi adocchiate, anche oltre delle due anzidette, tutte giudicavano essere necessarissima, e del nostro dovere una tale spedizione, niuna però di esse avea il coraggio di addossarsela. A vista di ciò, considerandosi da noi, che l'animo del P. Guzzetta era libero da tai timori, e per altro concorrevà in lui il credito, che ha nella Corte di Napoli, delli affari di cui è molto anche pratico, oltre la stima, che si è meritata dal Re medesimo e per le sue qualità, e per l'età veneranda, onde senza darsi in sospetto degli regj Ministri, avrebbe facilmente potuto impetrar libera udienza del Re, perciò stimammo noi di appoggiar a lui la nostra commissione, unito col Can. D. Liborio d'Amico, anch'egli pratico di quella corte, e ben versato nelle materie delle presenti emergenze, ma che senza del P. Guzzetta non avrebbe sì facilmente potuto ottenere l'introduzione dal Re. Questa fu la cagione, per cui ci parve d'incomodare con nostra umilissima la Santità Sua, affin di togliere colla suprema sua autorità l'ostacolo, che alla destinazione del P. Guzzetta faceva il di lui Preposito. Io da canto mio ho fatto quanto ho potuto per la difesa della Chiesa: ma ogni passo riesce in fallo, senza l'ajuto di sua Beatitudine. Egli, che è il capo della Chiesa, ed è il mio Superiore, sa tutto, mentre non ho lasciato di umigliarglielo: onde mi lusingo di non essere da parte mia ad altro obbligato in coscienza. Ho stimato significare umilmente a Vostra Eminenza tutto ciò, per legittimare i passi, che si erano dati da noi Prelati di questo Regno, e con profondissimo inchino bacio all'eminenza Vostra la S. Porpora. Di Vostra Eminenza, // Girgenti 28 Luglio 1751, // Umil.mo Rev. ed Obb. Servo // Lorenzo Vescovo di Girgenti.

CAPO XXV

Della fama, e concetto, che il P. Giorgio Guzzetta si acquistò in Roma

I. Si è di già da noi ben osservato, in quanta stima, e buona opinione il P. Giorgio era presso il Sommo Pontefice Benedetto XIV, né fa d'uopo, che replicate fossero le cose stesse, che abbiám rammentate. Soltanto in questo luogo ci avvisiamo di doverci notare, che in sì gran concetto era presso questo dottissimo Pontefice, che quante volte sapea di dovergli lui dire alcuna cosa, di subito lo ammetteva alla sua cortese, e benigna udienza. Ecco come ciò deducesi da una delle lettere del nostro Servo di Dio diretta al Balì Bonanni dimorante in Roma nell'anno 1751 nel giorno 16 di Novembre:

Amabiliss. mio Sig. Balio ... In Roma in primo luogo mi metterete a piedi del Papa, e glieli bacerete anche una volta in mio nome. Fra' Signori Cardinali, oltre il benignissimo Almenara, che tanto mi voleva bene, starò anche in grazia del Sig. Cardinale Gentile, Sig. Cardinale Carafa, e Sig. Cardinale Passionei, a' quali avendo occasione, farete rispettoso ricordo di me. Fra' nostri mi raccomanderete a Monsignor Filingeri, e Monsignor Branciforti, e così all'amabilissimo *Monsignor Tommasi*, et al caro Mico ma sopra tutto al Pizardone di Neli⁶⁵. A questo galantuomo gli darete mille abbracci in mio nome, e procurerete di medicare la sua vanità, massime nelli cappelli, e nelli

⁶⁵ Era questi Monsignor Emmanuele Filingeri, dei Conti di S. Marco Preiato di gran dottrina, e talenti, che morì giovine.

studj, e forzatevi a fargli meditare le meditazioni del P. de Ponte. Che vi dirò poi del Santo P. Filippo: veneratelo anche in mio nome con tutti que' degnissimi Padri, e specialmente il vecchiarello P. Gentile, l'eruditissimo P. Bianchini, e tanti altri, che avranno memoria di me ... Fra li miei amici di Roma tiene il primo luogo Monsignor Giustiniani Sotto Datario, di cui ne avrete bisogno. Me lo riverirete assai, e lo pregherete in mio nome, che vi stimi da quel, che mi siete ... Vi ricordo, che io aveva udienza dal Papa per l'ordinario ogni martedì, perché mi ci portava il Sig. Cardinale Acquaviva, e dopoché gli parlava egli, dicendogli, che c'era io, mi faceva entrare. Tanto potrete fare voi coll'Eminentiss. Almenara ... Addio, caro mio. Iddio vi benedichi, e vi protegga, e v'illumini. Sono al fine.

II. Oltre tutti quest'illustri soggetti menzionati nella lettera testé da noi rammentata, con segni di particolare stima, e di affetto distinsero il Servo di Dio in Roma non pochi altri personaggi per dottrina, per virtù, per dignità, e per nascita degni di tutto il riguardo, ed il rispetto. Tali furon l'Eminentissimo Cardinale Francesco Del Giudice Arcivescovo di Monreale, ed il successor di costui il Cardinal Alvaro Cianfuegos, il quale trovandosi lungi dalla sua greggia, al P. Giorgio commetter solea le cose spettanti a' Greci a sé nella sua diocesi sottoposti, né trattava alcuna cosa, o conferiva dignità, se prima non ne sentiva il parere di lui; il Cardinal Ludovico Belluga Filippino, in Madrid fondatore dell'Oratorio, a cui assai piacevol venne la notizia della fondazione del Seminario greco di Sicilia, massime perché stabilito nella Capitale, dicendo, che questi luoghi sono più opportuni per tali fondazioni, il Cardinal Bartolomeo Tolomei, il Cardinal Antonio Saverio Gentile, il Cardinal Silvio Valenti, e finalmente il Cardinal Domenico Passionei.

III. Né è qui da omettersi il felice incontro della gran confidenza, che passava fra quest'ultimo virtuoso Porporato, ed il P.

Giorgio Guzzetta. Un'accidentale circostanza ne fu la cagione. Desideroso il Servo di Dio, come tutti i letterati, di appagare la sua curiosità non solo con voler osservare i monumenti di antichità, e le rarità tutte di Roma quivi dopo le varie vicende de' tempi rimase; ma ancor bramoso di soddisfare al suo genio letterario, cioè di ammirar le pubbliche, e private biblioteche, le quali in quella città sono in gran numero, in compagnia di taluno de' suoi amici portossi ad osservar quella del Passionei a tutte l'altre librerie punto non inferiore. Or mentre intento era a veder con piacere i più radi libri, si avvide del Cardinale, cui facean corona più letterati uomini. A lui dunque si accosta, e dopo averlo ossequiato con umiltà, vedendo, che quel Cardinale, e que' letterati eran tutti applicati all'interpretazione di una certa parola ebraica, egli rendesi ancor compagno di quella letteraria brigata con averne ottenuto il permesso. Tutti affatto non avean saputo ritrovar la giusta interpretazione, che ansiosamente bramavano, onde il P. Giorgio, volendo far vedere i suoi alti talenti, di cui il Signore avealo dotato, ei di mezzo leva le difficoltà, e con ammirazione di tutti dà il giusto senso a quella parola. Comprese allora il Passionei con que' letterati, che il P. Giorgio era assai versato nello studio delle lingue madri, e che la dottrina di lui degna era del suo rispetto; onde seco lui contrasse grande dimestichezza, e più volte gli scrisse in Sicilia. Fu questa permissione del Signore, il quale volle, che i santi impegni del Servo di Dio in fondare il Seminario albanese, potessero così vie meglio esser protetti da quel Porporato degno di ogni stima, e per la sua pietà, e per la sua erudizione.

IV. Anche più Prelati degnissimi dimoranti in Roma ebbero il P. Giorgio in somma venerazione. Per quanto abbiam potuto ricavare dalle sue lettere al Balì Bonanni, fra costoro ebbe principal luogo Mons. D. Gio: Angelo De Ciocchis, che fu regio Visitatore in questo Regno, la cui visita abbiameo conservata ne' MSS. della nostra libreria pubblica del Senato, col quale più volte fu a ragionamento per il suo Seminario, e Monsignor D. Giuseppe Schirò, e Monsignor D. Basilio Matranga entrambi Greci albanesi di Sici-

lia. Con questi due egli ebbe gran carteggio, loro indirizzava con sue lettere commendatizie i suoi amici, che portavansi in Roma, ed eglino molto ajutaronlo nelle sue sante intraprese.

V. Alcuni de' Principi romani restaron non poco meravigliati delle virtù cristiane, della facondia, e del fervoroso zelo del P. Giorgio, e sappiamo, che la Principessa Corsini molto si dolse alla partenza di lui da quella città, come in appresso meglio racconteremo.

VI. Finalmente i Padri dell'Oratorio di Roma della Chiesa nuova talmente lo ammirarono, e l'ebbero in venerazione, che non eran giammai contenti di goder della dolce compagnia di lui. Lo chiamavan col nome di Patriarca de' Greci di Sicilia, spesso voleanlo a loro mensa, ed in ogni fiata, che alcun de' Padri dell'Oratorio di Palermo, o della Piana portavasi in quella metropoli, solleciti faceansi a dimandar, com'egli trovavasi in salute, e se con zelo proseguiva le sue sante fatiche per li Greci albanesi. Il celebre, ed erudito P. Giuseppe Bianchini massimamente dimostrò sempre del grand'attaccamento per il P. Giorgio, ed intorno a cose erudite, e spettanti alla greca liturgia gli scrisse più volte. Il Servo di Dio poi assai piacevolmente gli rispondea, e a lui indirizzava que' Padri dell'Oratorio di Palermo, i quali portavansi ad ammirar le belle cose di Roma, ed eran essi da quel bravo letterato gentilmente accolti, e con affetto, ed amore bene assistiti.

LIBRO SECONDO

Delle virtù del P. Giorgio Guzzetta

CAPO I

Quanto viva fosse stata la sua Fede

I. Come S. Tommaso riflette, tutte le virtù del cristiano senza la Fede non altro son certamente, che fantasmi, e larve. La Fede è il fondamento, e la base del Cristianesimo, e tutte le virtù da essa ricevon lustro, e splendore. Dicevol cosa dunque a noi sembra, che da questa sì nobil virtù del nostro P. Giorgio Guzzetta prima di ogni altra si desse principio a parlare in questo secondo Libro della sua vita gloriosa.

II. I caratteri della Fede cristiana, di cui secondo quello, che leggesi nell'Evangelio di S. Giovanni, Iddio n'è il principio, e l'autore, sono tre, cioè: una perfetta sommissione alla legge, e agl'insegnamenti di Gesù Cristo; un vivo amore, da S. Agostino ancor chiamato *dilezione, e carità*, alle verità dal Signore rivelateci, ed il riponer tutta la nostra confidenza in Dio, come a nostro sommo bene, ed ultimo fine. In somma, come dice S. Luca negli Atti degli Apostoli *credere in Dio con tutto il cuore*.

III. Or dall'uso della Fede, che il P. Giorgio fece, va di certo a divisarsi, che in lui con tali caratteri eminentemente risedeava cote-sta virtù, la quale esser dee l'ornamento di ogni buon cristiano. Egli in vero in tutte le sue azioni non regolavasi affatto, né consultando le sue idee, né i capricci, e le inclinazioni della natura, né seguendo gli esempi, o le massime degli uomini carnali. Tutti i suoi pensieri, la sua volontà, i suoi desiderj, le sue azioni, e le sue stesse parole venivan regolate dagli ammaestramenti della Fede. Se il nostro lettore farassi a riflettere, quanto nel I lib. abbi-
am

rammentato, resterà molto convinto di cotesta verità, e specialmente considerando il sommo studio del nostro Servo di Dio da noi ivi descritto, acciocché la vera Fede di Gesù Cristo fosse stabilita ne' suoi Nazionali albanesi, e promossa, e dilatata nelle provincie infette dello scisma di Fozio.

IV. Veramente il P. Giorgio Guzzetta insin dalla sua più fresca età attese a viver cristianamente. Forte odiava il peccato, e con cristiane pratiche si studiò di promuover la gloria del Signore, e di sradicar dal cuore degli uomini quelle massime, che contrarie sembravangli a quelle della Fede di Gesù Cristo. Ed accionchè viva, e salda conservasse cotesta virtù, s'impegnò, come nel primo libro di questa vita abbiam noi detto, di fornire il suo spirito delle più belle massime, e de' migliori insegnamenti, che trovansi nell'Opere de' Padri sì greci, che latini della nostra cattolica Chiesa, e nelle vite de' Santi più illustri, come di S. Atanasio, che ne' fasti di nostra Religione trovansi registrate.

V. La sua mente talmente era illustrata della lettura de' Santi Padri, e della storia più luminosa della vita loro, che spiegando i più alti misteri della nostra santa Religione, ed i più nascosi tesori della sapienza, e scienza del Signore, in lui osservavasi qualche cosa, la quale sembrava di certo aver del meraviglioso. I suoi ascoltanti restavan convinti, e persuasi delle sue ragioni, e della sua dottrina, e dalla sua presenza partivan coll'animo penetrato di santa unzione, e compunzione, come nel lib. I il nostro lettore ha osservato.

VI. Per tale sua Fede sì luminosa, e viva ne avveniva, ch'egli era quel Giusto, di cui S. Paolo parla, scrivendo a' Romani nel Cap. IV 17, il quale non vive di vanità, di cupidigia, di superbia, o di altra qualunque passione; ma di Fede, e di una Fede accesa di vera carità verso Iddio autore di ogni virtù. Laonde era, che le cose sensibili, le quali per lo più soglion tener lontano il cuore umano dal Signore, a lui servivan per tenerlo più unito a Dio, in guisa, che non altra cosa il suo cuore bramava, che le cose eterne, e durevoli del cielo, il Signore, la preghiera, la croce di Gesù Cri-

sto, l'annegazione della propria volontà, il ritiro, l'abiezione, l'impiegarsi di continuo nella cristiana coltura dell'anime.

VII. Effetto fu altresì della sua viva Fede quella somma riverenza, ed ossequio, che sempre ebbe a' divini misteri. E perché immerso egli era nella contemplazione delle virità di nostra Religione, ne' giorni di solennità atti a muover della spirituale allegrezza il suo cuore provava sì straordinario godimento, che vi si osservava sin anche nel viso. Al contrario però in quelli di dolore, e di compassione tale affanno, e spirituale tristezza sembrava di provare, che ancor mostravala nel suo volto, e nelle stesse azioni. Finalmente nelle feste di tenerezza, e di amore era tutto affetto, e dolcezza; onde le sue parole avean tal forza, ed efficacia, che a far qualunque cosa per il Signore soavemente tiravano i cuori. Un Padre della Congregazione di Palermo, il quale era suo amato figlio in Gesù Cristo, attesta, che nel confessarsi sempre suggerivagli de' motivi ben luminosi, e penetranti, atti ad infiammare il suo cuore verso i misteri della nostra Religione in que' giorni, che dalla Chiesa celebravansi.

VIII. Per la qual cosa ne avveniva, che sommo era il suo attaccamento alla Chiesa romana, ed al Capo di essa, Vicario di Gesù Cristo. Di continuo deplorava lo stato infelice de' Greci scismatici, porgea delle preghiere al Signore per la conversione loro, e ringraziavalo per la grazia concessa a' suoi maggiori albanesi di avere abbandonati i proprj lidi, i beni, e gli agi della patria loro, ed aver trasferito il lor soggiorno nelle nostre regioni cattoliche. Se eravi alcuno, che anche per ischerzo chiamava taluno de' suoi Nazionali scismatico, talmente accendevasi il suo volto, che mostravane del risentimento. Su di tal soggetto a suo avviso neppur per giuoco doveasi usare scherzo. Racconta un dotto, ed erudito personaggio, che un dì il nostro Servo di Dio trovavasi nella Madre Chiesa di Monreale, divotamente assistendo alla Messa solenne. Or fuvvi un certo, il quale cantandosi il *Credo*, alle parole *Qui ex Patre, Filioque procedit*, per ischerzo alle orecchie di lui disse, che quelle parole cantavansi contro la Fede de' suoi Greci albanesi.

Fu ciò bastante a fargli accendere al suo solito volto, ed a farlo prorompere in alte voci, protestando, che la fede de' suoi Albanesi era la Fede cattolica della Chiesa di Roma.

IX. Quindi era, che molto zelava per il buon nome de' suoi Nazionali, ed a tutto sforzo impegnavasi, per far vedere, ch'egli non eran nella vera Fede, e seguivan le cattoliche massime di Gesù Cristo, e della Chiesa romana. Ecco come a tal proposito tutto zelo scrisse al Balì Bonanni a' 18 di Novembre dell'anno 1751:

Parlando e col Papa, e con altri Signori del mio Seminario, voi ben sapete la santità, et attenzione de' miei giovani tanto amati e stimati da' Padri Gesuiti, come potrà contestare costì il P. Trigona. In quanto alla mia nazione dovete impegnarvi a distruggere il timore, che si ha in Roma di essi, come Greci, e potete francamente predicare, ch'essi non sono più Greci, ma veri, e puri Latini col rito greco, depuratissimo da ogni errore, e questo stesso lo ritengono religiosamente per due soli motivi. Il primo per mantenere nella Santa Chiesa un vestigio sacrosanto della primitiva santa Chiesa orientale, et il secondo per trovarsi sempre, abili, e pronti a giovare la medesima, ove il Signore si compiaccia una volta di chiamarla all'ubbidienza della santa romana Chiesa. Che del resto volentierissimi abbraccerebbero il rito latino, e se la Santa Sede loro lo comanda sono pronti a farlo, molto più, che ora quasi tutti i Preti si trovano per loro elezione celibi. Fatevi forte su questi punti, perché Roma veramente non praticandoli, sempre ne vive con qualche sospetto.

X. Se per avventura ne' dubbj scientifici, che nella mensa de' Padri Filippini soglionsi proporre, alcun di essi versava su di qualche dogma, che vien messo in questione da' Greci orientali scismatici, e da taluno de' Padri non davasi calzante risposta, od apprendea, che potesse far dubitare delle purità della Fede de' suoi Albanesi, egli secondo il consueto giro dar dovendo risposta,

non sapea allora contenersi. Alzava la voce, ed al dubbio proposto sentir facea l'adequata soluzione.

XI. Eguale zelo dimostrava per gli eretici, ed i miscredenti, di cui il nostro secolo più de' preteriti tempi ha abbondato. Con efficacia, con erudizione, con forti argomenti, e con zelo sapea far testa alle dottrine, alle opinioni, ed a' lor libri. E dì, e notte istancabil era in porger umili preghiere al Signore per la sollecita loro conversione, e lo stesso ordinava, che facessero tutti i suoi penitenti. Ed in Palermo, ed in Napoli usò sovente nelle case de' Magnati con dotti ultramontani, con viaggiatori, e con letterati forestieri di poca sana dottrina, ed in tali incontri fe sempre rilucere la sua eminente dottrina, ed il suo più fervoroso zelo per la Fede cattolica. E se a sua notizia veniva, che alcuno coraggiosamente sapea mantenersi saldo, e forte nella Fede, molto ne gioiva, e rendeano grazie al Signore.

Ho ringraziato sommamente il Signore – così scrisse a' 3 di Settembre 1751 al suo diletto Balì Bonanni – *quia fecit potentiam in ore tuo*, e quel, che più mi piace, è la segretezza della condotta. Così li figli della luce non devono farsi vincere da que' delle tenebre nella prudenza. Voi ben sapete costì il secreto diabolico de' Liberi Muratori. Oh che diavoleria è questa! A parer mio questo è il prodromo dell'Anticristo, ed intendo, che questa setta maledetta anderà sempre innanzi. Iddio ci dia lume a non intricarci nelle loro reti. Così dunque hanno avuto anche l'ardimento di procurare al di loro partito il ... Ma egli si è diportato da vero cristiano, e cattolico.

XII. Nel testè divisato anno 1751, in cui il nostro P. Giorgio al Balì Bonanni scrisse la riportata lettera, giunse in Sicilia nel giorno 26 di Agosto un nuovo real ordine del religiosissimo Re Carlo III, col quale veniva confermata la Bolla del Sommo Pontefice Benedetto XIV promulgata a' 18 di Maggio, con cui condannavansi, e dalla società venivan banditi tutti i Liberi Muratori, come rei di lesa Maestà. I motivi, che quel saggio Re addusse nel suo

real Diploma in questa circostanza, furon l'esser questa setta per sua istituzione religiosissima di mantenere esattamente un profondo, e scrupoloso silenzio, come ne' famosi misteri eleusini di Atene, l'abuso, che sacrilegamente fanno del giuramento, la diligenza, colla quale tengono occulti i luoghi delle loro assemblee, l'arcana maniera, con cui fra loro riconosconsi, e la dissolutezza nelle crapole loro⁶⁶. Or siccome in questo real ordine promettevasi il perdono a tutti coloro, i quali spontaneamente abiuravano, il Vicerè Duca di Viefuille scelse de' bravi soggetti, i quali eseguir lo facessero con bene, e vantaggio del regno, e fra costoro fuvvi il Guzzetta. Ciò noi ricaviamo da una lettera del P. Giuseppe Gravina dotto Padre Gesuita, che così scrisse nel I di Ottob. dell'anno 1751 al Sig. Balì Bonanni:

Non ho voluto rispondere prima di potere rispondere a tutti i punti della di lei lettera. Ho avuto piacer sommo di essermi abboccato col Sig. Ispettore intorno a' Liberi Muratori. Egli mi ha arricchito di bramate notizie in più guise. Ho dato di ciò a suo nome notizia al Sig. Conservadore Loredò, da cui con piacere ho udite le nuove dalle carceri ... Ho avuto un secreto colloquio con P. Guzzetta. S'immagini ella con quale consolazione ... Sul principio il P. Grimaldi ebbe l'incombenza di ricevere, e le spontanee, e le denunzie pe' Liberi Muratori ad assolverli, ed il punto civile era rimesso al Capitano Scordia. Il P. Grimaldi consultò ciò, perché non sapeva il canale di sua giurisdizione. Non so la risposta; so però, che in questo tempo il Tribunale della S. Inquisizione l'abbia investito dell'autorità necessaria, e mi dicono, che abbia cominciato ad operare di concerto. Ne spero bene; poiché questa e causa comune contro i nemici di Dio e de' Re; giacché pare, che menino a scuotere le preziose catene della Religione, e della Monarchia. Non lascio di fare il mio dovere all'altare, e lo fo fare da altri ... Ec.

⁶⁶ Di Blasi, *Storia Cronol. de' Vicerè ...*, Tom. III, Par. I, pag. 437 e seg..

CAPO II

Sua virtù della Religione

I. Da quanto abbiamo noi detto nel Capo precedente della Fede del nostro Servo di Dio, e nel primo libro di questa Storia delle sante, e nobili intraprese del medesimo, ben si vede, in qual grado eminente esser dovea in lui la virtù della Religione, ossia quel culto religioso, che tutte le creature debbono alla Divinità, come a lor creatore. E veramente quanto operò per la fondazione della Congregazione albanese, e per il suo Seminario de' Greci; i suoi santi impegni, acciocché vi fosse de' degni, e veri Ecclesiastici e nella sua patria, e nelle colonie greche di Sicilia, ed anche in ciascun paese del nostro Regno; il suo sommo studio per l'esatta celebrazione dell'ecclesiastiche funzioni non solo della Chiesa greca, ma anche della latina, la sua singolare affezione a' Santi greci, ed a' latini; ed in somma tutte le sue azioni altrettanti argomenti sono del supremo grado, con cui nel suo cuore florida risedeva, e degna di ammirazione la virtù della Religione.

II. E per dir qualche cosa in particolare, di cotesta virtù del P. Giorgio Guzzetta, principale argomento di essa ne fu quel suo singolare attaccamento, e quella sua particolare affezione, che in diverse guise egli più fiate dimostrò verso i Ministri della Religione, o per meglio dire, verso tutti coloro, i quali sostener sogliono il culto, che al vero Dio in ispirito, e verità tutti dobbiamo. Persuaso egli era, che dar non si può Religione senza i dottori di essa, senza i sacrificatori, senza i pacieri del genere umano. Se da noi arringar si volesse in questo luogo, quanto egli operò per lo bene spirituale, ed ancor temporale di tutte le persone ecclesiastiche, de' Preti,

de' Monaci, e delle Moniali, lunga cosa sarebbe, e di ripeter più cose ci converrebbe, che meglio sembra di dover narrare altrove.

III. Pregio dell'opera adunque sia, il dir solamente prima di ogni altra cosa, che per esservi nel cuor di lui questa virtù in grado eccellente, egli forte bramava, che i fedeli dovessero essere ammaestrati e ne' dogmi di nostra Religione, e nelle massime della pura Morale di Gesù Cristo da' migliori, e più zelanti predicatori. Quindi fu, che in alcuni anni egli impegnossi con sommo fervore, per quanto abbiain potuto ricavare da alcune delle sue lettere, ch'eloquenti, e dotti sacri oratori predicassero in tempo di quaresima e nella Chiesa dell'Oratorio di Palermo, e nella Cattedrale di Messina, e nella Chiesa madre di Trapani, ed in altre Chiese di altri paesi.

IV. Se poi vedea, che gli Operai, e gli Ecclesiastici eran poco zelanti per li progressi della cattolica Religione, o scarsi per travagliare nella vigna del Signore, molto affliggeasene. I suoi pensieri, il suo studio, i suoi impegni, tutti rivolti erano alla greggia diletta di Gesù Cristo, ed il suo cuore con veemenza desiderava, che colui, il quale è porzione dell'eredità del Signore, dovesse tutto occuparsi per la santificazione dell'anime con zelo degno de' santi suoi giuramenti.

Monsignor Reggio – ecco come ciò lo dimostra una delle sue lettere scritte al suo Balì Bonanni – per Settembre passerà alla sua Chiesa, e lascerà l'incarico di questo affare a Monsignor ..., ma questi tutto santo consuma il tempo in dare per tre ore il giorno limosina di sua mano, a visitare infermi, e dare benedizioni nelle Chiese, e in Settembre si porterà alla visita. Come dunque si farà, perché d'altri nulla si può sperare? Povera Palermo! Si ritrova ad un pessimo stato.

V. E se a sua notizia veniva, ch'eravi alcuno, il quale travagliava amorosamente, e con carità per li progressi, e per lo stato pro-

spero della Religione a proseguir con coraggio egli lo animava con tutto impegno. Innanzi gli occhi metteagli la gloria del Signore, il premio dell'anime elette nel paradiso, la corona de' cittadini del cielo, e gl'incoraggiava a non perdersi di animo per le contraddizioni, e per le contrarietà, che incontrar sogliono coloro, i quali alzan la voce contro il vizio, e spargon le verità celestiali. Come nelle lettere di lui rimasteci troviamo scritto, agli uomini zelanti della gloria del Signore dir solea:

Animo grande, e la mira in alto, che Iddio sarà con voi; oppure Animo e santa rassegnazione al suo divin volere.

VI. In una lettera poi, che scrisse a' 15 di Luglio dell'anno 1751 al suo Balì Bonanni, il quale erasi portato in Napoli a travagliare per decoro della Cattolica Religione, e per la causa de' nostri Prelati, che sopra abbiamo accennata, con altre migliori espressioni in tal guisa parlò:

Caro mio Signor Balio, Benedetto sia dunque il Signore, che *tangit fortiter, et disponit omnia suaviter*. Palermo è stordito, e troppo si parla di me, ed io l'offerisco al Signore, e sto pregando per voi, acciò vi dia forza, e talento bastante. Seguitate sulla stessa figura, come siete partito per affare della Religione, e poi a tempo, e a luogo vi paleserete . . . Non ho, che dirvi di vantaggio, se non che umiliarvi al Signore, e chiedere da lui tutto l'ajuto, conforme lo diede a Giuditta, Daniele, ed altri suoi servi, mentre non cesso di pregare S. Rosalia⁶⁷ per assistervi, ed illuminarvi. Oh quanti belli riflessi mi sovengono sulla circostanza della vostra partenza! Ma non occorre dilatarmi, potendoli rilevare da voi medesimo. Animo grande, perchè il cielo è a favor nostro.

Ed in un'altra lettera al medesimo Balì troviamo, che così una fiata gli scrisse:

⁶⁷ Era questo il giorno, in cui solennizzavasi il dì festivo dell'Invenzione del corpo di S. Rosalia.

Voi, caro mio, fissatevi in Dio, e nel zelo di promuovere la sua gloria, e non curate altro.

VII. Né veder potea, o sentire verun contrasto, o lite tra i fedeli, e specialmente tra gli Ecclesiastici, i quali a viver vita pacifica, docile, e mansueta sono esortati dal lor Maestro Gesù Cristo. Era egli di avviso, che le liti di costoro apportavan dello scandalo, e macchiavan la purità della Religione. E di fatti nel 1752 i Padri di una certa Religione avendo dovuto tenere il loro solito Capitolo, si divisero in due partiti, e ciascun di loro elesse il suo Padre Provinciale con iscandalo de' Fedeli. Il nostro P. Giorgio perciò riputò dover essere a gloria di Dio, ed a vantaggio della religione, il sedare gli animi sdegnati di que' Monaci, e farsi del partito de' più anziani, cooperandosi a far eleggere a Provinciale quel soggetto, che da costoro bramavasi.

VIII. Se poi osservava, che alcuna Comunità religiosa non vivea con quello spirito, che di essa era proprio, tosto faceva valere i suoi maneggi, acciocché ne' di lei membri fosse ammirato lo spirito della vera Religione, e fosse cara la virtù, e la perfezione, che l'Evangelio c'insinua. Anche secretamente ne scrivea a' Ministri della nostra corte in Napoli, ed a' Magnati suoi amici, affinché eglino dessero gli opportuni rimedj, e trionfar non si vedesse la corruzione, e lo scandalo. Così negli ultimi anni della sua vita ammirabile le Moniali di un certo de' nostri monisteri col piacere dell'Arcivescovo di quel tempo, e col permesso del Sommo Pontefice avendo introdotta la costumanza di uscir più volte nell'anno dal santo loro ritiro, e portarsi ad osservare alcuni luoghi della città; poiché ciò al popolo di Palermo anche volgare non sembrava cosa giusta, egli era in grand'inquietudine, e adoprossi con Monsignor Cangiamila, e Monsignor Serio, che il Re desse sollecitamente degli ordini, acciocché ciò fosse proibito. Vi son delle lettere e del Servo di Dio, e del Cangiamila scritte con molto zelo per la Religione, dalle quali scorgesi, quanto loro era di dispiacere, il vedere, che il popolo di Palermo restava molto scandezzato di questa novità. Il Servo di Dio rifletteva, che sebben quelle

Religiose in tali uscite avesser dimostrata dell'edificazione, nulla ostante coll'andar del tempo insorger poteano delle libertà inconvenienti allo stato religioso. A' 5 di Gennajo dell'anno 1753 in una sua lettera al suo Bali Bonanni storicamente descrisse quante volte quelle Monache eransi portate in più luoghi della città, e lo scandalo, che da ciò tutti ne riceveano.

IX. Fratanto le Monache seguivano ad uscir dal loro monistero, ed i clamori del Servo di Dio, il quale volea, che la cattolica Religione, ed i suoi santi istituti fossero nel più florido stato non avendo potuto ottenere cosa alcuna, vivea in maggiore inquietudine. Il suo zelo non istancavasi, e seguiva con dispiacere, ed amarezza del suo cuore a gridar con calore, e di bel nuovo ne scrisse al Bali Bonanni a' 22 di Giugno dell'anno di sopra rammentato.

Caro mio – così quella lettera era concepita –, lunedì passato sono uscite le Monache del ..., e sono state in Chiesa nostra, e poi si son portate alla tonnara della Vergine Maria per vedere l'uccisa de' tonni. Non so, se quella lettera di Serio possa far breccia. Cangiamila vorrebbe, che io ne facessi una simile al Sig. Marchese Brancone; ma sapendo io da una parte, che la Maestà della Regina sta in favore delle Monache, mi sembra irritato in corte ogni conato, e dall'altra parte, se si sa la mia istanza, ho molto, che perdere col Seminario, e non vorrei cimentarmi a tanto male. A bocca potete voi supplire anche in mio nome.

X. Grande ancora fu il suo zelo, osservando, che le cose della Chiesa andavano a male, ed eransi ridotte ad assai deplorabile stato, e degno della compassione di tutti coloro, i quali vivono alla vera Religione attaccati, ed uniti. Nell'anno 1751 non potea il suo cuore in verun modo soffrire, che la città di Monreale, e la sua diocesi eran prive di pastore, il quale vegliasse alla salute de' fedeli, e di giorno in giorno vedeasi trionfar la corruzione, ed accrescersi gli scandali, e la santa Religione di Gesù Cristo abbandonarsi da'

buoni, e macchiarsi da' malvagi. Appena viene a sua notizia, che i Parrochi di quella città avean fatto ricorso al Re, affinché presto fosse mandato il lor Prelato, egli segretamente cominciò ad adoprare de' maneggi per far sì, che i voti di que' buoni Ecclesiastici al più presto venissero appagati, e restasser contenti. Vedendo intanto, che non venivasi all'elezione di quell'Arcivescovo, ed i mali di giorno in giorno vieppiù accrescevasi, impegnossi con fervore, ed efficacia, come da molte sue lettere, e da altre del Cangiamila, e dal Pupella di sopra lodati rilevasi, che in quella diocesi fosse spedito alcun Visitatore, ed a tal carica propose due degni, e zelanti Ecclesiastici suoi famigliari, il Cangiamila accennato, e Mons. D. Isidoro Castiglia. Di più in appresso propose de' personaggi illustri per pietà, e per dottrina, ed anche per nascita degni di quella prelatura, e di tutti coloro, i quali poteano esserne i pretensori, seppe additarne i talenti, e le qualità personali. Nulla ostante però la nostra corte allora non s'indusse a far l'elezione dell'Arcivescovo di Monreale; onde vie maggiormente accrescevasi le sollecitudini del nostro Servo di Dio; giacché osservava in quella diocesi e presso gli Ecclesiastici, e presso i secolari la Religione in istato veramente compassionevole.

Ma che si farà di Monreale? – così scrisse a' 6 di Agosto dell'anno 1751 al Bali Bonanni – Dite in mio nome al Signor Marchese Brancone, ed ad altri Ministri di rappresentare a Sua Maestà, che quella città, e diocesi sono rovinate; il timor di Dio è perduto, e trionfa l'iniquità, perché i Superiori sono debolissimi, e niuno pensa al bene de' vassalli. Quel vicario Capitolare in particolare non ha alcun talento, e siccome principiò la sua fortuna dalla condizione di paggio, e poi di agente, non ha avuto mai lettere, né educazione ecclesiastica. Dio liberi, se ha da continuare.

XI. Intanto il virtuoso Sig. Bali Bonanni ben persuaso, che per gl'interessi della Religione conveniva, che dovesse esser presto scelto il Pastore di Monreale, si serve in corte de' maneggi, affinché si venisse a quell'elezione, e scrive al Cangiamila per propor-

gli de' buoni soggetti, sopra i quali potersi far cadere la scelta di quello Arcivescovo, e quegli così a lui risponde a' 10 di Agosto:

Circa l'elezione, che mi dite, che si sia per fare dell'Arcivescovato di Morreale, qui si era detto per certissimo, che era Monsignor Bonanno, e che la corte volea fare un Vescovo, che tale fosse stato antecedentemente, considerando in lui, cioè in detto Monsignore e li meriti personali, e l'essere Inquisitor Generale; perché trasferendolo non veniva a star senza prelato la diocesi di Patti: giacché stando in Monreale si dicea risiedere appresso la corte, e stando in Palermo a S. Cataldo⁶⁸ si dicea risiedere in diocesi. Ora mi dite, che la corte vuol fare un semplice Prete, ed inclina al Canonico D. Alberto Carlino, e però mi dimandate di lui, e di altri semplici Preti, che siano atti al ministero.

Vi rispondo, che Carlino è degnissimo. Ha dottrina, pietà, zelo, forza, gravità, e benemerenzza con quella diocesi, ed ei rinnoverebbe in Sicilia gli esempj de' Borromei, de' Lorenzi Giustiniani, e simili. Dopo di lui considererei il P. Maestro Antonio lo Presti Domenicano, uomo santo, dottissimo, perito nella disciplina, docile, e costante, di anni 55, quanti ancora ne ha il canonico Carlino. Dopo il P. Maestro lo Presti viene Monsignor D. Angelo Serio da noi ben conosciuto. Egli è di età 71 anno. Dopo Monsignore Serio considererei Monsignor D. Filippo Intravaja Canonico Teologo della Cattedrale di Morreale, e Vicario Generale del Cardinal Cienfuegos. Egli è dotto, pio, costante, amante della disciplina, e venerato da tutti nella diocesi. Di anni è coetaneo a Monsignor Serio suddetto. Tra quelli, che possono ascendere al grado episcopale, questi mi sembrano più a proposito, che altri

⁶⁸ Chiesa antichissima forse fabbricata secondo i nostri storici dal Conte Silvestro Marsico nipote di Ruggieri Gran Conte di Sicilia, la quale sebbene fosse in Palermo, per concessione fatta nel 1182 da Guglielmo il Buono si appartie[ne] alla diocesi di Monreale.

buoni Preti, perché hanno tutta l'esperienza necessaria al ministero, e fra di essi Carlino *supereminet*.

Questi saggi consigli, i quali venivan dettati della cristiana prudenza del dotto Cangiamila, eran gli stessi del nostro P. Giorgio, e del Pupella, da' quali il Sig. Balì Bonanni in quest'affare dimandò ancor consiglio.

Ecco adempito – leggasi questa lettera del Pupella in data del 1 di Ottobre 1751 – il comando di lei. Rimetto il Memoriale, e le consapute lettere per l'affare della Chiesa di Monreale L'amabilissimo Signor nostro sia quello, che voglia consolare questa povera diocesi. Li disordini, ne' quali si ritrova, mi dice il P. Carlino, sono ben noti a lei, la quale, spero, che non tralascerà mezzo intentato per promuovere questo affare di tanta gloria di Dio. Ella mi perdoni, se dovessi io nominare il desiderato Arcivescovo, saprei ben io a chi eleggere, e la Maestà del Re l'avrebbe presente, e potrebbe fare un'elezione somigliante a quella di S. Ambrogio. Col P. Giorgio abbiamo pensato, e ripensato, e nel solo Monsignor Bonanno, e Monsignor D. Fortunio Ventimiglia incontriamo minori difficoltà; negli altri son grandi. E se si deve pensare a Vescovo Amministratore non converrebbe allontanarsi dal P. Carlino. Questo Apostolo avrebbe anche l'abilità di governare col fratello il temporale, e riformare con lo spirito la diocesi, e si vedrebbe forse qualche esempio particolare de' Santi Vescovi antichi, ... Ec.

Un altro capitolo di lettera in data de' 17 di Ottobre del P. Giorgio al medesimo Balì scritto su tal soggetto non è da omettersi:

Una cosa – dice – vi raccomandano caldamente Cangiamila, Pupella, e Carlino. Si teme, che possa riuscire Arcivescovo di Morreale, o almeno Economo della medesima Chiesa il Padre Provinciale della ..., che si trova

costi in figura di Visitatore; e questi vi attestano essere di poche lettere, e di poca probità, e di famiglia poverissima, ed intendono, che se, Dio liberi, ciò abbia a succedere, *erit error pejor priore*, perché non ha zelo di virtù; onde vi pregano *in visceribus Jesu Christi* ad impedire, per quanto potete, questo infortunio. Io vene scrivo, ma non ci credo niente. Del resto fate voi.

XII. Incredibile altresì sembra, quanto grande sia stato lo zelo del nostro Servo di Dio, acciocché tutti i fedeli fossero col cuore penetrato dagli ammaestramenti della vera Religione. A conseguir ciò varj mezzi adoprò, de' quali tutta la sua vita n'è sparsa, e d'uopo non fa di ripeterli in questo Capo. Fra gli altri quello fuvvi di far dare a stampa le belle Massime di S. Francesco di Sales; quelle Massime, che piene son tutte di cristiana dolcezza, e di unzione, e nelle quali la ragione unita coll'Evangelio con esse trionfa soavemente de' cuori. Inoltre proponer soleva la lettura della Storia della Chiesa a preferenza di qualunque altro libro spirituale, affinché coll'esempio degli eroi, che in tutti i secoli ha venerati la cristiana Religione, i fedeli, e tutte le persone a lui più care potessero essere alla Fede degli avi loro vieppiù costantemente affezionati. La Storia poi Ecclesiastica, che consigliava di leggere, era quella dell'illustre Cardinal Francesco Giuseppe Agostino Orsi dell'Ordine de' Predicatori, nella quale Opera veramente dotta ammirasi della grand'erudizione, e nel suo autore un sommo zelo per la Chiesa cattolica-romana.

Caro mio – una fiata così scrisse al suo Balì Bonanni –, quanto mi consolate col profitto, che fate colla lettura della consaputa sagra Storia. Proseguite a leggere, che poi vi stordirà il grand'Agostino.

Ed in un'altra lettera al medesimo Cavaliere dice:

Credetemi, che se non avessi letta la Storia della Chiesa, e le sue continue calamità, mi perderei d'animo, ma bisogna rassegnarci alli giudizj di Dio, che tutto opera a nostro bene per la maggiore sua gloria.

Preferiva la lettura di quest'Opera ad ogn'altro libro spirituale. Un'altra fiata al medesimo così scrisse:

Mi consolo, che vi trovate provisto della Storia d'Orsi. A dirvi il vero poco m'importa l'erudizione, ma assai la divozione. Che vi vaglia in cuore l'esempio di tanti SS. Martiri costanti sempre nell'amore di Dio, ed intanto vi raccomando di preferire la sua lettura a quella di ogni altro libro spirituale.

Dopo la lettura della Storia Ecclesiastica dell'Orsi proponea quella dell'Opera del P. De Ponte, e specialmente il Tom. I, III, e il IV, della Passione, e l'ultimo sopra l'Essenza, ed Attributi di Dio, di cui questo pio scrittore egregiamente ragiona.

XIII. Nel cuore del P. Giorgio la lettura della Storia Ecclesiastica dell'Orsi avea certamente operato de' meravigliosi effetti. Per mezzo di essa egli concepito avea per confessione di se stesso un sommo desiderio di voler morir martire. Ecco come su di tale soggetto scrisse una lettera al Balì Bonanni a 18 di Agosto del 1752:

Caro Sig. Balì. In questa settimana mi trovo senza vostre lettere, ma non perciò desisto di pregare il Signore per voi per farvi ricavare profitto dalla leggenda di quella Santa Storia. Io in leggendola intesi nascere in me un gran desiderio di esser martire, come tant'altri, ed il Signore mi ha data una contradizione equivalente al martirio. Voi questa grazia l'avete avuta prima di avere a mani questi libri, specialmente colla contradizione ostinata di chi sapete. Bisognate ora dopo tale lettura, offerirla al Signore qual martirio, e tanto basti.

XIV. Per la qual cosa era, che appena osservava la minima cosa alla Religione favorevole, provavane somma allegrezza, e sforzavasi di renderla palese, e manifesta, così stimando, che la virtù, e lo stato della Religione sarebbe per vedersi più eccellente,

e florido. Nel 1752 degnossi il Signore di render pubblica in Palermo (cheché ne dicano gl'increduli) con argomenti assai luminosi la virtù di un certo Sacerdote, e di un Frate Cappuccino, e mostrar così una marca della verità della Religione cattolica, di cui tosto il nostro Servo di Dio ne diè ragguaglio al saggio suo Balì Bonanni con lettera de' 29 di Dicembre di quell'anno in cotal guisa:

Per vostra consolazione vi soggiungo, che quel santo Prete Carrozza nella notte di Natale celebrando Messa cantata nella sua Chiesa di S. Vincenzo Ferreri, di cui è Cappellano, essendo passato Giangrasso all'Agonizzanti, s'elevò da due palmi da terra, e forse si sarebbe più alzato, se il Diacono assistente non l'avesse trattenuto con istupore di tutto il popolo. Datene lode al Signore, che con questo esempio si conferma la sua Santa Fede. Prima di questo fatto alla sepoltura de' Capuccini un religioso defunto, ed ivi sepolto parlò al Fratello custode della medesima, e dimandò varj suffragj, li quali avuti, comparve gloriosissimo a render le grazie.

XV. Né credasi, che la virtù della Religione era nel nostro Servo di Dio, come sovente in alcuni suol essere, poco prudente. La moderazione, virtù, la quale pare di doversi acquistar negli anni, in lui fu insin dalla sua gioventù singolare, e norma delle sue azioni. L'affettazione era a suo senno contraria non solo al buon senso, ma altresì alla vita divota; ed il fariseismo era il vizio, che più di ciascun altro egli abborriva. Sommamente aggradevole a lui fu lo avere inteso, che il Balì Bonanni dedito tutto al viver cristiano portavasi a caccia in Napoli in compagnia del nostro Re, e così gli scrisse a tal nuova:

Mio caro Sig. Balìo. Vi ho tenuto sempre qui nel concetto d'innocentissimo Giacobbe, adesso però resto scandalizzato in sentendo, che coll'aria di Napoli siete divenuto un micidiale Esaù. Come tanto valente, o, per dir

meglio, fortunato cacciatore? Sì, caro figlio, che così vi voglio, e come l'Apostolo S. Paolo si protestava di essere *Graecus cum Graecis, et Hebraeus cum Hebraeis*, per tirare tutti al suo partito. Così voi fate bene a diportarvi e divoto in Chiesa, e sempre colla penna in casa, ed anche poi collo schioppo alle mani in campagna. Io vi benedico colle labbra, dopoché Iddio vi ha prima benedetto co' fatti, facendovi fare undici pezzi di caccia.

Né è da passarsi sotto silenzio un'altra lettera de' 14 di Aprile dell'anno 1752 al medesimo Bali, al quale travagliando per alcuni interessi della Religione, permetteva degli onesti sollazzi:

Non potete considerare – gli scrivea – quanto io godo, et ammiri la bontà del Signore in darvi questi santi, e fruttuosi divertimenti. Sia egli per sempre benedetto, che li suoi servi li sa tanto ben trattare nelle di loro stesse fatiche per l'onor suo. Divertitevi, caro mio, e secondo l'ammonezione del Savio: *Suscipe, et justifica animam tuam*. Gradite questo dono dal cielo, e vi serva di stima a meglio amarlo.

Ed oltre agli onesti divertimenti, permetteagli in alcune circostanze il potersi servire degli abiti sfarzosi. In un'altra lettera de' 13 di Agosto del 1751 così a tal proposito gli dicea:

Così dunque, caro Sig. Balio, vi siete dato in Napoli alla bagianaria⁶⁹ con abiti nuovi molto sfarzosi. Io ne godo, che imitate la S. Giuditta, che si ornò cogli abiti più preziosi per comparire innanzi Oloferne, e voglia il Signore, che come a lei, così anche a voi *conferat splendorem*. Abiti fatene assai, che alla fine ne arricchirete le Chiese, e fra di esse anche la mia greca. Ma come si farà per danari?

⁶⁹ Parola siciliana, che significa *lusso, e attillatura*.

Se distesamente riportar volessimo in questo luogo tutte le prove, onde dedursi la virtù della Religione del P. Guzzetta, d'uo-
po allora sarebbe, di ridire più cose di questa Storia con nausea
del nostro lettore. Bastanti dunque soltanto sieno le cose già da
noi menzionate, che altrove non abbiamo rammentate, e facciam
piuttosto ora passaggio a far parola delle virtù della Speranza, e
della Fiducia del nostro Servo di Dio.

CAPO III

Sua Speranza, e Fiducia in Dio.

I. Certa cosa è, come vuole il Dottore Angelico, che la mente dell'uomo illustrata dal lume soprannaturale della virtù della Fede tal forza, e vigore ne riceve, che acquista poi una Speranza veramente soda, e filiale nel Signore. Quindi facil è il dedurne, che assai viva, come l'abbiamo osservata, essendo stata la Fede del P. Giorgio Guzzetta, del pari viva, e grande fu la sua confidenza in Dio. Ma vediamo questa sua virtù più da vicino.

II. Fuori di ogni dubbio è, che la vita di lui guidata fu e dalla virtù della Speranza, e della Fiducia insieme. Ben ciò a chiare note lo dimostrano quelle sue belle espressioni tratte dal Sacro Codice di nostra Religione, che spesso aveva in bocca. *Qui timent Dominum, speraverunt in Domino: adjutor eorum, et protector eorum est.* Laonde in qualunque anche malagevol negozio appena riconoscea la volontà del suo Dio, tosto con santa allegrezza lo abbracciava, e con ragionevol sicurezza seguivalo, e con tanta costanza, ed animo, quanti maggiori, e grandi eran gli ostacoli, che vi si attraversavano. Quelle due sue gran massime nel suo cuore altamente risedevan, quando accorgeasi, che in alcuna cosa eravi la gloria del Signore. Primo, che l'uom dee con nobil generosità operare, rimettendone l'esito in Dio; Secondo, che l'uom fidando nel suo Signore, questi non lo abbandonerà giammai, né lo lascerà confuso.

III. Per la qual cosa adunque ne avveniva, che le sue sante operazioni erano e nobili, e sublimi, né punto temeava la censura degli

uomini, i quali sovente avendo osservato, che intraprendea delle cose, che sembravano al di là delle sue forze, fortemente lo rimproveravano. Egli confidando nel Signore, generosamente operava, nulla temendo. La Congregazione della Piana, il Seminario albanese, altre pie Opere da lui fondate, e dirette, finché visse, ne son di argomento, e di chiara prova. Ei le regolò sempre confidando, e sperando in Dio. Il perché ricever dovendo alcun soggetto nella sua Congregazione, non curava, se mai fosse stato abile alla solita contribuzione, ma se riuscir potea nella sua vocazione colla pietà, e colla pratica delle sante virtù. La stessa regola seguiva per gli alunni del Seminario de' Greci. Appena era per osservare un giovine, il quale dava de' segni di buona riuscita, egli o in parte, od in tutto somministravagli il necessario mantenimento, e soventi volte mente non poneva sullo stato angoscioso, in cui mettevasi; ma sperando coraggiosamente, e confidando in Dio, tutta la cura ne riponeva nella divina Provvidenza.

IV. Da molte sue espressioni, che registrate ritroviamo nelle preziose lettere, che scrisse al Balì Bonanni, ben si vede in qual grado eminente risedeo nel suo animo cotesta virtù della Speranza. Così scrivendogli a' 30 di Giugno nell'anno 1752 gli dicea:

Avea destinato il Signore a Davide in Re d'Israele, ma pure volle, che fosse tanto malamente trattato da Saulle in tutte le sue vittorie, e gloriosissime azioni. Iddio dunque vuole questi pungoli (contraddizioni, che soffriva allora il divisato Balì). Animo, e santa rassegnazione al suo divino volere.

In un'altra lettera de' 8 di Novembre dopo avergli descritte alcune mormorazioni, che contro quel degno Cavaliere faceansi in Palermo:

Io contemplo – scrivea – che a tali incontri *magna est velut mare contritio tua*. Datevi animo nondimeno, ed

offeritelo al Signore, che beneficando a' Giudei, non ottenne da loro, che ingiurie in compensa;

e a' 9 dello stesso mese:

Pazienza, e datevi animo, giacché si fatigherà così per la pura gloria di Dio;

finalmente, per lasciar altre lettere, una in data de' 5 di Febr. 1753 così dicea:

Figlio ... non è poco, che abbiate ottenuta la fabbrica dal Refugio. Il resto lo farà Iddio appresso, e senza vostro mezzo Lasciamoci reggere dal Signore, benché in vero non mi piacerebbe la vostra dimora fuori di Palermo, e di Malta. Orazione a Dio, e ci guidi, dove sarà il suo maggior beneplacito.

V. Più di una fiata propizia verso di sé provò in fatti la provvida cura del Signore. Dovea un giorno uno de' suoi alunni povero di beni di fortuna andare a Roma per ricevere i sacri Ordini. Essendosi da lui portato per ottenerne la licenza, grande tristezza il cuore del Servo di Dio provò, perché non avea quella somma di denaro, cioè dieci scudi, che solito era dare a que' poveri alunni, i quali andavano in Roma a tal fine. Ma non pertanto si scoraggia, tutta la sua confidenza mette in Dio, ed innanzi il SS. Sacramento si fa ad orare, acciocché quel povero giovine non partisse senza il solito soccorso. Furon dal Signore ben esaudite le fervorose preghiere di lui. Prima di terminar la sua orazione, una non so qual persona gli presenta i dieci scudi, e così quegli partì contento, com'egli del pari rimase.

VI. Il denaro, che dal P. Giorgio spender si dovea per lo mantenimento della greca Congregazione, come ancora del Seminario albanese, non era di poco momento, eppure egli dalla sua presenza partir non faceva malinconici i poveri, i quali a lui ricorrea per

aver pronto rimedio alle indigenze loro. *Viva il Signore* (troviamo scritto nelle sue lettere, che allora diceva), *che mi mette in istato di fare ancora qualche picciola limosina*. Negli ultimi anni della sua vita il servente, il quale, attese le di lui gravi malattie, ed indisposizioni, eragli stato destinato per prenderne special cura, e sollecitudine, spesso così gli parlava:

Padre mio, bisogna ritirar la mano, e deve considerare le grandi, ed ingenti spese, che debbonsi sostenere per l'opere intraprese.

Tali insinuazioni però vane riuscivano, né punto ritardavano dal largo donare. *Date, date pure*, il Servo di Dio ripigliava, *non pensate tante cose, che Iddio ci provvederà*.

VII. Non puossi poi esprimere con poche parole, quanto grande era il suo desiderio di fare acquisto dell'eterna beatitudine, che secondo gl'insegnamenti di S. Tommaso è il proprio, e principale oggetto della vera Speranza. Il suo spirito tutto era rivolto alle cose del cielo: niente bramava fuori della patria de' predestinati, e tutto operava, e soffriva affm di conseguire il paradiso. Non ebbe mai desiderio delle grandezze del mondo, né di esse giammai parlava, che con dispregio. Tutti i suoi discorsi eran delle cose del cielo, e là su rivolte le sue brame. È incredibile quella santa invidia, che nel suo cuore destavasi all'altrui passaggio all'eternità. Ecco con qual ardore di spirito parlò ad uno de' Sacerdoti suoi confidenti, venuto essendo a morte un de' Padri della Congregazione di Palermo: *Figlio questo buon vecchio andò prima di me a godere le grandezze del paradiso*. Trovandosi in carrozza una fiata in compagnia di un Padre della Congregazione della Piana pochi mesi prima di morire, quasi fuor di sé, dopo varii ragionamenti spirituali sopra l'incomprensibile sapienza, e bontà di Dio, così ad alta voce isnodò la lingua:

O eternità, o eternità! Figlio, che gran gioia proverà il nostro cuore, quando entrerà nel paradiso! Oh che gran soavità inonderà il nostro spirito, quando svelatamente incomincerà a vagheggiare l'amabilissima faccia di Dio

nostro divin Padre, e svelatamente vedere l'eccellenza delle sue divine perfezioni! Felici noi, i quali aspiriamo a tanta gloria, e speriam tanto bene!

E nel medesimo anno, come abbiam di sopra riferito, parlando nel primo Libro della sua preziosa morte, un dì tutto lieto, e giulivo profferì quelle parole da noi riferite al Capo XX, I, ad un Novizio di Congregaziome.

VIII. Da cotesta sua somma confidenza in Dio avveniva, ch'egli con intrepidezza, e magnanimità soffriva tutte le sue avversità. Essendogli stato una volta significato da un suo confidente, che più malevoli persone eran nell'impegno di screditarlo, con tali parole gli rispose:

Figlio, non dobbiam noi smarrirci per le calunnie degli uomini. Facci quanto vuole il demonio, Iddio finalmente governa.

A coloro ancora, i quali rappresentavangli le angustie, che dopo la sua morte il Seminario greco era per incontrare, ad aver animo gli esortava con quelle parole di Gesù Cristo: *Nolite timere pusillus grex, quia patri vestro complacuit dare vobis regnum.* Anzi egli punto non dubitava, che dopo sua morte vieppiù sensibili eran per ammirarsi sopra il suo Seminario gli effetti della divina provvidenza, come di fatti avverossi. Imperciocché, come da più lettere del dotto Parroco D. Paolo Parrino, e del Proposito della Piana P. Luca Matranga, e da altre scritture rilevasi, il Balì Bonanni si costituì protettore di quel Seminario, come ancora della Congregazione della Piana. Il pio poi, e generoso nostro Sovrano Carlo III ordinò, che il Seminario de' Greci albanesi di Sicilia dovesse esser considerato sotto i suoi auspicj, e che il Vice-rè, il quale allora era a nostro reggimento, pensar dovesse alla pensione ad esso dovuta.

CAPO IV

Suo amore verso Dio

I. Il principio, ed il fondamento della Fede, e della Speranza, anzi di tutte le cristiane virtù è la Carità, ossia quell'amore, con cui l'Essere Supremo deesi onorare in tutte le possibili maniere, cioè nell'allontanarsi da ogni sua offesa, e nel crescere in perfezione, indirizzare, e riferire a Dio le nostre azioni, ed in far di continuo atti di amor di Dio. Or non v'ha dubbio, che la Carità del nostro ammirabile P. Giorgio Guzzetta distinta era di questi caratteri, ed in grado eminente.

II. E veramente egli un grand'orrore avea al vizio. Ciò lo dimostrò insin da' suoi anni più teneri. La sua vita insin da quel tempo veramente angelica; l'odio, che al peccato portava; e lo zelo ammirabile per il viver virtuosamente, e per la cattolica Religione ben lo danno a divedere. Quindi addivenne, che fu in ammirazione di tutti, entrò in amore di ogni qualunque persona, e tutti godevan di averlo a sé vicino.

III. Da creder non è, che solamente odiava le colpe gravi. Egli tal odio portava, per niente dire delle altre lievi colpe, alla menzogna, che faceagli grand'orrore, come mai un cristiano pensar potesse di profferirne alcuna, benché lieve. Laonde se accorgeasi, che i giovini da sé diretti nel suo Seminario profferivano alcuna bugia, incontenente faceali castigare. Era in opinione, ch'essi mostrando di essere a tal vizio inclinati, eran sicuramente per far pessima riuscita. Bramava, che fossero senza doppiezza di cuore, parlassero con ingenuità, e non usassero degli artifizj, da' Santi sommamente avuti in abborrimento.

IV. Ma per restar convinti dell'orror grande, che portava al peccato, bastante è il ravvisare, con qual carità industriavasi per impedirlo. Nella sua patria spesso spediva de' valenti Operai per le sante missioni, ed allora fu, che fra gli altri vi andò il celebre Padre Michelangelo Lentini della Compagnia di Gesù⁷⁰, e persuadeva i nostri Magnati a spedirne nelle lor popolazioni. E se esse eran per riuscir con profitto dell'anime, oltre ogni credere è il godimento, che provavane il suo cuore. Denaro non curava, né fatica, quante volte per suo mezzo si avesse potuto impedire il peccato. Una fiata fu costretto a differir la sacramentale assoluzione ad un Sacerdote, il quale essendo in assai meschino stato, dalla limosina della Messa ricavava il principal sovvenimento alle sue indigenze. Assai grave eragli, che quel povero Prete così non avea, come poter vivere, onde del suo somministrogli la solita limosina, finché lo vide ridotto a vita virtuosa e degno di poter celebrare il santo Sacrificio della Messa.

V. Si grande fu lo zelo del P. Giorgio per render tutti virtuosi, e probi, che suoi imitatori ancor rese alcuni secolari. Laonde efficacemente li persuadeva ad istruirsi nella lettura della Sacra Scrittura, affinché occupar potessero il tempo delle conversazioni co' racconti de' fatti, che questo libro divino ci ha tramandati. E se per avventura osservava, che alcun secolare adoprava de' mezzi per tener lontano il peccato, non solo grandemente ne gioiva, ma ancora studiavasi, che quegli con zelo proseguisse il suo santo, e lodevole impegno.

VI. Qui fuor di proposito non sia il raccontare, che ad un suo Nazionale abitante in Palermo una fiata cadde in pensiero per il tempo di carnevale lo allontar dalle pericolose commedie più giovin a sé affidati con trattenerli in sua casa a sollazzarsi con ascoltare una sacra tragedia. Ma fratanto a quel virtuoso uomo essendo stato riferito, che in una Chiesa doveansi dare gli esercizi spi-

⁷⁰ *Vita, e virtù del Sac. D. Michelangelo Lentini* stampate in Roma nel 1795 pag. 94.

rituali di S. Ignazio, pensava piuttosto di approfittarsi di questo prezioso tempo in bene dell'anima sua. Avendo però riferito il suo pensiero al P. Giorgio, questi lo consigliò a proseguir piuttosto la incominciata tragedia, e a differire ad altro tempo il suo ritiramento, riputando esser gran profitto dell'anime di que' giovini cote-sto santo trattenimento in quel tempo per la virtù pericolosissimo.

VII. Né credasi, che nel P. Giorgio l'odio, che concepito avea per il peccato, riconoscea sua origine dal timor della pena, o dalla speranza del premio. Esso era tutto puro, e sincero, odiando la colpa, perché ben conosceva, Iddio essere oggetto degno di amore, e farsi a lui gran torto, quando si fugge il peccato per timor del castigo. Ecco, come dalle seguenti parole registrate in un suo Manoscritto vassi ciò a rilevare:

Quel, che l'immensa bontà di Dio con man pietosa porse in rimedio alla svogliatezza del nostro cuore, l'assaggiato in cibo cotidiano al sostegno del nostro spirito. Non ci moviamo ad amarlo, che o stimolati dal pungolo del timore, o portati a volo delle ali della speranza. Ma questo alla fine è un gran torto, che si fa alla divina bontà, che se non l'oltraggia, almen la scredita, quasi non bastasse da se medesima a meritarsi tutto l'ossequio de' nostri affetti, e bisognasse andar pascendo i nostri cuori, come i pesci coll'amo, e addomesticarseli, come i timidi fanciulli collo spavento. Sicché avea ben ragione quell'anima infervora di camminare per le pubbliche piazze con una fiaccola accesa, e con un vaso d'acqua alle mani, gridando di voler con quella fiaccola abbruciar il paradiso, e con quell'acqua estinguer l'inferno, perché Dio non si amasse per isperanza di premio, o per timor di castigo. È cresciuta tanto la bontà di Dio ne' suoi due sì grand' eccessi di dolore, e d'amore su 'l Calvario, e su dell'altare, che per amarla vi vorrà forse più paradiso? Che paradiso! Che inferno! siamo posti in dolce necessità di amarlo per lei medesima, non per allettamento di premio, né per timor di supplizio.

VIII. In cotal guisa nella sua gran mente essendovi queste gran massime veramente degne di un'anima cristiana, esercitavasi spesso in fervorosissimi atti di amor di Dio, e di continuo esortava con particolarità i suoi allievi ad amare il Sommo Bene. *Figli miei*, così loro sempre amorosamente ripeteva, *Figli miei, amate Dio; amate Dio*. Ma in corto veggiamo i contrasegni della fervorosa sua Carità verso Dio, i quali versan su di un totale staccamento da tutto ciò, ch'è fuor del Creatore, e di una strettissima unione col medesimo Dio.

IX. E veramente l'oro, l'argento, le pompe del secolo, gli onori, le grandezze, i piaceri, i gradi onorevoli punto non lo commoveano. Di queste, e simili cose egli ne giudicava da quel, ch'erano in realtà, e non da quello, che all'esterno apparivano. Non eran esse l'oggetto del suo amore. Le sue delizie consistean negli esercizj di cristiana pietà, nella fervorosa meditazione delle verità eterne, nel vincer se stesso, nel domar coraggiosamente le sregolate passioni, nel legger le migliori vite de' Santi, ed imitarne la virtù; in somma in consecrare tutti gli affetti del suo cuore al Signore. Le cose sensibili solo per lui eran di scala, per così dire, ad innalzar la sua luminosa mente a Dio, unico oggetto delle sue speranze. Le fonti, le piante, i fiori, l'erbette, i monti, le pianure, il mare, e quanto di ridente offre la natura, tutto porgeagli occasione di elevare il suo spirito verso colui, il quale a tali cose diè l'essere, la virtù, la bellezza, i pregi, e di accendersi vie maggiormente di amor per lui.

X. Né vogliam far parola in questo Capo di quelle sue orazioni, che da' Mistici col nome di *Giaculatorie* son chiamate, né de' suoi fervidi, e profondi sospiri, de' soavi gemiti, de' teneri singhiozzi, e delle copiose lagrime, che mandava fuori, camminando per le strade, in sua stanza, in villa, ed in altri luoghi, delle quali abbastanza parlato ne abbiamo nel primo libro. Egli avrebbe voluto celar la sua carità, e al di fuori comparire, come i gran Santi han praticato, diverso da quello, ch'era. Ma con questi chiarissimi segni non poté fare a meno, che soventi volte non mostrasse il suo amor di Dio, di cui fortemente acceso ne avea il cuore.

XI. Dubitare affatto non si potendo, che tutto ciò, ch'è in nostra lingua, ritrovasi del pari nel nostro cuore, i discorsi, il parlare, le stesse lettere del P. Giorgio fanno ben vedere, quanto egli amasse il Signore. In ogni luogo, in casa, o fuori di essa e co' Letterati, e co' Grandi, e co' Ministri, con tutti parlava di Dio con discrezione, e con tale dolcezza, e grazia, che coloro, i quali udivano, restavan col cuore penetrato di divino amore. I religiosissimi Padri dell'Oratorio di Palermo, i quali più frequentemente seco lui usarono, afferman, che tutti ascoltavano con sommo piacere, poiché i lor cuori a' fervorosi sermoni di lui da tale carità venivano accesi, che dalla sua presenza per lungo tempo non sapeano star lontani; giacché eran dolcemente tirati alla pratica delle cristiane virtù. E lo stesso provaron altre pie persone, avendo appena udito ragionare di cose spirituali; onde ebbero sommamente a cuore di esser da lui dirette nello spirito, e sovente ancora in cose, le quali versavan sulla vita civile.

XII. Né facci le meraviglie, che specialmente più Religiosi, e Religiose avvezze a menare i loro giorni in ritiro, ed in solitudine, lontane dal rumore del secolo provavan nel cuore simili effetti al sentir parlare il nostro P. Giorgio di cose spirituali, quando ancora gli stessi secolari non altrimenti penetrati, e commossi ne restavano. Una delle principali Dame di Palermo attestò, ch'egli assistendo alla Principessa della Pantellaria, sua figlia in Gesù Cristo gravemente ammalata, più fiate davasi a ragionar di cose spirituali, e del dispregio, che far si dee di questo mondo, co' Cavalieri, e con le Dame, che quivi trovavansi presenti, e che tutti amavan meglio udire i santi suoi ragionamenti, che il trattarsi nell'ozio, in vani discorsi, e nel giuoco. Un Cavaliere ancora assicura, che con istare a santa conversazione col nostro Servo di Dio, in sé provava sì grande contentezza, e spirituale allegrezza, che animato sommamente veniva a viver virtuosamente. In una parola afferman molti, che la dolcezza, la grazia, e la soavità delle sue parole comparir lo facean simile a S. Francesco di Sales, ed altri vogliono, che rassomigliavasi a S. Filippo Neri, il quale con più dolci, ed insinuanti maniere comunicar sapea al suo prossimo

quell'ardente carità, onde il suo cuore veniva acceso dallo Spirito Santo datore di ogni santo amore.

XIII. Né in cotal guisa solamente a S. Filippo Neri rendeasi simile. Egli ancora gli rassomigliava in que' soavi, e santi deliquj tutti proprj dell'anime veramente amanti, che per la veemenza della carità spesso obbligano a tenerci ansanti, e languidi, le quali a chiare note danno a divedere il fuoco dell'amor divino, di cui è acceso il cuore di quelle persone, che solite son di provarli. Un certo Religioso e per pietà, e per dottrina assai commendabile, del nostro Servo di Dio strettissimo confidente, ricercato di qualche notizia, in riguardo all'ardente di lui carità, così si espresse:

Molte fiatae io lo vidi sorpreso nello spirito da ardenza di amore verso Dio, ed in tale stato le parole, che pronunziava, ferivano gravemente il cuore. Due volte lo trovai tutto fiacco, e languente, ed interrogandolo della cagione, mi rispose in maniera, che compresi il di lui languore derivar tutto dal fuoco della carità, che interiormente lo consumava.

CAPO V

*Sua singolarissima divozione verso
l'augustissimo Sacramento del Corpo Divinissimo,
e verso i dolori di Gesù Cristo Nostro Signore*

I. La principale divozione, che ha distinti i Santi, ed i Servi di Dio, è stata quella dell'augustissimo Sacramento dell'altare, e de' dolori della passione, e morte di Gesù Cristo. Cotesti due adorabili misteri sono stati gli oggetti principali della carità loro, e di stimolo per rendere amore con amore. Così il nostro P. Giorgio per principale, e suo più dolce studio si prefisse la meditazione di essi.

II. E per dar principio dal primo, egli spesso, e con tanto ardore ne ragionava, che co' suoi discorsi verso quest'adorabile Sacramento di amore infiammati ne restavano i cuori di coloro, che l'udivano. Non sapea affatto star lontano dall'altare del Corpo Divinissimo. Per intere ore vi dimorava con dimostrazioni di non ordinaria tenerezza, e di un singolare interno raccoglimento. Ivi solamente trovava la sua consolazione, ed il sollievo dalle gravi sue occupazioni, ed un sicuro asilo nelle sue penurie, e ne' più ardui, e malagevoli negozj, che occorrengli. Per lo più visitar soleva Gesù Cristo nell'altare, la mattina destandosi da letto, all'uscir, e tornar in casa, e dopo il desinare, e la cena. A questa cotanto pia costumanza tale attaccamento mostrò, che per regola la prescrisse a' suoi Seminaristi, ed affinché al Signore fosse più grata, volea, che dopo avergli chiesto perdono de' lor peccati, e pregatolo vivamente, e con divoto cuore a confermargli nel santo loro servizio, facesser la santa Comunione spirituale; onde creder dobbiamo, che in ogni visita anch'egli l'avesse fatta. La quale divota pratica insinuava a tutte le persone, che godean di star presso lui, o per riceverne direzione, affin di camminar nel giusto

sentiero del paradiso, o per esser suoi penitenti; e di fatti un degli antichi Padri della Congregazione di Palermo suo diletto figlio nel Signore attesta, che sette volte nel giorno gli ordinava di praticare la spirituale Comunione.

III. Assai ammirabile era la sua religione, e la sua gravità, celebrando in ogni giorno la santa Messa, se da grave malattia non era impedito. Come il suo S. Patriarca Filippo Neri costumava, da lui in essa non impiegavasi del tempo più del convenevole. Egli esattamente osservava tutte le necessarie cerimonie, e tal pietà mostrava, che allora la sua divozione, e l'elevazione del suo spirito fervido, ed ardente restar facea gli astanti molto commossi, e penetrati dello spirito di nostra Religione. Sovente in tale circostanza da' suoi occhi spargea delle lagrime, e mandava fuori de' dolorosi sospiri, specialmente negli ultimi anni di sua vita per la maggior sua divozione, che in lui vieppiù di giorno in giorno accrescevasi verso quest'adorabile Sacramento. Divenuto essendo cieco, e la sua età essendo già cadente, solito era di celebrare in una privata Cappella di Congregazione, ove dar potea libero campo al fervido suo amore, senza star molto guardigno, e mostrar al di fuori di sé quelle sante fiamme, le quali al di dentro accendeanlo. Né è da mettersi in dubbio, che le sue lagrime ancor nascessero da quelle sensibili consolazioni, che il sacramentato Signore in gran copia suol versare in seno dell'anime sue dilette in premio della lor pietà, ed amore.

Quindi era sua massima, che

siccome il sangue del Redentore è un inferno più atroce dello stesso inferno, a chi ne beve coll'anima macchiata di grave colpa, così all'opposto a chi lo gusta coll'anima pura, e senza peccato è un paradiso più dolce del paradiso stesso.

Per lo che a' suoi Seminaristi, quando presso lui portavansi per baciargli la mano, dopo aver confessati i peccati loro, inculcava, che a cibarsi delle immacolate carni di Gesù Cristo nel divin

Sacramento dell'Eucaristia si accostassero con la coscienza pura, e netta, e con grand'umiltà, desiderio, amore, e riverenza.

IV. Oltre il cuore di ogni ombra di colpa purgato bramava ancora, che alla sacramentale Comunione fosse premessa in apparecchio una seria rimembranza de' dolori di Gesù Cristo.

Per degnamente ricevere – egli diceva – il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, e godere le dolcezze, ed i frutti di un tanto Sacramento, l'unico apparecchio sia il meditare i martori, e le pene del Crocifisso Signore.

E di ciò per ragione ne dava:

1. Perché fu istituito appunto qual perenne memoriale della sua passione, volendo in questo imitar Cristo quell'amante, che morendo lascia qualche pegno dell'amor suo all'amato per incentivo di piangerlo dopo sua morte, non rattenendosi le lagrime, quante volte a rimirarlo si abbatte;
2. Perché siccome nessuno colse la rosa, che dalle spine non restasse punto, né sottrasse il mele dalle api, che non provasse i lor pungoli; né preservossi con salutevole medicina, che de' formaci l'amarezze non gustasse; così nessuno può provar le delizie, ed il dolce nettare della Sacra Comunione, se non si fa a gustare prima l'amore degli affanni, e spasimi dell'appassionato Signore. Ed essendo la Sacra Eucaristia qual rosa di Gerico incorporata col vermiglio del Sangue di Cristo, ragion vuole, che dalla sua spina restiam noi dolcemente punti, se veramente aspiriamo a partecipare de' frutti suoi. La natura inoltre non provide di spine la rosa, che per eccitare in chi la coglie le brame, onde tra quelli stimoli più grato il possesso gli riuscisse. Non altrimenti il pensiero della passion del Redentore quanto più acuto punge il nostro cuore, tanto più ardenti

desiderj, ed effetti ecciterà a bramarlo presente nel nostro petto, e più dilettevole ci renderà, e salutare il possedimento suo.

V. Per la qual cosa egli ben persuaso di cotesta sua massima non cominciava giammai il Sacrificio venerando della Santa Messa, se prima per qualche spazio di tempo non faceasi a meditare alcun mistero della passione di Gesù Cristo, per lo più alzando la sua mente alla considerazione del sangue ben sette volte sparso dal divin Redentore.

Come questi – egli dir soleva – sparse per noi sette volte il suo sangue, cioè nella circoncisione, nell'orazione all'orto, nella flagellazione, sotto il duro legno della croce, dalle quattro sacre piaghe delle mani, e de' piedi, e per fine dalla sacratissima piaga del costato, così giusto è, che noi ogni giorno facciamo sette orazioni, innalzando la nostra mente alla considerazione di sì pietosi misteri, e rendendo vivissime a Dio le grazie di tanto beneficio con chiedergli nell'atto stesso de' falli nostri perdono, ed ardentemente pregarlo a rassodarci nel suo santo servizio.

VI. Per avventura gli fu designata per abitazione una camera, nella quale dipinti trovavansi da buona mano i venerandi misteri della passione del nostro Redentore. Così egli aveali sempre alla mente presenti, e ad orare faceasi innanzi ad essi lungamente. Nella Settimana Santa poi, sinché non fu privo della vista, la sua Messa era bastantemente lunga, poiché con somma attenzione, ed assai posatamente leggendo la passione di Gesù Cristo, con sospiri, e col pianto spesso ne interrompea la lettura. È impossibile, che un amante possa occultarsi, qualunque sforzo facesse, per non dimostrar le sue fiamme. Le lagrime del P. Giorgio, le quali venivan dal suo amore a Gesù Cristo, non poteansi da lui giammai nascondere. Usava spesso della destrezza per non farle comparire agli astanti, ma a vuoto andavano i suoi conati. Né di legger solamente nella Messa la passione di Gesù Cristo era solamen-

te contento; ma era suo costume di cantarla ancora in sua camera, non solo perché il suo pietoso cuore provava una singolar gioia in ripassarla spesso; ma per dare eziandio un libero sfogo alle lagrime ritenute, le quali sono i più grandi godimenti dell'anime amanti di Gesù Cristo. Sovente ne' suoi famigliari discorsi parlò della passione del Redentore, e sì sublimi furon le sue parole, che da tutti vennero sommamente ammirate, e furono da lui ancora sparse delle lagrime con esserne i suoi uditori rimasti assai commossi, e co' cuori penetrati di santo amore. Un giovine della Piana, il quale attendendo agli studj in Palermo, frequentar soleva la camera di lui, poichè lo diriggea nella pietà e nell'erudizione, ha raccontato, che una fiata il P. Giorgio trovandosi in letto ammalato, gli die' in mano a leggere un certo libro, il quale contenea delle meditazioni sulle piaghe di Gesù Cristo. Or mentre egli ascoltava le pie riflessioni di quel libro con grand'attenzione, alla rimembranza di que' dolorosi misteri non avendo potuto trattener le lagrime, cominciò a pianger drittamente. Il perché quel giovine non poté neppur proseguire la sua lettura, ma incominciò ancora a versar lagrime. Il P. Giorgio allora procurò, ma in vano di reprimere la sensibilità del suo cuore, ed a quel buon giovine così disse:

Figlio mio, non son questi misteri da contemplarsi senza spargere ancora delle lagrime? Un Dio vestirsi delle nostre miserie, e soggettarsi a tante pene! E qual petto regger può alla considerazione di verità così profonda, e tenera!

VII. Particolare divozione ancora dimostrò per la dolorosissima piaga, che Gesù Cristo soffrì nella sua infanzia col taglio della circoncisione. Un cuor sensibile, e veramente amoroso si affligge, e sente dolore alla contemplazione di tutte le pene del suo amante. Quando di essa faceva parola, sì gran compassione, e tanti teneri, e profondi sentimenti avea, che a chiare note mostrava, quanto ne veniva commosso il suo cuore, e quanto grande ancora ne era la sua divozione verso quella dolorosa piaga dal Salvador del mondo sofferta nella sua infanzia.

CAPO VI

Sua sincera, e tenera divozione a Maria Vergine, ed a' Santi

I. La Beatissima Vergine, Madre dell'Unigenito figlio di Dio Gesù Cristo, chiamata Regina de' Santi, piena di grazie, ajuto de' cristiani, e rifugio de' peccatori, Avvocata presso Dio dovea sicuramente esser venerata dal nostro P. Giorgio Guzzetta. Del pari ancora doveasi da lui mostrar del rispetto a' Santi più illustri del paradiso, i quali godendo della visione di Dio, assistono al suo trono, e gli presentan le nostre preghiere. E veramente egli insin dal tempo della sua più fresca età dimostrò particolar divozione verso la Madre Santissima di Dio, e verso alcuni Santi, i quali da tutti i buoni Ecclesiastici con particolar ossequio si dovrebbero rispettare, ed esser modello della lor vita. Se il nostro leggitore porrà sua mente, a quanto in più luoghi del primo libro di questa vita si è narrato, a pieno ne rimarrà convinto, e persuaso. Sia solo bastante in questo Capo il dirne alcun'altra cosa di passaggio.

II. Appena adunque il nostro Servo di Dio osservava un'Immagine di questa fortunata Creatura, tosto a recitar faceasi divotamente l'Ave Maria. Essendo poi divenuto cieco, di continuo stava con la corona in mano, con attenzione recitando il Santissimo Rosario, ed in ogni sabato, e nelle solennità di questa gran Vergine, come nel giorno del di lei Concepimento, dell'Assunzione, dell'Aspettazione al parto, della sua gloriosa Assunzione in cielo, in sua camera con santa letizia cantava delle lodi in lingua greca in onor di lei.

III. A restar convinti della divozione, che in alto grado portava a questa gran donna, giovì qui il sapere, che quante volte i suoi Seminaristi da lui portavansi o per visitarlo infermo, o per altro motivo, avea in costume di loro spesso replicare quelle parole di S. Filippo Neri: *Figliuoli miei siate divoti di Maria*. Loro inoltre spesse fiata ad alta voce cantar facea in greco linguaggio la seguente lode, egli nel volto allora mostrando una certa allegrezza, che dava ben a vedere, come il suo spirito era penetrato di amore per la Madre di Dio:

Dignum est certe te laudari Deiparam: quae semper beatificanda es, et ab omni noxa exempta; quae mater es Dei nostri; quae Cherubim veneranda, et Seraphim sine comparatione gloriosior; quae citra corruptionem Deum Verbum peperisti; Te, quae vere es Deipara, magnificamus.

Tanto aggradevol eragli questa lode, che non cessava giammai di cantarla, quando in destro venivagli, insieme co' suoi amati Seminaristi albanesi, sovente egli ancor vecchio intonandola il primo. Cantar solea inoltre con indicibil gioia, quando assisteva alla Messa solenne, trovandosi a diporto in tempo di villeggiatura in alcuna delle nostre colonie albanesi, e seco conducendo i suoi Seminaristi presso gran personaggi per le urgenze del suo Seminario. Così una fiata essendosi portato seco loro presso il Duca di Viefuille per non so qual affare, con sommo piacere di costui diedesi a cantar quest'Inno in compagnia di que' giovini. Ed un'altra volta fece ancor lo stesso in altra occasione. Dovea abboccarsi con quel piüssimo Vicerè per implorarne la protezione in un affare, il quale era di somma gloria del Signore. Essendo adunque venuto a sua notizia, che andar dovea quel Viceregnante a prestar adorazione a quell'Immagine di nostra Signora, la quale è venerata con ispecial culto in una Chiesetta de' Padri Riformati di S. Francesco, colà egli ancor portossi in compagnia degli alunni del suo Seminario. Quivi il buon Servo di Dio dopo aver pregato il Signore, e Maria Santissima per il felice, e prospero successo del suo affare, ad alta voce il primo cominciò a cantare l'accennato Inno.

Non fu però seguito da' suoi giovinotti Seminaristi, i quali credevano, che la gente incolta, ed ignorante del greco idioma era per farsi beffe di loro, e mancare alla dovuta venerazione, e riverenza. Per lo che cessò di cantare, e ripigliò quell'Inno alla venuta del Principe di La Viefuille insieme co' suoi giovini alunni, i quali nel canto allora ben volentieri lo seguiron col piacere di tutti coloro, i quali quivi trovavansi presenti.

IV. Se vogliam noi dar fede allo stesso P. Giorgio, la Vergine Santissima non lasciò di mostrargli, com'ella aggradiva sì pia costumanza. Ei con ischiettezza, e con cristiana semplicità sovente raccontar solea, che mentre un dì trovavasi solo in sua camera, cantando delle lodi in onor di Maria Vergine, gli parve vederla maestosa, e di raggianti luce ripiena. Animoso perciò le dimandò, se mai erale a cuore di snodar la sua lingua in di lei lode con canti orientali. Mostrò ella di aggradire i di lui desiderj; ond'egli con più canzonette non solo d'allora in poi proseguì a lodarla con maggior ardore; ma ancora ordinò, che sulla porta della Chiesa della Signora di Odigetria⁷¹ nella Piana fosse posta la seguente Iscrizione in tempo, che l'Arcivescovo Monsignor Testa visitava la sua diocesi di Monreale:

Non casu dixeris sane // Sed alto Dei consilio factum //
 Quod Effigies Beatae Virginis de Edigitria // Magnae urbis
 Constantinopolitanae Patronae // Coelitus huic genti vene-
 randa sit proposita // Quamplurimis coruscans miraculis //
 Ut quae graecis rithibus vivit addicta // Graecas eidem
 sacrae Imagini renovaret // Sollemnitates // Adeo Virgini,
 ejusdemque filio gratum est // Ut vel in Latio devotio, et
 pietas graeca // In aevum sit permansura // Ipsamet Deipara
 Oppardum // Graecosque rithus patrocinate.

⁷¹ L'Immagine di S. Maria di Odigetria, la quale significa *Dux vitae*, è celebre nella Storia ecclesiastica, e di essa ne ha parlato Matteo Catalano, Sacerdote della città di Palermo nella sua *Storia*, che nel 1596 stampò in Roma *Della Madonna d'Itria, ovvero di Costantinopoli*, in essa ragionando dell'origine, e culto pubblico di quest'Immagine, la quale da' Greci portavasi ne' loro viaggi, come guida della loro disastrosa peregrinazione.

V. La semplice rimembranza del nome di Maria riempivagli il cuore di dolcezza, e lo trasportava con santo entusiasmo a parlare coll'espressioni le più tenere, e con avere allora il suo volto assai acceso. In un sermone dopo aver confessato, che profferendolo, sembravagli più dolce del miele, servendosi di quell'espressioni della Sacra Scrittura *Super mel ori meo*, con queste parole tutto nel volto fiammeggiante seguì poi a discorrere:

Chi mai divotamente invocò il nome soavissimo di Maria, e non sentissi naufrago il cuore in un pelago di dolcezza! Qual cuore benché amareggiato dal fiele diaboliche tentazioni al solo profferirlo, non gustollo più dolce del miele in ispirito! Al solo udirlo non provò raddolcita ogni pena, ed illuminata la mente! O nome dolcissimo di Maria al solo contemplarvi io mi perdo nella dolcezza!

VI. Venerolla egli sotto titoli diversi, cioè di quello del Rosario, di Liberatrice dalle pene dell'inferno, di Odigetria nella Piana, e del Buon Consiglio. Ma sopra ogni altro poi divotissimo era del mistero del di lei Immacolato Concepimento. Spesso ne parlava con ardore, e zelo incredibile contro gli avversarj di esso, e del voto, che noi Siciliani far sogliamo per sostenerlo. Il dotto Sig. Canonico Mongitore nella sua Opera intitolata *Nuovi Fervori della città di Palermo in ossequio dell'Immacolata Concezione*, ne fa chiara testimonianza. Eccone le sue parole nella pag. 35:

Il P. Giorgio versatissimo nelle divine, umane, e greche lettere più volte predicò dottamente nel suo Oratorio in difesa del voto contro gli oppugnatori prima della solennità di cotanto singolar mistero, e poiché egli fondò in Palermo nell'anno 1734 un Seminario di Chierici di rito greco, volle, che anch'essi facessero un simil voto; il che faceano in lingua greca.

VII. Avendo avuto sentore, che alcuni giovini studenti aveano il costume di portarsi spesso a recitar divotamente la terza parte

del Rosario, la Litania di Maria Santissima, ed altre preghiere innanzi ad una sacra Immagine, la quale avea il titolo delle *Grazie* in una piccola Cappella, la quale era fuori della città di Palermo, colà egli ancora, quando impedito non erane, condur si solea. Ivi dopo avere assistito a quelle pie preghiere, davasi a raccontar le meraviglie da Dio operate ad intercessione della Gran Vergine in beneficio di coloro, i quali son suoi veri divoti. Alcuni di que' religiosi giovini raccontaron, tanto esser l'ardore, con cui il Servo di Dio allora ragionava, che tutti infervorati restavano, ed impegnati a mantenersi saldi, e costanti nel lor pio esercizio.

VIII. Tutti da lui venivano esortati ad esser divoti di Maria, ma con ispecial maniera gli alunni del suo Seminario, come abbiám più fiate osservato, ed i suoi Padri dell'Oratorio della Piana. A quest'ultimi ordinò, che fra l'altre preghiere alla Beatissima Vergine aggradevoli per regola dovessero praticare, e costumar religiosamente di recitar tutti insieme quella, che chiamasi la *Paraclisi* nella Cappella del lor Santo Padre, dato già fine all'orazione della sera con le solite preghiere. Per avventura una volta osservò, che cantavanla con troppo lenta, e flebil voce, onde fortemente li sgridò, soggiugnendo, che le lodi di Maria Vergine profferir si deggiono con ispirito di verace gioia, e di allegrezza da rilevarsi anche col tuono della voce. Finalmente a lui tanto cara fu cotesta divozione, che nell'Appendice del suo Testamento a' Padri della Piana volendo lasciare un salutevol ricordo, inculcò, che non omettessero in ogni sera la bella pratica di questo divoto esercizio, assicurandoli, che così sarebbon per provar sicuramente sempre propizia la Vergine Maria in tutte le loro indigenze.

IX. Né dopo la divozione del P. Giorgio verso la Regina de' cieli, dobbiam noi passar sotto silenzio quella, ch'egli fe vedere per li Santi. Essa fu non men tenera, e confidente, e con quelle qualità, con cui la desidera il dotto Ludovico Antonio Muratori nel Cap. XX della sua Opera della *Regolata Divozione de' Cristiani*. Per parlare in generale, cotesta sua divozione era fondata nell'imitar le loro virtù, nel desiderio di voler godere della loro socie-

tà, nella speranza di essere a parte della lor felicità, e nel volere sperimentare quaggiù la loro efficace protezione.

X. Il suo Santo Patriarca Filippo Neri fu il primo de' Santi, ch'egli sommamente venerò. Lo aver osservato esattamente la di lui regola; il grand'impegno, ch'ebbe di fondar la Congregazione dell'Oratorio in tutte le nostre colonie albanesi, ed anche altrove; lo aver voluto imitare con fervore le virtù tutte di questo Santo; le visite, che di continuo faceva al di lui altare; i pii esercizi, co' quali ne preveniva la festività; ed in somma i suoi stessi discorsi punto non fanno dubitarne. Del pari divotissimo fu di S. Francesco di Sales, che riputò, come uno de' membri dell'Oratorio, e di cui ne seguì le virtù, e stampar ne fece le Massime, come di sopra si è divisato.

XI. Venerò poi con particolar divozione tre illustri Santi della Chiesa greca: S. Basilio Magno, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Atanasio, e più di tutti quest'ultimo. Ad insinuarne la divozione negli animi de' fedeli, ed a renderla vieppiù pubblica avea in costume di distribuirne delle piccole Figure, ed il ragionare spesso di quanto questo glorioso Santo operato avea per la gloria di Gesù Cristo. Specialmente lo proponea ad imitare a tutti coloro, i quali soffrivan delle persecuzioni, e delle contrarietà, loro innanzi gli occhi ponendo le infinite traversie, e le contrarietà sofferte da quest'illustre eroe del cristianesimo.

XII. Ossequiò ancora S. Francesco di Assisi, e perciò dimostrò sempre del grand'attaccamento per la Religione Francescana. Ei ne protesse i suoi membri, e per quanto poté, li soccorse, ed ajutò nelle loro indigenze. Tanto venerò questa Religione, che volle essere ammesso alla partecipazione delle opere pie, cioè delle Messe, delle Orazioni, e di tutti gli altri spirituali beni, e vantaggi, che in gran numero godonsi da' Padri Francescani.

XIII. Divoto parimenti fu di S. Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio, fondatore de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Assai aggradevol eragli la lettura della vita edificante di quest'illustre Santo, ed il racconto di quanto sostenne e con coraggio, e con fermezza insino agli ultimi momenti della sua vita. Lo dichiarò protettore del Seminario albanese, e come il P. Vincenzo Telenti di S. Filippo Neri, Sacerdote dello stesso Ordine racconta nella vita di quel Santo al Capo V, Lib.VII, pag. 602, con pompa il nostro Servo di Dio celebrar ne volle la beatificazione nella Chiesa parrocchiale de' Greci, essendosi cantata una Messa solenne in lingua, e rito greco coll'assistenza di tutti i suoi Seminaristi, uno de' quali dopo essersi cantato il Vangelo recitò un'orazione panegirica in lode di quel Santo gloriosissimo. Inoltre in un giorno della festa, che in occasione di questa beatificazione celebrarono i Padri delle Scuole Pie, nella Chiesa di costoro portaronsi gli accennati Seminaristi, ed ivi furon di grand'esempio, come abbiám ricavato dalla *Relazione del solenne Ottavario* da que' Padri dato alla luce nel 1768 in cui leggonsi alla pag. 22 coteste parole in questo luogo degne di esser riportate:

Nella mattina di questo giorno 25 un divoto spettacolo di pietà diedero i morigeratissimi alunni del Seminario greco, che venuti a baciare le Reliquie del Santo, e ad offerire all'altare due cerei, riceverono la SS. Eucaristia dalle mani del loro reverendo Padre.

XIV. Finalmente la divozione del nostro P. Giorgio si rese singolare, e non meno ammirabile anche verso i Santi, i quali fioriron negli aurei tempi dell'antico Testamento. Imperocché noi sappiamo, che con particolar culto venerò i SS. Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, avendo imitate le loro vite colle sue azioni, e avendo loro prestato delle adorazioni con alcune sue fervide orazioni.

CAPO VII

Sua carità verso il prossimo

I. L'amore, che portar dobbiamo al prossimo, il quale chiamasi Carità, da Gesù Cristo nel suo Vangelo in infinite maniere inculcato, è quella virtù, che fa chiaramente distinguere i veri, e fedeli servi del Signore. Nel P. Giorgio Guzzetta quest'eccellente virtù quanto resa si fosse singolare, è oltre ogni credere. Egli dimostrossi amorevole con tutti senza veruna distinzione co' nobili, e co' plebei, co' ricchi, e co' poveri, cogli ecclesiastici, e co' secolari. Credeva di esser nato per esser lo strumento, per cui tutti gli uomini, che a lui ricorrevano dovessero esser felici, e soffrir non poteva, che alcuno dalla sua presenza partisse con volto mesto, e malinconico.

II. Ed in vero, per dar principio dalla carità temporale del nostro Servo di Dio usata verso gli Ecclesiastici, assai grave eragli il sentire, che per la povertà di alcuni Preti poco decoroso compariva lo stato sacerdotale. Per la qual cosa, per quanto a lui era possibile, loro somministrava delle limosine, li provvedea di qualche Cappellania, o di altro impiego proprio di un Ecclesiastico, e nelle loro infermità tutti i mezzi adoprava, come poterli ristabilire in salute. Un certo Sacerdote assai pericolava nella vita, poiché mandava fuori da sé de' continui sputi di sangue. Credendo, che la mutazione dell'aria era per essergli di sollievo in sì pericolosa malattia, pensò di ricorrere alla carità del P. Giorgio per riceverne del soccorso. Il buon Servo di Dio, la cui sensibilità fu singolare, incontenente mandollo nella Terra della Piana, ordinando a' Padri dell'Oratorio di quel paese, che in tutto lo assistessero, e gli som-

ministrassero, quanto eragli di bisogno senza verun risparmio. In altre simiglianti circostanze la medesima carità usò con altri Preti, del suo erogando il necessario denaro. Una fiata a sua notizia essendo venuto, che un certo de' Padri dell'Oratorio di Palermo dovea portarsi fuori della Sicilia per una ben lunga villeggiatura alla sua salute necessaria, essendo in dubbio, che quegli forse non era per mandar ciò ad effetto per mancanza del necessario denaro, gli fe sentire, ch'egli tutto era per somministrargli. Locché di certo avria fatto, se inteso non avesse, che i suoi parenti a quel Padre eran per somministrar, quanto ad uopo gli veniva.

III. Né a questa fu inferiore la sua carità verso i Monaci. Dir si può, che il Guzzetta fosse stato loro padre, e protettore. Ed affabile, ed umano, e dolce, ed amoroso verso loro sempre si dimostrò. Nelle pene, ne' travagli, e nelle angustie, dalle quali venivan travagliati ne provava il più grande dolore, e sommamente amareggiato ne restava. Allora esortavali ad abbandonarsi alla volontà del Signore, e senza badare a fatica, né a spese, loro con animo assai volenteroso sollecito porgeva il suo ajuto. Describer non possiamo con poche parole, quanto cara eragli la lor conversazione, specialmente visitandoli con sommo amore, e con piacere, quando trovavansi infermi.

IV. Sì grande fu l'amore, che nudrì verso i Religiosi, che la sua carità eziandio estendevasi agli stessi parenti di costoro. Quante volte essi a lui ricorreat per li bisogni de' loro nipoti, o di altri parenti, in lui trovavano il lor padre amoroso, il quale con esimia carità li consolava, massime quando mostravangli, che ricercavan soccorso per impedire alcun male, che avrebbe potuto seguirne, se eglino non si fosser cooperati ad agevolarli o nel decoro, o nell'onestà a cagion delle loro dimestiche angustie. In tali circostanze egli benché povero persuaso essendo di quanto esponevangli, loro facea delle larghe, e profuse limosine, quante fiata altro mezzo non trovava di poter dar riparo agli esposti bisogni. Pieno di confusione, e di amarezza un giorno a lui si presentò un cotal Religioso, dimandandogli del soccorso per una sua nubile nipote,

esponendogli, che alcun provvedimento non avea per darla a marito, oppure per abilitarla all'ingresso di qualche conservatojo. Altra somma allora il P. Giorgio non avea, che quella di 25 scudi, poco tempo prima esatti sul tenue suo patrimonio, e questi volentieri gli offerì. Contentissimo rimase quel povero Religioso, ed insieme pien di meraviglia, ben riflettendo, quanti pesi sostener dovea il Servo di Dio con mantener tutte le sue Opere pie, e che non per tanto tanta, e sì esimia carità mostrava. Né con questo Religioso solamente si fe vedere così caritatevole; ma con quanti a lui ricorreato, o loro somministrando dell'abbondanti limosine, o cooperandosi per qualche pio legato presso i Cavalieri, e i doviziosi suoi confidenti, ed i Padri della Congregazione di Palermo, dalle disposizioni de' quali non pochi ne dipendono.

V. La sua carità poi, ed affetto a' Padri Filippini di Palermo, e della Piana fu singolarissima, e distesamente volendone far parola, lunga cosa sarebbe. Le pene, i travagli, le angustie, e le malattie di costoro non poco lo affliggevano. Sovente allora portavasi a visitarli, e studiosamente indagavane l'origin del male, e con amore, e sollecitudine ne ricercava l'opportuno rimedio. Con tale tenerezza di cuore prestava loro del soccorso, e degli ajuti, che più volte osservavansi delle lagrime ne' suoi occhi. In somma verso loro tanto amore dimostrò, e cotanto sensibile si fe vedere, ch'essendo venuto a morte, di loro alcuni protestarono di aver fatta perdita del loro padre amorosissimo, e di colui, il quale erasi costituito il lor protettore.

VI. Né in questo luogo vogliamo aver sermone della sua ammirabil carità dimostrata verso la sua patria, per non ridir più cose, le quali nel primo libro di cotesta Storia sonosi distesamente menzionate. Sol di passaggio aggradevol cosa sia al nostro leggitore, lo accennare in questo Capo, che prima di ergere il Guzzetta il nostro Seminario albanese, a sue spese mantenne in Palermo più giovini della Piana, i quali attendevano a coltivare il loro spirito con le lettere. Somministrò inoltre degli ajuti a più giovini, i quali erano impiegati in alcuna arte meccanica, ed alcuni man-

dolli fuori del nostro Regno, per far maggiori progressi in quell'arte, che aveano intrapresa.

VII. La sua carità veramente illustre si estese ad ogni sorta di persone senza veruna distinzione. Le zitelle povere o furon da lui date a marito, o ne' sacri chiostri racchiuse. A sua notizia essendo pervenuta la morte di un cotal suo confidente, il quale trovavasi in un paese fuori di Sicilia, incontente scrisse in Milano, in Roma, ed in Napoli ad alcuni suoi amici per cooperarsi a collocare in matrimonio le figlie di costui con personaggi di vaglia, degni della lor condizione.

VIII. Con la limosina poi, che dalla carità de' suoi penitenti procurava in ogni giorno, dava da vivere a diverse oneste persone, ed anche a nobili, i quali cotidianamente a lui ricorreato nelle loro miserie. Assai generoso, e liberale era nel dar limosina, né punto considerava le sue forze, ma la condizione dell'indigente. Al suo servente ordinava di dar due, tre, e più scudi ad una sola persona, se conosceva, ch'erangli di bisogno. Quegli, il quale avea ancor cura di contribuir del denaro al Seminario albanese, sovente solito era fare delle difficoltà, ed opporsi al Servo di Dio. Ma egli con generosità più, che signorile allegramente spesso soggiugner solea con tali espressioni: *Date, e non curate. Iddio provvederà.*

Il perché il servente più di una fiata montò in collera, e diceagli:

Egli è qui l'Arcivescovo di Toledo, ed il Principe d'Asturia, il quale ordina di dare scudi per limosina, ed egli fratanto neppure ha camicia.

IX. Tanta, e sì ammirabile carità fe vedere non solo co' suoi paesani, o abitanti in Palermo, ma ancora con tutte quelle persone, le quali o dal nostro Regno, o d'altri paesi a lui ricorreato per limosina. Essendo venuti una volta in Sicilia non pochi poverissimi Schiavoni, informati dell'esimia carità del nostro Servo di Dio, piangendo a lui prostraronsi per ricever del soccorso alle loro indigenze. Il suo tenero cuore mosso a pietà trovò la maniera,

come poter loro somministrare il quotidiano provvedimento per tutto il tempo, che fecer dimora in Palermo. In simil guisa dipor-
tossi con altri forestieri, e massime co' poveri Orientali, a' quali
oltre all'amorevole, e benigno tratto, con cui tutti gli accoglieva,
più fiate donò larghe somme, anche per abilitarli ne' loro traffichi,
come di sopra abbiamo menzionato.

X. Usò ancora il P. Giorgio della carità verso i suoi parenti, sebben pensato giammai non avesse di voler loro arricchire, e trarli da quella povertà, in cui eran nati, quantunque assai agevolmente l'avesse potuto fare, implorando la protezione de' Magnati, e di persone di gran vaglia, presso i quali era in grand'estimazione. Amò egli piuttosto, che con le proprie fatiche si procaccias-
sero il vitto, e stessero contenti di quello stato, in cui la Provvidenza aveali posti. Con le limosine adunque, che loro soventi volte con amore dava, peneali in istato di non poter mendicare oziosamente con pregiudizio dell'anima, ma di poter vivere co' frutti della loro industria, ed economia, e così attendere a' proprj doveri, ed al divin servizio. Per la qual cosa se per avventura accorgeasi, ch'eran per abusarsi degli ajuti, che loro somministrava, non più era per rimirarli. Le sue mire adunque in prestar del soccorso alle indigenze de' poveri, tendean solamente a tirar le anime loro a Dio. Quindi ne avveniva, che molto il suo cuore gioiva al sentire i loro spirituali progressi nella virtù, ed all'incontro non poco rattristavasi alla nuova di qualche loro fallo ancor piccolo.

XI. Veramente l'amore del P. Giorgio verso il prossimo fu tale, che il principale suo studio era il provvedere a' bisogni de' poveri. Egli a scrupolo arrecossi, il fare ogni piccola spesa, temendo, che non venisse a defraudare alle maggiori necessità de' bisognosi. Coloro, i quali seco lui usaron famigliarmente, affermano, che non solo determinar non si può a qual somma fosser giunte le sue limosine, ma altresì, che tutto il suo denaro, toltone il necessario per la conservazione della sua salute, e per il carteggio, che tenea con illustri personaggi, tutto era de' poveri.

XII. Ma senza dubbio più singolare fu la sua carità per riguardo alle necessità spirituali del prossimo. Tutte le sue mire essendo al cielo, e non vivendo, che per far acquisto dell'eterna felicità, forte bramava, che tutti gli uomini dovessero avere i lor pensieri rivolti al paradiso. Quindi la sua carità tutta osservavasi intenta alla cristiana coltura del suo prossimo, e tutti gli sforzi adoprava, affinché ciascun cristiano fosse vero seguace di Gesù Cristo, e delle sante sue massime. Noi nel primo libro lo abbiamo, per quanto ci sembra, ben ammirato in riguardo a quest'articolo, e d'uopo non fa il mettere in veduta in questo luogo lo zelo veramente grande, e cristiano del nostro Servo di Dio, acciocché la virtù fosse a tutti cara, e la Religione di Gesù Cristo abbracciata. Vediam piuttosto la sua carità, quanto ammirabil fu con gli Ecclesiastici, e quanto in ciò si rese di ammirazione degno⁷².

XIII. Ed in vero creder non si può, quanto grande era la sua pena, e quante angosce, travagli, ed affanni il suo cuore provava, quando appena sentiva, che un sacro Ministro del Santuario con la sua vita era di cattivo, e reprehensibile esempio a' fedeli, e non corrispondea alla sua vocazione. Assiduo poi era, instancabile, e sommamente zelante in adoprare tutti i possibili mezzi, come con la santità de' lor costumi potessero essi divenir degni Ministri del Signore, e del Sacerdozio.

Li consolava nelle loro interne afflizioni, li dirigea ne' loro studj, gli animava nelle lor fatiche, e travagli, li quietava ne' loro scrupoli, loro inculcava, che menassero una vita generosa nel travagliare per la gloria del Signore senza temere cosa alcuna, che frequentassero la santa orazione, la lettura, de' buoni libri spirituali, ed una religiosa custodia de' sensi per serbar gelosamente il maggior pregio di un Sacerdote, quella virtù, che ci rende agli Angeli simiglianti, la bella virtù della Castità. Loro inoltre inculcava di dover fuggire la vanità, ed il lusso negli abiti, e di amar la

⁷² Nel primo libro Cap. VIII, di questa Storia abbiám parlato distesamente dello zelo del P. Giorgio per gli Ecclesiastici di Palermo, ed affinché fossero stabilite alcune Opere di carità.

santa umiltà nelle loro operazioni, e la carità col prossimo. In somma non cessava giammai d'insinuare a' Preti con ogni studio tutte quelle massime, ch'efficaci vengon riputate a promuovere, e perfezionare la lor santificazione, e la maggior loro attitudine all'altrui santificazione.

XIV. Né a questa fu di certo inferiore la sua spirituale carità, verso gli Ordini religiosi. Grandi eran le sue brame, ch'essi fosse presso il popolo in riputazione, e stima, e tutti i mezzi adoprava per farli rispettare, e venerare. Dopo l'anno 1724 per le note superstizioni, e pazzie di un cotal Frate Laico di un certo Ordine religioso molto osservante, il quale per sentenza data dal Tribunale della SS. Inquisizione fu commesso alle fiamme nel piano di S. Erasmo que' buoni Religiosi più riguardati non erano con la dovuta venerazione, e rispetto. Egliino perciò a vergogna aveano di comparire in pubblico, né i Palermitani loro più porgean delle limosine, ed i soliti soccorsi. Il cuore sensibilissimo però dal P. Giorgio soffrir affatto non potea ciò, e con zelo tutto proprio di un uom caritatevole, ed amoroso grandemente impegnossi di far tener que' buoni Religiosi nell'antica opinione, e concetto, in cui prima erano. Laonde fu, che a sue preghiere i Padri della Congregazione di Palermo scelsero per il quaresimale dell'anno 1726 il P. Antonio di S. Elisabetta, volgarmente detto il P. Capitano, dotto, ed eloquente oratore del medesimo Ordine, il quale in tanta ammirazione fu, che incontante quei Religiosi, come prima, furon riguardati con rispetto, e venerazione, ed il Senato di Palermo lo volle poi negli anni appresso per predicar nel nostro duomo.

XV. Né veruna fatica risparmiava per lo decoro, e buona riputazione delle Religioni, ond'era, che i Capi di esse soventi volte a lui ricorsero, quando per sante, e giuste riflessioni bramaron, che fosse tolta alcuna sinistra idea contro loro concepita nella mente altrui, come si riferì nel Cap. II, VII. Anche il suo ajuto essi spesso implorarono a meglio compier con decoro le loro pubbliche scolastiche funzioni. Una volta certi Religiosi dovean tenere

un'accademia di Filosofia, e di Teologia nel lor convento, e a maggiore ornamento di essa dovean precederla quattro Prefazioni in latino linguaggio. Pochi giorni prima di questa pubblica compar-
sa portaronsi dal P. Giorgio a pregarlo, acciocché egli le scrivesse a loro nome e con erudizione, e con proprietà di stile. Il buon Servo di Dio, il quale volea, che tutti dalla sua presenza partissero contenti, non seppe disgustarli, ed in quattro stili diversi al più presto le compose con tanta applicazione, che una fiata in tal guisa la sua mente si accese, che regger più non potendo, frettolosamente uscì fuori da sua camera, ad alta voce chiedendo ajuto, poiché sembravagli, che a momenti veniva meno. Incontinenti i Padri di Congregazione alle grida, che faceva, corser con fretta per dargli amorosamente del soccorso; ma non pertanto egli volle abbandonar l'opera incominciata. Appena calmata l'interna accensione, animoso riprese l'incominciato travaglio, e rese contenti que' Religiosi, i quali a lui avean ricorso per l'accennata fatica.

XVI. Eguale carità ebbe per le sacre Vergini a Dio consacrate ne' santi monisteri, e grande fu il suo zelo per la lor coltura spirituale. La Verginità virtù angelica, virtù la quale ricerca un'anima grande, fu dal P. Giorgio assai apprezzata, e cara, e tutti coloro, i quali di essa facean professione, furon da lui assai stimati, ed avuti in reputazione. Le sacre Vergini adunque furon tutte oggetto della sua fervorosa carità, e le sue affettuose cure a loro ancora più volte si estesero. Egli le proteggeva, per quanto eragli permesso, le istruiva con carità, le animava ad osservar la propria Regola⁷³, le consolava nelle pene, ed angustie del loro spirito, e adoprava tutta la sua opera, se faceva di mestieri, quando venivan molestate dalla lor quiete, e pace. Circa l'anno vigesimo del corrente secolo fuvvi, chi pretese, che le Monache basiliane del SS. Salvatore di Palermo portar non dovean quella Croce, ch'esse soglion costumare di tenere in petto. Quindi eccitaronsi delle gravi liti di passaggio accennate dal P. Antonio Ignazio Mancusi nella sua *Istoria*

⁷³ Veggasi di questa Vita il Cap.VIII, 9, del Lib. I e Lib. II, Cap. II, 6 e 9.

di S. Rosalia⁷⁴. Era ciò di sommo dispiacere, ed angustiava quelle Sacre Vergini, e di loro la maggior parte bramava un protettore. Elleno lo trovarono in persona del P. Giorgio. Questi tutto zelo, e carità ne prese la difesa, e con la sua dottrina fe sì, che il tutto fu ridotto a quiete. La sua *Apologia*, che sotto il nome di Ellenio Agricola diede a stampa in Napoli, non fa dubitare, che quelle Monache sul lor petto portar doveano la Croce del loro sposo Gesù Cristo. In essa oltre la grand'erudizione tale zelo mostrò per la Religione, e tanta carità per quelle buone Religiose, che da tutti in Palermo fu applaudito.

Povere colombine – così leggesi in essa, compassionandole alla pag. 131 – Povere colombine sedotte! di quanto linguaggio le fa parlare lo spirito della contradizione, e quanto poco curanti del proprio decoro le fa comparire il patrocinio della calunnia!

Ma quanto grande zelo nella menzionata Apologia avesse mostrato per le Religiose del SS. Salvatore, ed anzi per tutti i Greci, basti il leggere in questo luogo, quanto sul principio di essa scrive, parlando con quelle Monache.

Tuttocché né io conosca voi – così egli dice –, né voi conosciate me, Reverende Madri, nulla che sia di meno la divozione, che professo al vostro sacratissimo Ordine, non mi ha rese soffribili le sì gravi, e moleste contradizioni, che patite per l'uso della vostra Crocettina d'argento, che siccome vi si concede per rito antichissimo della vostra Regola nell'atto, che vi professate, e siete state sempre solite di portarla pendente su 'l petto, almeno per i primi giorni infra l'ottava della Professione, così da alcuni anni in qua vi siete risolute, per vostri santissimi fini, di portarla per ogni giorno. Che che ne dicano i vostri contraddittori, ella, in vero, è sì propria, e

⁷⁴ Tom. I, pag. 187 e 188.

conveniente alla vostra religiosità, codesta vostra Crocetta, anzi sì precisa alla Costituzione del vostro abito, che, non usandola (come ora vi trovate in uso di giornalmente portarla) manchereste non poco agli obblighi della vostra Professione, e ad un Dovere indispensabile del Sacrosanto vostro Istituto. La disgrazia vostra si è, che comunemente i Dottori latini, anche a sentimento de' più savj fra d'essi loro, sono appunto come le Lamie, che per quanto sieno tutte occhi nella casa propria, sono nondimeno mancanti di vista, anzi cieche affatto al difuori; cioè quanto mirabilmente versati ne' proprj loro affari, altrettanto inesperti, ove si esca da confini del Latinismo, in affari di riti, e costumi d'altre Nazioni. E quindi appunto sono seguite le sì gravi, e moleste contradizioni; poiche avendo voluto essi inoltrarsi tanto dentro, sino ne' gabinetti più reconditi di vostra Casa, eretta dal suo principio, e governata per più secoli, al rito greco; ed esaminare da se soli, senz'altro lume, e senza guida, i vostri abiti, regole, e riti, non potevano certamente che, come chi camina alla cieca, dare in inciampi; ed in vece di assestarla a suo modo, scompigliarvela, e metterla tutta sossopra, ne' varj sconcerti, e dissenzioni, in che, sento con mio sommo cordoglio, che adesso vi ritrovate.

Che però, per quel poco mi truovo informato dell'antichità del vostr'Ordine, mi ha suggerito la stessa mia divozione verso di lui, a fine di liberarvi da tanti mali, e serenarvi tante tempeste, scrivere in vostra difesa, colla maggiore prestezza, che mi fu possibile, l'*Apologia*, che vi presento, in cui introducendo pian piano i vostri contraddittori, e scortandoli con sicurezza in tutte le antichità della vostra Religione, a far loro osservare minutamente al chiaro lume di una fondatissima storia, l'alta origine di vostra Crocetta, e la qualità, in che ella si è fermata su 'l vostro petto, e la somma necessità, avete di sempre, ed indispensabilmente portarla non diffido,

che cesseranno le contradizioni. E rimesse nella solita vostra pace, e quiete, avrete tutto il comodo di proseguire felicemente ne' pii esercizj dell'Istituto; e di attendere, senza distrazioni alla coltura di voi medesime con quella esemplarità di vita, conchè, colla grazia del Signore, ed assistenza del Santo Padre, vi siete, tanti secoli lodevolmente portate. Né ad altro fine per verità mi sono indotto a questa fatica, che di restituirvi quella pace, già bandita da voi: fuori la quale non truova luogo opportuno il vostro Celeste Sposo, ad abitare fra d'esse voi in tutta la magnificenza del vostro sontuosissimo Tempio, e Monastero. E m'ha fatto sempre sperare la somma clemenza de' vostri zelantissimi Superiori, che almeno in grazia di lei sola, ove anche la presente Apologia non offerisse loro, che una picciola apertura a favore della vostra piissima pretensione (quandoche in verità ne apre un larghissimo campo) non lasceranno essi stessi di promuovere le vostre parti, proteggervi, e favorirvi, trattandosi alla fine d'un punto di tale innocenza, e non che di somma gloria alla stessa Santa Croce, quanto ogni tenue congruenza potrà leccitarvelo, e ben firmarvelo l'amore della vostra quiete, senza veruno scrupolo, anzi con sommo merito. Ma siccome io non iscrivo, che per voi, Reverende Madri, così principalmente non iscrivo, che a voi: ad istruirvi ne' vostri affari, ed abilitarvi altresì alla vostra difesa. Ho cercato in tanto scrivere colla maggiore chiarezza; (che mi ha reso alquanto diffuso) e con semplicità di stile, e con lingua la più commune, e la più accommodata al vostro idioma, per non defraudare la vostra intelligenza in tutto, e quanto iscrivo. Siccome ancora mi sono astenuto d'addurre più testi, e sentenze, quantunque ciò abbia richiesto il dovere, in lingua greca per non essere d'imbarazzo, e di noja, così a voi, come anche a vostri contraddittori. In somma nella maniera dello scrivere, mi sono contentato, giusta il consiglio di Favorino Filoso-

fo presso Gellio: *Vive moribus praeteritis: loquere verbis praesentibus*; di piuttosto indurre voi a pacificamente vivere con la Crocetta in petto, siccome ebbero sempre in costume di vivere le vostre Antiche, che di badare ad isquisitezza di stile, ed a parole, e frasi recondite, o ad altre eleganze di lingua, fuori, dell'usato fra d'esse voi.

Resta pertanto, che comunque ella si sia, vi degniate gradirla, con quella gentilezza cotanto propria ai vostri Illustri Natali, ed alla Nobiltà del vostro gloriosissimo Ordine, e servirvene perciò vi possa valere. Che se non ad altro, vagliavi almeno in sincero attestato della mia somma divozione, così al vostr'Ordine, come anche a tutte voi; onde svegli spesso la vostra religiosa gratitudine a tenermi, per quanto lontano da' vostri occhi, altrettanto presente nelle vostre sante orazioni.

CAPO VIII

*Sua tenerezza, e compassione di cuore verso
le Indigenze de' poveri, e coloro,
i quali lo aveano offeso*

I. Così sensibile fu di carattere il P. Giorgio Guzzetta, che la sua carità parve adorna di quelle ammirabili qualità, che S. Paolo riconobbe nella divina. Veramente egli tutto applicato fu in tempo di sua vita a procacciar limosine da' Grandi, e da' facoltosi per proteggere i poverelli, per non permettere, che il potente gli opprimesse, per renderli felici, per provare il giubilo di far bene a' suoi simili, ed esser grato, ed accetto al Signore. Il suo cuore fu tenero, e compassionevole nel grado supremo, e nessun oggetto a lui presentar poteasi, il quale avesse potuto destare in lui tenerezza, e compassione. Una fiata ad imitazione del suo S. Patriarca Filippo Neri acutamente riprese alcuni Padri dell'Oratorio della Piana, i quali avean cacciati via dalla loro Chiesa molti uccelletti, che colà eransi ricoverati per il freddo in tempo, che in gran quantità cadea della neve. Or se il suo cuore dotato era di cotanta sensibilità verso le creature irragionevoli, quanto tenero, ed amoroso dobbiam credere, che fosse stato verso i poveri, ne' quali riconoscea l'immagine di Gesù Cristo!

II. In verità né pace, né quiete godeasi dal suo sensibile cuore nelle avversità, e negl'infortunj del suo prossimo. Essendo venuto in Palermo un certo Cavaliere di Cefalonia ridotto a miserabilissimo stato, a lui ricorse per ricever soccorso alle sue grand'indigenze. Or mentre quegli in camera del Servo di Dio raccontavagli la sua meschina condizione, per avventura entrò il P. Rettore del Seminario albanese, al quale quegli così disse:

Figlio, somma grazia Iddio mi farà, se darammi provvedimento, onde dar sollievo, ed ajuto a questo poverello.

Né il suo cuore da grande compassione agitato quietossi, che allor quando trovò il mezzo di provvedere a' bisogni di quel povero Cavaliere.

III. Una fiata ancora significarongli, che ad un povero giovine i lor parenti somministrar più non potean, come poter proseguire la sua scolastica carriera; locché a lui fu cosa assai sensibile. Imperciocché a tal nuova cogli atteggiamenti, con le parole, co' sospiri, e co' gemiti fe' ben vedere l'alta pena, ed il gran dolore, che internamente provavane con incredibile meraviglia di colui, il quale ciò aveagli riferito, il quale da tal fatto rimase così sorpreso, che lasciato non ha di più volte riferirlo in chiaro contrasegno del compassionevole, e sensibilissimo cuore del nostro Servo di Dio.

IV. Dotato essendo di tanta, e sì grande tenerezza, sempre inquieto era in procurar del denaro, per somministrarlo in limosina a' poveri, e bisognosi uomini, e di continuo, e con tanta efficacia lo ricercava dalle persone doviziose, che finalmente ottenevalo in abbondanza. Locché, fu sovente praticato da più Santi, e S. Gregorio Nisseno lo riconosce, e loda in S. Efrem Siro con queste parole:

Cum nihil reliqui haberet, quod egenis impertiretur, frequentibus cohortationibus alios ad misericordiae opera commovendo elemosinas erogabat.

E non senza l'ammirazione di più persone fu ancora osservato di essere accaduto al Guzzetta quello stesso, che leggesi del lodato S. Efrem Siro presso il medesimo S. Gregorio Nisseno, cioè che la sua lingua dotata era di grande efficacia per muovere a pietà i ricchi, e soccorrere i poveri.

Erat ejus lingua – son queste le sue parole – tamquam divinitus fabrefacta quaedam clavis divitum thesauros recludens, et indigentibus necessaria suppeditans.

E di fatti mercé sì caritatevoli di lui uffizj più famiglie riceveano i necessarj alimenti, e più fanciulle, le quali eran per far perdita della loro onestà furon della miglior maniera e ajutate, e poste fuor di alcun pericolo.

V. Costituivasi inoltre Elemosiniere di alcun Cavaliere, e con sommo impegno prendeasi cura, e sollecitudine de' poverelli. Ecco come una lettera indirizzata al Balì Bonanni a' 4 di Ottobre dell'anno 1751 ben ciò lo dimostra:

Caro Sig. Balio. Il est fachè des vostres pauvres le vostre Aumonier. Che posso fare col povero . . . Castiglia ancora non ha risposto, né avrà potuto far cosa sopra stampa, e frantanto il censo deve pagarsi, il figliuolo neppure ha scarpe per andare a sentir Messa, anche il letto sta impegnato. D. . . non ha ferrajuolo, né può uscire. *Respice ab alto, et vide vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua*, dirò col Salmista, almeno se vi si trovasse qui qualche ferrajuolo, ordinate, che mi si dia, o ordinate ad *Agnetta*, che glielo facci, e poi si pagherà. Del resto il modo di giovare questo poveruomo, sarebbe di procurargli qualche officio perpetuo anche di que' del Senato, purchè avesse fisso il suo pane. Per Bisso, e D. Eustachio vi scrissi, cosa si potesse fare; ma io so, che Bisso sta in miseria. Non voglio io essere il giudice, fate voi a vista de' nostri introiti.

VI. Né di minor considerazione è un'altra lettera, che il Servo di Dio scrisse nello stesso anno al medesimo Cavaliere nel giorno 27 di Agosto. Essa fa vedere, quante cure, e sollecitudini da lui prendeansi per provvedere i poveri nelle loro indigenze.

Ma voi – ecco come graziosamente dicea – Messier galantuomo, mi opprimete con avermi scelto per vostro grand'Aumonier, e vostro gran limosiniere senza darmi modi di denari alle mani. Mene mancano guai, che ho da sentire anche il peso de' vostri? Il Sig. D. Giuseppe Luc-

chese mi dice, che non ha più vostri denari, et il Signor Rumolo, che la vostra partita di casa sia esausta. A Bisso, e D. Eustachio francamente dico, che non pensino alle di loro mesate, perché il Signor Balio si ritrova anche bisognosissimo di danaro, ma del povero ... che si farà? Per la mesata entrante di Settembre ho pregato a Mommo⁷⁵ per prestarmi onze due, che me le dà, perché Pippo⁷⁶ di presente non si trova né pure un quattrino. Or fate voi così. Ringraziate a Mommo, e nel medesimo tempo e costui, e Pippo, che facciano essi questa pia limosina a questo povero con un'onza per uno per le mesate vegnenti, e prometete loro delle galanterie di Napoli in rimpilazzo, e che quando sarete ambasciadore in Roma li chiamerete ivi per farli divertire alla grande ... ecc. Non vi manca garbo di appagarli con tali facezie, ma di serio stringeteli a non mancarvi, ed alla fine gli restituirate tutto, quando entrerete alle vostre Commende. Il caso del censo è più aggravante. Scrivete al P. D. Gaetano Cottone, che si porti in vostro nome a pregare il Signore Marchese Longarini a farvi parte di quelle limosime di stampa. Tutto il debito è di onze venti. Con onze dieci almeno si potrebbe ottenere altra dilazione. Che se voi stesso vorrete scrivere al Marchese, et acchiudere la lettera al P. D. Gaetano, non sarebbe male. Del resto ho parlato in vostro nome all' Abate Gaetani, e mi disse, che qualche cosa tenterà di fare in Ottobre, e Novembre. Se mi scriverete, fatene menzione. Il Signore D. Giuseppe Lucchese non mi ha dato l'abito, ma me lo promette, quando farà ritorno alla casa. Il secondo figlio di ... mi mostra desiderio di essere arrolato costì tra le Guardie del Corpo. Se vi pare, fatene qualche diligenza.

⁷⁵ È questi il P. Girolamo Bonanni de' Principi della Cattolica, il quale dopo aver rinunziata una Prelatura, che godeva, si è ritirato in Congregazione.

⁷⁶ Fu costui il P. Filippo Bonanni dell'Oratorio fratello dell'accennato P. Girolamo, il quale finì i suoi giorni nell'anno 1792 con fama di singolar pietà, ed è stato seppellito in luogo separato nella Chiesa della Congregazione, che governò da Proposito per anni venti.

E da un altro capitolo di lettera scritta a' 14 del 1752 si scorge ancora la sua somma diligenza in provvedere i poveri del medesimo Bali.

Ma Messer galantuomo – gli scrisse dopo avergli parlato di più cose da farsi a gloria del Signore –, avete accettata la mia procura colla protesta *absque praejudicio*. Voi però mi avete indossato le vostre limosine con sommo mio pregiudizio. La cassa ancora non può pagare, e li poveri mi tormentano, perché *venter non patitur dilationem*, ed è stato di bisogno sovvenire del mio così a Verdura, come al povero Bisso, ch'è stato molto male fino a premunirsi de' Sacramenti, e forse fra poca terminerà in male, e così *manus manum lavat*.

Finalmente in cotal guisa gli fa vedere la sua premura, e sollecitudine per li poveri con lettera degli 8 di Giugno:

Ma che faremo de' nostri poveri? Il Sig. D. Giuseppe Lucchese avendomi pagato a forza sino la scorsa mesata di Maggio si protesta di non volermi pagare un giorno di più, ed io non so, come fare, perché anche Monsignore S. Giuseppe mi dilata la sua mesata. Datemi voi maniera, di come possa corrispondere con questi poveri. Del resto a D. Eustachio l'avete costì. La vedova di Bisso vive stretta, et al figlio l'ho mantenuto alli Spersi Bianchi⁷⁷ per meglio attendere. A Verdura l'ho accomodato colle mesate di S. Giuseppe, e sappiate, che sin ora l'ho pagato anticipatamente per tutto il mese di Settembre venturo. Non vi scordate di parlare con vostro fratello per la limosina della casa, conforme vi ho scritto avanti.

VII. Per la qual cosa ne addiveniva, che sebbene egli le terrene cose grandemente avesse sempre dispregiate, ed avute a vile,

⁷⁷ Collegio di educazione, in cui la gioventù attende alle lettere.

non pertanto era continuamente desideroso di posseder grosse somme di denaro per distribuirle a' poverelli, i quali in folla di continuo a lui ricorreato. La mancanza del denaro, ed il sentir le angustie, e le afflizioni de' poveri al suo cuore sensibilissimo tale affanno arrecavano, che eran sovente cagione delle sue malattie, e lo movean a pianger copiosamente. Quindi spesse fiate trovandosi infermo, i suoi confidenti così eran soliti di dirgli:

P. Giorgio, facil cosa è il curar cotesta vostra malattia; ed egli chiedendone il rimedio, suggerivangli: Due mila scudi per distribuirli in vantaggio de' poveri, sarebbero sicuramente il medicamento più adattato, e proprio per il vostro male.

Egli invero sentir non poteva il racconto delle miserie altrui, e se costretto era a narrar quelle de' suoi amici, o di altri poveri, le sue parole, e le sue espressioni moveano a pietà gli ascoltanti. Di tormento ancora, e di affanno eragli, se i poveri a lungo tratteneansi in sua presenza, e con lamentevol voce esponeangli le loro indigenze, e miserie. Per lo che potendo porger loro subito del soccorso, e sovvenimento, lo faceva senza perder tempo, e se per avventura non potea consolarli, procurava di allontanarsi dalla lor presenza al più presto per non provarne lungamente pena il suo cuore, ed affliggersi.

VIII. Di equal tenerezza di cuore era verso i suoi debitori. Non avea alcuna difficoltà a prestar delle somme anche considerabili, ma nessuna sollecitudine poi avea ad esigerle, anzi in ciò neghittoso quasi mai le ripeteva. Sappiamo, che una certa persona di onesti natali solita essendo di andare di tanto in tanto a visitarla in camera, affin di ricever conforto nelle sue amarezze, di essersene a stenuta per qualche tempo. Era il rossore, che aveala fatta allontanare, giacché non avea potuto soddisfare un suo debito, che per varj accidenti avea secolui contratto. Ben comprese l'amabile P. Giorgio l'allontanamento di quel poverello, e di mal animo soffriva, che dovesse restar privo di alcuno innocente sfogo in confor-

to, e sollievo dell'amareggiato suo spirito. Sollecito mandò a chiamarlo, ed amarevolmente accoltolo, gli rimise il debito, e significogli, che seguitasse pur, come prima a frequentar la sua camera.

IX. Di maggior ammirazione è però senza dubbio la carità, che usò con un certo fornajo. Erasi questi ridotto ad assai meschino stato, né modo avea di come poter sostenere la sua numerosa famiglia. L'indigenza, e la povertà teneano infelice, ed in istato di disperazione, né altro mezzo da lui si poté trovare, che quello di ricorrere alla carità del P. Giorgio. Da lui adunque essendosi portato, con le lagrime agli occhi espose il suo infelice stato, e la miseria, da cui veniva travagliato in guisa, che il buon Servo di Dio mossosi a pietà, diedegli in prestito quella stessa somma di denaro, che in costume avea di tener presso di sé a conto delle sue Opere pie, ma a condizione di dovergliela soddisfare di tempo in tempo co' guadagni del pane, ch'era per vendere, e per esigerla ne commise la cura al P. Ministro del Seminario albanese. Il Signore però non permise, che quel poverello facesse de' gran guadagni, e quindi non poté affatto soddisfare il suo debito, onde il Ministro del Seminario essendo ricorso alla giustizia, quegli già era per esser posto in carcere. Pieno adunque di confusione, e piangendo portossi dal P. Giorgio, e lo pregò ad aver pietà della sua miseria, e dello stato infelice, in cui trovavasi, non avendo modo di poter pagare. Fu ciò bastante a muovere a compassione il cuore del buon Servo di Dio, il quale gli fe tutta la remissione del debito, e consolato lo rimandò a casa, rallegrandosi di avere procurata la felicità a quell'infelice.

X. Che se per sostener le sue Opere pie era sovente costretto a riscuotere alcuna somma dei suoi debitori, con tale sommissione di spirito lo faceva, e spiegavasi con tale confusione, che sembrava chieder piuttosto la limosina. In quel momento per lui dolorosissimo il suo volto arrossivasi, e profferiva le parole con lingua balbuziente. Esempio in vero rarissimo nella storia dell'umane azioni.

XI. Si grand'era la tenerezza del suo cuore, che dovendo porger soccorso al suo prossimo bisognoso, non ad altro attendeva, che a quanto esponevagli. Egli avea in pensiero, che giusta il favellare della Sacra Scrittura deesi talvolta gettare il pane nell'acqua, e talmente il suo spirito ne restava intenerito, e commosso al semplice racconto delle calamità altrui, che non davagli luogo di più oltre riflettere, e tosto sollecito, ne cercava la provvidenza. Laonde più volte essendogli state rappresentate da alcuno le sue indigenze, diede quello, che tenea presso di sé conservato per lo mantenimento dell'Opere pie a sue fatiche erette. Quindi siccome sovente distribuì a' poveri ancor le rendite del Seminario de' Greci, che presso di sé tenea conservate, il P. Rettore fu costretto più volte, a trarre al più presto dalle mani di lui l'esatto denaro, temendo di trovarlo distribuito a' poveri, quando faceagli di bisogno.

XII. La sensibilità del P. Giorgio fu veramente eroica. Egli usò carità ancora co' suoi nemici, co' suoi oltraggiatori, e con coloro, i quali contro lui divulgaron delle calunnie. Furonvi alcuni, che di questo suo operare più di una fiata lo rimproverarono. Eglino dicevagli, che con far della limosina il Servo di Dio, ed ajutare i suoi offensori, loro somministrava de' mezzi, come vieppiù calunniarlo con nuovi pretesti, e screditarlo. Ei però in non cale avendo questi umani riflessi, e regolandosi secondo gli ammaestramenti della nostra Religione, la quale insegnavagli di amare anche i nemici, li sovveniva con larga mano, e quante fiata a loro vantaggio fosse d'uopo, gli ajutava con tutta la possibile carità. Per la qual cosa ripeteva a chi suggerivagli sentimenti contrarj a' suoi quella massima dell'Apostolo, *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Locché ci fa vedere, per servirci dell'espressioni di un moderno scrittore⁷⁸, quanto grande è il piacere, che provan l'anime illustri per religione, e per virtù nell'atto di sollevare i miserabili, e consolar Gesù Cristo, che soffre nelle loro miserie. Ma pre-

⁷⁸ Monsignor Adeodato Turchi nell'Indulto pubblicato per la quaresima dell'anno 1796.

gio sia dell'opera rilevar cotesta virtù del P. Giorgio più distintamente da più fatti particolari.

XIII. Al nostro Servo di Dio un giorno fu riferito, che avea ottenuto un impiego, onde onestamente vivere, una certa persona, la quale erasi sempre opposta alle di lui idee, ed in mille guise avealo anche screditato. Alla qual notizia egli molto rallegrandosi, *Buon è*, subito disse, *buon è che il poverello abbia incontrata questa provvidenza*. Di somma meraviglia tale risposta fu al relatore, il quale ben sapea, quanto quegli avea operato per oscurar l'opere dal P. Giorgio erette, o promosse, e massime prevedendo, che dell'impiego ottenuto sarebbe forse per valersi a vie maggiormente opporsi a' pii disegni di lui attesa l'aversione, che in cuore avea contro il Servo di Dio, principalmente a cagione, che costui mosso da giusto zelo per la gloria di Dio, e del pubblico bene erasi impegnato d'impedire alcune stravolte intraprese, che quegli a comun danno tentava di voler promuovere. Nulla dimeno quel suo confidente, non istimò bene d'insinuargli d'impedir, che quel contraddittore ottenesse quell'impiego, quantunque assai agevole gli sarebbe riuscito. Solamente dunque dimandar gli volle, cosa mai delle qualità di quel suo nemico avrebbe detto, se ne fosse stato richiesto; ed ei rispose con dolci maniere, che avria trovato modo, come poter astenersi di dar le sue informazioni.

XIV. A gran miserie essendosi ridotto, un certo gentiluomo, il quale gravemente avealo offeso, animoso chieder gli volle qualche soccorso a poter vivere. Il P. Giorgio nulla curando i torti fattigli, li prestò carità anche dopo morte, avendo somministrato delle limosine alla vedova moglie di lui; ed una fiata non trovando preso di sé denaro l'ottenne da un suo amico, per non farla da sé partire senza l'opportuna provvidenza.

XV. In occasione di un suo viaggio assai villanamente fu trattato da un certo Frate Laico di una non so qual religiosa comunità di Palermo, il quale presedeo ad una masseria. Imperciocché gli negò gli umani doveri di ospitalità, ed in tempo, che dirottamen-

te cadea della pioggia, lo costrinse a proseguir viaggio, e a cercare altrove alloggio con grand'incomodo. Scorsi pochi anni, per avventura avvenne, che il P. Giorgio trovandosi in una delle casine di Congregazione, si fosse quegli colà portato per ricever del ristoro di acqua gelata in un giorno di gran caldo, essendo assai stanco, e lasso da un viaggio, che avea fatto per mare. Non erasi dimenticato il Servo di Dio degli scortesì trattamenti, che quel Laico aveagli fatti, ma non pertanto ben ricordevole di quanto Gesù Cristo ci ha ordinato sull'amore de' nostri nemici, assai amorevolmente lo accolse, ed anche invitollo a desinar seco per quel giorno. Ricevè il Frate l'acqua gelata, e scusandosi con ringraziamenti del pranzo, proseguir volle il suo viaggio. Nel prender congedo però dal Servo di Dio, questi dimandogli, se forse di lui avea alcuna cognizione, e quegli rispondendo di no, con grazia egli si scoprì, facendogli sapere esser quel desso, che negli anni scorsi avea villanamente trattato, nel tempo stesso esortandolo, ad usar dell'umanità in simili occasioni a' passeggiieri. A tali parole coprissi di rossore il Frate Laico, e dimandando scusa del suo malo operare, restò sommamente meravigliato e della morale, e della dolcezza del P. Giorgio.

XVI. Con impegno il nostro Servo di Dio proteggea un cotal Prete, e gli somministrava tutti i possibili soccorsi. Fratanto riferivangli, che questi con motteggi, ed imposture lo facea cadere in odio di alcuni, i quali lo riputavan santo. Ma a quanto gli vien riferito, non presta egli orecchio, ed anzi siegue a proteggere, ed ajutare quell'ingrato con somma ammirazione di tutti.

XVII. Essendo stato da un altro gravemente offeso in guisa, che co' suoi confidenti, ed amici ne fece degli sfoghi, non prese veruna vendetta. Ad imitazione di Gesù Cristo, il quale perdonò i suoi nemici, e li colmò di beneficenze, l'indimani mandogli un buon regalo.

XVIII. Della medesima maniera operò con un altro soggetto. Questi vantavasi, che non era per fare ottenere al P. Giorgio la

dotazione dal Re Carlo III fatta al nostro Seminario albanese. Venne ciò a notizia del buon Servo di Dio, il quale niente si commosse, ma da quel momento in poi gli somministrò tutti i possibili ajuti ne' varj incontri, in cui quegli trovossi, e si rese di lui benefattore, e protettore.

XIX. Questo veramente eroico suo operare vie maggiormente vassi a rilevare da quella incredibil premura, che sempre ebbe di volere insinuare negli animi di tutti la medesima sua tenerezza, e compassione di cuore, che insino ad ora abbiam descritta. E di fatti amò sempre coloro, i quali furon compassionevoli, e teneri col prossimo, e rimproverò quei, che mostravansi duri, ed insensibili al racconto delle indigenze de' poveri. Quindi sovente consultato in occasione di doversi promuovere alcun soggetto a qualche dignità o ecclesiastica, o di secolari, propose sempre coloro, i quali a suo senno eran compassionevoli, e liberali co' poverelli. Anzi più volte procurò di esser rimossi quei, che impegnati eran solamente a promuovere i vantaggi delle proprie famiglie, ed avean cuore duro, e non pieghevole a' lamenti de' bisognosi. In cotal guisa operando, era nella ferma credenza, che i primi potean meglio far della carità, e che i secondi poteansi indurre ad esser caritatevoli, o che almeno la durezza de' cuori loro non fosse per riescir di comun danno.

CAPO IX

Sua Prudenza, e cristiana Semplicità

I. Ogni virtù se accompagnata non è dalla Prudenza, divien vizio. Essa è la direttrice, e la regolatrice di tutte le nostre virtù, ed è stata sempre la norma delle azioni de' Santi, e de' veri Servi di Dio. Le virtù tutte del P. Giorgio Guzzetta si videro regolate, e dirette dalla prudenza, e massime quella sua ammirabile intrepidezza di operare, la quale sempre lo distinse. Egli in mente avea, e di ripetere spesso non cessava quell'aureo detto di Gesù Cristo: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae*, e con la scorta di questa massima regolava sempre tutti i suoi progetti, e le sue nobili azioni.

II. Per la qual cosa fu, che da tutti fu ammirato, e riputarono per un de' savj, e prudenti uomini del suo tempo, come più volte lo abbiamo osservato. E veramente la sua prudenza tanto fu ammirata, che di lui senza dubbio dir si può quello stesso, che nella Bolla della Canonizzazione di S. Filippo Neri trovasi scritto con tali parole:

Cujuscumque conditionis homines ad ipsum tamquam ad oraculum consulendi gratia confluebant.

La stessa Roma, in cui in gran numero sono gli uomini saggi, ed i letterati, nel P. Giorgio molto ammirò questa virtù, e più illustri soggetti gli fecero delle vive istanze, acciocché ivi per sempre si fermasse. Il medesimo Sommo Pontefice Benedetto XIV tanto rimase commosso della saggia prudenza del P. Giorgio, che come

abbiamo osservato nel primo lib., Capo XII, XV, e Capo XXV, I, molto lo rispettò, ed insinuogli, che per gl'interessi della Chiesa fissasse per sempre in Roma il suo domicilio, come più distesamente dirassi nel Capo XI, par. IV, di questo libro.

III. Credeasi, che siccome fornito di singolar prudenza era nel maneggiar gli affari riguardanti lo spirito, così parimente lo era in quelli del secolo. Tutti adunque e Magnati, e Ministri ragguardevolissimi a lui, come ad un oracolo ricorreato per esser cristianamente diretti. Eglino ricercavan la sua norma, ed i suoi consigli o per governar le lor case, o per ben diriggere i vantaggi del pubblico, e de' contendenti; onde in ogni giorno osservavansi nella camera del P. Giorgio non solo i Padri della Congregazione di Palermo, que' della Piana, e i Preti del Seminario greco per ricever da lui direzione a ben operare, ma anche Letterati, Prelati, persone costituite in dignità, ed i più ragguardevoli Magnati.

IV. Non è in vero da far le meraviglie, che i suoi consigli, ed i suoi regolamenti venisser dotati, e distinti di tanta, e sì gran prudenza. Imperciocché, sebben non mancavagli una mente assai elevata, la quale non di poco giovamento è a ben diriggere, non operava poi con fretta. Sua costumanza era di non imprendere giammai veruna cosa, o dare alcun consiglio, se prima non vi faceva le più serie e mature riflessioni. E punto non fidandosi delle proprie forze, ma unicamente dell'ajuto del Signore, da lui umilmente di continuo chiedevane il lume, e per ottenerlo ancor più abbondevole con calde preghiere procurava, che gli altri con esso lui lo dimandassero. Così operando, manifestava poi il suo sentimento, e sebben qualche fiata secondo le misure dell'umana prudenza non laudevole comparisse il suo consiglio, e plausibile, pure utilissimo riescir solea a chi lasciandosi regger da lui, con ogni esattezza lo eseguiva.

V. Ma veramente ammirabile rese la Prudenza del P. Giorgio la sua gran Semplicità, ossia quella sua disposizione dell'anima a ricever le verità della Religione, e le Massime della Morale; dispo-

sizione la quale nasce dall'amor della virtù, e non ci fa avere de' soverchi riguardi, né alcuna ostentazione, né vana compiacenza. Il nostro Servo di Dio in mente ebbe quell'aureo detto di S. Gregorio⁷⁹, cioè, che giovevol non riesce la Prudenza, se accompagna non ha la Semplicità. Quindi ebbe principal cura di unire insieme queste virtù, onde l'una di ornamento, e di norma fosse all'altra.

VI. Siccome il principal carattere di questa cotanto famosa virtù è di operar unicamente per Dio, e non aver di mira i propri interessi, od alcuno umano rispetto, né mostrar simulazione, ed artificio, né alcuna fallacia ed inganno, perciò il P. Giorgio nelle sue fatiche, e nelle sue operazioni sempre ebbe di mira il dar piacere al Signore, e punto non curarsi dell'incontro, che presso gli uomini le sue azioni fosser per avere.

VII. Sebbene innumerabili eran le sue occupazioni, la principale però fu quella di dar gusto al Signore. Purché fosse esaltata la gloria di Dio, non curavasi punto di quello, che il mondo contro lui falsamente giudicando, avrebbe potuto dire. Coloro, i quali famigliarmente trattavan con il Guzzetta, tutti nelle costui azioni ne ammiraron la gran purità, e rettitudine d'intenzione. Le sue parole vivamente rappresentavano il suo interno, ed ingenuamente ne dichiaravano i sentimenti del cuore. Sempre con libertà, e cristiana franchezza disse tutto ciò, che giusto riputava, e doveroso a farsi. Il timore, o alcun rispetto umano non gli fe mai tacere quello, che giudicava dover esser retto, e convenevole innanzi a Dio. Più volte si avvide, che il suo sentimento non era per incontrare approvazione, e gradimento, e ch'era egli per cadere in odio; ma non pertanto candidamente, e con ingenuità manifestava, quanto nel cuore pensava, così da sé rimuovendo ogni doppiezza. Quindi ne avvenne, che non poté mai capire, come in un cristiano potesse mai allignare uno spirito non sincero, e doppio. Per la qual cosa sovente, sebben dotato del più singolare discernimento

⁷⁹ Epist. 31, lib. 4: *Valde inutile est, si aut Simplicitati Prudentia, aut Prudentiae Simplicitas desit.*

da più persone venne deluso, ed ingannato. Né qui deesi tacere, che il suo spirito provava incredibil dispiacere, se accorgeasi alcuno de' suoi allievi o colle parole, o con le azioni dimostrar poca semplicità, e prudenza.

VIII. Sì grande era la stima, che avea per questa bella virtù, che siccome alte speranze concepiva di coloro, i quali sembravangli veramente sinceri, e cordiali nell'esprimere i sensi loro; così all'incontro assai dubitava, e gran timore avea della riuscita di que', che coll'andar del tempo scopriva sformati di una verace cristiana semplicità. Tanto eragli a cuore il parlar sincero, che anche negli usi ordinarj asteneasi di quelle affettate espressioni, che agli uomini poco virtuosi sogliono esser famigliarissimi. Laonde sempre amò un parlar semplice, e schietto, ed un tratto rispettoso, ma non già affettato. Nelle lettere non servivasi, anzi molto avea in orrore i titoli speciosi, e singolari. Era alienissimo dalle soverchiose cerimonie, perché a suo senno eran simulazioni, e poco confacevoli alla semplicità de' cristiani. Tanto abborrì la finzione, che ammetter non volle nella Congregazione della Piana un certo giovine, perché sembravagli poco sincero, e piuttosto adulatore.

IX. La sincerità del cuore del P. Giorgio scorgeasi altresì dal suo stesso esteriore diportamento. Siccome sempre fu sua particolar cura, l'esercitarsi nelle cristiane virtù, così sempre odiò l'affettazione, la quale spesso suol farci cadere in disprezzo. I suoi abiti non furon mai sordidi, la sua voce non fu soppressa, il viso non inclinato, né dimesso il suo esterno andamento, ma il suo esteriore, il suo portamento sempre spirò cristiana semplicità. Quantunque avesse amata, e seguita la povertà nel vestire, ed abborrita l'alterezza nelle sue azioni, non pertanto ed i suoi abiti, ed il suo procedere furon lungi da ogni singolarità, che rilevar potesse alcun'ombra di vana ostentazione. Anzi a dir giusto, tanto disinvolto era il suo tratto, che al di fuori neppure in parte scorgeasi quel chiarore della sua virtù, che nascoso trovavasi nel suo cuore. A' soli suoi famigliari era noto il ricco fondo della sua perfezione, e i radi pregi, che a dovizia adornaron la sua grand'ani-

ma. Finalmente egli usando co' suoi confidenti, ed amici, non isdegnava di goder de' medesimi luoghi di diporto, di sedere alle stesse mense, e di frequentar le stesse visite. Aggradevol non eragli quel troppo austero silenzio, il quale ci fa poco stimare dalla colta gente, ed anche da' buoni cristiani; ei sovente lo interrompeva e con acuti, e con piacevoli detti; né quel troppo solitario ritiramento, il quale ci fa cadere in sospetto, ma amava, ed erangli di piacere le oneste brigate. Con cotesta così innocente semplicità avea ordinata la sua vita cristiana sparsa tutta di dolcezza, di moderazione, e di soavità, e così egli avea saputo vincere i cuori, e tirarli a sé, io voglio dire, indurli alla virtù, ed alla sublime Morale di Gesù Cristo, unico oggetto delle sue azioni.

X. Questo sì nobile, ed ammirabil carattere, che il P. Giorgio ebbe in sorte e dalla Natura, e dalla Grazia, grandemente desiderava, che fosse ancora ne' suoi amici, e specialmente nelle persone da lui dirette, e massime ne' giovini ⁸⁰. In esso loro ricercava un portamento semplice, e naturale. Non voleva, né permettea, ch'eglino ne' loro andamenti mostrassero alcun'affettazione, ma che in tutto seguisser la natura. Per la qual cosa bramava, che nelle dispute letterarie dimostrassero vivacità, e fuggisser la timidezza, la quale suol render men chiara la lor capacità. Gli esortava perciò a manifestare i sensi loro con ispirito, e prontezza, ed insieme con qualche riserbo. Procurava finalmente, che loro fosser piuttosto care le cristiane virtù, e aborrissero certe bugiarde, ed esteriori dimostrazioni poco convenevoli alla vera pietà.

XI. La somma inclinazione, che il P. Giorgio avea di conversare co' fanciulli, comechè grave fosse stato il suo portamento, maestoso, ed autorevole, é un'altra prova della sua cristiana semplicità. Egli allora per li suoi atteggiamenti, in cui metteasi e per le affabili maniere, delle quali servivasi sembrava essere il lor padre. La loro innocenza, e la semplicità de' lor costumi movean-

⁸⁰ In riguardo a' suoi penitenti basta il rileggere, quanto si è riferito nel Capo II, 15 XV, di questo secondo libro.

lo a bramare la loro compagnia. Ma se per avventura scorgea, che alcuno di que' ragazzi traviava dal dritto sentiero della virtù, e non dimostrava vita, e costumi illibati, ed irreprendibili, tosto diminuiva il suo parziale affetto, il suo cordiale trattamento, e quel piacere, che avea mostrato di averlo a sé vicino.

XII. Di sommo piacere ancora eragli la conversazione delle persone volgari, ed ignoranti. Nelle sue lunghe, e penose malattie, che di continuo lo travagliavano massimamente negli ultimi anni di sua vita, gli era sommamente aggradevole, stare a conversazione col cuoco del Seminario albanese. A costui allora raccontava le più gloriose gesta de' Santi, ed alcun prodigio operato dalla Beatissima Vergine in favore de' suoi veri divoti. Lo animava alla virtù della pazienza, ed a soffrir con pace, e tranquillità la vita bisognosa, e povera. Tanto grata eragli cotesta conversazione, che seco lui lagnavasi, quando trascurava di portarsi in sua camera, e con premura gl'inculcava di essere assiduo in frequentarla.

CAPO X

Sua virtù della Giustizia, e Rispetto verso i suoi Superiori

I. La Giustizia, ch'è quella virtù, la quale a ciascun rende ciò, che gli si deve, è fondata su di quel principio della Morale, il quale c' insegna di rendere ad ognuno quel, che gli si deve, e di non fare agli altri quello, che non vogliamo, che fosse fatto a noi stessi. Or che il nostro P. Giorgio fosse stato tutto intento a rendere egregiamente a Dio, ed a' suoi simili, quanto è dovuto da ogni creatura; non è da mettersi in dubbio, come ben si vede da tutta la sua vita, né fa d'uopo, che in questo luogo tutte quelle cose, che abbiam di già dette, fosser di bel nuovo ripetute. Solo accenniamo, che insin da' suoi primi anni egli sempre visse per il suo Signore. Le sue ferrosissime orazioni, la sua esemplare indefessa assistenza a tutti gli esercizj della Congregazione, il suo zelo per la fede, la grandezza, e sublimità della sua speranza, l'amor tenero, che nudriva per l'augustissimo Sacramento dell'altare, il sentimento di compassione, che intimamente penetravalo per la passione di Gesù Cristo nostro Signore, ed altre non poche cose, che in più luoghi abbiam narrate, eran le belle, ed esatte corrispondenze a' doverosi titoli di obbligazione, co' quali era strettamente a Dio legato, e rendevanlo uomo giusto, e pio.

II. Se poi impiegavasi per la salute de' prossimi, per li vantaggi de' suoi Nazionali, per li progressi de' suoi compatriotti, credeva di non far altro, che operare per Dio. Il perché in sua bocca sempre avea queste parole: *Avvezzatevi ad operare solamente per Dio.* Ma veggiamo, come osservò la virtù della Giustizia col suo prossimo, dandogli ciò, che gli dovea.

III. Avendo fondato il P. Giorgio nella Piana la Congregazione dell'Oratorio, mancavagli il denaro necessario a sì nobile impresa. Vivea allora in Palermo il Sig. D. Ignazio Vincenzo Abate Marchese di Longarini, Cavaliere pio, e dovizioso. Or a questo il Servo di Dio in prestito dimandò oncie cento, obbligandosi di soddisfarle in ciascun anno con il denaro, ch'egli esigea del suo patrimonio di oncie 24, da cui ricavavane il suo mantenimento. Per più anni con diligenza corrispose a quel Signore, ma accrescendosi le spese per la fabbrica, e per lo mantenimento della novella Congregazione, animato di confidenza in Dio, presentossi al Marchese di Longarini, e a soddisfarli il restante del debito dimandogli dilazione. Quel Cavaliere però molto ammirata la diligenza, e scrupolosità del P. Giorgio in voler soddisfare il suo obbligo di giustizia, ed insieme incaricandosi dell'Opera pia, che promoveva, gli fe caritatevole dono del denaro, che doveagli; locché Iddio ha premiato con aver sublimata la posterità di quel Signore e con arricchirla viemaggiormente, e con averla accresciuta in nobiltà, e splendore.

IV. Un altro esempio non men luminoso, ed ammirabile possiamo ricordare in questo luogo della cristiana giustizia del P. Giorgio. Ottenuta avendo dal Re Carlo III l'annua perpetua pensione di oncie 400 per dotazione del Seminario albanese, da cominciarla però a godere dopo la morte de' due Arcivescovi di Palemo, e di Monreale, e del Vescovo di Girgenti sopra le loro mense vescovili, era fratanto bisognoso di denaro per dover mantenere a sue spese più alunni già entrati in Seminario, e portare a fine le fabbriche di quel luogo, che già eransi cominciate. Fattosi adunque animoso per la singolare stima, che quel pio Monarca di lui avea concepita, e tutto confidando nel suo Dio, lo supplicò per mezzo del Bali Bonanni di un prestito di oncie 600 del regio erario a condizione di dovergli soddisfare con la somma di oncie 100 l'anno, quando era per godere delle pensioni assegnate. Ma già cominciando a percepire i frutti di questa pensione, non era affatto in grado di poter corrispondere al regio erario, ed i regi Ministri del real Patrimonio in ogni modo voleano sborsata la somma

al Re dovuta. Il P. Giorgio perciò fa avanzare delle nuove suppliche al pio Monarca, e facendogli vedere la necessità di terminarsi quelle fabbriche, gli dimanda supplichevole la dilazione del debito. Il Sovrano benignamente accoglie l'umili suppliche, ed essendo di carattere al bene inclinato, e generoso, graziosamente gli rimette il debito, e contento gli rende il cuore.

V. Grato fu, e riconoscente il Servo di Dio al suo Re Carlo III per questi beneficj, che gli compartì, ed oltre che gli presentò la Scrittura nel primo libro di questa Storia accennata nel Capo XII, III e di aver ordinato nelle Regole date a' suoi Seminaristi, che nelle loro orazioni porger dovessero delle preghiere al Signore per quel Re, e suoi successori, nel 1752, come ricaviamo dalle sue lettere, volle dare altro segno della sua gratitudine verso quel Monarca, ed insieme far vedere quanto giusto egli era. Imperciocché alla parrocchiale Chiesa de' Greci invitò molti Prelati, ed altre persone di distinzione, e quivi fe cantare una Messa a gran pompa coll'assistenza de' suoi Seminaristi, affinché costoro pregassero Iddio per felicitare il Sovrano, la Regina, e tutta la loro faustissima famiglia. E nel 1754 lo stesso ancora fece per tutti li benefattori dello stesso Seminario in un giorno di domenica, e v'invitò non solo più Cavalieri; ma anche il medesimo Presidente del Regno, il Conte Giuseppe Grimau Governadore della piazza, e città di Messina, il quale allora per la morte del Vicerè Duca di Viefuille era al reggimento di tutta la Sicilia.

VI. Non meno ammirabil è la virtù della giustizia del P. Giorgio Guzzetta dimostrata verso i suoi parenti. Egli, il quale in mente avea le più giuste massime di cristiana morale, seppe benissimo, a quali obbligazioni siamo noi tutti tenuti verso i proprj parenti; quindi tutte le mandò ad effetto. Essendo rimasti orfani alcuni de' suoi nipoti in tenera età, a dovere arrecossi di far loro da vigilantissimo padre, attendendo alla loro educazione, e cristiana coltura. Li provvide di quanto loro faceva di bisogno a vivere onestamente, e gli indirizzò agli studj. In Palermo egli stesso attese a coltivare il loro spirito sino a dirigerli nella grammatica, ed a

assisterli infermi con tenero, e caritatevole amore. Si cooperò poi, che di essi uno entrasse nel Seminario di S. Atanasio in Roma, e tre in quello di Monreale. Ne' quali luoghi non cessò mai di inculcar loro per via di lettere la pratica della virtù sulla speranza, che un tempo divenir dovessero stromenti atti a promuover la gloria di Dio, e ad ajutarlo ne' santi suoi disegni.

VII. Anche ammirabile è la virtù della giustizia del P. Giorgio nell'ubbidienza, che alla cieca prestò a' suoi Superiori. Quantunque questi nella sua Congregazione furon sovente suoi coetanei, ed ancora più volte di età a lui inferiori, anzi un tempo suoi Novizzi, non pertanto egli li riguardò sempre, come dati dalla Provvidenza ad esser lui da esso loro diretto.

VIII. Nelle diverse occasioni poi, che o come un de' più antichi, e vecchi della Congregazione, o come Monitore avvisar dovea il Superiore di qualche suo dovere, allora servivasi di tutta l'efficacia, ed energia de' suoi talenti con l'umiltà, e con il rispetto al medesimo dovuto, e secondo quell'insegnamento datoci dall'Apostolo: *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra, ut patrem.*

IX. In cotal guisa essendo persuaso di tal dovere, a' suoi alunni greci sempre inculcò di dover rispettare, e prestare ubbidienza a' loro Superiori. Il perché nelle Regole del suo Seminario alla pag. 59, Cap. VI, efficacemente loro lo raccomandò, acciocché nella gioventù si disponessero coll'esercizio di questa virtù a star pronti agli ordini della Congregazione de' Propaganda Fide, quando fosser per essere in età adulta per portarsi a ridurre la Grecia alla vera ubbidienza della Chiesa di Roma.

X. Parimente a' suoi Novizzi, ed a' suoi Padri Filippini, e massime a coloro, che dirigea nello spirito, con zelo inculcava l'ubbidienza, ed il rispetto a' loro Superiori, e nelle Congregazioni delle colpe su di tal soggetto facea delle particolari efficacissime esortazioni. Teneramente amava, ed avea in cuore tutti coloro, i quali mostravan docilità, e loro spesso ripeteva il sentimento del suo

Santo Patriarca Filippo Neri, il quale a voler significare, che i seguaci del suo santo Istituto debbono essere e docili, ed ubbidienti, dicea, che eglino aver doveano due dita solamente di fronte. Fuvvi un Padre una volta della Congregazione di Palermo di coloro, i quali diconsi decennali, che mostrò poco rispetto al Superiore, e gli parlò con parole poco decenti, e rispettosi. Ciò fu di scandalo, ed arrecò orrore a tutti i Padri, i quali secondo le loro costumanze capitolarmente assembratisi, lo riputaron degno di riprensione, e di castigo. Ma tale giusta determinazione a quel Padre sembrò essere assai grave, onde ricorse al nostro P. Giorgio, implorandone la protezione. Questi però dopo avergli fatto osservare la gravità del fallo commesso, lo esortò a riparar lo scandalo, che quegli avea dato, con doverne dare umilmente la dovuta soddisfazione al suo Superiore. Non ebbe l'animo quel Padre di assoggettarsi a questi sani consigli, i quali per altro eran la determinazione stessa della Congregazione; onde fu, che il P. Giorgio così chiaramente gli disse:

Padre mio, giacché non avete lo spirito di dar soddisfazione al Superiore, ritiratevi in casa vostra, perché la Comunità non fa per voi.

Così in fatti quegli fece, e tosto abbandonò l'Istituto di S. Filippo Neri, portandosi a sua casa.

CAPO XI

Sua Fortezza, ed Intrepidezza

I. Una delle principali virtù, che distinsero il P. Giorgio, fu la sua Fortezza, ed Intrepidezza, ossia quella sua costanza nel seguire i suoi progetti malgrado tutta la sorta di ostacoli. Veramente egli non mai abbandonò le sue intraprese a fronte delle opposizioni, delle calunnie, delle contraddizioni, e de' falsi giudizj, che di lui sovente alcuni formaronsi. Basta, che persuadeasi, che Iddio volea una cosa, tosto coraggiosamente la mandava ad effetto. Ma non ripetiam cose a provar questa verità, che ne' precedenti Capitoli, e singolarmente parlando delle fondazioni da lui fatte, abbiam riferite; giacché sonovi degli ulteriori documenti degni della lettura del nostro lettore, onde porre nella più chiara mostra, e veduta la virtù della costante, ed intrepida fortaleza del suo animo.

II. Per consiglio adunque di una certa saggia, e religiosa persona una fiata il P. Giorgio impegnossi in un affare di sommo rilievo. Furonvi alcuni, a' quali ciò non aggradendo, cooperaronsi a frastornarlo da quella impresa con divulgar contro lui delle menzogne, e delle imposture. Da per tutto spargean, ch'ei facea sacrilogo mercato di Messe, cioè; che a più Sacerdoti celebrar facea il santo Sacrificio dell'Altare con darne loro la limosina in minor somma di quella, che era stata stabilita, il rimanente ritenendo per sé. Tali dicerie divulgavano non solo con la voce, ma ben anche con iscritto. La integrità però, e la pietà del buon Servo di Dio a tutti era ben conta, e nota, né ciò affatto potea cadere in sospetto. Pur non pertanto i Padri dell'Oratorio di Palermo avuto sen-

tore di tali cose, che con temeraria impostura diceansi, mostraron del dispiacimento al P. Giorgio, e con esso lui ne fecer delle lagnanze con non lieve dolore del suo cuore. Ma uno spirito nobile non cura né le contraddizioni, né la calunnia, coraggioso non può restare in verun modo avvilito.

Il nostro Servo di Dio ben conoscendo, che i suoi avversarj avean di mira lo abbatte la sua intrepidezza, e persuaso esser voler divino la sua opera in quella occasione, nulla curò tali contrarietà, e proseguì con animo intrepido le sue fatiche intraprese, dopoché fece costare ai PP. del suo Oratorio la falsità dell'opposta calunnia.

III. In altra occasione fu incoraggiato, e spinto dal suo Direttore a sedar varie dissensioni eccitate da più persone, le quali eran di grande scandalo a' prossimi, e presagivansi delle conseguenze, che sembravan peggiori. Il P. Giorgio, il quale appena prevedeva un avvenimento, ch'era per accadere a' danno de' suoi simili, tosto pensava di dare gli opportuni ripari, comincia già a mettere in pratica, quanto a tal uopo suggerivagli la sua mente illuminata. Sebben però il suo operare fosse stato da taluni approvato, da altri però fu perseguitato, e calunniato. È accusato a' suoi Superiori; divulgano esser lui autore di discordie, e dissensioni; spargon contro la sua persona delle calunnie, e lo mettono in discredito presso coloro, i quali aveanlo in buona opinione, e che somministravangli de' soccorsi per mandare ad effetto i suoi buoni disegni. La virtù però per le scosse, che riceve da' malvagi, non può crollare, ed il tempo fa ricredere gli uomini dal malo loro operare. È pur vero, che gli avversarj del nostro Servo di Dio reser sospetta la sua virtù, e pietà; ma non ottennero, che non si potesse vedere, qual mira aveano i disegni di lui. Egli costantissimo nel suo fermo proponimento di voler giovare a' suoi simili, con fervido zelo seguì ad operare, né si poté affatto abbattere l'intrepidezza, e magnanimità del suo cuore. A fronte delle calunnie, e delle contraddizioni fa vedere, quanta vaglia egli avea per la gloria del Signore, ed allora abbandonò le sue cominciate fatiche, quando vide ogni cosa ridotta a buon ordine. Svanirono in fatti del tutto

i disturbi, scorso poco tempo; non furonvi più discordie, tornò l'antica serenità ne' membri, ravvisossi la primiera tranquillità, tutti si videro uniti, ed in una parola menò trionfo la gloria del Dio della pace.

IV. Furonvi ancora alcuni per più titoli al P. Giorgio tenutissimi, a' quali grave era, ch'egli opponevasi a' loro disegni; poiché cagionavan de' disturbi, delle dissensioni, e degli scandali. Per obbligarlo a ritirarsi, presentarono una supplica al Proposito della Congregazione di Palermo, in cui lo dipingean, come uno, il quale era d'impedimento a un gran bene, e disturbava l'altrui pace. Tali dicerie vennero a sua notizia, ma non ne fa lagnanze; il tutto soffre con piena rassegnazione, e pazienza, e siegue con lo stesso fervore a far fronte all'operare de' suoi nemici. Credeva, che sebbene in apparenza sembrasse, loro aver di mira il bene del prossimo, ed i vantaggi della gloria del Signore, l'esperienza però aver mostrato chiaramente, ch'eran cagione di sommo scandalo, e di grandi scissure. Non pertanto adunque co' fatti, e con le parole non lascia di lor far vedere la più nobile, e rara carità.

V. Or da quanto abbiamo rammentato, chiarissimamente si ravvisa, che la sua cristiana fortezza fu simile a quella de' più grand'eroi, giugnendo ancora sino a non curare, quanto a torto, e senza fondate ragioni spargeano contro la sua riputazione. Veramente non potea diversamente avvenire, se dispregiò la sua stessa vita, essendo armato di sì nobile, e sublime virtù. Mentre egli con santo zelo promovea gli esaltamenti dell'onore, e gloria del Signore, impiegando tutta la sua opera in un certo rilevantissimo affare, riferirongli, che se non desisteva da quella sua impresa, era per cader vittima del furore di una certa persona per potenza, e per nascita distintissima. Ma tale avviso non lo scosse, né poté affatto in lui spegnere quel vivo fuoco, ch'erasi acceso nel suo magnanimo cuore. Ei seguì ad operare intrepidamente, ed a prestare il suo ajuto con maggiore ardore, riputando somma sua gloria lo spargere il proprio sangue, e consecrar la sua vita per amor di quel Dio, il quale gliela diede. Ammirabile poi in ciò si rese la

divina Provvidenza, la quale permise, che l'avversario del P. Giorgio divenir dovesse di lui strettissimo amico. Questi finalmente ammirò i santi disegni del Servo di Dio, ed in sua morte volle esser da lui anche assistito, ed esortato al gran passaggio all'eternità.

VI. Chiarissimo testimonio della cristiana fermezza del P. Giorgio fu quella santa libertà, con cui spiegava i suoi sensi, ove trattavasi di qualche affare, il quale era in bene, e vantaggio del suo prossimo. Non fu di que' vili, i quali abbagliati dal lustro, e dallo splendore dell'altrui dignità, o dalla nobiltà del sangue, o da altri pregi mettonsi in timore a profferire schiettamente i loro consigli. Usava, è vero, quel convenevol riserbo, e quel rispettoso riguardo, ch'è ben dovuto a' personaggi di tal rango; ma nell'atto stesso non lasciava di tener la necessaria franchezza nell'espore il suo parere. Parlava franco, e schiettamente suggeriva quel che sembravagli confacevole, e decoroso. Per la qual cosa fu sempre da tutti ammirata la sua cristiana fermezza, né alcuni poteansi in verun modo persuadere, come mai in un uomo nato povero, e da genitori di oscura condizione potesse allignare uno spirito così forte, e magnanimo, che non avea timore di alcuna persona, di nulla curavasi, e signoreggiava chiunque. Leggansi le varie lettere da lui dirette al Balì Bonanni da noi riportate negli antecedenti capitoli di questo secondo libro.

CAPO XII

Sua eroica Pazienza

I. Non men dell'umiltà necessaria è al cristiano la virtù della Pazienza, anzi compagne son esse queste virtù. *Deprime cor tuum* – dice il Savio – *sustine: in humilitate tua patientiam habe*. Questa virtù si può ancora considerare, come una specie di fortezza. Un uom, nel cui cuore essa risiede, soffre senza dolersi, né mormorare tutti i mali, che in questo mondo non possonsi evitare, le contraddizioni, le contrarietà, le persecuzioni, di cui è sparsa la vita, i pregiudizj, i capricci, ed i difetti degli uomini, sempre sommettendosi alle disposizioni della Provvidenza. Or che il cuore del P. Giorgio fornito fosse di questa virtù, non possiam dubitarne. Egli con generoso animo sostenne sempre tutte le pene, ed i travagli, di cui il Signore in varie guise lo caricò, intrepido soffrì i varj affroni, onde molestollo l'inferno, e sopportò in fine coraggiosamente gl'innumerabili sinistri incontri, con cui il mondo sempre si studiò di abbattere il magnanimo spirito di lui.

II. E veramente con ammirabil pazienza soffrì i disagi della vita, e le spesse sue gravi malattie. Egli avendo il corpo abbattuto da più infermità che dì, e notte molto lo travagliavano, fu sempre con volto sereno, ed allegro, né mai perse la pace, e la tranquillità del cuore. Spesso allora ripeteva quelle dolci parole di Giobbe: *Si bona accepimus a Domino, cur et non mala?* oppure quell'altre dell'Angelo Raffaele a Tobia: *Quia acceptus eras Domino, necesse fuit ut tentatio probaret te*. Quindi trovandosi ammalato, non fu mai impaziente, ma tollerò tutti i dolori, e gl'incomodi in guisa, che di continuo cantava degl'inni, e delle lodi ad onor di Maria

Vergine, raccontava gli ammirabili esempi, che i Santi lasciarono ad imitare, e narrava delle cose spirituali con tal fervore, e zelo, che infervorava ad amar Dio tutti coloro, i quali udivanlo. Ecco come di lui a tal proposito scrisse un Padre Filippino di Palermo:

Qualora i Padri portavansi in sua camera per visitarlo infermo, egli sempre parlava di cose spirituali, ma con tale forza, e fervore, e con sì profondi sentimenti, che tutti ne restavan commossi, ed infervorati.

III. Siccome con invitta pazienza soffrì l'acerbità delle sue malattie, così del pari tollerò tutte le pene, e i dolori, che provava con assoggettarsi a tutti i rimedj, che dai Medici venivangli ordinati. Una fiata un suo familiare rimase attonito al veder, che dal Chirurgo dovendoglisi applicare un botton di fuoco, con gran prontezza a costui esibì la parte, ove far doveasi l'operazione, ed in osservare, che senza mostrare alcun segno di dolore pazientissimamente la soffriva.

IV. Con somma pazienza ancor per lo spazio di quasi anni quindici sostenne la perdita della vista. Quello, che allora deesi ammirare fu, che sempre riconobbe cotesta pena per una specialissima grazia del Signore. Ecco come una volta parlò al P. Rettore del Seminario de' Greci: *Figlio, oh, che gran favore mi ha fatto il celeste Padre con avermi del tutto privato della luce degli occhi!* E se per avventura alcun suo confidente compassionava la disgrazia di lui, non solo di sì pietoso uffizio non mostravane verun gradimento, ma ancora faceagli vedere non esser la cecità gran pena, almeno rapporto a sé, il quale da Dio era stato ricolmato d'infiniti beneficj. Un giorno un certo gentiluomo della Piana privo ancora della vista compiangeva con le più amorse espressioni la disavventura del P. Giorgio, e la describea della sua peggiore. Imperciocché a suo senno questi attender non potea in tale stato a tutte l'Opere pie, che avea erette, e promosse, le quali senza l'assistenza, e protezione di lui non potean di certo far de' progressi, e degli avanzamenti. Al nostro Servo di Dio tale compassione cagion fu di apri-

re un largo campo di manifestare al di fuori alcuni suoi profondi sentimenti, che lungamente avea tenuti racchiusi in cuore.

Come mai – così incontinente disse – dir si può più pesante della vostra la mia croce? L'esser io povero cieco, non fa, che non sia provveduto di tutto; nulla mi manca. Confuso mi veggio per gl'infiniti beneficj, che il Signore mi compartisce. I miei natali mi prometteano solo penurie, e povertà, e la mia cecità mi vien dal Signore compensata con provvedermi abbondevolmente, di quanto mi abbisogna. La croce vostra sì, che può dirsi veramente pesante; giacché essendo voi nato da ragguardevoli parenti, per la cecità non potete far de' guadagni lucrosi co' vostri onesti lavori, e viver con quella decenza, che ben deesi a' vostri natali.

V. Che se alcuna fiata per tale sua cecità mostrava della noja per le continue urgenze, in cui trovavasi, essendo costretto di chiamare a sé il Padre Ministro del suo Seminario per ricercar delle scritture, o trascriverle, o per leggere a lui alcuna lettera, e fargli da Segretario, di subito in se stesso raccolto umiliavasi innanzi a Dio, adorava le disposizioni del cielo ossequiosamente, ed osservavasi con la primiera serenità di volto.

VI. Quanto grande poi sia stata la sua pazienza nelle contraddizioni, ne' dispregi, negli affronti, e nelle avversità, incredibile cosa è a rammentarsi. Spesse fiata ingiustamente ripreso non lagnavasi, né si scusava. Calunniato non sapea difendersi, tutto poneva a piè del Crocifisso Signore, unico suo diletto, e speranza. Ingiuriato dimenticavasi degli oltraggi, e corrispondea tutto amore co' beneficj. In lui era veramente ammirabile cotesto spirito di tolleranza, quando si considera il suo carattere focoso, e fervido, proprio di ordinario de' genj elevati, e penetranti. Reprimeva gl'impeti dell'ira con far gran violenza a se stesso per non rompere in parole, le quali annerir potessero l'altrui riputazione, o leggermente offendere la fraterna carità. Carattere in vero, che quanto più a considerar ci facciamo, tanto rendesi ammirabile.

VII. Due gran massime si prefisse per norma delle sue azioni, affm di poter giugnere a sì felice stato. Primo, che sebben sembra, le tentazioni, e le croci venir dagli uomini, e dal demonio, pur non dimeno né quelli, né questo poter fare alcuna cosa contro noi, se non havvi la volontà del Signore, il quale governa, e dà regola a tutta la natura. Secondo, che Iddio destinando una persona a promuover la gloria, e l'onor suo, suol permettere, che fosse contraddetta, come Gesù Cristo lo avvertì agli Apostoli, dicendo, che li mandava, come agnelli in mezzo a' lupi. Ben persuaso di queste due gran massime nelle sue avversità fu sempre inalterabile, e costante, e massimamente, come osservammo nel primo libro, avendo fondata la Congregazione dell'Oratorio nella Piana, ed il Seminario albanese⁸¹; poiché allora fe ben vedere con qual eroica pazienza soffrì varie contraddizioni, e maldicenze contro la sua persona sparse da alcuni ingegni torbidi e nella nostra Capitale, ed in altri paesi del regno.

VIII. Più esempi abbiam noi a poter mettere in mostra, quanto grande fu la pazienza del P. Giorgio Guzzetta, ed alcuni il lettore ne ha già forse osservati in più luoghi di questa Storia, singolarmente quando si parlò della sua dimora in Napoli, e in Roma nel primo libro Capo XII, XI e Capo XIII, I. Sia pregio dell'opera non pertanto il riportarne alcuni non ancora ammirati.

IX. Un ragguardevol personaggio adunque amico strettissimo del P. Giorgio dar dovea alcune provvidenze, le quali eran di certo per arrecar disturbi, e discordie con non lieve detrimento del prossimo. Laonde il Servo di Dio avendo preveduto ciò, studiosi con zelo, e con carità d'impedir, quanto far si volea. In vano però affaticavasi; quegli in tutti i modi ad effetto volea mandare il suo concepito proponimento contrario alla gloria del Signore. Un giorno pertanto il P. Giorgio con calore cooperossi per indurre quel amico al suo giudizio, ma per risposta n'ebbe, che ad affaticarsi più non istasse; giacché possibil cosa non era di arrendersi

⁸¹ Capo X, 6; Capo II, 2, 6.

alle sue belle invenzioni, ed alle sue solenni bugie. Sensibilissima fu al cuore del P. Giorgio così oltraggiosa risposta. Tacque, e non proferì veruna parola, ma la violenza in reprimersi così lo commosse, che cadde infermo, e per più giorni costretto fu a rimanersi in letto, perché da febbre travagliato.

X. Un giorno esortava uno de' nostri Vescovi suoi confidenti a servirsi della sua pastorale autorità per far testa a più disordini, i quali al prossimo eran di sommo scandalo. Fratanto al Prelato si presentano due di quelle persone, le quali ne erano i principali fautori. Allora il Servo di Dio per la stretta amicizia, e famigliarità, che contratta avea con quel Prelato, loro fece con cristiana libertà una forte riprensione. Ma un di que' due insolentemente rispose, che piuttosto il P. Giorgio badasse alle sue faccende, e non prendesse alcuna sollecitudine, di quanto ad altri si apparteneva, mentr'egli fatti avea de' lucrosi guadagni sotto il pretesto di voler dar soccorso a' luoghi pii, ed a' poverelli. A tale calunnia il Servo di Dio non diede veruna risposta, né montò in collera, ma soffrì tutto con docilità, ed ammirabile pazienza, e solo rivolto al Prelato suo amico profferì queste semplici parole: *Vedete, Monsignore, che umiltà, e pazienza vi vuole?*

XI. Uno de' Ministri del suo Seminario albanese forse malcontento della direzione, e de' continui stimoli del Padre Giorgio per il buon governo di quel luogo, sebbene fosse stato giovine, ebbe l'animo di dirgli con grand'audacia, che non mai il nostro Servo di Dio era per istabilire in Seminario un convenevol governo, ed il buon ordine. Ciò fu di gran dispiacere al Servo di Dio, e gli ferì grandemente il cuore, ma non pertanto sgridollo. Non essendosi adirato, con pace, e serenità di volto per sua discolpa così soggiunse: *Figlio mio, io mi ritiro, fate a vostro modo.*

XII. Una volta da un suo confidente gli fu riferito, che il suo operare a grado non era di molti. A tal confidenza però punto non inquietossi, ma con il suo amico confidente si difese con somma tranquillità intorno alle cose, che di lui sinistramente pensavano.

Quegli però ripigliando, che di quanto diceagli, diversamente ad altri sembrava, con dolci maniere egli soggiunse, che bastavagli di esser noto il suo operare al Signore, a cui solo lasciava la cura della sua innocenza, e che essendo stato da lui colmato di beneficj, di niente altro curavasi; onde per amor suo era pronto a soffrir tutto. Così finì di parlare, mostrando le sue parole non esser finte, e in verità procedere dal suo cuore con somma meraviglia del relatore.

XIII. Per suoi santi disegni si oppose una fiata allo stravolto operare di un certo, che avea molto beneficato. Questi da ira trasportato, dopo aver in pubblico con nere calunnie diffamato il nome di lui, giunse sino a riprotestarsi alla presenza di non pochi di volerlo schiaffeggiare, come un ragazzo. Di ciò il Servo di Dio viene avvisato da un suo confidente, ma non perciò commosso ne resta il suo animo, e dà alcun segno d'impazienza. Con pace, e serenità ascolta, quanto gli è stato significato, ed umile il tutto lascia a piè del Crocifisso.

XIV. Era nella Congregazione di Palermo un giovine Sacerdote di vivace ingegno fornito, il quale dal P. Giorgio era teneramente amato. Or questi un giorno divenuto cieco, camminando per uno de' corridori della Congregazione, da quel giovine fingeasi per ischerzo di volergli impedire il passaggio. Procurò il Servo di Dio di volersene sulle prime graziosamente schermire; ma accorgendosi, che per la totale sua cecità ogni sua industria era riuscita vana, tentò con un suo sputo di voler distornare quella burla. Ma per avventura lo sputo cadde in faccia del giovine Sacerdote, il quale punto non sene offese, e per l'affetto filiale, che verso di lui nudriva, e per aver creduto casuale quell'evento. Il Superiore però essendo stato fatto inteso del fatto, ma non appieno informato delle circostanze, per mezzo del P. Monitore della Congregazione lo costrinse a chieder perdono al giovine Padre creduto offeso alla presenza di tutti i Padri. Quantunque il Guzzetta cadente di età allora era, ed uno de' Deputati dell'Oratorio, legittimò con sincerità, ed umiltà il fatto come un impeto naturale, e che non mai pretese avvilire e dispregiare quel giovine, che tanto

stimava, quindi umilmente, e con volonteroso animo accettò la penitenza impostagli. Finito adunque il solito pranzo, ed i Padri secondo il lor costume essendosi radunati nel luogo della ricreazione, colà egli portatosi, scoprì il suo capo, e con le lagrime agli occhi inginocchiatosi, dimandò perdono del suo operare al giovine divisato, ed a' Padri. Al quale spettacolo tutti rimasero confusi, ed attoniti, con somma ammirazione rimirando quel buon vecchio degno di ogni riguardo per la sua virtù, e per la sua dottrina umilmente prostrato a piedi di un giovine, e così dar esempio di pazienza veramente eroica, ed anzi di tutte le virtù cristiane.

XV. Un Religioso di un cert'Ordine da collera trasportato, non sappiamo per qual motivo, diè pubblicamente un forte schiaffo ad un fratel cugino del nostro P. Giorgio. Dopo più giorni ravvedutosi dell'error commesso, a costui scrisse una ben lunga lettera, umilmente pregandolo di un benigno compatimento, senza far motto in essa, di quanto era accaduto, credendo, che il Servo di Dio erane appieno informato. Questi però nulla di ciò sapea, poiché i suoi non soleano implorar protezione da lui, se per avventura riceveano da alcuno qualche oltraggio, ben sapendo, ch'egli in vece di difenderli li animava a soffrir tutto con pazienza, e corrispondere alle ingiurie co' beneficj. Chieder volle perciò lume da un suo compatriotta, il quale trovavasi presente, per saper compiutamente rispondere alla lettera del Religioso, che del successo era ben informato, e quegli con sincerità gli raccontò il tutto. Or sebbene il P. Giorgio teneramente amava i suoi parenti, nondimeno al racconto del fatto niente commosso da sdegno, o da collera saldo rimase nella primiera sua pace, e serenità. Rispondendo quindi al Religioso, vivamente ringraziollo del cortese officio seco lui dimostrato, lo assicurò insieme del suo affetto, si esibì prontissimo a servirlo in ogni occasione, e finalmente gli significò, che quantunque nell'offeso riguardava la persona di un semplice cugino, in lui però rimirava quella di un caro fratello.

XVI. Un ragguardevolissimo personaggio sinistramente informato del P. Giorgio, caricollo una fiata di crudi rimproveri alla

presenza di più ragguardevoli persone. Placidamente egli, com'era suo costume, li soffrì, e partissene senza prendersi la cura di mettere in chiaro la sua innocenza. Ammirò quegli la pazienza del Servo di Dio, ma per allora interrogar non lo volle sull'affare, ch'eragli stato malamente significato. Calmata poi la collera, si portò a trovarlo in camera col pensiero di volergli chieder perdono per l'amarezza datagli. Ma avendolo trovato a mensa, disse ad uno de' Fratelli Laici di riferirgli a suo nome, ch'egli doveagli conferire un affare di somma gloria di Dio, e congedossi. Ubbidì quel Laico, essendo stato pronto ad eseguir questa commissione, ed il P. Giorgio per la gloria del Signore zelantissimo al più presto in quel giorno si condusse a piedi di quel personaggio. Nel volto, come nel cuore a lui si presentò pieno di pace, e di serenità, e senz'aver fatta menoma parola dell'oltraggio ricevuto, mostrossi unicamente sollecito di voler saper l'affare, che per la gloria del Signore doveagli comunicare.

XVII. Che se nel correggere gli errori altrui, od in alcuno incontro di sua umiliazione usava del rigore co' colpevoli, o segno d'impazienza cogli offensori, tosto rasserenato molto doleasi dell'amarezza data, umilmente ne faceva la discolpa, ed anche in terra prostrato con dolci parole ne chiedeva perdono. Una fiata un certo alunno del suo Seminario gli manifestò, che abbracciar volea lo stato religioso. I motivi però onde induceasi a far tale risoluzione, non eran santi, e giusti. Egli perciò acceso di santo zelo fortemente sgridollo, onde quel giovine umiliato, e confuso da lui prese congedo. Ma minor non fu la pena, il dispiacimento, ed anche la confusione del P. Giorgio. Fu sì grande, che l'indimani a sé lo fe venire, e con dolci, ed insinuanti maniere gli espose, quanto mal fondata era la sua concepita risoluzione, e così il giovine rassegnato, e tranquillo tornossene in Seminario.

XVIII. Della medesima maniera regolavasi in altre occasioni co' suoi alunni. Dovendo correggere alcun di loro, vedeasi sulle prime tutto zelo, e fuoco, recando a tutti spavento, e timore; ma quindi le sue riprensioni finir solea con le più tenere, ed amore-

voli parole, e con sentimenti, e riflessioni, che atti solamente erano a raddolcire, e raffrenare i loro cuori. Parimente non avea alcuna difficoltà di venire ancora a maggiori abbassamenti, ed umiliazioni con altri, i quali non dipendean da lui, comechè fossero suoi inferiori o per età, o per grado. Gli riferirono, che un de' Padri giovini della Congregazione di Palermo erasi offeso per alcuni di lui scherzi confidenziali. Abbenchè egli in età avanzata fosse stato, ed uno de' quattro Deputati, andò a trovarlo in camera, e genuflesso, e piangendo gli baciò i piedi. Pieno di meraviglia quegli essendo rimasto né sapendone la cagione, a chi attribuirlo, lo interrogò, a qual fine ciò avesse fatto. Il buon Servo di Dio gli scoprì tutto candidamente, e lo pregò a perdonarlo con le più efficaci stanze. Rimase allora quel giovine sorpreso, e confuso, giacché quanto al P. Giorgio avean riferito, non era vero, essendo stata una semplice congettura del relatore.

XIX. Pochissimi anni prima di morire, essendo uscito in carrozza in compagnia di alcuni giovini di Congregazione, cominciaron questi fidati nell'amor filiale, che verso lui nudrivano di essergli poco a poco molesti co' loro scherzi. Da principio egli non profferì parola, ma dissimulò il tutto. Osservando però poi, che seguivano ad inquietarlo, acremente li sgridò. Ma quindi di questo suo operare essendosi dispiaciuto, prima di scender da carrozza, piangendo dimandò loro perdono dello scandalo, che a suo giudizio loro avea dato, in cotal guisa dicendo: *Figli miei, scusatemi: son vecchio pazzo.* Né di ciò contento l'indimani andò la seconda volta a dimandar perdono ad uno di que' giovini, il quale più degli altri era rimasto offeso, e non avendolo potuto trovare in camera, lo aspettò in una delle scale di un corridore, ove avendolo incontrato, con somma meraviglia, e stupore di quel giovine piangendo gli domandò perdono.

XX. Non è punto da meravigliarci, se uno spirito cotanto paziente sapea insinuar de' nobili sentimenti di cristiana mansuetudine ancor negli altri. Colui, il quale ha il cuor tenero, e per internerisi si è preparato colla meditazione delle verità di nostra Reli-

gione, agevolmente può piegare alla pazienza i cuori altrui. Il P. Giorgio, perché il cuore avea fornito delle più sublimi massime di Gesù Cristo, con mirabil maniera raddolcir sapea gli animi delle persone tribolate, e pareva, che tanto dono ricevuto avesse dal cielo. Nel suo cuore era altamente impressa quella massima dell'Apostolo di corrisponder alle ingiurie con le beneficenze. Laonde a coloro, i quali restavan malcontenti della sua condotta, poiché nulla curava le calunnie, che contro la sua persona spargevan-si, spesso ripeteva quelle parole: *Vince in bono malum*, come di sopra si è detto.

XXI. E se alcuno da lui portavasi a raccontargli con ardor di spirito qualche oltraggio ricevuto, non altrimenti operava. Negli animi altrui con sì belle maniere, e con espressioni cotanto tenere ed affettuose sapea insinuarsi, che da sé faceva partir tutti cogli animi raddolciti, e consolati. In tali circostanze non osservavasi, come esser solea, il suo naturale maestoso, e grave, ma dolce, umile, e qual si conviene ad un benignissimo padre. Così agevolmente incoraggiava il suo prossimo alla pratica della cristiana pazienza, e liberavalo eziandio da tutte quelle angustie di spirito, ch'erangli di non lieve pena. Anche nelle sue lettere ammiravasi questa rada forza, e grandezza di animo. Esse eran di gran sollievo a coloro, i quali significavangli i loro interni rammarichi. Per mezzo di esse venivan dolcemente confortati a portar con pace, e piena rassegnazione quella croce, con cui il Signore li visitava, ed alla quale chiama tutti i cristiani.

CAPO XIII

Sua virtù della Temperanza

I. Tutte le mire dell'uomo su di questa Terra son di rendersi felice, per quanto gli è possibile. Egli circondato da infinite creature, che alla sua fantasia presentano un ridente, e piacevole aspetto, crede dover essere riposta cotesta tanto bramata felicità nell'acquisto di esse. Le passioni, le quali gli sono state date a suo bene, e vantaggio, divengon sue nemiche, e lo fan cadere in errori innumerabili, i quali lo portano alla perdizione, ed a rovinarsi. In tale stato di cose fa d'uopo, che la temperanza regoli, e tenga a freno i suoi sregolati appetiti, ed anche i suoi naturali bisogni, affinché non si ricerchi più del giusto, e perciò a ragione ha detto il Santo Concilio di Trento nella Sess. 14 *De Exstrema Unct.*, che la vita del cristiano dev'essere una continua penitenza.

II. Di questa bella virtù della temperanza studiosissimo fu il P. Giorgio Guzzetta. Insin dalla sua più fresca età egli lontano si tenne da' divertimenti del secolo, da' fallaci piaceri, a cui l'incauta gioventù nella primavera degli anni suoi suol essere molto inclinata, e dalle amicizie pericolose. Ebbe sempre a cuore la compagnia de' più pii, e virtuosi uomini, e detestò quella de' giovini liberi, e scostumati. Così molto profittando de' discorsi, e de' buoni esempj de' primi, e abborrendo quella de' secondi, non cadea in pericolo di versarsi in pratiche alla sua anima dannose, in vani passatempi, e in dissipazioni di spirito.

III. Anche allora nemico fu del vestire sfarzoso, ed attillato, come per lo più i giovini soglion cercarlo. Insin da quel tempo

amò quella pregevol semplicità, che conviene ad un cristiano, il quale ha per modello colui, ch'essendo ricco, si è fatto povero per gli uomini, ed ha conversato con esso loro non fastoso, ed altiero; ma in ispirito di umiliazione, e di bassezza. Quindi fu, che studiosi di sempre amare, e seguire la moderazione in tutte le sue azioni, castigò i suoi appetiti, e preferì sempre agli agi, a' comodi, ed alle delicatezze, che di leggieri avrebbe potuto procacciarsi co' suoi radi talenti, una vita mortificata, un' esemplare astinenza, e un vestire niente considerato, ma anzi povero, come appresso si dirà. Così ancora di certo custodì felicemente la sua verginal castità, la difese da' pericoli di questa vita, ed illesa la serbò insino al fine de' suoi giorni, il che si riferirà nel Capo 16.

IV. E che tale stato sia sempre, finché visse, argomento chiarissimo a noi ne è la sua dimora in Napoli. E veramente per tutto il tempo, che si trattenne in quella gran città, ove facendo residenza la nostra corte, dovea egli presentarsi e ai Ministri, e ai primi Signori di Corte, e allo stesso Monarca, non cambiò mai il suo vestire di grossa saja in altro migliore, le vesti neglette in attillate; ma si vide alla semplice, e come era il suo costume in Palermo. Delle cose più dilettevoli, che quivi presentansi a' suoi viaggiatori grandiose e rade mostrossi sempre alieno, siccome abborrì, e si tenne lontano da' passatempi, e dalle inutili, ricreazioni, le quali per lo più tener sogliono lo spirito del cristiano di molto disoccupato. In Roma ancora, dove ammiransi delle magnificenze veramente grandi, e sorprendenti, niente egli curò, fuorchè di assistere alle sacre funzioni della Chiesa, di visitar le auguste Basiliche di quella metropoli, e di appagare l'onesta curiosità di un uom letterato. Anche allora il Signore volle renderlo più virtuoso, e degno di maggiori meriti con averlo privato della vista degli occhi, e fatta cambiare in pazienza, e, per meglio dire, in allegrezza la sua temperanza. Imperciocché in quel dolorosissimo, e penoso stato visse sempre contento, e si uniformò al divin volere, sempre innanzi gli occhi sembrando di aver la massima di S. Francesco di Sales, cioè di sopportarsi dolcemente, e di umiliarsi assai avanti a Dio, senza rammarico, e senza alcun perdimento di animo, qualunque si sia.

V. Vie maggiormente poi si ammira la virtù della temperanza del nostro Servo di Dio nella rigorosa sua giornaliera mortificazione per tutto ciò, che fa d'uopo all'uomo per soddisfare a' naturali bisogni della vita. Comune in fatti, e niente dagli altri distinto fu il suo usare, il vitto, l'abitazione, il fornimento del letto, e l'altre cose tutte, che ci son necessarie. Sovente avendo ascoltato il parlare di alcuni su di delicatezze, e di cibi squisiti, a sua memoria ridusse, quanto tali cose mal si accordassero con lo spirito della penitenza de' cristiani, e ciò fu cagione bastante a farlo perseverar nel suo viver semplice, e mortificato. Né cotesto tenor di vita comune punto soddisfece il suo cuore. La sua temperanza in diversi modi rendesi sempre vieppiù commendabile, e singolare. Per quanto frugale, e sobria fosse stata la mensa della sua Congregazione palermitana, egli nondimeno privavasi tal volta di tutti que' cibi, che a' suoi sensi avrian potuto dar maggior piacere. Tanto scrupolosamente seguì cotesta sua costumanza, che quantunque cagionevol fosse stato, e di anni pieno, mai abbandonò tal tenore di vita. Finalmente alla mortificazione del cibo unì volle quella del sonno. Il suo dormire fu sempre breve, e corto, ed anche disturbato, e distratto da' più seriosi pensieri, dalle più moleste cure, e da lunghe meditazioni, alle quali senza giammai stancare attendeva per li vantaggi del bene spirituale del suo prossimo.

VI. Incredibil cosa è, che vivendo tutto dimentico, e spensierato delle cose terrestri, e tutto intento a soccorrere i suoi simili, sembrava, ch'eragli di pena, il sospendere le sue sante occupazioni per andare a dar ristoro al suo corpo anche stanco col mangiare scarsamente, e dormire. Quindi era, che trovandosi da alcuna malattia travagliato, prender solea del cibo in sua camera con tenere a sé vicino il calamajo, la penna, e la carta. In tal guisa operando, dava ben a divedere, non creder lui di esser la sua principale, e necessaria occupazione il dar ristoro al corpo, ma il dover faticare senza stancarsi per il prossimo. Così il suo zelo, e l'attiva sua vita porgeagli sempre motivo di esercitarsi virtuosamente con la virtù della temperanza, e a cristianamente passare i suoi giorni con la mortificazione, e la penitenza.

VII. Un uomo, il quale così attaccato vivea alla temperanza, non potea non commendarla con zelo in tutte le occasioni, ed insinuarla ne' cuori di tutti coloro, i quali eran sotto la sua guida, e direzione. Fu adunque dal P. Giorgio prescritta, e raccomandata con ispecial maniera l'astinenza per tutto l'anno in ogni venerdì ed a' suoi amati Padri Filippini della Piana, ed agli alunni del suo Seminario. In cotal guisa come gli antichi cristiani della florida Chiesa venerava questo santo giorno, in cui a giudizio di più pii uomini il divin Redentore sparse il suo sangue, e finì i suoi giorni gloriosi per la salvazione di tutto il genere umano.

VIII. A tutti gli abitanti poi delle nostre colonie greche di Sicilia, come ancora ad altri Greci solea fortemente inculcare l'esatta osservanza delle diverse quaresime secondo i riti de' Greci. Egli non era giammai contento, né soddisfatto di commendarle, e lodarle, come mezzi vevoli, onde tenere a freno le passioni, e passar cristianamente la vita in ispirito di penitenza. Le sue brame eran di vedere ne' fedeli, e specialmente ne' suoi Greci quello antico spirito di mortificazione, che in mezzo ad uomini corrotti, e dati a' piaceri distinse i veri cristiani, e li rese l'ammirazione de' popoli, e degni di esser registrati i nomi di non pochi di loro ne' fasti della Chiesa.

IX. Ma con la più grand'efficacia zelantissimo fu nell'inculcare questa virtù a' suoi Seminaristi, i quali eran la principale sua sollecitudine. Loro proponer solea più motivi per far sì, che cristianamente in essa si esercitassero, e ordinava, che a tal esercizio venissero esortati da coloro, a' quali commessa era la loro educazione. Se dunque i suoi alunni lamentavansi della mensa frugale, che loro veniva preparata, acremente li riprendea, e ad essi innanzi gli occhi poneva, quanto vantaggiosa cosa è ad un cristiano la mortificazione, ed una vita temperante, e loro in particolare, i quali, finito il tempo dell'educazione, uscendo da Seminario, eran forse costretti a seguirla per necessità nella penuria delle proprie case.

CAPO XIV

Sua cristiana povertà

I. Uno de' più ammirabili effetti, che nel cuor de' cristiani suol produrre la continua meditazione della vita di Gesù Cristo, come altresì della sua dolorosa passione, e morte, è un perfetto allontanamento dalle cose di questa terra, come ancora un vero amore alla povertà. Gesù Cristo alieno si fe vedere da tutto ciò, che sapea di terreno, ed essendo ricco nel cielo, con la sua vita umile, e povera additar ci volle, che la condizione di un bisognoso non deve esser riputata vile, e fuggirsi. Tal effetto certamente produsse nel cuore del nostro P. Giorgio quel suo grand'amore alla meditazione delle piaghe del Redentore, che da noi di sopra fu rammentato.

II. Ed in vero sebbene egli fatto non avesse alcun voto di povertà, nondimeno visse sempre poverissimo, in ogni momento della sua vita guardando le grandezze di questo mondo, e le ricchezze con occhi d'indifferenza, e di disprezzo. Non si scoprì giammai in lui alcun affetto alla roba, né mostrò menoma ombra di attacco all'interesse. Ogni uomo, la cui nascita è oscura, per lo più suole grandemente apprezzare le ricchezze di questo mondo, e migliorare il suo stato con più ardore di coloro, i cui natali son luminosi. Tale però non fu il P. Giorgio. Egli insin dalla sua più verde età si persuase, ed ebbe sempre in mente impresso, che la natura non ricerca molte cose a poter vivere con quel grado di felicità, alla quale in questa valle di angoscie ci è lecito di aspirare. Laonde a lui più volte presentossi l'occasione di poter viver vita comoda, ed agiata, ma da lui quest'incontri felici agli occhi de' mondani furon sempre dispregiati, ed avuti in non cale.

III. Veramente Chierico aprendo scuola in sua patria, comeché povero fosse stato, e sproveduto di beni di fortuna, non accumulò mai denaro, come soglion fare gli uomini per le loro future indigenze. Egli servivase solamente per soddisfare scarsamente a' bisogni della vita, e provvedere i suoi scolari bisogno delle cose necessarie a poter proseguire i loro studj. Quando poi dal Cardinal del Giudice furongli commessi gli affari del suo governo nella Segreteria di Monreale, avrebbe potuto senza dubbio mettere agevolmente insieme qualche somma di denaro; ma il suo cuore essendo lontano da ogn'interesse, non pensò mai a far ciò, né visse sollecito delle cose di questa terra, sempre a sua mente chiamando l'espressioni dell'Evangelio, il quale ci proibisce a star troppo solleciti del tempo avvenire.

IV. Avendo poi abbracciato l'Istituto de' PP. Filippini, come in tutte le virtù cristiane, così ancora in quella della povertà si esercitò perfettamente, come i veri seguaci di S. Filippo Neri. Ammirabile allora era il mobile di sua camera: essa indicava essere il domicilio della povertà. Egli non mostrava esser di coloro i quali, dopo aver abbandonato il mondo, poi si affezionano a bagattele. Poche vecchie sedie di cuojo assai antiche, un tavolino di tavola tinto a noce, un Crocifisso di legno, un'antica dipintura di S. Gio. Crisostomo, ed un'altra di S. Agostino senza veruno adornamento eran bastanti a fargli amare il ricovero e la solitudine della sua stanza. Degno ancora è di esser notato, che allora in tempo delle sue malattie visitato essendo da Magnati, da Cavalieri, da Prelati, e da altri ragguardevolissimi personaggi, non arrossivasi di comparir, come un mendico, vedendosi le sue camicie assai lacerate, le berrette di tela assai ordinaria, e tutte le robe grossolane. Né arrecavasi a vergogna il farsi vedere anche in lacero arnese in luoghi pubblici per trattar degli affari, i quali riguardavan la gloria del Signore con meraviglia di non poche persone, alle quali note non eran le virtù di lui.

V. A tale stato arrivò la sua povertà, che gli amorevoli Padri della sua Congregazione compassionandolo, non lasciaron d'insi-

nuargli di provvedersi di robe più proprie, e decenti. Ma comeché tal cura fu riconosciuta dal P. Giorgio, come un tratto di mera carità, che non gli sì dovea, la riputò talvolta come soverchiosa. E di fatti sappiamo, che sovente in simili occasioni così avesse alzata la voce:

E non è stata meglio di me da altri Padri in età più avanzati, e di più distinti natali seguita la povertà nella nostra Congregazione? E perché io non devo imitare la loro virtù con due camicie, e con robe simili a quelle, delle quali eglino si vestivano?

Ed affinché i Padri non lo costringessero ad usar abiti migliori, e spender denaro per meglio addobbarli, loro soggiugneva, che il vestimento non essendo semplice, e piano, di ordinario fomenta vanità, e concupiscenza, ed anche può indurre gli altri a peccato. In somma liberale fu, e generoso co' poveri e tutte le persone bisognose; ma riserbato in ispendere per sé denaro anche per le cose, ch'erangli di bisogno a soddisfare alle necessità della vita. Osservi il lettore il seguente fatto curiosissimo accaduto pochi mesi prima di morire, e ne resti ben persuaso.

VI. La sua cadente età avealo reso soggetto ad un'ostinata diarrea. Il servente della Congregazione allora destinatogli per assisterlo ben sapendo, quanto egli era riserbato in ispendere per proprio uso, osservandolo mancante di biancheria per qualche tempo riparò, senzaché gli avesse fatto sapere di aver fatta spesa di un semplice quattrino. Ma alla fine costretto fu a dichiarargli la somma necessità di doversene provvedere. Per quanto gli fu possibile, il Servo di Dio ingegnossi di acchetarlo con mettergli innanzi gli occhi al suo solito gli esempli di altri Padri suoi compagni, i quali essendo nobili, e doviziosi, e dallo stesso morbo vestrati, non pensarono mai di aver più biancheria di lui. Non cessò perciò il servente di molestarlo con le più vive istanze. Quindi il P. Giorgio si adoperò a persuaderlo, che non faceagli di bisogno, poiché nel prossimo mese di Novembre egli già dovea terminare

i suoi giorni. Ma bastante non fu quest'altro motivo per liberarsi dalle continue calorose premure del suo servente, anzi questi sebbene teneramente lo amasse, con tutta libertà si protestò, che se alle sue istanze non arrendeasi, si sarebbe da lui congedato, non potendo in verun modo soffrire più a lungo penuria sì grande in così urgente bisogno. A tali proteste tosto si arrese il P. Giorgio, ma ambidue di nuovo vennero a contrasto sulla qualità della tela, perché molto comunale non voleala il servente. Costui però avendo ben veduto, che al suo volere in ciò non potea indurre il Servo di Dio, non ricusò alla fine di cedere, e di lasciarlo in pace. Così fu terminato questo contrasto, che per più giorni avea trattenuti in continue risate tutti i Padri di Congregazione, i quali nel medesimo tempo commendaron la sua evangelica povertà.

VII. Non è minor argomento della povertà del P. Giorgio quel suo grandissimo impegno, che tutti, e massimamente i suoi parenti, i suoi allievi, i suoi famigliari, ed i suoi penitenti dovessero aver cara questa gran virtù. Fra' mezzi, de' quali servivasi per insinuarla ne' lor cuori, il principale era quello di mettere innanzi i loro occhi la vita di Gesù Cristo, il quale nacque, visse, e morì in meschinissimo stato. Quindi era, che se ne' suoi scopriya ombra o attacco all'interesse, o alla vanità, molto affligeasi e studiavasi d'indurli alla pratica di questa santa virtù, e se con la dolcezza non potea ottenere il suo intento, adoprava ancora le più forti riprensioni. Eccone pochi esempj fra' molti, che addurre sene potrebbero.

VIII. Fra gli alunni del suo Seminario il P. Giorgio ammise un suo nipote ragazzo di anni undici, figlio di un suo fratello. Or questi ivi vivea di tutto sprovveduto, e movea a compassione chiunque lo rimirava. Di rame era la sua posata, scarsa la sua roba, e privo di qualche tenue somma di denaro per farne uso a suo piacere. Furonvi taluni, i quali mossi a pietà prepararono il Servo di Dio a trattar con maggior decenza, e proprietà quel suo nipote. La risposta però, che ne ebbero sempre fu, che quel suo nipote era nato povero, e dovea star contento di quello stato, in cui il Signore avealo posto. Essendo intanto cresciuto negli anni quel

ragazzo, vergognavasi molto, che fra gli altri dovesse far la più meschina comparsa, essendo il nipote del fondatore di quel Seminario. L'ambizione, e la vanagloria rodevangli il cuore. Un giorno per tanto animossi a farne delle lagnanze presso l'amato suo zio, il quale dopo avergli, permesso, che liberamente avesse parlato, senzach'egli profferisse veruna parola:

Figlio – gli disse – Iddio ci ha fatto nascer poveri, e ne dobbiamo esser contenti. Guarda pure le mie robe, come son lacere, mira la suppellettile di mia camera, quanto è scarsa, sebben io dimori in Congregazione in compagnia di Ecclesiastici, i quali tutti son nati da nobil nascita, o da onesti natali. Non ti meravigliare tu dunque, che in Seminario non fai quella comparsa che gli altri fanno.

Le quali parole tanta impressione recarono al cuore di quel giovinetto, che l'animo più non ebbe di far lagnanze presso il suo amato zio.

IX. Uno de' suoi allievi avendo osservato, che ingiustamente veniva spogliato di alcuni suoi beni di fortuna, implorò il patrocinio, e la protezione del nostro P. Giorgio. Questi prontissimo si esibì a proteggerlo, e cooperossi con impegno di componer pacificamente quell'affare. Non poté fare a meno però di non manifestare ad uno de' Padri dell'Oratorio della Piana, che nel suo animo provava gran pena per il troppo ardore mostrato da quel suo allievo in esporgli il proprio diritto, sembrandogli di avere il cuore con attaccamento ad interesse. E veramente sì grande fu il suo dolore, che quel Padre giusta, e convenevol cosa stimò essere di palesarlo all'allievo del Servo di Dio, affinché nell'avvenire fosse più staccato dall'amore alla roba, che spettar gli potesse, od almeno con animo più pacifico esponesse quelle ragioni, che in altre occasioni potesse avere a suo profitto.

X. Un certo Nazionale del P. Giorgio abitante in Palermo, volle una fiata consultarlo, se astener si dovesse dal prestar soccorso a'

suoi parenti sul pretesto, ch'essendo un poco in età avanzato, e di poco buona salute, volea mantenere per sua maggior comodità una carrozza. Degno non sembrava di dover esser rimproverato il pensiero, ed il desiderio di costui, ma non così fu giudicato dal Servo di Dio, il quale nel suo pensare, e nelle sue azioni avea sempre innanzi gli occhi gli ammaestramenti di Gesù Cristo.

Come – rispose con grande zelo e con ardore – sarà mai possibile, che da noi si cerchi un tal comodo! E non sapete voi, o caro figlio, la penuria, e le miserie in cui siamo nati? Dunque perché il Signore si è degnato per mera sua bontà di alquanto provvederci, abbiam da sollevare tanto alto gli sguardi nostri? Ah no! Non bisogna così presto dimenticarci di esser poveri. Si risparmi pure, si ritiri la mano, non già per viver più agiatamente, ma solo per porger maggior soccorso all'altrui miseria.

Tali sentimenti suggerì a quel suo Nazionale, e con tale spirito, ed energia, che quegli non più pensò al comodo della carrozza, ma a dar soccorso a' suoi, come avea praticato, ed a recar sussidio alle Chiese povere, come ancora per lo innanzi avea avuto in costume.

XI. Venne a sua notizia altra volta, che due de' suoi allievi, terminato il corso de' loro studj scolastici, e ricevuta la laurea dottorale, avean lasciata la veste propria del Seminario, ed eransi vestiti non di saja ordinaria, com'egli bramava, ma di un drappo di miglior qualità, ossia di stamigna. Tale notizia sì gran dolore gli apportò, che montando in collera, all'uno, e all'altro volea fare in pezzi gli abiti. Quietatosi poi così loro disse:

E non sapete voi, o miei figli, che io vi voglio poveri? Credete forse, che la qualità del vestimento renderavi accetti presso il prossimo? No. La santità della vita, lo zelo per la Religione, e la salute del prossimo fa solamente apprezzare i Ministri della Chiesa.

CAPO XV

Quanto il P. Giorgio sia stato alieno dallo spirito di ambizione

I. L'Ambizione è la più incurabile malattia del nostro spirito. Essa rassomigliasi all'idropisia, di cui quanto più cerchiamo di soddisfare l'inclinazione, tanto maggiormente si accresce, e s'irrita. Non havvi onore, né dignità, che soddisfar può il cuore violento dell'ambizioso, e per servirci delle parole di Pietro de Blois, essa è *ignis non inflammans, sed infamans, non illuminans, sed ex-caecans.*

II. Quanto il cuore del P. Giorgio fosse stato alieno dallo spirito di ambizione, lo dimostra quel suo disprezzo degli onori, e delle dignità. Per la sua singolar pietà, e dottrina, essendo stato presso tutti in grandissima riputazione, non pensò giammai a rendersi grande in questo mondo: amò sempre l'abiezione, e lo stato oscuro, in cui il Signore avealo posto. L'essere stato applaudito da' Sommi Pontefici, e da' Monarchi, ed ossequiato da' Prelati, da' Grandi, da' Principi, da' Nobili, e da' Letterati né lo fece insuperbire, né gli fe pensare di aspirare ad alcuna dignità. Degli applausi, e della venerazione che faceangli, ne fece quell'uso, che come ammirabile commendò il Nazianzeno in suo fratello, vale a dire, di promuovere il vantaggio de' poveri, il pubblico bene, e la gloria di Dio. Il pensiero agli onori, che in qualche momento della vita occupò il suo spirito, egli attestava, che solo servivagli per sollevare la sua mente a Dio. Sapeva benissimo, che la fama de' suoi talenti, e delle sue virtù erasi resa sonora, e sparsa per Palermo, per Roma, per Napoli, e per altre parti di Europa, ed il suo spirito restava consolatissimo, pensando allora gli eterni onori, che il Signore ha riserbati a colui, il quale con fiducia può dire:

bonum certamen certavi, cursum consumavi, de reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Deus justus judex.

Sollecito egli fu solamente delle lodi di Dio, e degli Angeli, nulla curando quelle degli uomini. Quindi fu, che Monsignor Matranga suo compatriotta con un non so qual inganno avendo fatto fare il ritratto di lui, volle, che in esso si scrivessero quelle auree parole di *S. Agostino*:

Qui laudatur ab hominibus vituperante te, non salva-bitur ab hominibus condemnante te.

III. Come aliene adunque dalla sua vocazione, o come disdicevoli al suo merito, ed a' suoi natali riguardò le cariche onorevoli, che più volte furongli offerte. In tempo, che Vittorio Amedeo Duca di Savoia governava la Sicilia, furonvi alcuni Magnati di quella corte, i quali ammirata avendo la profonda dottrina, e l'erudizione di lui, seco lor condur voleanlo in Torino per destinarlo nell'Università di quella illustre città per pubblico Professore di qualche scienza. Ma egli ringraziati avendo que' Signori di questa bella offerta, contentossi meglio dell'umil seggio del suo Oratorio, che di seder quivi in cattedra. Guari quindi non andò, che mentre quieto, e tranquillo sene stava in Congregazione contento dello stato, a cui il Signore avealo chiamato, gli fu riferito, che alcuni de' nostri Signori cooperavansi a farlo nominar Vescovo di Cefalù. Ma di quanto meditavasi, egli fatto inteso, incontenente portossi a trovarli, e caldamente li pregò, affinché non permettessero, che i lor pensamenti, e buone intensioni venissero ad effetto mandate. Di fatti que' Signori persuasi delle ragioni del Servo di Dio disgustar non lo vollero, e si astennero dal farlo nominare a quel Vescovado.

IV. Ma il Signore provar volea, se veramente il nostro Servo di Dio era del tutto distaccato col cuore dalle cose terrene; quindi avveniva, che sovente presentavagli delle occasioni, nelle quali

potesse bramare delle cariche onorevoli, e delle dignità. Quando portossi in Roma per la più volte divisata dotazione del suo Seminario, i più ragguardevoli personaggi di quella metropoli insinuarongli, che quivi per sempre fermasse il suo domicilio. Lo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIV un dì dopo averlo trattato co' più singolari segni di distinzione, e di domestichezza, gli fe sentire, che per li bisogni della Chiesa ivi presso di sé si trattenesse. Ma egli non si poté giammai persuadere ad arrendersi a quanto gli fu proposto, e con generosa cristiana libertà sapendo rinunciare all'offerre fattegli, ed alle lusinghe, che allora il suo cuore potea forse concepire, gli rispose con quest'umile, ma insieme profondo sentimento: *Beatissimo Padre, la corte non fa per li figli di S. Filippo.* Simile risposta ancora diede alla Principessa Corsini, quando ad essa si presentò per dimandarle congedo. Quella Dama sentendo ch'egli dovea partire, piena di meraviglia gli disse simili parole:

Come! V. R. parte da Roma senz'esser dalla Chiesa distinta con alcuna dignità al suo merito ben dovuta? *A cui il Servo di Dio rispose:* Signora Principessa, io non son venuto in Roma con tal pensiero. L'unica mia mira è stata di ottener la conferma dalla S. Sede della dotazione fatta al mio Seminario. Nostro Signore si è degnato benedire le mie fatiche: tanto basta, affinché lieto, e contento io parta da questa città.

V. Pago non fu di rifiutar solamente le onorificenze, e le cariche, che la società suol conferire a coloro, i quali affaticansi per gli avanzamenti, ed il florido stato di essa. Anche non curò, ed ebbe in non cale quelle, che la sua Congregazione suol compartire a que' suoi degni membri, i quali co' lor talenti fan figura nella pietà, e nelle lettere. Più fiate i Padri Filippini di Palermo tentarono di averlo a loro Proposito. Una volta adopraron tutti i mezzi per far cader tal carica sopra di lui, ed a persuaderlo si valsero ancora del suo Direttore spirituale. Questi perciò prima dell'elezione da farsi andò a trovarlo in camera, e con vaevolissime riflessioni, e con impegno cooperossi a fargli accettar la dignità di

Superiore. Tranquillamente udillo il buon P. Giorgio, e dimandò tempo a risolvere. Un dì fratanto essendosi portato a visitarlo in camera un suo nipote, talmente lo trovò agitato, e dubbioso, che chieder gli volle, cosa mai di sinistro gli fosse avvenuta, ed egli pieno di confusione, e di rammarico in cotal guisa gli disse:

Qual cosa di peggio volete, o mio caro figlio, che io mi abbia di presente? I Padri della mia Congregazione mi vogliono a lor Proposito.

Il nipote però in vece di confortarlo al pensiero di ricusar costantemente una tal dignità, piuttosto impegnossi a levargli via dall'animo le difficoltà, che incontrava ad abbracciarla, e così ripigliò:

V. R. ambita non ha tal carità, né ricercata, ma i buoni Padri dimostran tutta la lor brama di aver lei per loro Superiore appunto per il vantaggio della Congregazione; Iddio perciò non lascerà di assisterla con la sua grazia, giacché così la chiama a tal onore. Sembra dunque, che debba cedere, e con volenteroso animo arrendersi alle loro premure.

Tali sentimenti però sebben semplicissimi vaglia non ebbero a calmare il cuore del P. Giorgio; ma solo obbligarono a dichiarare con le più chiare espressioni, quanto egli stato fosse lontano dagli stimoli violenti dell'ambizione, e dal volersi arrossire dell'oscura sua nascita.

Come, – disse con ardore a quel suo nipote –, sarà mai possibile, che potessi sostener una carica così grande! E non sapete voi forse la bassezza de' miei natali? Come, e con quale spirito io potrò permettere di vedere a me soggetta una Comunità, che adorna è della più scelta Nobiltà?

I Padri intanto dell'Oratorio in tutti i modi voleano elegerlo a lor Proposito, e per via del Director di lui senza giammai stancare

lo pregavano ad accettare cotesta carica. Il perché il Servo di Dio altro mezzo trovar non seppe, che quello di componer un ben lungo Scritto, in cui assumevasi a provare, che non conveniva per più ragioni il coprirsi da lui tal carica, ma da quel soggetto piuttosto, che adattato non sembrava a que' Padri. Il quale Scritto presentò al suo Direttore con piena rassegnazione e proponimento di volerlo ubbidire, e questi avendolo letto talmente rimase persuaso delle addotte ragioni, che non solamente non tentò di voler più Proposito il P. Giorgio, ma anzi si cooperò a far cader la scelta di quella carica sopra di quel soggetto, che da costui proponeasi.

CAPO XVI

Sua singolare purità

I. La Castità, dice S. Francesco di Sales, è il giglio delle virtù: essa fa l'uomo quasi uguale agli Angeli: niente è bello, se non per la purità, e la purità degli uomini è la Castità. Essa secondo il medesimo Santo è una virtù nobile, che mantiene le anime nostre candide come gigli, pure come il sole, che ci somministra il modo di essere interamente tutti di sua divina Maestà, cuore, corpo, spirito, e sentimenti. Or singolare fu nel P. Giorgio il suo amore alla purità. In Trapani attendendo agli studj tanto ammirabile fu per questa virtù, che, come si disse nel primo libro di questa Storia, furongli affidati i più nobili giovini, che quivi trovavansi sotto l'educazione de' Padri della Compagnia di Gesù.

II. Né con minore ardore, ed impegno seguì cotesta virtù, essendo alunno nel Seminario di Monreale. Un certo Sacerdote, il quale in quel luogo era stato compagno del P. Giorgio, avendo uditi gli elogi, che tutti faceano alla costui purità, dir solea, ch'egli essendo giovine in Seminario, erane stato presago. Le parole del Servo di Dio non eccitaron giammai alcuno immondo pensiero nella mente altrui, anzi esse moveano all'amor della castità. Senza giammai stancarsi sempre gridava contro il lusso de' suoi tempi, credendo esser la primaria cagione di far cadere l'incauta gioventù nel precipizio, e ne' lacci dello spirito maligno, e bramava, che tutti lontani si tenessero dagli oggetti pericolosi.

III. Sommo perciò era il suo zelo, che tutti i Ministri di Gesù Cristo e nelle loro conversazioni, e nelle lor prediche si studiassero d'in-

durre i fedeli ad abborrir questo vizio. Una fiata ad un Padre della Congregazione della Piana con meravigliosa ardenza di spirito disse: *Figlio, predicate, predicate spesso contro la lascivia*. Quegli avendo risposto, che a lui non conveniva, perché ancora era giovine, gl'insinuò di farlo indirettamente, cioè con ispiegare i singolarissimi pregi della santa purità, e ravvivar ne' fedeli la memoria dell'onestà.

IV. Né meno fervoroso fu il suo studio per servar nel suo petto gelosamente questa virtù. Con la modestia sapea ben custodire il suo cuore, gli occhi, e tutti i suoi sensi, e tenersi lontano dal pericolo di cadere. Persuaso, che il conversar con donne è di gran nocumento alla purità, stavasi scrupolosamente lontano dalla lor conversazione. Se per avventura costretto da necessità, o per obbligo di carità, o del suo apostolico ministero dovea trattar alcuna cosa con persone di sesso diverso, era sì guardingo, grave, e modesto, che quelle restavano assai edificate, ed egli col cuor quieto, e tranquillo. Avea in mente impressa, e sapea mettere in pratica quella bella massima di uno de' più zelanti seguaci di S. Filippo Neri, del P. Pietro Consolini, la quale era, che alle donne porger dobbiam ajuto, come all'anime del purgatorio, cioè da lontano, e ciò a mantenersi puri, e casti insinuar solealo ancora agli altri.

V. Dovendo conversar con donne o confessarle adoprava delle sante industrie a tener lontano dalla sua mente i pensieri osceni. Due eran le principali. La prima di parlar dell'esercizio di alcuna virtù, o della vita di qualche Santo, così non solo guardandosi di macchiare il suo cuore con alcuna impurità, ma di eccitarle a servir il Signore. L'altra, che trovavasi allora in compagnia degli Angeli del paradiso. In cotal guisa diportandosi, la sua mente, il suo cuore, ed i suoi sensi non sentivan l'impulso delle violenti passioni, e per confessione, ch'egli fece ad un cotal suo confidente insino all'anno cinquantesimo di sua vita non provò giammai alcun movimento di senso, o tentazione d'impurità.

VI. Vero egli è, che negli ultimi anni di sua vita il Signore volle umiliarlo, e permise, che il suo spirito fosse inquietato d'alcuna ten-

tazione d'impurità, ma sotto lo scudo della grazia del Signore rimase egli sempre vittorioso, e costante. In quelle moleste agitazioni versava delle copiose lagrime, ed anche per via di lettere raccomandavasi a' suoi amici, affinché facesser memoria di lui nelle loro sante orazioni. Ad un Padre dell'Oratorio di Palermo una fiata disse:

Figlio, raccomandami al Signore: io tremo dovendo andare ad ascoltar le confessioni delle donne.

Per la qual cosa allora profondamente umiliavasi avanti a Dio, e protestando la sua bassezza, ed implorando il suo ajuto celeste, adoprava tutte le possibili cautele, e precauzioni, e finalmente si astenne dall'udir confessioni di donne.

VII. Sollecito fu sommamente, che sì gran virtù fosse ancora da tutti custodita, ed amata. Sempre con tenerezza, ed affetto dicea: *Deh! siamo casti, siamo puri*; e perciò non risparmiò giammai fatica, e travaglio, né denaro per collocare in matrimonio delle povere zitelle, o per farle entrare in qualche chiostro di Moniali. Per liberar l'altrui onestà dalle insidie degli oziosi, sovente pospose i vantaggi, e gl'interessi del suo Seminario. Per questo santo luogo un giorno da un suo amico gli fu esibita una certa somma di denaro.

Non è tempo – egli allora rispose – di pensare al Seminario; servirà tal somma per collocare in matrimonio una povera zitella, la quale trovasi in gran pericolo.

Pien di meraviglia rimase quel suo confidente, ed ammirando lo zelo del Servo di Dio, lasciò il denaro a disposizione di lui.

VIII. Le lagrime, che versava, assistendo alla solenne professione di alcuna Religiosa, sono uno degli argomenti del gran desiderio, ch'egli avea per la virtù della purità. Invitato ad assistere alla professione di due sue Nazionali, per tutto il tempo di quella sacra funzione non altro fece, che piangere, e spesso dire: *Beate voi, beate*

voi. Il canto delle sacre Vergini a Dio consacrate grandemente commoveva il suo cuore ad amare il Signore. Un giorno in fatti passando per il monistero delle sacre Stimmate, sentì le voci delle sacre Religiose di quel santo luogo, le quali cantavano l'Uffizio divino, ed altamente cominciò a gridare: *O sante Religiose, o sante Religiose.* Quindi era senza dubbio, che le proteggea, per quanto eragli permesso, le istruiva con carità, le animava ad osservar la Regola del loro Istituto, e le consolava nelle pene, ed angustie del loro spirito.

IX. Ma più grande fu certamente il suo impegno nell'insinuar la virtù della purità negli animi degli alunni del suo Seminario. Loro spesso, e con somma efficacia ripeteva queste parole: *Figli miei, siate puri, siate casti, vi sia a cuore l'angelica purità.* Se sua notizia poi veniva, che di loro alcuno avea dato sospetto di esser poco casto, tutta la sua naturale dolcezza cambiavasi in isdegno, né permetteva, che quegli più convivesse, e fosse educato in Seminario cogli altri giovini. Tosto ne lo cacciava via, né presso di lui valea la protezione de' Grandi, e de' suoi amici a farlo di nuovo ammettere in quel santo luogo. Ed acciocché potesse con agevoli maniere inserire ne' cuori de' suoi allievi sì eroica virtù, fece un'assai laudevol fatica. Raccolse moltissime sentenze di più accreditati scrittori, e di Santi Padri sì greci, che latini, i quali parlavano in lode del celibato, e della necessità di esso al Sacerdozio, e con alcune sue riflessioni loro le propose per leggerle, e meditarle.

X. Lo studio del P. Giorgio per indurre i suoi Greci a seguire il celibato era sommo. Egli loro faceva vedere, che un Sacerdote unito in matrimonio difficilmente adempir può gli obblighi del proprio stato, poichè attender deve all'educazione de' proprj figli, ed alle loro domestiche facende. Al contrario però un Sacerdote celibe tutto unito al suo Dio sta sempre pronto con santa indifferenza a seguir prontamente la sua vocazione, non venendo ritardato da alcuno impedimento. Locché dicea, riportando tante riflessioni, che molti de' suoi giovini greci amaron meglio, rendendosi Sacerdoti, di viver celibi, che di stare a moglie uniti.

CAPO XVII

Sua Umiltà

I. Coronò le virtù tutte del P. Giorgio la sua singolare umiltà. Non la fece egli consistere in qualche esterna dimostrazione, ma con la scorta del Nazianzeno⁸² in quella costanza di animo, per cui l'uomo superiore a quanto il mondo, e l'amor proprio gli propone di lusinghevole, e specioso, si diporta con la maggior sublimità di spirito in ogn'incontro, e nudrisce fratanto di se stesso nel suo cuore un abiettissimo sentimento.

II. Per la qual cosa cercava di pascer sempre il suo spirito di riflessioni, le quali potessero tener presente questa gran virtù nel suo cuore, e nelle sue azioni. Se metteasi a desinare, considerava, che i suoi natali prometteangli soltanto delle penurie, e che quanto avea, era un puro dono della Provvidenza del Signore. Se porgea del soccorso a coloro, i quali da ricchi eran divenuti poveri, riempivasi il suo cuore di sensibilità, considerando le grazie compartitegli da Dio in averlo posto in istato di poter usar carità a coloro, da' quali un tempo egli aveala avuta. Né giammai dimenticossi degli oscuri suoi natali, della povertà de' suoi genitori, e della somma sua indigenza in tempo della sua infanzia in mezzo a' moltissimi applausi, che pubblicamente faceansi al suo merito, ed a' suoi talenti. Quindi ne avveniva, che il suo volto allora restava coperto di un certo virtuoso rossore, che mostrava il sentimento della sua onestà.

⁸² *In animi constantia* – dice questo S. Padre parlando della virtù dell'umiltà – *humilitas sita est, ut idem, et vita maxime sublimis, et animo perquam humilis sit.*

III. Delle sue azioni non credeva lui esserne l'autore, ma Iddio, poiché niente a sé attribuiva, e conosceva il suo nulla innanzi il Signore. E di fatti credendo, che Dio, ed il suo Santo Patriarca Filippo Neri fosse stato l'autore della Congregazione della Piana in eterno monumento scrisse in quel santo ritiro la seguente Iscrizione.

Deo Optimo Maximo // Divoque Philippo Nerio //
 Qui graeci ritus Presbyteros suae Congregationis Instituitis // Mirifice addixit // Domum hanc // Sola coelesti ope
 erexit // Auxit amplificavit.

IV. Al solo Dio ancora attribuiva l'arezione del suo Seminario albanese, e da lui solo ne sperava la sussistenza, ed il progresso. E perciò volea, che i Seminaristi greci nelle loro preghiere recitar dovessero quella orazione del Salmista: *Deus virtutum convertere de coelo, et vide, et visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua.*

V. Ben si va a divisare l'umiltà del P. Giorgio, quanto stata fosse eminente da' consigli, che sovente chiese da persone a sé inferiori per età, per esperienza, e per talenti. Essendo stato avvertito da' Medici di non portarsi per la seconda volta a Napoli, perché del tutto era per perder la vista, ne prese consiglio da un suo amico Sacerdote assai giovine. In un altro rilevante affare sappiamo, che fosse ancora ricorso a' consigli di suo nipote, ed in altre occasioni anche sempre intese il parere de' suoi amici, e famigliari.

VI. Dimostrò ancora la sua grande umiltà con far vedere, che tutto ciò, ch'egli faceva per il prossimo a gloria di Dio, era niente. Un giorno uno de' suoi confidenti raccontogli, quanto un degno Sacerdote travagliato avesse per lo bene spirituale dell'anime. Pieno di confusione allora arrossendosi, e con le lagrime agli occhi esclamò: *Misero me! nulla ho fatto per il mio Signore.*

VII. Sembravagli ancora, che in ogni momento potea cadere in alcun fallo, da sé niente potendo. Gli fu significato una volta per via di lettere, che un certo soggetto, il quale da lui in varie guise era stato beneficato, avea commesso un gravissimo fallo. Assai dolorosa fu al suo cuore tale notizia, e sebben non avesse profferita alcuna parola di sdegno, né mostrata ammirazione, così disse:

Deh! Signore, mio Signore, vi prego a tenermi la vostra mano santissima sul capo; ed a chi aveagliene dato l'avviso: Deh! figlio mio, viviamo con umiltà, e timore.

VIII. Siccome il P. Giorgio seguiva con sommo impegno l'umiltà, così bramava, che similmente da tutti essa fosse amata, e seguita. Laonde sommo fu la sua sollecitudine d'insinuare in tutti coloro, i quali dipendean da lui, una piena cognizione della propria bassezza per far de' progressi, e degli avanzamenti nella perfezione. Godeva perciò, che i suoi congiunti più di tutti fossero poveri di beni di fortuna, credendo, che così essi più agevolmente seguir potessero questa virtù cotanto necessaria. Quindi loro mai somministrò abbondevolmente de' provvedimenti, ma solo gli abilitò a non viver da accattoni, e mendichi, ed a procacciarsi il vitto co' loro travagli; onde ad un di loro non volle mai prestar soccorso, perché si avvide di esser poco umile.

IX. Gran premura ancora avea d'insinuare la virtù dell'umiltà ne' cuori de' suoi penitenti. Ad imitazione di S. Filippo Neri loro spesso ripeteva queste parole: *Figli miei, siate umili; siate bassi.* Ed al Bali Bonanni in una lettera scrisse: *Umiltà vi vuole, e conoscenza del nostro niente, e pura confidenza in Dio.* Sospetta riputava esser la pietà, e la divozione di coloro, i quali non accompagnavanla con uno spirito veramente umile. Suo sommo studio era, che nel lor cuore avesse la sua principale sede questa virtù. Loro insinuava la modestia degli abiti, proibiva ogni minima vanità, ed inculcava, che dessero solamente a Dio la gloria di quel bene, ch'eglino facevano, e che si umiliassero innanzi il Signore.

Resto appieno informato – scrisse a' 18 di Ottobre dell'anno 1751 al suo Bali Bonanni – di quanto avete operato per la gloria del Signore, così per il Refugio, come per le pendenze de' Vescovi. Caro mio, siete in obbligo di umiliarvi molto al Signore, che vi ha scelto per mezzo ad operare tante meraviglie. Io non cesso perciò di ringraziarlo con tutti i nostri, e pregarlo, che vi assista sempre, a vi abiliti a fare cose maggiori.

X. Tutti poi i suoi desiderj, e le sue brame eran di voler vedere umili i suoi Seminaristi. Non contento delle continue ammonizioni, che loro facea per indurli, ad avere in orrore la superbia, moltissimi mezzi adoprò per animarli alla perfetta pratica di essa. Ordinò perciò, che sulla più frequentata camera del Seminario si scrivesse ro coteste parole: *Superbia Graecos dejecit, humilitas sublevabit.* O per se stesso, o per mezzo de' Superiori riprendeava que' suoi Seminaristi, che vedea mostrar vanità. Una fiata osservò un giovine, il quale nello rispondere non serbava del riguardo, e mostrava una certa vivacità, la quale dava indizio di riseder nel suo cuore qualche superbia. Incontinentemente ordinò ad uno de' Superiori, che fortemente lo riprendesse. Egli è vero, che amava, che i suoi allievi fossero piuttosto vivaci, e non troppo dimessi, e lenti; ma ancor bramava, che in esso loro non si scorgesse veruna ombra di spirito altiero.

XI. Un'altra fiata in sua camera si tenne un'accademia, ove uno degli studenti di Filosofia rispondea agli argomenti addotti con tanta vivacità, che faceasi veder maestro in vece di discepolo. Di piacere non fu ciò al Servo di Dio, ed in tempo di quella letteraria radunanza fu assai mesto. Quindi essendo terminata, ordinò al P. Rettore del suo Seminario, ch'esortasse quel giovine ad esser più umile.

XII. Gli fu avvisato una volta, che uno de' suoi allievi per il tempo della villeggiatura erasi provveduto di abiti vani, e secolari. Tale notizia non poco turbollo, e di subito lo fe venire a sé, e grandemente lo sgridò.

XIII. Lunga di molto diverrebbe questa vita, se quì si volesse menzionare, come il P. Giorgio alcune volte esercitar faceva a' suoi alunni la virtù dell'umiltà con obbligarli sovente a praticar dei vili, e bassi uffizj, e a manifestar la povertà, e penuria de' lor parenti, se mai occultavanla. In somma egli continuamente vegliava su i loro costumi, e se accorgeasi, che in essi traluceva ombra di vanità, e di superbia, con sommo impegno studiavasi a liberarli da questo vizio, e a renderli adorni della virtù dell'umiltà, che stimava necessarissima massimamente in coloro, i quali aspirano al grado sacerdotale.

Fine

SONETTI

SONETTI

*Del P. Giorgio Guzzetta stampati
nella Corrispondenza in Parnaso del Signor
Melchiore Pomè da noi lodato
nel Lib. I. di questa Vita Capo XXII, III*

I

Risposta scritta dal P. Giorgio al Pomè, quando costui gli scrisse il Sonetto *Quel Serafin*. Si allude in esso alla stima, che fe del P. Serafino degnissimo fratello del Guzzetta il Sommo Pontefice Clemente XI, il quale, morto quello in Roma, disse in segno del concepito rammarico: *Abbiam perduto il nostro buon amico*.

Scorgo, Melchior, che con amore, e ingegno // Lodi
l'eroe qui estinto, e in ciel risorto // Per apprestare a miei
languor sostegno, // E alle tempeste mie scoprire un
porto: // Ma di piagner non sa frenar l'impegno // Chi
merto singolar piagner fu scorto, // Chi del duol di Cle-
mente ancor fu degno; // Merta il pianto fraterno, or ch'è
già morto. // Vive l'Anima altera, il so, ma miro, // Che
Virtù, e Fama immerse in duol profondo // Piangon sul
Tebro, ed io con lor sospiro. // Poi dico dal dolor reso
facondo: // L'amato cor, se mi rapisti, o Empiro, // Per-
ché privo di cor mi lasci al mondo?

II

Allude alla Lira a due corde del Pomè

La saggia Etruria, e la Trinacria bella // Pien di gioja
vegg'io, che intente sono // Ad ammirar l'alto bicorde
suono, // D'una, che ugual non ha, Lira novella. // La

siderea del ciel si rese ancella // A questa, e per suo onor
le cesse il trono, // Onde la Fama l'auree trombe in dono
// Offre alla dolce sua doppia favella! // Melchior, se il
ciel tante dolcezze diede // Al tuo stil, ch'è d'ambrosie
empia sorgiva; // Io ti dirò d'Orfeo famoso erede, // Del
Tebro dunque, e del Sebeto in riva // Fa rimbombar tua
Clio, cui Febo cede, // Che il nostro onor co' due suoi
fiati avviva.

DIRITTO

DIRITTO

*Che hanno li Serenissimi Re di Sicilia sopra
dell'Albania, onde ben possano intitolarsi ancora Re,
e Despoti, cioè Signori di essa*⁸³.

Nasce questo Diritto dal dominio, ch'ebbero dell'Albania li Principi Normanni (Ann. di Cristo 1016) d'allora, che discacciati li Saraceni, s'impadronirono delle due Sicilie⁸⁴. Dopo sì gloriosa conquista il Gran Roberto Guiscardo avendo lasciata al Conte Roggiero la Sicilia, e ritenutasi per sé la Calabria, desideroso di maggior dominio pensò dilatarselo in Grecia con impadronirsi di Costantinopoli. A qual fine passato colle vittoriose sue armi all'altra parte dell'Adriatico dirimpetto alla Puglia nell'anno 1082 attaccò fierissima guerra con Alessio Imperadore greco, ed avendosi sottomessa con sommo valore la città di Durazzo, occupò insieme Arta, Castoria, ed altri luoghi, e città in guisa, che avendo soggiogato tutto l'Epiro, si avanzò sino alla Macedonia, dove per la gagliarda resistenza di Alessio fu obbligato a fermarsi in un luogo tre soli giorni di camino discosto da Costantinopoli. Quel tratto di terra è appunto quello, che oggidì da' moderni Geografi chiamasi Albania. Reso intanto Signore di quel paese ne investì di esso suo figlio Boemondo. Vi dimorò alcuni anni, e quindi finalmente morì nell'anno 1085⁸⁵, benché il suo corpo fu trasportato in Puglia, e sepolto nella città di Venusio. Dopo la morte del padre sostenne per altri anni con egual valore Boemondo quel

⁸³ Questa è quella Scrittura, che da noi fu menzionata nel Lib. I di questa Storia, Capo XIII, II e III.

⁸⁴ Rodatà, Tom. I, Lib. I, Cap. VIII.

⁸⁵ Chron. Lupus Protospata anno 1082 Gaufridius Malaterra *Rerum gestarum & c.* Lib. 3; Anonymus, *Hist. Sicul.* Lib. 3, Cap. 57; Odericus Vit., *Hist. Ecc.* Lib. 3 et lib. 7; Anna Comnena in *Alex.* Lib. 3, 4 et seq..

Principato contro l'Imperador greco (1087); ma alla fine concordata vantaggiosa pace con lui, gli cesse tutto il paese, e passò in Italia ad imprese maggiori (1096). Con la quale occasione bisogna dire, che siano passate, e fermate poscia in Albania alcune Famiglie normanne, che tuttora si contano fra gli Albanesi. Ma se Boemondo si ritirò da Grecia, non passò molto, che Roggiero primo Re di Sicilia, vi cacciasse dentro una grossa armata o per vendicarsi di Manuele Imperadore (1109), che avea maltrattati contro ogni legge alcuni suoi ambasciadori, e si guadagnò Corfù, Tebe, Corinto, ed altre città, dalle quali avendo trasportati prigionieri molti uomini, e donne, che artificiosamente lavoravano opere di seta, introdusse in Palermo, ed in tutta la Sicilia, e nella Calabria quell'artificio⁸⁶.

Dall'esempio di Roggiero prese maggior animo Guglielmo I, suo figlio d'incalzare l'Imperador greco, e di devastargli (1148), e sottomettersi tutto quel tratto di terra, che comincia da Ragusa, cioè dalla Dalmazia sino a Tessalonica. Ed ecco di nuovo in possesso dell'Albania il Re di Sicilia.

Isacio Angelo altro Imperador greco, adoprò ogni sforzo per cacciar li Siciliani (1186) dal possesso di Tessalonica, e dell'Albania, e ne fe di loro grande strage.

Ma d'indi a poco la Regina Costanza figlia di Guglielmo maritata con Errico VI Imperadore (1197) trovandosi provvista di potentissima armata da suo marito in Palermo, mandò un'acerbissima ambasceria ad Alessio Imperadore di Costantinopoli, chiedendo da esso tutto quel tratto di terra, che si avea occupato in Grecia suo padre Guglielmo Re di Sicilia da Ragusa sino a Tessalonica (ch'è l'Albania), o che in sua vece le accordasse un annuale tributo⁸⁷.

A sì forte ambasceria atterrito Alessio stimò meno male soggettarsi alla dura condizione del tributo, che fu convenuto in somma di sedici talenti di finissimo oro.

⁸⁶ Corolus Sigon, *de Reg. Ital.* Lib. II ; Fazel, Dec. I. Lib. I; Mongitore, *Add. alla Sic.*; Inv. di Vincenzo Auria, Cap. 4, ed altri.

⁸⁷ Baronius, ad ann. 1197.

E per ammassar tal somma li convenne aprire anche li sepolcri de' defonti Imperadori a raccoglièr quell'oro, che vi si trovasse sepolto co' cadaveri, e tal tributo da que', che lo pagavano, fu chiamato *Tributo Alemanico*, perché pagavasi per timore di Errico Imperadore di Alemagna marito di Costanza. Poco però esso durò, siccome poco durò di vivere Errico⁸⁸.

Dal che chiaramente si vede, che sia certo, ed incontrastabile il diritto sovra l'Albania ne' Serenissimi Re delle due Sicilie, come dovuto loro per legittima successione da' Principi normanni pel dominio, che n'ebbero sino a rendersela tributaria con tanto segnalato, e specioso tributo.

Non sappiamo però, che neppure i Re normanni se ne fossero pregiati in titolo, perché allora quel tratto di terra non avendo né fisso nome, né facendo Signoria a parte dall'Imperio greco; ma passando semplicemente, come parte di Romania, oppure di Bulgaria per il dominio, che poco innanzi aveano avuto i Bulgari di tutto l'Illirico, non ebbero forse pronto titolo confacente a metterselo in nome, né poteron curarlo. Imperciocché in que' tempi badavano i Sovrani all'ampiezza de' dominj meglio, che alla molteplicità de' titoli; molto più, che la mira de' Principi normanni non fu di fermarsi nell'Albania, ma di passare per essa ad impadronirsi di Costantinopoli, e rendersi Imperadori dell'Oriente.

L'Albania si divise dall'Imperio di Constantinopoli, quando passò in mano de' Latini. Allora essendo stato eletto in primo Imperadore Baldoino Conte di Fiandra, non ebbe, che molto sminuito, e dimezzato l'Imperio, perché nel medesimo tempo i Veneziani si fecero padroni dell'Isole del Mar Egeo, il Marchese di Monferrato s'impadronì della Morea; Godefrido si costituì duca di Atene, ed altri sortirono altri luoghi insigniti con diversi titoli. Tra' Greci poi Teodoro Lascari si mantenne a forza nella città di Nicea, ed Alessio Comneno in Trapezunto, e l'uno, e l'altro si spacciarono per Imperadore d'Oriente. All'incontro Teodoro Comneno arrogossi l'Epiro, e si fe chiamare col titolo di Despota di essa, che durò ne' suoi successori sinoché mutandosi

⁸⁸ Baronius, loc. cit.

pian piano il nome di Epiro in quello di Albania, si dissero poi quei Signori Despoti dell'Albania⁸⁹.

Che però l'Albania essendosi fermata in propria Signoria, ed avendo preso nome proprio, e proprio titolo di Despotato, non sembra inconveniente, che i Re di Sicilia possano col diritto, che hanno ereditario sovra di esso Stato, intitolarsi ancora Re, e Despoti, cioè Signori dell'Albania.

Ci fissiamo in questo titolo a riguardo degli ultimi Principi cristiani, che possederono l'Albania dopo la mentovata divisione dell'Imperio d'Oriente. Che del resto se volessimo pigliarlo dal suo principio, comeché l'Albania contiene l'Epiro, e la parte occidentale della Macedonia, e li Principi normanni furono padroni non solo di queste parti, ma pure s'inoltrarono nella Macedonia orientale sino a Tessalonica, si potrebbero ben intitolare Re di Epiro, e di Macedonia, e ornarsi con quella stessa sfolgorantissima corona, che ritennero in capo Pirro Re di Epiro Padre, e primo Maestro dell'arte militare, ed *Alessandro il Grande*, Re della Macedonia, e Signore dell'universo. Sembrandoci però più proprio scostarci dall'antichità, e seguire piuttosto gli ultimi dominj, e fra questi il Monarchico a tempo de' Despoti, e non già il Policratico, come in tempo de' Principi Castriotti, quando molti Principi assieme signoreggiavano assieme nell'Albania, chi in una parte, e chi in un'altra, ed abbracciare assieme ambe le parti dei suddetti due Regni in un solo vocabolo giusta la moderna Geografia, ci contentiamo solo del titolo di Despotato dell'Albania. Che se li stessi Re di Sicilia si vagliono con ragione del titolo di Re di Gerusalemme, benché non avessero avuto il possesso di quel Regno non per altro motivo, che per la dotazione di tal diritto fatta da Jole figlia di Giovanni Brenne all'Imperador Federico II e I Re di Sicilia, e di quello di Duca di Atene, e di Neopatria concesso all'altro Federico pur Re di Sicilia da' Catalani corsali, che sene impadronirono solo, perché erano un tempo stati al di lui servizio; per la stessa, anzi per maggior ragione pare, che possano valersi del preteso titolo di Re, e Dispoti dell'Alba-

⁸⁹ Oder Rainal in Coatin-Baronj.

nia, suffragando loro più, che di ogni altra concessione il vero, e legittimo dominio, che di essa ne hanno avuto i di loro predecesori, e il diritto, che loro risulta di presente dell'avuto dominio⁹⁰.

Molto più, che dura ancora nelli Serenissimi Re delle due Sicilie il dominio se non sopra l'Albania, sopra le più ragguardevoli famiglie di essa, che dopo la morte del loro ultimo Principe Nazionale Giorgio Castriotta, soprannominato Scanderbeg, passate in gran numero ad abitare disperse in più colonie nelle due Sicilie, ivi ancora si conservano, ritenendo a maraviglia li di loro stessi antichi riti, abiti, costumi, ed idioma albanese.

Dura parimente negli animi almeno di quei Albanesi, che rimasti sotto il giogo turchesco nell'Albania, sospirano a caldi voti la libertà. E ben sapendo fra quanti Principi cristiani hanno signoreggiato nei scorsi tempi quel paese, non esservi ora altro legittimo erede nel mondo, che il solo Re di Sicilia, non hanno né altra speranza, né alcun diritto di altrove ottenerla, che dalla sua potentissima mano.

Onde lui solo venerano, ed invocano con gemiti qual di loro naturale Signore, e da lui anelano, che o colle sue gloriosissime armi liberi l'Albania dalla tirannide turca, con farsi strada alla conquista di Costantinopoli giusta l'alta mira de' suoi Maggiori, o con la sua reale clemenza liberi gli afflitti vassalli Albanesi dall'Albania con facilitar loro la trasmigrazione, e fondazione, che desiderano fare di nuove altre colonie in Sicilia, che pur essa la brama, come tanto bisognosa di popolazione.

Un gran mezzo per degnamente promuovere, e portar felicemente a fine una delle due sì grandi, e gloriosissime imprese è il Seminario degli Albanesi nuovamente eretto in Palermo, ove ben educandosi la gioventù albanesa, e coltivandosi nelle buone lettere greche, e latine, promette qualificati soggetti, e zelanti Missionarj, che possano fruttuosamente impiegarsi in sì grand'affare per la maggior gloria di Dio, e bene dell'anime.

Ed avendo disposto la Provvidenza, ch'egli avesse avuta la

⁹⁰ Thomas Fazell., Post. Dec. lib. 8; Marianna Tom. I Hist. General., Lib. 15 Cap. 14.

sorte di essere la prima opera pia fondata in Palermo sotto gli auspicj dell'Invittissimo Re delle due Sicilie Carlo III Borbone al primo ingresso delle sue gloriosissime armi in questa città, e si aprisse coll'autorità del suo Luogotenente in questo Regno li 4 Novembre 1734 giorno consecrato agli applausi dell'immortal suo nome, sembra, che a di lui vantaggio avesse disposto un tal mezzo, e che alla Maestà sua regnante avesse riserbata il cielo la gloria di guadagnare, o di popolare un Regno con tal mezzo.

Per conservarsi intanto sempre viva la memoria di un sì giusto, e legittimo diritto, che solleciti un giorno il pio, e magnanimo Regnante con egual gloria liberare o l'Albania, o gli Albanesi dalle mani del Turco, si desidera annoverato fra gli altri suoi titoli anche quello di Re, e Despota dell'Albania. Che serva pure di gloriosa protesta a' sicoli Albanesi di esser eglino doppiamente favoriti dalla sorte nelle due Sicilie, perché legati con doppio vincolo di fedeltà al di loro Sovrano, e per ragion di natali, e per ragion di loro origine, e siccome Siciliani, e siccome Albanesi abbino a godere di doppia grazia, e doppia protezione di un Monarca doppiamente loro naturale Signore, perché egualmente re delle due Sicilie, e Re insieme, e Despota dell'Albania.

Compendiose notizie della virtuosa vita
de' Primi Padri della Congregazione dell'Oratorio
greco- latino nella TERRA della PIANA
raccolte, e distese dal P. LUCA MATRANGA
Proposito della medesima Congregazione

Dell'Oratorio della Piana

Uno de' più nobili parti del fervido zelo del P. Giorgio Guzzetta fu certamente l'erezione della Congregazione dell'Oratorio della Piana composta di Preti albanesi osservanti de' sagri riti della Chiesa greca. Ben egli conoscendo per esperienza, quanto profittevole riesce allo spirituale avanzamento de' prossimi l'adorabile Istituto di S. Filippo Neri, tanto disse, operò, e fece, che finalmente gli riuscì vederlo piantato nella sua patria. Fidato egli unicamente in Dio, alla cui gloria indirizzava le sue sante, ed incessabili fatiche, diè principio a questa fondazione. Istituì da prima alcuni de' giovini albanesi, facendoli convivere in Palermo vestiti dell'abito di S. Filippo, e fecondati in loro i buoni semi della virtù, piantò in fine la Congregazione addì 3 di Agosto dell'anno 1716 contigua alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Giorgio, di cui ne fu accordato l'uso a' novelli Filippini dal Magistrato⁹¹. La pietà, e la virtù, in quale stato di floridezza fosse stata allora in quella Terra in ogni cetò di persone, e come tutti gli uomini pii ne avessero goduto, specialmente osservando, quanto grand'era lo zelo di que' buoni Padri, per la cattolica Religione, è incredibile a dirsi. Lungo sarebbe il narrare le virtuose azioni di tutti loro; i principali però, che più degli altri si distinsero, e che per nostra edificazione bisogna saperne le virtù, furono i seguenti.

⁹¹ Vedi la vita del P. Giorgio Guzzetta Lib. I Cap. X.

Notizie de' Primi Padri

§. I P. *Giorgio Guzzetta, nipote del Fondatore*

Il P. Giorgio Guzzetta Nipote del Fondatore della Congregazione greco-albanese di Sicilia nacque nella Piana addì 19 Settembre 1693, ed ebbe per Genitori D. Giuseppe, e D. Cristina Guzzetta. Applicossi fin dall'età più tenera agli studii, e terminata con lode la lor carriera, fregiato della laurea dottorale, pensava d'abbracciare l'Istituto del Santo Patriarca Basilio nel Monistero della Terra di Mezzojuso altra colonia di Albanesi, che ritengon il rito greco. Ma poi a lume più chiaro conobbe esser volere del cielo, che sotto la bandiera di S. Filippo militasse, come volenteroso eseguì a' 26 di Ottobre nell'anno 1722. Fu amantissimo del silenzio e della solitudine, e rigido osservatore delle regole del S. Padre. Umile, dolce, affabile: le sue parole, il suo portamento, i suoi atteggiamenti, spiravano affabilità, dolcezza umiltà. Si segnalò principalmente nella purità, vivendo con gran riserbatezza in questa materia, ed osservando una scrupolosa modestia esteriore, per non appannarla: il perché la sua purità fu ammirata assai, e lodata da tutti. Fu mansuetissimo nelle ingiurie, e negl'incontri di soffrir qualche cosa per amore di Dio. Pazientissimo fu ancora nelle lunghe e penose malattie, colle quali visitollo il Signore a meglio provare la sua virtù: non mai si lamentò, non si esentò mai dagli obblighi della Comunità, assiduo essendo al confessionale, e alla cattedra nel predicare la divina parola con sommo zelo, ed ardore di spirito, ed a tutti gli altri esercizi, a cui astringe la nostra regola, e particolarmente a quello dell'orazione mentale, nella

quale se non poteva occuparsi la mattina per qualche grave urgenza, o a cagione delle sue abituali malattie nell'ora assegnata, vi suppliva la sera dopo l'Oratorio, prolungandola notabilmente, ed orando spesso faccia per terra.

Avendo per costume la nostra Congregazione della Piana destinare uno de' Padri alla coltura della gioventù nelle lettere, e nella pietà, adottando l'Istituto a' bisogni del pubblico, attese il nostro P. Giorgio con paterna cura, e santo zelo a questo travaglioso impiego, e costumò, quando usava del rigore cogli scolari, raddolcire il castigo ben tosto co' premii, che distribuiva a tutta la numerosa scolaresca. Insisteva sopra tutto, che fosser frequenti ai Santi Sacramenti della Confessione, e della Comunione. Spesso faceva loro de' divoti sermoni, per ingerire ne' loro animi il santo timor di Dio. Vegliava attentamente su i loro andamenti, e soffriva con indicibile pazienza le loro mancanze, e le lor leggerezze. Essendosi sparsa la fama dell'ardente sua carità a beneficio de' prossimi, Monsignor Arcivescovo di Palermo lo destinò pella sagra missione nella Terra di Santa Cristina, ove travagliò con santo ardore, e con gran frutto di quelle anime, lasciando appo tutti commendato assai l'odore della verace sua virtù.

Nudrì singolarissima divozione verso il Santo Padre, ed ebbe sempre in alta stima il suo Istituto, rendendo incessantemente vivissime grazie a Dio per averlo chiamato alla Congregazione. Quindi era, che ogni giorno sì nel vestirsi, come nello svestirsi, divotamente baciava l'amata livrea di S. Filippo, e nell'uscire, e tornare a casa le mura ancora della Congregazione, dicendo spesso queste dolci parole con grande ardore di spirito: *Signore vi ringrazio.*

Finì la preziosa sua vita a 24 di Agosto 1745 dopo d'aver sofferto con rara pazienza un'assai penosa malattia, e ricevuti con gran divozione i santi Sacramenti della Chiesa. Vicino a morire domandò agli astanti, che ora fosse, ed avutane la risposta, disse ad alta voce: *Signore vi ringrazio;* e poco dopo dolcemente spirò fra le lagrime di tutti i Padri, e di altre divote persone, che furono presenti alla sua morte. Riuscì sensibile a tutti la perdita di sì degno soggetto, e da tutti fu compianta per l'amore, e stima gran-

de, che si aveva di lui per la sua singolare, e soda pietà. Onde delle comuni lodi venne dopo la morte accompagnato, e sempre con gran venerazione si è parlato di lui, e sin oggi fresca si mantiene la memoria della sua gran pietà, e cristiana perfezione.

§. II *P. Damiano Brancato*

Il P. Damiano Brancato nato nella Piana, dopo la carriera degli studj, che fece nel Seminario nazionale, fondato dal P. Giorgio Guzzetta in Palermo, ottenuta la laurea dottorale, entrò nell'anno 1746 nella Congregazione. Siccome fin da ragazzo avea dato sempre saggio di un'indole assai cortese, e dolce, ed insieme pia, e divota, onde nel suddetto Seminario era stato da tutti teneramente amato, così abbracciato avendo l'Istituto del nostro Santo Padre, diè prove sempre maggiori e di affabilità, e di dolcezza, di pietà, e d'inclinazione pella divozione. Fu esatto nella osservanza delle Regole, ossequioso, ed ubbidiente ai cenni de' Superiori, condiscendente, e facile con tutti. Umile cedeva ad ogni incontro, e con pazienza soffriva qualunque tratto scortese, che gli fosse stato fatto senza profferir parola. Tale fu sempre il suo operare nella Congregazione, e fuori di essa cogli esteri ancora; cosicchè la sua pazienza, e dolcezza d'animo era ammirata e lodata da tutti. Anzi comunemente credeasi d'esser lui incapace di turbazione, e di risentimento. Fatto Sacerdote, e destinato dalla Congregazione a sparger la divina parola, e ad udir le Confessioni, si mostrò sempre pronto in compiere agli obblighi di un sì salutare esercizio. Provava nel predicare una gran difficoltà fomentata dal di lui naturale assai verecondo, e timido, e per esser poco facondo di parole: onde riusciva men che gradito alle altrui orecchie. Tuttavia mai si scusò di tale santo ministero, ma tutte le volte, che toccava a lui di fare il sermone, vi si apparecchiava con molto studio, e con molta fatica, e vincendo il natio ribrezzo, compiva esattamente l'obbligo suo. Scelto dalla Congregazione a far la pubblica scuola, essendo egli riuscito singolare nelle lettere greche, e latine, si impiegò per più anni nella coltura della gioventù; e 'l seppe fare

con singolarissimo spirito di dolcezza, essendo di sua natura alieno dall'asprezza, e dal rigore. Maggiori argomenti ci avrebbe lasciato della sua esemplarissima vita, se il Signore non lo avesse chiamato nell'età più verde d'anni 29. Morì con somma pena della Congregazione, e di tutto il popolo alli 5 Febrajo 1754 La sua malattia durò soli due giorni, e si raggiò in un gran dolore di punta nel cerebro creduta sulle prime assai efimera. Fu accompagnata la brieve malattia da delirio, in cui fe mostra della sua soda divozione, mentre in tale stato s'impiegò o in farsi efficace per sorger dal letto, affine di celebrar la Santa Messa, o in recitare orazioni, che riguardavano il Divin Sacrificio.

§. III *P. Antonino Brancato*

Non fu inferiore nelle virtù a questo ben degno figlio di S. Filippo il P. Antonino Brancato, il quale il primo si novera, che abbracciò il nostro Istituto. Ebbe egli per Patria la Piana. Attese da giovanetto agli studj, ed avrebbe riuscito veramente singolare in essi pe' suoi talenti, e per le ottime sue disposizioni. Ma fu costretto dopo il corso della Filosofia ad abbandonarli pella cagionevole sua salute, e a darsi ad una professione secolare contro ogni sua voglia. S'avea già fatta strada colli ragguardevoli suoi natali, e co' rari talenti alle prime cariche della sua Patria, quando da miglior lume guidato risolse di abbandonare il secolo, ed abbracciare lo Stato Ecclesiastico, desiderando d'impiegarsi tutto a beneficio del prossimo. Meditava di lasciare la casa paterna, e convivere insieme con altri Preti a meglio rendersi atto allo spirituale avanzamento de' prossimi. Ma non essendovi allora nella Piana Comunità alcuna di rito greco, palesò questo suo santo desiderio al P. Giorgio Guzzetta dell'Oratorio palermitano suo compatriotta, dicendo, che da molto tempo per divina ispirazione sentivasi mosso ad impiegarsi a beneficio della sua Nazione albanese, e pensava radunare alcuni degli Ecclesiastici, per attendere insieme a coltivare le anime, ed addestrare la gioventù nelle lettere. Questo disegno di Antonino fu l'ultimo stimolo al P. Gior-

gio di dar principio alla Congregazione dell'Oratorio nella Piana. L'esempio di questo primo soggetto incoraggiò gli altri a seguire le sue orme: onde ben tosto si vide animata la Congregazione novella da numero di soggetti di rara virtù, che bastasse a sostenerla. Il nostro Antonino scelse per abitare una camera assai scomoda, e disagiata: alla qual pena aggiunse il rigore delle discipline, de' cilizii, de' digiuni, e di altre penitenze, colle quali si fe a mortificare indefessamente, ed aspramente il suo corpo. Visse sì attaccato a questo penitente tenore di vita, che ridotta a miglior forma la Congregazione colla nuova fabbrica, stentamente si poté indurre ad abbandonare la primiera abitazione, amando più tosto gl'incomodi, che avea per più anni sofferti accompagnati a quelli, che con sommo gusto tollerò pella penuria del vitto ne' primi tempi, che nascente era la Congregazione. Fu rigido custode delle regole dell'Istituto. Per vieppiù abilitarsi a compirlo, si diè allo studio della Teologia Morale, e ad apprendere l'arte del ragionare, e predicare con frutto la parola di Dio. Quindi fu indefesso al Confessionale, e gran numero di anime s'abbandonò alla sua direzione spinto dalla sua rara prudenza, ed esemplarissima vita. Similmente prestossi alle fatiche della predicazione. Ebbe un cuore assai tenero, ed inchinevole al sollievo degli altri, e non lasciava di far delle limosine a' poveri, per quanto comportavano le sue forze e la sua condizione. Si segnalò nella virtù della pazienza, la quale vie maggiormente rendevasi manifesta nelle sue malattie, non lagnandosi mai, né mostrando fastidio alcuno delle sue pene, ma adorando ossequioso le disposizioni divine. Fu assai desideroso di promuovere la gloria di Dio nell'ornamento esterior delle Chiese, e nella coltura degli altari, e varie e grandi fatiche a tal fine ebbe a sostenere, accompagnate a diverse contraddizioni, che tollerò costantemente, proseguendo intrepido le sue sante idee. Conoscendo il suo gran zelo il P. Alberto Carlino uomo di segnalate virtù, che morì con fama di santità nella Città di Monreale, lo volle per suo compagno nella sagra missione, che fece ad istanza del Vescovo di Girgenti nella Terra della Contessa, altra Colonia di Albanesi di rito greco; ed in questo apostolico ministero fe mostra il nostro P. Antonino del suo gran zelo a beneficio di

quelle anime. Questo santo desiderio investivalo mirabilmente, e sospinto da esso alle più difficili imprese, fondò nella sua Patria un Collegio di sagre Vergini sotto la regola del Cardinal Corradini per l'educazione delle ragazze. Non è credibile, quanto travagliò egli, e faticò per portare a fine questo santo disegno, e quale cura, e sollecitudine quindi si prese di esso, quando il vide, beneducendo Iddio le di lui fatiche. Era instancabile nell'ammaestrare, ed istruire le devote Verginelle, nell'alzar delle fabbriche alla loro decante abitazione, nel provvederle di tutto il bisognevole infin, che visse, nel consolarle nelle loro angustie, e ne' loro scrupoli, nell'udire le loro confessioni, nel predicar loro la divina parola, ed in addestrarle agli esercizj di pietà. Tutto s'impiegò a loro vantaggio; onde qual tenero Padre fu riverito, vivendo, da quelle devote Vergini, e compianto dopo la sua morte. Chiaro argomento della sua continua assistenza in coltivarle, e del frutto, che ne ritrasse, si è l'ammirevole, ed esemplarissima condotta da non poche di esse tenuta, passate già a miglior vita con fama di segnalatissima virtù.

Sebbene impiegato fosse così nella coltura di queste Sagre Vergini, e nella cura di provvederle di tutto, non però si rese egli mai manchevole nella osservanza del proprio Istituto, ma vi perseverò sempre colla più scrupolosa esattezza. Onde per lungo tempo sostenne con piena lode la carica di Proposito nella Congregazione, intervenendo, a tutti gli esercizj e con tutta la diligenza inteso a sostener le veci del Santo Padre. Spiccò nel suo governo sopra tutte l'altre virtù la sua migliore prudenza, per cui si guadagnò la venerazione, e la stima di tutti coloro, che con esso lui famigliarmente usarono, non che della piccola Congregazione alla sua cura commessa. Finalmente dopo una lunga, e penosa malattia dal P. Antonino con indicibile pazienza sofferta, munito de' Sacramenti della Chiesa, che fu veduto ricevere con gran divozione, e fervore, tutto sereno, e tranquillo passò a miglior vita addì 24 Novembre dell'anno 1760. Fu compianta da tutti la perdita di un tanto uomo, ed in particolare da' Padri dell'Oratorio, e dalle Convettrici del Collegio da lui eretto.

§. IV *P. Paolo Parrino*

Il P. Paolo Maria Parrino nacque nella Terra del Palazzo Adriano altra Colonia di Albanesi, osservanti di rito greco, che in questo Regno si trovano, alli 25 di Gennajo 1710 da onesti genitori. Siccome n'ebbe il nome del grande Apostolo, così n'ereditò lo zelo, la pietà, l'intrepidezza. Fu dotato da Dio di maniere assai amabili, e dolci, onde col suo gentile tratto l'amore, e la stima di tutti quei, che con esso lui conversavan, ben tosto si guadagnava. Essendo studente di Teologia in Palermo, cominciò a frequentare la stanza del Fondatore della nostra Congregazione P. Giorgio Guzzetta, da cui ebbe direzione nelli suoi studj, e massime in quello della lingua greca, essendovi in quei tempi scarsezza di Maestri. L'amabilità con cui fu accolto dal P. Giorgio per li rari talenti, che questi in esso scoprì, fe, che ad onta delle resistenze del genitore s'abbandonasse tutto nelle di lui mani, ed abbracciasse il nostro Istituto. Sotto la sua saggia condotta crebbe Paolo a momenti nella pietà, e avendo dato fin dall'età più giovanile chiarì contrasegni di rara prudenza, accompagnata dalla più soda letteratura, e profonda erudizione, avendo il P. Giorgio eretto in Palermo il Seminario nazionale, stimò bene affidare al di lui governo, e disciplina la numerosa gioventù di quello, sperando, che sotto una sì degna guida santi operai della vigna del Signore di pietà forniti, e di lettere riuscir ne dovessero.

Nell'esercizio di questo impiego, benché lontano dalla Congregazione, mantenne sempre lo stesso spirito di solitudine, di orazione, di carità, di dolcezza, di mansuetudine, di umiltà, e di tutte quelle rare virtù, di cui fu dotato fin dalla sua gioventù, le quali tutte aveva poi maggiormente coltivate dopo il suo ingresso in Congregazione, essendo morto il Parroco della Parrocchia greca di Palermo, a cui è contiguo il Seminario nazionale, l'Ecc. Senato palermitano fissò gli occhi sul nostro Paolo per tal onorevole carica; ed egli col consiglio del P. Giorgio, e di altre persone illuminate divenne all'accettazione. Videsi allora aperto un nuovo campo all'ardente suo zelo, ed a rendere viepiù utili al pubblico i suoi rari talenti. Si fe subito ad ornare la sua Chiesa, ed arricchir-

la di sagri arredi, ad abbellirla di stucchi, ed accrescerla con nuove fabbriche, ad augumentarne ogn'anno l'entrate, impiegando quelle, che dovean servire per suo comodo ad uso, e vantaggio di essa, e de' poveri. Sebbene però s'impiegasse così a beneficio della sua Chiesa, non lasciava come Rettore del Seminario d'esser sollecito Pastore della gioventù agli studj applicata. Vegliava notte, e giorno su i loro andamenti, sempre pensava nuovi modi, e maniere, onde promuover meglio la loro santificazione, e renderli maggiormente forniti nelle sagre lettere. Il tempo, che gli restava libero, l'impiegava o in orazione, o in comporre eruditi scritti a miglior istruzione dei giovani, i quali scritti formano quattro ben grossi volumi, e con somma gelosia nel Seminario nazionale si conservano, risplendendo in essi la più profonda erudizione, e la lingua latina più tersa, ed elegante. Compì la nuova fabbrica del Seminario principiata dal Fondatore P. Giorgio Guzzetta, provide la libreria di buoni libri, convenienti agli studj diversi degli alunni e tentò ad imitazione del Fondatore tutte le strade per il maggior ornamento, e stabilimento d'un opera così grande. Colla santità, ed innocenza de' suoi costumi, e colla più fornita letteratura si conciliò la stima di tutti; onde il suo nome risonava da per tutto con lode, e gli Arcivescovi, che governarono nel suo tempo la Chiesa di Palermo l'ebbero in grande venerazione. Fra' quali furono Monsignor Rossi, Monsignor Melendez, Monsignor Cusani, e Monsignor Filangeri, che provò sensibilissima pena all'avviso della di lui morte. Le sacre Vergini racchiuse ne' chiostri lo desideravano per loro guida; onde più volte fu costretto affettare rigore, e poco garbo, per farle desistere dall'impegno, non potendo più reggere al numero delle Sagre Vergini, di cui udiva in cinque Monisterii le Confessioni. Molti fra' Nobili, e degni Ecclesiastici non pochi si dirigevano da lui, correndo fama, che fosse Paolo un altro S. Francesco di Sales per la sua dolcezza, ed amabilità, e pella sua facil maniera nel dirigere l'anime. Ma le lodi di tutta la città, l'ossequio, e la venerazione, onde era distinto, e da Nobili, e da Principi, e da Prelati, non poterono suscitare sentimenti di vanità nel suo cuore, che egli mai sempre si mantenne umile, e basso, nutrendo un vilissimo concetto di se medesimo,

e maravigliandosi, che venisse ricercato il suo parere in affari di rilievo, e di considerazione. Quindi è, che fu insensibile a tutte l'ingiurie, alle parole pungenti, e ad ogni altro sinistro incontro, non essendo mancati di coloro, che delle volte trasportati dalla collera gravemente l'offesero. Quando qualche cosa avveniva contro la sua aspettazione, tosto s'umiliava, dicendo, che Iddio avea disposto in tal guisa, per abbattere la sua superbia. Volentieri ricercava poi l'altrui parere, anco da persone inferiori a lui per età, per talenti, e per grado, e senza difficoltà lo poneva in esecuzione. Se qualcheduno si dichiarava offeso di lui, non temeva di chiederne pubblicamente perdono, e genuflesso baciargli i piedi. La viva cognizione della propria bassezza fe ancora, ch'egli d'ogni pena, e castigo meritevole si riconoscesse. Che però ne' disaggi della vita, e nelle frequenti malattie del corpo, accompagnate da sensibile mancanza di forze mantenne sempre la serenità, e l'allegrezza della faccia. Avvisato, che il suo genitore, mentre passava un torrente, fu portato, via dall'acque ed in mezzo a queste sommerso finì la vita, altro non fece, che levarsi tosto dal capo il berrettino, in ginocchiarsi, baciare la terra, e pieno di rassegnazione adorare le superne divine disposizioni. Dalla sua profonda umiltà nasceva ancora quella gran tenerezza di cuore, che nudriva verso tutti. Non si può esprimere, quanto era dolce nel tratto, quanto affabile nel ragionare, quanto amorevole, e pronto nell'accogliere tutti. Gli occhi, il volto spiravano carità, tenerezza, amore. Perciò come Padre era da tutti teneramente amato, ed a lui, come a Padre ognun ricorrea ne' proprii bisogni, sicuro di trovare in lui lo scampo, e la providenza, e come Padre fu dopo morte da tutti compianto. La tenerezza del suo cuore ebbe dell'eroico, mentre portollo infino a mostrarsi cortese, e proteggere, e regalare coloro, che in privato, o in pubblico l'aveano offeso. Un cuor così tenero col prossimo, maraviglia non è, che fosse tutto fuoco per Dio. Le continue faccende, che avea pelle mani che avrebbero potuto tenere occupate più persone, non poterono mai alienare da Dio la sua mente. Oltre l'orazione della mattina, e della sera, quasi ogni giorno lungo tempo impiegava, orando avanti il SS. Sacramento, di cui viveva innamorato, e ragionava con straordi-

nario lume, e fervore. S'era egli fatta così familiare quella solitudine di mente, in cui l'anima pensa solo al suo Dio, che girando pel Seminario, pelle strade, pelle ville prorompea in profondi sospiri, benché procurasse sempre a somiglianza del Santo Padre di nascondere la sua rara perfezione. Si fece quindi sua propria la grande arte dell'Apostolo di starsene col corpo in terra, e conversar con l'anima là sù nel cielo; giacché seppe divider tanto mirabilmente se stesso, che mentre dava le mani al sollievo del prossimo, tenea gli occhi ognora immobilmente rivolti al suo Dio. Onde la sua vita a gran ragione può dirsi una continua orazione; perché egli riguardava immediatamente Dio nelle sue opere, o mirava al vantaggio del suo prossimo, al di cui bene attese indefessamente, talché era maraviglia, né capir si potea, come un uomo cagionevole di salute regger potesse notte, e giorno e a tante fatiche, e a tante cure. Da questa sua ardente carità, e stretta unione con Dio avea origine quel santo raccoglimento, che in lui ravvisavasi, celebrando il divin Sacrificio, e recitando l'Ore Canoniche; quell'amabile gioialità, che animava il suo tratto, la cui possanza i cuori di tutti si guadagnava; quei copiosi raggi di celeste lume, che portavano a parlare con molto fervore, e chiarezza delle divine cose, onde fiume di luce ampiamente spandendo per mezzo della sua lingua a quanti gli si accostavano, or illuminava la mente di coloro, che sen giacean nelle tenebre, e nell'ombra mortale della colpa, or rischiarava la vista a quei, che nel sentiero del cielo tratto tratto incespavano, ed or più chiaro lume apprestava a coloro, che lieti sen correvano nella via della più soda perfezione. Parto ancora della sua stretta unione con Dio si fu quella viva fede, che rendevagli dispregievoli tutte le temporali cose, e quell'angelica modestia, figlia, non so, se di una profonda umiltà, o del candido giglio di una purità circospetta, che obbligavalo ad esser grave, e maestoso nel trattar con donne, e di tale gravità, che atterrava chiunque avesse osato profferire avanti a lui parola poco onesta. Parto finalmente della sua stretta unione con Dio si fu quella sopraffina mansuetudine, che coronava ogni sua azione, cui mercé eletto da persone di rango a maneggiare intricatissimi affari usò sempre maniere piacevoli, cortesi, amabili. Onde da tutti fu

ricosciuto per un uomo ripieno dello spirito di S. Francesco di Sales, nella lettura delle di cui Opere avea impiegato gran tempo, non potendo distaccarsi dal leggerle, e servendosi d'esse per materia ne' suoi sermoni, nelle sue prediche, e nella direzione dell'anime. Nominatamente fu commendato per tale nel governo del suo Seminario, ed in quello della chiarissima Congregazione della Missione composta da' Soggetti più scelti per pietà, e dottrina nella città di Palermo, i quali facevano a gara per aver lui per loro Prefetto, e Superiore, decantando tutti la sua dolce maniera, la sua prudenza, ed il suo zelo nel governarla, bramando sempre di vederlo in tale carica ad onta delle sue grandi ripugnanze, fomentate dalla profonda sua umiltà.

Si potrebbe formare un intiero volume sulle virtù, ed esemplarissima vita del nostro Padre Paolo; ma l'amor della brevità ci astringe a contentarci di questa breve notizia. Avvenne la di lui morte a' 3 di Maggio dell'anno 1765 preziosa avanti Dio, e agli uomini pelle rare virtù, di cui fe gran mostra nell'ultima sua malattia, singolarmente d'umiltà, di mansuetudine, di pazienza, e di pienissima rassegnazione alla volontà di Dio. Riuscì essa sensibilissima a tutti, e da tutti fu compianta, e sparsane la voce per la città venne da tutti lodata la sua virtù, la prudenza, la profonda erudizione, e la soda sua letteratura. Monsignore Arcivescovo D. Serafino Filangeri avendone avuta la notizia, mentre si trovava in villa, si dichiarò, che tale nuova gli avea funestata la villeggiatura.

Si celebrarono nella Parrocchia greca li suoi funerali con molta pompa dal Seminario albanese, e coll'intervento degli altri Parrochi della città e di varii Padri dell'Oratorio di Palermo, che vi celebrarono la S. Messa, ed assisterono alla recita dell'orazione funebre recitata da un Padre dell'Oratorio della Piana, che in detto Seminario sostenea la carica di maestro degli studii.

Vi fu gran concorso di popolo al suo feretro, che sparse tenere lagrime a vista di sì considerevole perdita. Le maggiori lagrime però si versarono da' suoi allievi, che grandemente lo amavano, e per più giorni non poterono trovare conforto, onde consolare l'angustiato loro spirito.

§. V. P. *Giangrisostomo Guzzetta*

Dalla Piana degl'Albanesi, una delle quattro colonie, che da tre secoli in Sicilia si ritrovano, trasse i suoi natali il Padre Giangrisostomo Guzzetta degno nipote del Padre Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di Palermo. Nacque alli 27 Gennajo dell'anno 1700. Il di lui padre fu D. Calogero Guzzetta, soggetto assai ragguardevole pell'esemplarità della vita, vivezza d'ingegno, tenacità di memoria, e soda letteratura. La madre ebbe nome D. Cristina Ciulla delle più antiche, ed onorate famiglie della Piana, e gentildonna assai divota, e pia. Mentre il fanciullo era ancor nelle fasce, fu dal cielo chiamato a miglior vita il suo genitore. Non perciò mancogli quindi la necessaria educazione, onde riuscir potesse ben addestrato nelle virtù cristiane, e nelle lettere. Avendo egli dato fin dalla sua puerizia chiari segni di singolar pietà, e di dolcissima indole, risvegliò un vivo desiderio nell'animo di suo zio Padre Giorgio Guzzetta d'una particolare educazione. Quindi da garzoncello in Palermo lo volle, e sotto la saggia sua cura lo ritenne sino all'anno duodecimo della sua età, vegliando con gelosia sugli andamenti del tenero figliuolo, accostumandolo nella frequenza de' Sacramenti, ed ammaestrandolo egli stesso con paterna carità nelle lettere greche, e latine. Mostrossi egli mai sempre ubbidiente allo zelante zio, ed ingegnossi d'andare a seconda de' Santi suoi disegni, e brame. Laonde divenne il nostro Giangrisostomo l'oggetto del suo amore, e vieppiù acrebbesi in lui il desiderio di promuovere i vantaggi del ben degno nipote, che però essendo vacati degli Alunnati nel Collegio greco S. Atanasio in Roma, il Padre Giorgio coll'assistenza del Padre Serafino da S. Pietro, e Paolo Agostiniano Scalzo, che allora era Definitor Generale dell'Ordin suo altro amorevolissimo zio del nostro Giangrisostomo, e degno fratello del P. Giorgio ottenne, che fosse ammesso in quel Seminario. Quivi si distinse egli coll'innocenza de' costumi, colla piena ubbidienza ai Superiori, colla seria applicazione alle lettere, e colla rigida osservanza delle regole del Seminario. Onde si conciliò l'affetto, e la stima di tutti; e 'l Signore benedicendo le di lui fatiche nella carriera degli studj, fe, che assai istrutto divenisse nelle lette-

re greche, e latine, talché ebbe ad esser destinato per Maestro di lingua agli Alunni del Seminario istesso. Promosso agli Ordini sagri fu grandemente tormentato dagli scrupoli, sebbene in ogni tempo fosse stato d'innocentissimi costumi. Soffrì per più mesi questa sensibilissima pena, che vaglia ebbe di renderlo assai cagionevole di salute; anzi ridusselo a segno, che poco vi mancò, che non vi perdesse la vita, mentre gli si attaccò una lente febbre, che affatto lo snervò di forze, ed a momenti menavalo alla morte. Non giovando a liberarlo dell'interne angustie i consigli de' varj saggi direttori, per ultimo rimedio gli consultarono di fare alla patria ritorno. Ubbidì egli, e giunto in Palermo, comunicò tutto il suo interno all'amato suo zio P. Giorgio Guzzetta. Questi dopo d'averlo udito con molta pazienza, gli comandò, che in nome di Dio non rivolgesse di vantaggio simili pensieri nella sua mente. Mirabil cosa! Bastò un tal comando, per appieno serenarsi nell'animo, e restare libero da ogni interno tumulto; e quindi in poi non fu più agitato da simile tempesta. Dopo alquanti giorni, che passò ascoltando le direzioni di suo zio in Palermo, fe tosto ritorno alla Patria, ed ivi entrò nella Congregazione.

La principale sua cura si fu allora informarsi a fondo dell'Istituto, per meglio vestirsi dello spirito del Santo Fondatore Filippo, ed adempiere perfettamente a' doveri della sua vocazione, che cominciò a riguardare come una grazia specialissima del Signore. Fu rigido osservatore d'ogni menoma regola, trovandosi con puntualità a tutti gli esercizj communi, e serbando geloso tutte le sante pratiche, introdotte nella Congregazione per adattarle al bene spirituale delle anime: né mai volle dispensarsi da cosa alcuna, benché vecchio, ed aggravato da molte infermità, per non dar motivo da canto suo a menomo rilassamento. Essendo stato più volte Superiore della Congregazione, mantenne lo stesso tenore, ed accrebbe il suo zelo per gli altri. Vegliava affinché i soggetti della Congregazione non pur Sacerdoti, che Laici attendessero seriamente allo studio dell'orazione, insinuando sempre loro a non lasciarla giammai pelle cure esteriori benché buone, e sante. Insisteva con santo ardore, affinché i confessori ne' soliti giorni, anche non essendovi gente da confessare, non abbandonassero il

confessionale. Raccomandava a tutti a non perdere inutilmente il tempo, ma che godessero essere occupati in azioni profittevoli o a loro stessi o ai prossimi. Esigeva con rigore, che si portassero in ogni azione con modestia, e gravità, e spiacevagli non poco certa allegria, che desse nello spirito buffonesco. Correggeva però ogni menomo mancamento su tal particolare. Pari cura nudriva per non introdursi ne' soggetti della Congregazione qualità o forma d'abito, che s'opponesse alla pratica dell'Istituto, amando, che vestissero abiti di grossa saja, come s'era sempre praticato da' più vecchi, e da lui infin che visse osservossi esattamente. Voleva, che i Sacerdoti fossero pronti pe' soliti sermoni, e che in questi trattassero di materie sode, e pratiche, e che vi premettessero la necessaria applicazione senza però affettar troppo dell'arte, e senza allontanarsi dallo stile familiare. Quindi sensibili segni di dolore mostrava, ove in ciò si mancasse, né ometteva di fare a' trasgressori la dovuta correzione. In somma siccome attento vegliava rapporto a sé, acciò ogni suo pensiero, ogni sua parola, ogni suo andamento regolato fosse giusta lo spirito del Santo Padre, così fu tutto sollecitudine, affinché gli altri pure di Congregazione nell'istessa guisa si regolassero.

Tutto ciò, che abbiamo detto fin qui, avea stabile il suo fondamento nella corona delle virtù cristiane, che ornava la sua bell'anima. La fede come base di tutte le altre ebbe il primo luogo nel suo cuore. Si può dire, che sempre visse di fede; perché colle massime di quella regolava la sua vita. Rendea vive grazie al Signore, perché l'avea fatto nascere in Sicilia, ove in tutta la sua purità la fede risplende. Nutrì sempre un implacabile odio contro i nemici di essa, e provava sensibile ribrezzo anco al solo sentire il loro nome, e parlava con santo ardore contro quei, che o tenevano, o leggevano libri oltramontani, benché alcuni non contenessero errore. Di un moderno Filosofo neppure voleva, che se ne parlasse, dicendo: *Basta, che sappiasi essere Eretico, e nemico della Santa Chiesa romana*, per detestarlo, e concepire abborrimento.

Colla scorta della fede coltivava un'alta idea di Dio, e de' suoi divini attributi; ond'ebbe per iscopo del suo operare la sola gloria di Dio, accompagnato sempre da un vivo desiderio, acciò la santa

fede pura, e bella negli altri allignasse: e per lo spazio di moltissimi anni si fe ad insegnare li suoi rudimenti a rozzi ragazzi, dando loro de' dolci e delle figurine per adescarveli, ed impegnarveli più facilmente. Oltreché essendo venuta in Sicilia una colonia di Schiavoni infetti degli errori di Fozio, e di Cerulario sull'idea di fondar domicilio, il P. Guzzetta appena fu destinato dal suo zio P. Giorgio a coltivare, e sgombrar degli errori quella gente, subito partì dalla Piana, e sebben presago di varj incomodi, volò per trovare quelle povere anime, ed istruirle, come fece con sommo loro vantaggio indefessamente, rendendoli in pochi mesi figli ubbidienti della Santa romana Sede, ed appieno istruiti della dottrina cristiana composta dal Ven. Bellarmino. Anzi fe loro abbracciare varie costumanze della Chiesa latina, per vieppiù radicarli nell'ossequio verso la Santa romana Sede.

Da questa viva fede nacque nel P. Guzzetta una sincera speranza, e fiducia nella Provvidenza divina. Nelle afflizioni, ed angustie, ed in ogni sinistro accidente mai perdeva di vista sì bella virtù. Sperava ogni ajuto, e sovvenimento dalla benefica mano del celeste Padre. Onde raddoppiava le sue preghiere, e proseguiva a più ore le sue orazioni con maggior fervore di spirito.

Da tal confidenza ne veniva poi, che parlava con libertà con tutti, e senza usare contemplazione veruna trattandosi dell'onore di Dio. Così parlava co' Ministri locali della sua Patria, così cogli Arcivescovi, colli Vicarj Generali, nulla curando il loro sdegno: e 'l suo dire franco, ed apostolico ingeriva a tutti rispetto, e soggezione. Ad un Vicario Generale, che era fisso in certo sentimento, disse una volta: *Monsignore questo è peccato, e non restate saldo in coscienza.* Domandato da un Arcivescovo di Monreale, che gli pareva degli Uffiziali, che avea eletti; rispose francamente, che peggiori non avea potuto sceglierli.

Eletto dal Prelato per Visitatore delle Chiese rurali, avendone trovata una poco decente, alla di cui decenza dovea badare la Mensa arcivescovile, prima la sospese da ogni esercizio, e poi diè notizia al Prelato per apprestarvi riparo. Avea impresso nel suo cuore quel gran sentimento del degno suo zio P. Giorgio: *Faccia quanto vuole il mondo. Iddio finalmente governa.*

L'alta idea, che avea di Dio, faceva pure, che a lui solo consacrasse gli affetti del suo cuore. Il divino amore era l'unica mira delle sue occupazioni, e questo unico scopo esiggeva anco dagli altri, esortando incessantemente quelli di Congregazione, quando era Superiore, che avessero tal purità d'intendimento nelle loro fatiche.

Da questo sincero amore verso Dio derivava inoltre in lui quella piena rassegnazione alla sua divina volontà, per cui sempre avea in bocca in ogni occasione: *Sit nomen Domini benedictum*, e si può dire, che spirò ripetendo sì dolci parole.

Effetto della sua carità verso Dio fu ancora quel grande orrore, che avea alla colpa. Fu veduto più volte divenir pallido in volto, e tremante per tutto il corpo, quando venisse in esitazione, se qualche sua azione potesse essere anco di menoma offesa al Signore. Questo santo timore procurò sempre d'ingerire negli altri colli suoi documenti, e sante massime. Ed erano così ardenti le sue parole, che portavano gran commozione negli animi altrui, e massime nelli suoi penitenti, i quali furon tutti gente di timorata coscienza, ed alcuni benché secolari si distinsero per singolare pietà. Meglio però si scopriva questo suo orrore alle divine offese, e 'l suo zelo di radicare in tutti il santo timor di Dio nelle sue prediche, e ne' suoi sermoni, che accompagnava con un indicibile ardore di spirito, il qual traspariva anco al di fuori, divenendo egli tutto fuoco nel volto. Le sue prediche, e i suoi sermoni eran ripieni d'una grande unzione; cosicché faceano sensibile impressione negli animi altrui, e destavano della commozione, e compunzione.

Dall'ardente sua carità verso Dio derivò quella vera divozione verso la passione del Divin Salvatore. La materia della sua meditazione eran sovente i dolori dell'appassionato Signore. Non poteva staccarsi dal leggere, e meditare le Opere del P. Luigi da Ponte, come quelle, che molto ajutano per accendere un'ardente amore verso Dio, e per far concepire una grande idea de' dolori di nostro Signor Gesù Cristo. Ebbe ancora singolarissima divozione al Divin Sacramento. Spesso lo visitava, parlavane con gran fervore di spirito, e godeva impiegare del tempo in meditare sì

gran mistero. Celebrava la santa Messa con tale raccoglimento, che edificava tutti, ed in tutti divozione eccitava. E pel grande affetto al divin sacrificio prese sempre sollecita cura, che gli arredi, e i vasi sagri fossero decenti. Ma non amò la soverchia pompa, volendo anche in questo, che risplendesse la povertà giusta il sentimento di S. Vincenzo de' Paoli, di cui fu divotissimo. Procurava poi, che il divin culto non si restringesse in esteriori rimostranze, ma che fosse informato da una vera divozione. Quindi nella nostra Chiesa non voleva musicali stromenti nelle solennità, né tanto strepito di tamburi, e di campane per non impedire l'interno raccoglimento de' fedeli.

Nascevano in lui queste belle ordinazioni dall'alta idea, in cui avea la virtù della religione. Ma non si arrestava qui solamente questa virtù. Destò pur anche nel suo cuore un santo desiderio di veder forniti li Preti della sua patria, e di tutte le nostre colonie della dovuta scienza nella disciplina orientale, e in tutte le altre materie, che necessarie sono a sostener con decoro il grado sacerdotale. Quindi moltissimi egli istruì nella lingua greca, e nella Teologia Morale. Anzi sino alla sua cadente età, ed all'ultimo respiro della sua vita, tuttocchè di continuo fosse combattuto da un affanno di petto così forte, che recava a tutti compassione, s'impiegò in formare alcune erudite dissertazioni sulle rubriche della Messa greca, e le cerimonie, e su' varj punti della disciplina orientale con lumi ricavati dai Padri della medesima Chiesa.

Fu anche suo particolare studio far di modo, che fossero promossi alla cura delle Parrocchie soggetti forniti di bastevole letteratura, e di zelo per il bene delle anime, nulla curando le contraddizioni, e le gelosie degli emoli. Per questo motivo non mancò mai d'agevolare quei giovani, che dando saggio di buona indole, e di singolari talenti potean riuscire col tempo degni Ministri del Santuario, e pregava suo zio il P. Giorgio d'ammetterli in Seminario; e ad onta delle sue angustie, li provvedeva egli di biancherie, e di vestimenta, quando non potevano sperarle da' loro genitori pella lor povertà.

Da qui anche venivane, che senza adulazione, ma con santa libertà manifestava ai Vicarj Generali, ed agli Arcivescovi, quanto

abbisognar potesse pella riforma, e buona disciplina del Clero. Quindi costretto da Monsignor Testa con replicate lettere ad accettare la carica di Vicario con indicibile sua repugnanza nell'esercizio di quel impiego, ove le sue parole non facean colpo pella buona condotta dei Preti, e de' Chierici, senza alcuno riguardo umano, e senza temer di nulla, schiettamente rendeva informato di tutto il Prelato per darvi egli riparo.

Si deve pur anco attribuire alla virtù della religione, che in lui profonde radici gettate avea la ristorazione della Chiesa della Congregazione. Col suo zelo, e con impiegare molto del suo l'adornò egli di stucchi, e accrebbe di cappelle, e di sagri arredi; Onde ove prima era assai sprovveduta, e sfornita, ora non la cede alle migliori, e più ricche Chiese della sua patria.

La virtù della Religione eccitò inoltre nel cuore del P. Guzzetta una tenera divozione alla gran Vergine. Spinto da questa divozione era assiduo nel recitar le sue Litanie, il Rosario, ed in far delle penitenze, e mortificazioni in onore di lei. Spinto ancora da tal divozione si consacrò tutto per il vantaggio del Collegio di Maria della sua patria, ajutando, ed assistendo fino all'ultimo fiato le religiose in tutto quello, che loro mai occorresse. Onde da loro fu compianto dopo morte qual amorevolissimo Padre, come meglio appresso dirassi. La divozione di Maria procurava ancora d'ingerire negli altri con santo ardore, e massime ne' ragazzi nell'occasione, che ammaestravali ne' rudimenti della fede, e nelle lettere.

Ebbe ancora speciale divozione ai Santi. In questo però segnalossi il suo affetto verso S. Atanasio, S. Vincenzo di Paoli, e S. Giuseppe Calasanzio, de' quali ne leggeva la vita, ne comandava le virtù, ne solennizzava le feste, e procurava imitarne le gesta; ma con particolar tenerezza venerò il Santo Padre Filippo, procurando di emulare la sua condotta, e zelando pel suo Istituto, e pella sussistenza della sua casa, che sempre procurò di aiutare, ed accrescer col suo, ed in morte lasciolla erede di tutto il suo avere. Parlava del Santo Padre con tale ardore di spirito, che infervorava non solo que' di Congregazione, ma anche gli esteri, massime in occasione, che predicava o nella novena, o nella festa del Santo.

Ben sapendo, che la principal divisa de' figli di S. Filippo si è l'esercizio dell'orazione, dir non si può, quanto ad essa mai sempre fu dedito. Non pago delle ore prescritte dalle Regole, tutto il tempo, che rimaneagli libero dopo l'assistenza al confessionale, e la recita dell'Ore Canoniche, e gli altri impieghi, a cui astringevalo l'altrui vantaggio spirituale, impiegavalo in meditar le verità eterne, i divini attributi, e i dolori del nostro Divin Salvatore. Negli ultimi anni di sua vita obbligato dall'affanno del petto nel rigido inverno a non uscire di casa, più e più ore anche dopo il pranzo avanti il Divin Sacramento, passava, occupandosi in orazione, e con tale raccoglimento che edificava a tutti. Il suo asilo nelle angustie, nelle contraddizioni, ne' disturbi s'era appunto l'orazione, e 'l consumar maggior tempo pregando tutto in Dio raccolto. Quindi da tutti fu tenuto per un uomo di profonda, e continua orazione. Alla mentale orazione accoppiò la vocale, ed oltre le Litanie della Madonna, ed il Rosario diceva al giorno varie altre lunghissime preci vocali. Recitava l'Ore Canoniche inginocchiati a capo scoperto, e con singolare raccoglimento; e sol quando veramente non si potea reggere in piedi, condiscedeva a sedersi. Amò assai la lettura delle vite de' Santi, della Sagra Scrittura, de' Santi Padri, ed in particolare di S. Giovanni Crisostomo, verso cui nutrì sempre specialissima divozione.

A certo dire la vita di questo piissimo Padre fu una continua orazione, perché tutto il tempo impiegavalo santamente a maggior gloria di Dio, ed a beneficio de' prossimi, verso de' quali ebbe un cuore tutto carità, e tutto amore. Che però siccome pur troppo ferivangli l'animo le colpe de' malvagi, così non mancava dal canto suo di procurarne il ravvedimento, e la santificazione. Pregava caldamente Dio ad usar loro clemenza, e porger lume pietoso; insinuava agli altri di praticare l'istesso; stava di continuo esposto ad udir le loro confessioni, assistendo al confessionale non solo ne' giorni prescritti dalla regola, ma quante altre volte esigevalo il bene del suo prossimo. Mirabil cosa! Pochi mesi prima della preziosa sua morte crebbe in guisa l'affanno del suo petto, che portava compassione a tutti: nulla però dimeno non abbandonò egli mai il confessionale, ed al solito vi assisteva a tutte

l'ore. Li suoi penitenti vedendolo in tale stato, non avean animo d'avvicinarsi, credendo una somma indiscretezza incomodarlo in tale stato. Ma egli stesso faceva loro premura, e tenendosi al confessionale, sempre da canto suo si dichiarò pronto ad udire le confessioni de' fedeli. Or comeché fosse con tanto impegno continuamente inteso all'esercizio di tal Ministero in prò di tutti, mostrava però particolare inclinazione d'udire le confessioni delle persone povere, e idiote, e semplici, solito dire, che con tal sorta di gente si fa maggior bene, essendo più facile a lasciarsi regere, e governare. Il perché non dubitava punto di licenziare i penitenti di qualche riguardo, che non fossero affatto ubbidienti, ed umili, ed allora solamente di bel nuovo gli ammettea, quando da lui facean ritorno compunti, e ravveduti.

Spinto dalla carità verso il prossimo pello spazio quasi d'anni trenta attese a far la pubblica scuola ai ragazzi, e giovanotti divisi in varie classi. Nel quale laborioso ministero proseguì costante anche allora, che pella debolezza dello stomaco non manteneva il pasto. Perché le sue mire solo erano la carità, e lo zelo del bene del prossimo, dir non si può come attento vegliava sugli andamenti degli scolari, e con quanta esattezza spiava i loro costumi. Predicava loro sovente la divina parola, cui mercé ingegnvasi radicare ne' loro cuori il timor di Dio, l'amore alla virtù, e nominatamente alla purità, l'odio alla bugia, la divozione a Maria Santissima. Nel far la scuola il suo procedere fu più tosto rigido, che dolce, solito dire, che li ragazzi stan più a dovere col timore, che colla dolcezza. Provvedea ben sovente gli scolari poveri di carta, libri, e calamajo, massime quando davan segni di buona indole, e di saggi costumi, e non contento della scuola in comune, soleva loro nella sua camera far esercizio a parte. S'impiegò con tale zelo, e carità nel fare la pubblica scuola, che anco i giovani dell'altre colonie albanesi venivano a bella posta alla Piana, ed ivi fermavano il domicilio, affin di godere delle sante di lui fatiche egualmente, che i paesani.

Con pari carità, ed amore servì fino all'ultimo respiro il Collegio di Maria. Ad onta de' furiosi venti, delle piogge, e delle grandini, che son frequenti nella nostra Patria nel tempo del rigido

inverno, andava ogni mattina sul far del giorno alla Chiesa del Collegio per dare il comodo di assistere alla Santa Messa alle Convittrici. Gridavano i Medici, lo pregavan gli amici a rimettere ad altri la cura di ciò pel grave suo morbo del petto, che a momenti cresceva; ma egli sempre saldo si tenne in questa pratica, che durò moltissimi anni. Fatto poi confessore delle Religiose, sebbene esigessero esse gran tempo a confessarsi, pienamente appagavale, senza punto mancare alla necessaria assistenza della nostra Chiesa. Ascoltavane parte sul bel mattino, e parte il dopo pranzo, benché assai cagionevole fosse di salute, come si è detto. Eletto finalmente Direttore, e Visitatore del Collegio proseguì coll'istesso zelo, e vigilanza a promuoverne i vantaggi, e l'avanzamento spirituale, vegliando pella piena, ed esatta osservanza delle regole, e riparando con santo zelo ad ogni menomo mancamento.

Alla carità spirituale accompagnò la temporale. Tutto il suo era de' poveri, eccetto quello, che destinava alla Chiesa, per cui non poco impiegò, o che somministrava in sollievo della nostra casa, da lui sempre teneramente amata. Gli convenne quindi soffrire la più sensibile povertà per avere, onde ajutare i poveri. Vestiva egli in fatti poveramente, per coprire l'altrui nudità, essendo le sue robbe e lacere, e rappezzate così interne, come esterne. E sebbene avesse del suo, quanto potesse comodamente vivere, visse sempre per amor de' poveri da pezzente. Essendo stato soverchiamente rigido l'inverno nell'anno 1753 insinuò come Superiore alla Congregazione di usarsi ulteriore moderazione nella solita frugale comune mensa, per darsi in maggior abbondanza la consueta limosina ai poveri. Si mostrò anco caritatevole co' parenti poveri, dando loro soccorso, quando conveniva. E se avea sentore, che alcun di essi non andasse a dovere, ne differiva il sovvenimento sino al totale ravvedimento.

Nel dare la limosina sempre ebbe riguardo alla qualità, e ceto delle persone. A quelle di riguardo, che si vergognavano di chiederla, la mandava fino a casa. Ad una famiglia caduta dalle comodità, in cui nacque, e fu allevata mandò per più anni competente mantenimento ogni mattina. Fu così potente nel cuor del P. Guzzetta questa virtù, che poche ore prima della preziosa sua morte

pensò alla distribuzione di certa limosina, ch'era solito dare a varie persone civili. Di fatto chiamò il servente della Congregazione, e colle proprie mani gli consegnò la consueta somma per andare ben tosto a distribuirla.

Amò inoltre sommamente la virtù della giustizia. Era puntuale nel soddisfare gli operaj, e i creditori, e sommamente grato verso i benefattori, tenendo fissi nella sua mente li benefici ricevuti, e procurando in ogni occasione di corrispondere nella miglior maniera, che potesse. Spesso raccomandava agli Uffiziali, e Ministri di giustizia attaccamento inviolabile a questa virtù, e molto zelava, quando scorgea qualche aggravio fatto a' poveri, non temendo delle volte d'imprendere la lor difesa. Protestava sovente alle persone, che eran destinate all'amministrazione delle pubbliche cose, che le comuni calamità, derivavano tal volta, perché non era bene amministrata la giustizia, e con questo sentimento ingegnvasi d'impegnarli all'esercizio di sì bella virtù. Oltre questo però l'amore della giustizia di continuo ebbe a fargli provare un sensibile martirio; perocché da una parte suggerendogli la carità d'usar della clemenza verso gli altri, e dall'altra parte l'impiego di Vicario obbligandolo ad adoprare il rigore, quasi non sapendo risolversi, si metteva in una grande agitazione, si mutava di colore, tremava per tutto il corpo, e sovente la notte non potea prender il necessario riposo. Frattanto però certa cosa è, che avendo egli esercitato pello spazio d'anni dodici l'impiego di Vicario Foraneo si segnalò nella giustizia, e diede sempre saggio d'essere un uomo giustissimo, e retto, e per tale lodato, e tenuto da tutti. Col medesimo spirito governò la Congregazione, non avendo mai avuto riguardo a rispetti umani, castigando coloro, che non istavano a disciplina, e licenziandoli, quando non ne scorgeva l'emenda.

Fu adorna inoltre la sua giustizia dalla virtù della fortezza. Assicurato essere volere di Dio l'ingerirsi, o portare a buon segno qualche affare, sempre si manteneva saldo, e costante ad onta delle contraddizioni, delle calunnie, e delle più gravi ingiurie. E con ciò ottenne poi, che in osservando gli altri, che qualche negozio fosse da lui maneggiato, concepissero sommo timore d'opporli, e di

contraddirlo, persuasi, quanto fosse costante nelle imprese, né facile ad entrare in timore, o a ritirarsi a vista dell'altrui opposizione.

Da questa forza d'animo nacque in lui la singolare sua pazienza. Praticò egli eroicamente questa virtù nelle contraddizioni, che ebbe, le quali non furono poche, mal soffrendo taluni il santo suo zelo, e l'incorrotta sua giustizia. Disprezzato allora con parole pungenti, trattato anco in pubblico scortesemente, il tutto soffriva con ammirabile rassegnazione. Un Prete alcuna volta alla presenza d'una persona ragguardevole lo caricò d'ingurie assai villanamente. Egli non aprì bocca, non legitimò il suo operare, ma si trattenne in rigoroso silenzio. Esercitò anche la pazienza nelle gravi, e continue malattie, onde fu travagliato. Fu egli di complessione assai delicata, e pur troppo cagionevole di salute. Onde quasi pello spazio d'anni quaranta fu tormentato da moleste abituali malattie. Con tutto ciò sempre si mantenne rassegnato alle superne disposizioni, solito dire: *Sit nomen Domini benedictum*. Con somma pazienza soffriva la pena di tali mali, e 'l fastidio in prender di continuo amarissime medicine, e la noja ancora, che dagli altri delle volte mostravasi al vederlo quasi sempre nella Comunità infermo.

Rifulge altresì nel Padre Guzzetta la virtù della temperanza. Essendo egli d'un naturale assai austero, al solo comparire nelle strade e nelle piazze ingeriva rispetto a chi sopra di lui fissava gli occhi colla rara sua modestia, col suo silenzio, col suo raccoglimento, col portamento dimesso, e colla povertà del suo vestire. Un Padre dell'Oratorio di Palermo restava in guisa sorpreso in fissando sopra di lui i suoi occhi, che parevagli di vedere il celebre Padre Taruggi, gloria, ed ornamento del nostr'Oratorio. Fu assai parco nel mangiare, e nel bere; il suo sonno era assai scarso, benché stracco dalle continue fatiche. Trattò sempre da nemico il proprio corpo; lo mortificò colli digiuni, colle discipline a sangue, co' cilizj, e con altri stromenti di penitenze, che portano orrore al solo mirarli, né rallentò queste sue penitenze, che negli ultimi anni della sua vita pella gravissima malattia che lo vessò, e che poi lo menò alla morte.

La sua purità fu ammirata, e lodata da tutti. Benché egli come Vicario dovea spesso zelare in tal particolare sugli altrui andamen-

ti, pure non vi fu mai lingua mordace, che ardisse o in pubblico, o in privato tacciarlo di qualche piccola mancanza su tal materia. Incominciò fin da garzoncello a dar chiare riprove di sì angelica virtù colla rara modestia degli occhi suoi, colla fuga delle occasioni, e col pigliar solamente piacere in alzar altarini, in predicare, ed in esercitarsi in altre simili occupazioni, che disponevanlo all'apostolico ministero. Poi crebbe il candore della sua purità col crescer degli anni; e per ovviare ad ogni menomo intoppo di guardar anco di fuga alcuna donna al confessionale, tenea coperto il volto col fazzoletto più e più ore, e delle volte per quanto duravano le confessioni. Nel tratto fu asprissimo con qualunque femmina, talchè temevan esse anche d'accostarsi da lui in qualche loro urgenza. Le sue parole, il suo gesto, il suo portamento, tutto spirava modestia, e purità. In somma usò tale circonspezione, e tale cautela per non macchiare sì bella virtù, che recava a non pochi fin del fastidio la sua troppa riserbatezza, e la soverchia austerità. Quindi avveniva, che, lui presente, temevan tutti di dir menoma cosa, che fosse impropria, e ben pesavano le parole, pria di proferirle. Anzi le donne, sebbene per l'impiego di Vicario, che esercitava, fossero nella necessità di parlargli, pure per la gran paura, che ne avevano, amavan meglio tante volte di cedere ai loro diritti, e starsi in silenzio. In questa materia fu rigido con tutti, e co' suoi inesorabile. Così coi ragazzi nel far la scuola pubblica, castigava severamente ogni menomo lor mancamento in questa virtù. Così colle persone, che si confessavan con lui, faceva gran caso d'ogni piccola occasione, che potesse macchiarla, e teneva su questo particolare le opinioni più rigide, ed austere, sebbene in altre cose non fosse poi tanto rigido, e severo. Così finalmente co' soggetti della Congregazione, vegliava con santo zelo, e gridava ad alta voce per ogni menoma ombra, che offuscar potesse virtù tanto propria, e necessaria al grado sacerdotale, e a chi vive nelle Comunità. Non è maraviglia quindi, se la sua purità delle volte traspariva anco al di fuori, essendo stato veduto ed in Chiesa, e nelle strade con un volto di paradiso, per usare la frase di coloro, che ne furono spettatori.

Siccome si tenne lontano da ogni piacere illecito, così distac-

cato fu ancor dalla robba, e dagli onori. Tutto il suo impiegollo, come si disse, a beneficio de' prossimi, della Chiesa, e della Congregazione soffrendo egli in pace penosi disagi nel vestire, e recandosi quasi a scrupolo il fare ogni piccola spesa per suo comodo. Mai non cercò di fare acquisto di robba, o di denaro, né anco in vantaggio delle opere pie alla sua cura commesse, stando fisso nel gran sentimento del Santo Padre, che non bisogna toccar le borse. Nutrì sempre singolare amore verso la povertà cristiana, che ben facea risplendere in tutto il suo operare. Il perché la sua stanza era sfornita di tutto; e somma pena provava il suo cuore, se ne' soggetti di Congregazione osservava qualche particolare ornamento, o politezza nelle loro stanze, e nelle cose necessarie al loro comodo, zelando con molta efficacia l'attaccamento alla povertà. In somma siccome con viscere paterne amò i poveri, così pure amò assai la povertà.

Pari distacco ebbe pur dagli onori, e dalle dignità, considerando le preminenze, quali sono in se stesse detrimento, e vanità, e compiangendo coloro, che andavan perduti per esse. Quando vacavan beneficj curati, ben addestrava agli altri nella Teologia Morale, per abilitarli ad essere considerati; ma egli stavasene lontanissimo nel suo posto, sebbene pella sua dottrina, e zelo, e pietà fosse molto desiderato in simili impieghi. Eletto Vicario Foraneo, tentò tutte le strade per esserne sgravato più volte e per lettere, e di presenza dall'Arcivescovo, ed interpose l'opera di varie persone d'autorità, e che molto valevano presso il Prelato. Similmente fatto Direttore, e Visitatore del Collegio di Maria, non mancò di tentar spesse fiate efficaci mezzi, per esserne sciolto, dichiarandosi sinceramente, che era inetto, ed incapace per tale impiego; onde riuscir potrebbe la sua direzione di detrimento alle Religiose, ed alla pia Opera.

Né è da far meraviglia, che il nostro P. Guzzetta fosse alieno tanto dalle dignità, mentre egli sentiva di sé assai umilmente, benché dal cielo fornito di varj doni, e ben distinto per dottrina, e pietà, ed assai stimato, ed onorato dalli principali della sua patria. Anzi assai venerato dalli Vicarj Generali, e dagli Arcivescovi di Monreale, tra' quali si segnalò il santissimo Prelato Monsignor

Testa, tuttavia egli sempre nutrì un concetto assai basso della sua persona, stimandosi sinceramente per inabile, inutile, ed incapace per qualsisia impiego. Quindi era, che sebbene egli fosse ripieno di celeste lume, ricercava da altri direzione, e delle volte pur da persone inferiori a sé e per grado, e per lettere, e per pietà, ed avutala, cedeva francamente all'altrui consiglio, e tenevalo per norma del suo operare. Nelle cose avverse era assai facile ad umiliarsi, attribuendone colpa a se stesso: umile ancora mantenea il suo cuore nelle cose prospere, dandone a Dio solo la gloria, e distendendosi in vivi ringraziamenti a lui. Quando nel correggere i difetti de' Soggetti di Congregazione come Superiore, conosceva d'aver eccesso nello zelo non dubitava inginocchiarsi in mezzo del refettorio chiederne compatimento, e perdono. La bassa idea, che coltivava di se medesimo, lo rendeva inoltre paziente ne' dispregi, inalterabile negl'incontri più disgustosi, e rassegnato nelle sue continue, e penose malattie, riputandosi degno di maggiori castighi, e riconoscendo in esse i tratti della divina clemenza. Questo stesso spirito di verace umiltà procurò egli sempre di ben radicare ne' soggetti di Congregazione, e nelle Convittrici del Collegio di Maria alla sua cura commesse; persuasissimo, che senza l'umiltà non si può profittare nelle vie del Signore. Quindi era, che siccome alte speranze d'una soda virtù concepiva di quelle anime, che s'ingegnavano perfezionarsi nello spirito dell'umiltà, così all'incontro fondatamente temeva di quelle, che davan de' segni di vanità, e di superbia. Che però cercava sempre d'umiliarle, e mortificarle, affinché rientrassero in sé stesse, e conoscessero il pericolo, in cui si ritrovavano.

Una vita così santamente menata, non potea essere accompagnata, che da una santa, e preziosa morte. Vedendo il nostro P. Guzzetta, che a momenti si avvicinava al gran passaggio, si diè ad un più stretto, e santo tenore di vita. Fu osservato allor più che mai alieno dal conversare, e più a lungo attaccato all'esercizio della mentale orazione. I suoi ragionamenti versando ad anelare, e sospirar sempre verso la Patria celeste; si fe a praticare una straordinaria rassegnazione alle disposizioni divine, ed ad esercitarsi in ogni altra virtù cristiana con maggiore spirito, e fervore. Tutte

le sue lagnanze nel corso della sua malattia si raggiravano, che i Padri non erano assidui in suggerirgli pii sentimenti; e voleva, che spesso gli parlassero di Dio, della beata eternità, e de' dolori di nostro Signor Gesù Cristo. Quindi per contentarlo eran costretti sovente leggergli l'Opere del gran Tommaso de Kempis, o del P. Luigi da Ponte. Così santamente s'andava il P. Guzzetta disponendo al gran passaggio. Frattanto imperversando vieppiù l'antico suo morbo del petto, e crescendo a momenti in lui l'affanno, fu munito dei santi Sacramenti della Chiesa, i quali ricevette con ammirabile divozione, e raccoglimento, e fu notato, che all'Estrema Unzione rispondeva egli stesso con somma pietà alle solite preghiere.

Tutta la notte antecedente alla sua morte, benché assai tormentato dall'affanno del petto, impiegolla in santi ragionamenti, ed in accendere nel suo cuore un ardente desiderio del suo Dio accompagnato da una tenera, e filiale fiducia. Vedendosi poi venir meno, e pella debolezza delle forze, e svenimenti mortali spessissimo ripeteva. *Sit Nomen Domini benedictum*, ed accresceva gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Poche ore però prima di spirare fu veduto tutto allegro, e col viso ridente. Domandato dal Padre, che assistevalo, della cagione di tale allegrezza, risposegli:

Sto pensando, quanto è grande la misericordia del mio Dio, ed una tale considerazione mi riempie d'una gran consolazione il cuore.

Quindi fu, che siccome in vita ebbe sempre un sommo timore, e ribrezzo della morte, quando poi se la vide vicina, non provò, per quanto egli sul tal particolare interrogato ebbe a protestare, menomo timore, ma aspettava con lieta fronte il gran momento. Stando di questo modo in istato di moribondo, fece istanza, che volea alzarsi da letto per udire la Santa Messa, se non in Chiesa, almeno nella Cappella della Congregazione, recandosi a scrupolo il non farlo, essendo giorno di Domenica. Ma si quietò, sentendo dal Padre, che assistevalo, che la gravità del suo morbo non obbligavalo a tanto.

Privo poi affatto dei sentimenti si vide una cosa assai mirabile. Pello spazio quasi d'un'ora impiegossi nella recita delle Ore Canoniche, come ben chiaro scorgevasi dalle adorazioni, che adoprava dal continuo moto delle labbra, e dal numerare colle proprie dita li soliti Kirie Eleison, che entrano nella divina ufficiatura secondo il costume della Chiesa greca. Terminata la recita delle Ore Canoniche, benché seguitasse ad esser del tutto privo di sentimenti, stese la man destra, mostrando di cercar cosa dal letto; e da tutti fu creduto, che cercasse la Corona, per recitare al solito il SS. Rosario. Ma avendo trovato il Crocifisso tosto se lo avvicinò alle labbra, e divotamente più volte lo baciò, e poi lo ripose sul letto. La cosa più mirabile però si fu, che sebbene egli pella lunga malattia fosse affatto estenuato, e pella vicina morte pallido in faccia, e scolorito; tuttavia pochi momenti prima di morire, divenne nel volto vago, bello, rubicondo, e luminoso in guisa, che tutti gli astanti sorpresi rimasero, e fissi sene stavano con indicibile loro piacere in vagheggiare tanta bellezza. Alla per fine consumato dalle fatiche, e ricco di meriti essendo in età d'anni 70 circa, alli 11 Novembre sulle ore 20 giorno avanti alla vigilia del gran P. S. Giangrisostomo, nell'anno 1770 piacque al Signore di chiamarlo all'eterno riposo.

Questa perdita riuscì sensibile a tutti. I Padri della Congregazione s'abbandonarono ad un diretto pianto, e le Convittrici del Collegio di Maria sparsero esse pure gran lagrime, ricordevoli della sua carità, zelo, ed amore in assisterle. Esposto il suo cadavere in Chiesa, vi concorse numeroso popolo, e non pochi in vece di suffragare la beata di lui anima, più tosto se le raccomandavano con gran fiducia, esercitandosi in atti, che spiravano divozione verso il defunto Padre, e moltissimi vollero qualche cosa da lui usata per reliquia. Per onorare il suo funerale, non solo intervenne tutto il Clero greco, ma ancora i PP. Cappuccini, e gli Agostiniani Scalzi. Dapertutto venne allor commendata la sua virtù. Lodavan la sua carità co' poveri, la sua profonda orazione, l'invitta sua pazienza, l'ammirevole sua umiltà e le altre singolari virtù, che ornarono la sua bell'anima. Fu sepolto nella comune sepoltura de' Padri sebbene in un distinto avello, avendo zelato un degno Par-

roco, che fosse sepolto il di lui cadavere in luogo particolare. La Congregazione ne rilevò il di lui ritratto colla seguente iscrizione.

Rev. P. Joannes Chrisostomus Guzzetta Congregationis Oratorii Planae Albanensium Praepositus morum innocentia, sui contemptu, puritatis candore, in Deum, ac pauperes charitate, instituendae juventutis studio, orationis dono, invictaque denique patientia clarus, diuturnis corporis afflictionibus, laboribusque confectus, ipso in agone Canonicae diei Horas devote persolvens, inter suorum lacrimas, laetus mortem aspexit die 11 Novembris 1770, aetatis vero suae 70.

Un'alta stima incontrò nella sua patria il nostro P. Guzzetta non solo presso li suoi figli, e figlie spirituali, ma presso tutto il popolo, che sempre lo considerò per un uomo tutto di Dio, e di santa vita; e sebbene delle volte taluni ardirono dispreggiarlo, e calunniarlo, tuttavia nelle loro grandi urgenze, non lasciavano di contestare le sue sode virtù, e la singolare perfezione. Un Ecclesiastico di tutto riguardo per privati suoi fini, molto ebbe ad offendere l'umile Servo del Signore, parlando di lui ed in pubblico, ed in privato assai malamente. Or visitato da Dio con grave malattia, tosto mandò a chiamarlo, e volle con esso lui confessarsi, e lo pregava poi vivamente a non dipartirsi dal suo letto, ed assisterlo fino all'ultimo fiato.

Il P. D. Alberto Carlino della città di Morreale, uomo veramente apostolico, pieno di zelo pella gloria di Dio, e per la salute delle anime, morto anni sono con odore di singolar virtù, nudrì sempre particolarissima stima del nostro P. Guzzetta, amando di conversare con lui, confidandogli certe materie, che riguardavano la di lui anima, ed usandogli grandissima distinzione.

Non fu minore la stima, in cui l'ebbero i Vicarj Generali, che di tempo in tempo governarono la diocesi di Morreale, e nominatamente Monsignore Giampè, Monsignore Travaja, Monsignor Catena, e Monsignor Corradi. Tra tutti però si distinse Monsignor Cangiamila, Vicario Generale di Morreale, ed Inquisitore del

Santo Uffizio, uomo celebre in tutta la Sicilia pella verace pietà, fervido zelo, e soda letteratura. Dir non si può, quanto questo degno Prelato lo avesse venerato, e con quanti segni di stima in tutte le occasioni lo distinguesse.

Egualemente fu stimato dagli Arcivescovi, che commorando in Morreale, governarono detta città, e la diocesi. L'Ill. Monsignor Bonanno, benché pochi mesi durò il suo governo, essendo ben presto passato a miglior vita pella cadente età, ne avea concepito tuttavia tale stima, che a lui ebbe a confidare certi affari di somma premura. L'Arcivescovo Monsignor Testa l'ebbe in tale concetto, che non solo trattavalo con ogni maggiore distinzione, ma intieramente di lui si fidava nelle urgenze della Piana, ed avendolo eletto contro ogni di lui voglia Vicario Foraneo, tuttoché egli avesse frapposto, come più sopra si è detto, l'autorità, e le preghiere di non pochi ragguardevoli soggetti, per essere sgravato di tal carica, non volle giammai accordarglielo. Dopo la morte del Padre Guzzetta divenne lodatore della sua virtù, e della sua singolare pietà. I PP. della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, che ebbero occasione di trattarlo, concepirono anch'essi alto concetto della sua virtù, commendandola presso gli esteri, non che presso i domestici. Fra tutti l'ebbe in gran venerazione il P. Onofrio Zangari soggetto di tale perfezione, e santità, che può dirsi l'ornamento del palermitano Oratorio.

Tutti i Religiosi per ultimo, e Sacerdoti, che venivano alla Piana, o pelle missioni, o per il quaresimale, i quali aveano l'opportunità e di conoscerlo, e di trattarlo, restavano presi dall'esemplarissima sua condotta, e non lasciavano per ogni dove di commendare la sua virtù.

§. VI *P. Basilio Stassi*

Il P. Basilio Stassi ebbe per patria la Piana degli Albanesi. Pria d'entrare nella Congregazione incominciò a regolarsi giusta lo spirito del nostro S. Padre. Studente nel Seminario nazionale, ove con lode compì la carriera degli studj, e ne ottenne la laurea dottorale,

si segnalò colla modestia in ogni suo esteriore andamento, colla mansuetudine nell'avversità, colla pazienza nelle malattie, coll'esercizio dell'orazione mentale, colla lettura de' libri divoti, colla seria applicazione agli studj sacri, colla piacevolezza e sincerità cristiana nel tratto, con una singolare umiltà; in somma colla pratica delle più belle virtù. Quindi si conciliò la stima, e l'amore de' Superiori, che governavano il Seminario, ed in particolare del Padre Giorgio Guzzetta, divenendo la porzion migliore del di lui cuore. Fu ammesso in Congregazione nell'anno 1768, ed in essa vieppiù ingegnossi perfezionare il suo spirito coll'osservanza dell'Istituto, col rispetto, ed ubbidienza a' Superiori, e coll'impiegar i suoi talenti a beneficio de' prossimi. Fu dalla Congregazione destinato pella sua letteratura, e soda pietà alla coltura de' giovani nel Seminario nazionale in Palermo. Qui s'aprì al detto Padre vasto campo di far campeggiar il suo zelo, e la sua virtù. A meglio rendersi utile alla gioventù, prese a studiare a fondo la lingua greca, leggendo posatamente gli autori sacri, e profani in poesia, ed in prosa. Fece ancora suo studio particolare a vieppiù perfezionarsi nelle materie, che riguardano la disciplina orientale. Così disposto all'impiego confidatogli vegliò sempre sugli andamenti de' Seminaristi, procurò con santo zelo il loro profitto nella pietà, e nelle lettere, amò, che il suo tratto fosse accompagnato dallo spirito della dolcezza, adoprando rare volte il rigore. Poi per meglio guadagnarsi il cuore de' giovani, e far impressione nel loro animo le sue parole, ed i suoi salutari rigordi, fu suo costume ajutarli in tutte le loro urgenze; ond'essi da lui ricorrevano a qual amorevole Padre in tutti i bisogni. Or mentre dimorava in Palermo pella necessaria assistenza al Seminario, aggiunse alle sue cure quella assai lodevole, e zelante di sgombrar i Mercadanti Levantini, che vi capitavano, dagli errori di Fozio, e di Cerulario, e per meglio riuscir nella santa impresa li proteggeva egli in ogni occasione, li trattava cortesemente, li accoglieva con amore, li soccorreva nelle loro urgenze, e li abilitava ne' loro traffichi. Quindi era, che l'amavano essi teneramente, e nutrivano per lui singolare rispetto, arrendendosi agevolmente ai di lui sentimenti. Ondè poi la sua morte riuscì loro assai sensibile, e dolorosa. Ebbe il P. Stassi un cuore assai tenero pe' poveri, né

lasciava di apprestar loro quel sussidio, che gli permetteva lo stato suo. Con più larga mano soccorreva coloro, che o per malattia, o per la cadente età non poteano procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie mani. Similmente con carità singolare ajutava, e provvedeva le sue compatriotte, che dimoravano in Palermo, massime quando vedeva, che pericolar potea la loro onestà. Una sua nazionale assai dal P. Stassi provveduta, ed agevolata in molte urgenze spirituali, e temporali, saputa, ch'ebbe la di cui morte, volò tosto alla Parrocchia, e si abbandonò ad un amaro dirottissimo pianto, cosicchè riuscendo di disturbo in Chiesa, furon costretti i Sacerdoti a cacciarla. Con tutto ciò per più giorni tornò a far l'istesso sopra la di lui sepoltura, lodando, e predicando la di lui tenera carità.

Benchè il nostro Padre era fuori le mura dell'amata sua Congregazione, assistendo nel Seminario, non lasciava però di compiere, per quanto potea, le regole del proprio Istituto, amando l'esercizio della santa orazione, la lettura delle vite de' Santi, e de' sagri libri, ed impiegandosi a beneficio de' prossimi. Assisteva nel giro della settimana, e ne' giorni festivi al Confessionale della Parocchia greca, a cui è attaccato il Seminario, e non contento di ciò, anche in camera confessava coloro, che tirati dal concetto della sua pietà, e della saggia sua condotta amavano di vivere sotto la di lui direzione. Si segnalò nella purità, isfuggendo i pericoli, ed osservando una gran modestia, e gravità nel trattar con persone di sesso diverso. Pure una rea femmina ardì una volta d'insidiar la di lui pudicizia. Egli però la ributtò sdegnato, e la fe partir piena di confusione, e di rossore.

Fu assai umile. Volentieri cedeva agli altrui sentimenti, e tuttoché fosse egli ripieno di prudenza, negli affari di rilievo chiedea direzione anco da persone a lui inferiori per età, e per dottrina. Parlava di sé assai bassamente, e con pazienza molto soffriva i maltratti, e le parole ingiuriose. Certamente l'inalterabile sua pazienza con ispecialità la dimostrò nelle sue lunghe, e continue malattie, soffrendole in pace, e vivendo sempre rassegnato alle disposizioni superne.

Fu nemico dell'ozio, amando sempre di esercitarsi in opere salutari, e d'impiegare il tempo o in servizio del Seminario, o in

leggere buoni libri, o in promuovere il vantaggio della sua Congregazione nelle più gravi urgenze. In tutto quello, che le abbisognava, era bastevole, che ne avesse egli sentore per provvederla. Quanto più cresceva d'anni, tanto maggiormente s'andava perfezionando nella via della virtù, crescendo sempre in lui l'amore all'orazione, all'umiltà, alla pazienza, alla carità, ed allo zelo in vantaggio del Seminario, e la sua saggia condotta facea sperar, che destinato fosse a cose grandi pella divina gloria, ed a beneficio de' prossimi. Ma il ciel dispose, che nell'età d'anni 43 a dì 27 Gennaio 1771 corretto da accidente appopletico passasse a miglior vita. Riuscì la sua morte sensibile a tutti pella gran perdita fatta dal Seminario, e dalla Congregazione. Sparsa la notizia della sua morte, venne da tutti quelli, che lo conoscevano, commendata la sua pietà. Morì in Palermo, mentre nel Seminario tenea la carica di Prefetto degli Studj. Fu compianto amaramente dalli Seminaristi, che teneramente lo amavano, e colle loro lacrime si tirarono la compassione di tutti. I mercadanti Levantini, che si trovarono in Palermo, ne provarono gran pena, mostrandola col riprotestarsi d'aver in lui perduto il loro ajuto, ed il loro Avvocato tanto zeloso del loro bene, che era pronto ad imprendere lunghi viaggi anche a piedi a loro gran pro, e sommamente commendando il suo zelo, la sua dottrina, e soda pietà. Grato il Seminario ad un così zelante ministro, ne rilevò il di lui ritratto, cui sottoscrisse una nobile Iscrizione, dalla quale bastevolmente si può rilevare, di qual fina tempra era la sua virtù, e la sua pietà. Essa così fu concepita:

P. Basilius Stassi Congregationis Oratorii Planae Albanensium hujusce Seminarii duodeviginti annos Prorektor, et studiorum Praefectus, morum innocentia, ingenua singulari prudentia, atque institutis de juventutis studio clarus, omnibus proinde carissimus, post multas corporis afflictiones patienter perpessus, apoplexi correptus obiit Panormi die 27 Januarii anno 1771.

Si celebrarono non solo in Palermo, ma anco nella Piana i di lui funerali coll'intervento di tutto il Clero greco, il quale siccome alta stima nudriva di lui, sommo dolore concepì pella sua morte, e così ingegnossi di dare a tutti qualche contrasegno del suo amore, e venerazione verso il defunto Padre.

§. VII *Fr. Andrea Carnesi*

Merita in ultimo luogo onorata memoria il divoto, ed esemplare Fr. Andrea Carnesi della Piana, che nacque a dì 17 Gennajo 1704 da onesti genitori. Pria d'entrare in Congregazione diede saggio di soda virtù, e nutrì vero spirito di penitenza, macerando la sua carne con digiuni, con discipline, ed altre penitenze. Vestito poi l'abito del Santo Padre, vieppiù nella via dello spirito si perfezionò colla frequenza de' Sacramenti, coll'ubbidienza ai Superiori, coll'esercizio della mentale orazione, e colle grandi penitenze. Mirabilmente riunì egli in sé quelle due belle parti, per cui si rendettero già così illustri le due sante sorelle albergatrici di Cristo, Marta, e Maria, cioè la fatica, e la quiete indefessa, per cui offerì a Dio in odoroso olocausto il suo corpo, e i suoi corporali esercizi; quiete per cui sacrificò il suo spirito negli esercizi di pietà, e nella stretta unione con Dio fra le stesse corporali fatiche. Essendo ne' primi anni sprovveduta di Fratelli Laici la Congregazione, tutti gl'impieghi furono appoggiati a lui solo, talchè fu costretto dar mano a tutto non solo nella cucina, ma ancora fuori di essa, comprando le cose necessarie per il vitto, nettando le pentole, trasportando l'acqua dalla pubblica fonte, assistendo agl'infermi, e facendo, quanto abbisognava nella Comunità senza mai lamentarsi, e con pace imperturbabile. Accoppiò a queste sue incessanti fatiche la pratica dell'orazione mentale, anzi non contentandosi di quella sola prescritta dalla regola, che solea anticipare, quando a cagione del suo ministero non potea co' Padri convenire a farla, v'impiegava tutto il tempo, che gli sopravanzava dalle sue cure, amò con affetto di figlio la casa del Santo Padre, e guardò con incredibile oculatezza i suoi interessi, risparmiando, per quanto gli era possibile, le provisioni domestiche, e con amor tenerissimo amò i Padri, a' quali vieppiù mostrava il suo affetto, quando erano infermi, non distaccandosi dal loro fianco, ed assistendoli con grandi diligenze, ed attenzione nell'intiero corso della malattia; e fu ad essi, che lasciò in dono quel poco, che avea, nel suo testamento in segno del suo amore. Ebbe una santa aversione alle donne: fuggì la loro conversazione, e quando costretto

era a trattarle, usava gran riserbatezza, e mostrava anco al di fuori, quanto gli riusciva noiosa la loro conversazione. Ricco di meriti, e di virtù addì 3 di Gennajo 1746 munito de' Sacramenti della Chiesa passò a miglior vita dopo d'aver sofferto con piena rassegnazione ai divini voleri una ben lunga, e penosa malattia.

APPENDICE

Alle Compendiose Notizie de' primi Padri
della Congregazione dell'Oratorio
greco-latina nella Terra della Piana
del Sac. Giovanni d'Angelo

P. Giorgio Sulli

La vita esemplarissima, che vissero i degni Padri della Congregazione della Piana, tanta e sì grande impressione fece, che tutti i giovini ecclesiastici, i quali allora vollero menar vita solitaria in quel santo luogo, seguirono il buon esempio di que' virtuosi Padri. Fra loro segnalossi il P. Giorgio Sulli degno di darne un breve cenno. Egli nacque nella Terra del Palazzo Adriano nell'anno 1746 nel giorno decimo quinto del mese di Ottobre da onesti, e virtuosi genitori. L'indole sua docile, amabile, pieghevole alla virtù diede de' sicuri indizj di dover essere il decoro della sua patria, il modello de' buoni Cristiani, lo specchio degli Ecclesiastici, ed il degno figlio di S. Filippo Neri. Egli insin dalla sua puerile età non ebbe altra sollecitudine, che quella solamente di piacere al suo Dio, e attendere alla salvazione della sua anima. Sommo abborrimento mostrò alle compagnie de' giovini suoi compagni, poiché credeva, ch'esse avessero potuto farlo cadere in imperfezioni, ed in mancamenti: l'unica sua conversazione era allora di star con Dio, che teneramente amava, e lungi dal romor della società in una perfetta solitudine. L'innalzare la sua mente a Dio coll'orazione mentale in quella tenera età eragli di gran sollievo, e di consolazione, poiché così graziosamente apprendea le più sublimi lezioni della sapienza divina, la quale gli additava la vera felicità, e lo teneva con una certa estasi, sempre rivolto al cielo, dove anelava; quindi era, che i luoghi da lui più frequentati eran le Chiese, né in altre parti con meraviglia di tutti vedeasi, che in esse.

Da un metodo di vita così cristiana, e solitaria, che seguivasi dal giovine Sulli nel Palazzo Adriano sua patria, ne avveniva, ch'egli era un vivo modello de' suoi coetanei, al cui aspetto restavan essi col cuore assai commosso a viver cristianamente. Laonde insin da quel tempo fu sempre riguardato come colui, il quale era la porzione più diletta del Signore, e lo stromento della sua grazia, la quale mirabilmente mostrava le sue gloriose operazioni, ed il suo trionfo in un docile cuore, prescelto ad esser il maestro della virtù.

Per la qualcosa fu, che i genitori del nostro P. Sulli ben conobbero, cotesto suo figlio da Dio essere stato chiamato a viver piuttosto vita sacerdotale, che a star nel secolo. Fu perciò loro sollecitudine particolare di cooperarsi con impegno, e con cristiano zelo a dargli un'educazione degna di uno, il quale consecrar si dovesse al Signore nello stato ecclesiastico. Saggia maniera di operare degna da esser imitata da tutti coloro, a' quali vien affidata la gioventù, dovendosi principalmente da buon padre sul principio conoscersi la natura, e l'indole de' proprj figli, e loro dar quella educazione, la quale sembra analoga a quello stato, a cui pare di esser chiamati. Il padre intanto del nostro Giorgio avendo osservato, che questo suo figlio dava de' maggiori indubitabili argomenti di dover essere questi un Ecclesiastico esemplarissimo, e di santa vita, pensa, che meglio nella virtù, e nelle lettere dovesse essere istruito nel Seminario albanese di Palermo, che nel Palazzo Adriano; giacché allora la gioventù greca di Sicilia in quel luogo facea de' gran progressi nella letteratura, ed in tutti i doveri de' buoni Ecclesiastici.

Il Sulli adunque per volere di suo padre entra nel nostro Seminario greco, ed ivi si distinse in mirabil maniera e nella virtù, e nella letteratura. Venuto intanto il tempo, in cui ricever dovea gli Ordini sacri, e non dubitandosi punto da alcuno, ch'era stato chiamato al sacerdozio, egli indegno sene stima, ed a tale riflessione indur non voleasi a consecrarsi al Signore in tale stato. Quindi fu, che il suo Direttore di spirito P. Maestro Lo Presti virtuoso, ed assai dotto P. Domenicano gl'impose, che ubbidiente a lui fosse, e senz'esitare ricevesse gli Ordini sacri. Ubbidì allora il giovine Sulli consigliato da un soggetto, il quale meritava ogni attenzione, ed appena fattosi Sacerdote, risolve di voler viver dal mondo lontano, ed in un perfetto ritiro. Egli nessun pensiero volea in sua mente, il quale in lui potesse eccitare alcuna secolaresca sollecitudine, od essergli d'impedimento all'acquisto della patria de' predestinati. Luogo perciò migliore non sa trovare a poter soddisfare tali sue brame, che la Congregazione greco-albanese della Piana, e quindi ad essa volenteroso presto si ascrive.

Quale stato fosse il tenore della vita del P. Sulli in quel santo

luogo, ben lo danno a divedere le virtù, in cui di continuo si esercitò. Egli credendo la sua vocazione alla Congregazione dell'Oratorio un mero dono di Dio senza sua antecedente disposizione, e senza suo merito, impegnossi di volersi cooperare a questa grazia divina con acquistar gli abiti di virtù proprie di questo felice stato, ed estirpare i vizj dell'uomo vecchio. Assai grande fu dunque la sua sollecitudine di adempire i doveri di buon cristiano, e quelli dell'Istituto di S. Filippo, seguendo sempre in Congregazione coloro, i quali viveano con più fervore degli altri. Ivi ancora visse amante della vita solitaria. La solitudine per lui era l'origine di tutti i piaceri, i quali posson dar diletto ad un'anima, la quale tien le sue mire al cielo rivolte: si stimava felice nel tenersi lontano dalla Compagnia degli uomini. Quasi mai usciva dalla sua cella, poiché quivi stava ad aspettare il Signore, il quale venisse a chiamarlo alla virtù con la sua voce, ed a picchiar all'uscio del cuor di lui. Se alcuna fiata costretto era dal Superiore a portarsi alla camera della ricreazione nell'ore destinate secondo il costume de' PP. Filippini, egli temendo le cadute della lingua, e i danni, che questo piccol membro, per servirci dell'espressione di S. Giacomo, può cagionare al prossimo, stavasene senza profferir veruna parola, quando non era di alcuna cosa richiesto, anzi così distratto, che sembrava avere il pensiero altrove rivolto. Quando poi uscir dovea da casa, e portarsi in alcun luogo, non vedeasi uscire, se non chiamato dal suo diletto compagno, il quale era Fra Bernardo Martino Esgesuita, uomo assai pio, e virtuoso.

Singolare poi fu l'austerità della vita di P. Giorgio Sulli. Per lasciar da parte il suo vestire semplice, il suo dormire, e tutte le altre azioni di sua vita, le quale dimostrar potrebbero un uomo tutto impegnato a sottometer la carne ricalitrante, e ribelle, egli visse in continua mortificazione. Diffidando di se stesso, e credendo, che a momenti potesse perdere il possesso dal suo amato Signore, macerava di continuo il suo corpo con infiniti patimenti, con cilizj, e con sanguinose discipline. La virtù inoltre della temperanza in lui era in grado supremo. Non potevano esser giammai lusingati i suoi sensi da' passeggeri piaceri, e quasi in ciascun giorno digiunava, e sì parcamente mangiava alla mensa per altro

assai frugale della sua Congregazione, che faceva le meraviglie.

Destinato ad istruire i ragazzi della Piana secondo la saggia costumanza della sua Congregazione, esercitò questo impiego con somma attenzione. Né minore ne usò in annunziare la parola del Signore: le sue prediche eran piene di unzione, e mirabilmente moveano i cuori a viver santamente. Stando poi ad ascoltare le sacre Confessioni mostrava un volto, il quale fece dire a taluni, che sembrava un Angelo del Paradiso.

Ammirabile si rese la sua divozione celebrando il sacrificio della Santa Messa, ed esternamente dimostrava de' segni del suo interno raccoglimento. Egli tremava all'avvicinarsi all'altare, e preparavasi della maniera la più conveniente, pensando allora il grande beneficio, di cui veniva fatto partecipe. Fuvvi chi più volte l'osservò di essersi cambiato il volto di lui in tempo, e dopo la consecrazione, e massime quando comunicavasi del Corpo divinissimo.

La sua modestia fu in grado eminente. Non vedesi giammai camminar per le strade con occhi alzati, forte temendo, che la sua purità non venisse ad esser macchiata da alcuno oggetto pericoloso. Ei grandemente temeva, che il pregio di questa sì nobile virtù, che i buoni cristiani portan, come un tesoro in un vaso fragilissimo di creta, non potesse essere abbattuta da qualche leggiera impressione, e così venisse a profanarsi il tempio vivo dello Spirito Santo col vergognoso vizio dell'incontinenza. Quindi fu, ch'essendogli stata affidata la cura delle Convettrici del Collegio di Maria, egli non poteasi affatto indurre ad abbracciar quella commissione, e neppur volea udirne le confessioni; onde ne avvenne, che dal suo P. Proposito fu obbligato ad accettar quella carica, a cui egli ubbedì prontamente, e con umiltà, e l'esercitò in maniera irreprensibile, e degna di dover essere imitata da tutti coloro, a' quali vien affidata una tal carica non indifferente, e gelosa.

Negli ultimi anni di sua vita il Signore volle provarlo, e purificarlo con una lenta febbre di etisia, per amorevolmente avvisarlo, che la celeste Gerusalemme era la sua patria. Nel quale stato sempre fu rassegnato al Signore, e sospirò di essere liberato dal carcere del suo corpo. Finalmente in vita essendo morto a se stesso,

cioè essendo stato distaccato da tutto ciò, che la morte ci può levare, morì beato nel Signore l'anno 1790, a' 25 di Maggio, trovandosi sull'età di anni 44 col dolore di tutti, e specialmente de' buoni. Essendogli state celebrate l'esequie, al suo feretro concorsero gran popolo, il quale mostrò del gran cordoglio per la perdita di un uomo sì virtuoso, e riputandolo un ecclesiastico fornito di santi costumi, fu creduto, che per la sua vita santamente menata fosse entrato nel cielo a goder del Signore, che molto amò, e perciò tutti ricercaron qualche pezzetto delle sue vesti per aver la memoria di uno, il quale cotanto rifulse con le sue virtù. Ad eterna memoria di lui nel luogo del sepolcro fu posta la seguente Iscrizione, nella quale in corto leggensi le sue virtù:

Jacet hoc in monumento prope majorem Aram subter
 Prothesim Rev. Sac. P. D. Georgius Sulli Graeci Rithus, ex
 honestis parentibus natus die decimaquinta Octobris anni
 1746 et inter Confrates Oratorii Sancti Philippi Nerii Pla-
 nae Graecorum adscriptus, ibique aliquot annos moratus,
 morum honestate, paupertate, charitate, humilitate, man-
 suetudine, obedientia, ac spiritus paupertate praeclarus,
 rigidaque poenitentia antiquos Anachoritas aemulans,
 mundo plane crucifixus, et, ut breviter dicam, vir divinus
 post diuturnam hecticam febrim patienter tolleratum,
 anno aetatis suae quadragesimoquarto currente, Sacerdo-
 tii vero sui decimoctavo omnibus charus, quibusvis illius
 vestium aliquid flagitantibus, obiit die vigesimaquinta
 Maii 1790.

[Εἰς μνημω, αγώνιον]

Ad perpetuam rei memoriam

Appendice bibliografica

a cura di Pietro Manali¹

L'enorme statura intellettuale, religiosa, culturale e "politica" di padre Giorgio Guzzetta ha storicamente suscitato grande attenzione.

Gli studi a Lui dedicati, a partire dal suo tempo fino ai giorni nostri, sono diventati sempre più cospicui e nel contempo hanno registrato un allontanamento, graduale e costante, dall'agiografia e dal mito per approdare nelle spiagge più sicure dei recenti studi storici e filologici alla luce dei quali il profilo e l'opera del Guzzetta hanno finalmente assunto contorni più prossimi alla verità storica. Ne sono scaturite interpretazioni critiche che hanno vieppiù accresciuto l'importanza del suo magistero, nel senso che finalmente non solo appaiono quasi tangibile il peso del suo pensiero e visibile la lungimiranza dell'azione lucida e incessante svolta nel passato, ma questi stessi meriti oggi assegnano all'illustre prelado un ruolo infungibile nel contesto della cultura albanese complessivamente intesa.

Guzzetta pubblicò ben pochi suoi scritti, mentre la gran parte delle sue fatiche letterarie, tra le quali l'epistolario, sono rimaste inedite. Tra queste ultime spicca l'*opus eruditissimum*, come lo definì il D'Angelo, il *De Albanensibus Italiae rite excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint*, per lungo tempo ritenuto perduto e, invece, recentemente rinvenuto da Giuseppina D. Schirò nell'Archivio storico della cattedrale di San Demetrio in Piana degli

¹ La ricerca bibliografica è stata condotta con la collaborazione degli operatori della biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi.

Albanesi. Il testo, tradotto dal latino da Pina Ortaggio, è stato pubblicato con una approfondita introduzione di Matteo Mandalà nelle collane di Biblos, la rivista della biblioteca comunale di Piana degli Albanesi.

Per quanto concerne gli studi su Guzzetta, oltre ai resoconti bibliografici consultabili nei saggi di Vittorio Peri² e di Rosolino Petrotta³, una menzione speciale merita l'encomiabile fatica con la quale Vito Lo Verde, presidente Commissione storica per la Causa di Beatificazione di padre Giorgio Guzzetta, ha portato alla luce un certosino e rigoroso risultato relativo alle *Fonti bibliografiche (edite ed inedite) degli scritti di e su padre Giorgio Guzzetta* cui si rimanda per un conoscenza di dettaglio.

Ulteriori ed importanti contributi di studio (*Angelo Amato, Luigi Mezzadri, Virgilio Avato, Adriano Mazziotti, Pietro Di Marco, Antonino Raspanti, Massimo Naro, Rosario Caruso, Bardhyl Demiraj, Matteo Mandalà, Francesco Altimari,*) sono venuti dal convegno *Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo* (Palermo, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, 22 - 24 marzo 2007) i cui atti sono in corso di stampa.

Nonostante la positiva ed importante fioritura di studi recenti, l'opera del D'angelo mantiene intatto il suo valore di riferimento imprescindibile per chi si voglia accostare alla conoscenza della vita e dell'opera del Guzzetta.

Si riportano di seguito gli studi e le ricerche principali:

AA VV, *Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo*, Atti del Convegno (Palermo, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, 22 - 24 marzo 2007) in corso di stampa;

CAMARDA NICOLÒ, *Biografia del Padre Giorgio Guzzetta* in "L'Oreteo", 3 (1842) III;

CETTA NICOLA, *Tesoro di notizie su de' Macedoni*, Palermo 1777;

² Cfr. PERI VITTORIO, *La pace da ristabilire tra la chiesa greca e la chiesa romana. L'ideale unionistico di Padre Giorgio Guzzetta ...* in ORIENTE CRISTIANO, XXV, nn. 2-3, Palermo, 1985.

³ Cfr. PETROTTA ROSOLINO, *Breve compendio della Vita del Servo di Dio P. Giorgio*, Piana degli Albanesi, 1956.

- COSTANTINI GIORGIO, *Cenni della Vita e delle Opere di Padre Giorgio Guzzetta*, a cura di Pietro Manali, Quaderni di Biblos, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo 2007;
- D'ANGELO GIOVANNI (SAC.), *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, greco-albanese della Piana, Prete della Congregazione dell'oratorio di Palermo ricavato da alcuni mss del P. Luca Matranga proposito della Piana e da altre memorie*, Palermo, Tip. Pietro Sulli, 1798;
- GUZZETTA GIORGIO (PADRE), *De Albanensibus Italiae rite excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint* con introduzione di MATTEO MANDALÀ e traduzione di PINA ORTAGGIO, Quaderni di Biblos, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo 2007;
- IDEM, *Apologia istorica dell'uso della crocetta d'argento che portano pendente sul petto le monache basiliane del Real Monastero del Santissimo Salvatore scritta, e presentata alle medesime reverende madri dal signo Ellenio Agricola*, stamperia Felice Mosca, Napoli, 1722;
- IDEM, *De habitu Monalium Basilianarum in Monasterio panormitano SS. Salvatoris* con introduzione e note di BENEDETTO ROCCO in Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1984;
- KALAVASSY GIORGIO, *Orazione commemorativa del p. Giorgio Guzzetta*, II Centenario del Seminario italo-albanese, Palermo, 1934;
- LAVAGNINI BRUNO, *Giorgio Guzzetta e l'Eparchia di Piana degli Albanesi* in Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, ser. IV, vol. 40 (1980-1981), Palermo, 1983, 301-306;
- LO VERDE VITO, *Contributo alla Causa di beatificazione di Padre Giorgio Guzzetta* in Biblos, rivista della biblioteca comunale "G. Schirò", Piana degli Albanesi, a. VIII, nn 17/20 (2001);
- MATTARELLA BERNARDO, *P. Giorgio Guzzetta*, (Conferenza in Roma del 9.5.1956) con presentazione di Rosolino Petrotta, Centro per la cooperazione mediterranea, Quaderni di cultura 1, Palermo, 1957;
- MORONI G., *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. XXXII, Venezia, 1845, 153;
- MEMORIE *degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri raccolte dal Marchese di Villarosa*, Napoli, 1837;
- ORIENTE CRISTIANO, XXV, nn. 2-3, Palermo, 1985;

- ORIENTE CRISTIANO, 1756-2006, 250° DELLA MORTE DEL SERVO DI DIO
P. GIORGIO GUZZETTA, XLVI, nn. 1-4, Palermo, 2006;
- PANNONIO DOMENICO, *Vita di san Filippo Neri, apostolo di Roma*, Venezia 1727, I, cap. 20.
- PECORARO ANTONINO, *P. Giorgio Guzzetta apostolo del ritorno dell'Oriente Cristiano separato dall'Unità: il P. Giorgio Guzzetta*, Prima Settimana di Preghiere e di Studi per l'Oriente Cristiano, Palermo 1930;
- PERI VITTORIO, *La pace da ristabilire tra la chiesa greca e la chiesa romana. L'ideale unionistico di Padre Giorgio Guzzetta ...* in ORIENTE CRISTIANO, XXV, nn. 2-3, Palermo, 1985;
- PETROTTA GAETANO, *Guzzetta Giorgio*, ad vocem, in ENCICLOPEDIA CATTOLICA, vol. V, Città del Vaticano, 1951, 1320;
- PETROTTA ROSOLINO, *L'attualità di un Precursore e la grande opera di un Pontefice* in ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO, Palermo 1937;
- IDEM, *Breve compendio della Vita del Servo di Dio P. Giorgio*, Piana degli Albanesi, 1956;
- PLESCIA TOMMASO, *L'Apostolo degli Albanesi in Sicilia* in "Cronache Italo-Albanesi, febbraio 1926;
- RODOTÀ PIETRO POMPILIO, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, III, Roma 1763;
- SAVASTA VINCENZO, *Un precursore ed apostolo dell'unità: il p. Giorgio Guzzetta*, Terza Settimana nazionale di Preghiere e di Studi per l'Oriente Cristiano, Venezia, 1934;
- SCHIRÒ ALESSANDRO, *Una monografia sul P. Giorgio Guzzetta*, Palermo, 1926;
- SCIAMBRA MATTEO, *Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese*, in *Shejzat - "Le Pleiadi"*, nn. 5-6-7-8 (1967), Roma, 1967.
- VALENTINI GIUSEPPE, *Discorso in occasione della traslazione della salma del padre giorgio Guzzetta dall'Oratorio dell'Olivella di Palermo nella Cattedrale di Piana degli Albanesi* in PETROTTA ROSOLINO, *Breve compendio della Vita del Servo di Dio P. Giorgio*, Piana degli Albanesi, 1956;
- IDEM, *Il Servo di Dio Padre Giorgio Guzzetta, apostolo della causa unionistica* in *Unitas* 12 (1957), 5-11.

Indice dei nomi

A

Acquaviva, cardinale 98
Adelasia, regina 139
Agostino, santo 211, 320
Ajedo, Eutichio, abate 195
Albonoz, Cartilo Giuseppe, conte di Montemar 94
Alessandro II Grande 344
Alessio, [imperatore di Costantino-poli] 341, 342
Almenara, cardinale 205
Amalia, regina [v. anche Wamburga] 198
Ambrogio, santo 46
Amico, Vito Maria 32, 183, 195
Amuratte II, [imperatore dei Turchi] 30
Anfione 191
Anonymus 402n
Aristarco 27
Atanasio, padre 33
Auria, Vincenzo 402n

B

Baldoino, imperatore 343
Balut 395n
Barlotta Giuseppe, monsignore 168, 171
Baronius [Baronio, Cesare] 28, 29,

402n,
Basile Matteo, arcivescovo 93, 94
Basilio, imperatore 29
Basilio, santo 62, 110, 117, 147, 254, 351, 395n
Bedetti Giovanbattista, padre 81, 82
Bellarmino Roberto, cardinale 175, 365
Belluga Ludovico, cardinale 206
Benedetto XIV, papa 58, 97, 98, 104, 399n, 107, 108, 110, 131, 135, 146
Benedetto, santo 189
Bernardo Martino 391
Berretta Filippo, sacerdote 71, 196
Bianchini Giuseppe 206, 208
Bisso 271, 272, 273
Boemondo 341
Bonanni [o] Gaetano, bali 70, 107, 135, 155, 156, 157, 158, 159, 166, 176, 191, 193, 195, 198, 199, 200, 201, 205, 207, 214, 215, 216, 218, 219, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 232, 235, 271, 272, 273, 288, 296, 331, 332, 380
Bonanni Filippo 401n
Bonanni Francesco 189
Bonanni Giacomo 194

- Bonanni Girolamo 401n
 Bonanni Giustina 191
 Bonifacio I, papa 28
 Borgia Giovanna, arcivescovo 33
 Borgia, canonico 200
 Borromei Giovanni, conte 191
 Borromei, contessa 192
 Brancaccio [Giovanni], marchese 192, 199, 200
 Brancati Onofrio 95, 96
 Brancato Antonino 354
 Brancato Antonio 122
 Brancato Damiano 353
 Branciforte, principe di Aragona 189
 Branciforti, monsignore 205
 Brancone, marchese 158, 221, 222
 Brenne Giovanni 344
 Buffi Alessandro, preposto 80
 Buoncuore Francesco 200
 Buono Pippo 198
- C**
- [Castriotto] Costantino 30
 [Castriotto] Giorgio 30, 344
 [Castriotto] Riposo 30
 [Castriotto] Staniso 30
 Cafari 200
 Calasanzio, Giuseppe, santo 254, 368
 Callisto [III], papa 30
 Calmet [Agostino] 395n
 Calvo Antonino 195
 Cangiamila Francesco Emmanuele, monsignore 136, 155, 173, 194, 201, 203, 220, 221, 222, 224, 380, 401n
 Cano Melchior[re] 119
 Capodistria Bianco, conte 133
 Caraffa Giorgio, conte 133, 139, 140, 201, 205
 Carlino Alberto 195, 223, 224, 355, 379
 Carlo III di Borbone 58, 96, 102, 108, 189, 197, 198, 199, 202, 215, 235, 278, 288, 289, 345
 Carlo VI, imperatore 189
 Carlo, santo 152
 Carlotta, arciduchessa d'Austria 190
 Carnesi Andrea 384
 Caro, canonico 401n
 Carrozza, prete 227
 Castiglia Isidoro 195, 222
 Castriotto Giovanni 30
 Catalano Matteo 401n
 Cataldo, santo 223
 Catena, monsignore 380
 Celestino I, papa 28
 Cerulario Michele, patriarca di Costantinopoli 29, 30, 365, 381,
 Cianfuegos Alvaro, arcivescovo 85, 206, 223,
 Ciulla Cristina 362
 Clemente XI, papa 36, 181, 182, 337,
 Clemente XII, papa 92, 136,
 Clio 338
 Colonna Salvatore, padre 170, 171
 Comnena Anna 402n
 Comneno Alessio 29, 343
 Comneno Teodoro 343
 Consolini Pietro 326
 Coppola Cesare 200
 Coppola Pietro 200
 Cornelio 87
 Corradi, monsignore 380
 Corradini, cardinale 122, 123, 356
 Corsini, principe 157
 Corsini, principessa 208, 321
 Costanza, regina 342
 Cottone Gaetano 195

Cottone Gaetano 272
 Crisostomo Giovanni, santo 67,
 312, 369,
 Cristiano Giovanbattista, marchese
 di Casella 200
 Cusani, monsignore 151, 358
 Cyrillo, santo 134

D

D'Amico Liborio 203
 D'Andrea Pietro 92
 D'Angiò Giovanni 31
 D'Aragona Ferdinando 31
 Da Ponte Luigi 377
 Daniele 219
 Davide 232
 De Blois Pietro 319
 De Ciocchis Angelo, monsignore
 207
 De Ponte Ludovico 56, 205, 226
 De Ruano Giovanni 21
 De Smitmer Francesco Paolo, frate
 190
 De Torres [Ludovico], arcivescovo
 397n
 De' Borromei, [famiglia] 223
 De' Lorenzi Giustiniani, [famiglia]
 223
 De' Medici Francesco Maria 397n
 Del Giudice Francesco, arcivescovo
 di Monreale 47, 83, 84, 85,
 86 206, 312
 Del Giudice Michele [1651 – 1727]
 195, 395n,
 Della Guzzetta Giovanni, cavaliere
 395n
 Demetrio, santo 37
 Di Afflitto Annibale 396n, 397n
 Di Blasi Salvatore Maria 184
 Di Giovanni Giovanni 32, 106, 182,
 183, 193, 395n

Dinuart, [abate] 194
 Du Poncet 395n

E

Epifanio, santo 395n
 Epiro Antonio 401n
 Erasmo, santo 263
 Erasto 27
 Errico VI, imperatore 342
 Esau 227
 Eustachio 271, 272, 273

F

Favorino, filosofo 267
 Fazell Thomas 402n
 Febo 338
 Federico I, re di Sicilia 344
 Federico II, re di Sicilia 344
 Ferdinando, re di Napoli 139
 Fernandes Niccolò 157
 Fernandez Luigi 193
 Ferreri Vincenzo, santo 227
 Filangieri e Valguarnera Caterina,
 principessa di Santa Flavia
 191
 Filingeri Emmanuele, conte di S.
 Marco 205, 401n, 358
 Filippo Neri, santo 44, 50, 74, 75,
 77, 78, 79, 80, 81, 82, 84, 86,
 88, 89, 96, 98, 108, 116, 117,
 147, 176, 184, 189, 192, 202,
 205, 241, 244, 250, 254, 269,
 281, 291, 312, 321, 326, 330,
 331, 349, 351, 352, 354, 363,
 368, 369, 389, 391, 397n,
 399n
 Filippo V 157, 401n
 Fleury, abate di 395n
 Fozio 29, 32, 46, 106, 145, 148, 212,
 365, 381,
 Francesco d'Assisi, santo 254

Francesco di Sales, santo 66, 88, 105, 117, 225, 241, 254, 308, 325, 358, 361

Francesco Regis, santo 141

G

Gaetani Aloisia, principessa del Casero 71, 190,

Gaetani, abate 272

Gaetani Francesco Maria Emanuele, marchese di Villabianca 184, 400n

Gaetano, figlio Carlo VI 190

Galliani, arcivescovo di Tessalonica 135, 136, 193, 200

Gasch Giuseppe, arcivescovo di Palermo 50

Gellio, Aulo 267

Gennaro, santo 190

Gentile Antonio Saverio, cardinale 205, 206

Gerardo Emmanuele, arcidiacono di Alessandria 144

German 395n

Giacobbe, patriarca 227, 255

Giacomo, santo 391

Giampè, monsignore 380

Giobbe 297

Gioeni Girolamo 153

Gioeni Lorenzo, vescovo di Girgenti 152, 161, 202

Gioeni Ottavio, duca d'Angiò 189

Gioeni Saverio 189

Giovanni Gerosolimitano, santo 190

Giovanni XXII, papa 30

Giuditta, santa 219, 228

Giuseppe, figlio Carlo VI, principe della Cattolica 190, 191

Godefrido, duca di Atene 343

Gravina Giuseppe 216

Gravina Domenico, principe di Valguarnera, vescovo di Cefalù 70

Gregorio Nazianzeno, santo 49, 62, 107, 254, 319, 329

Gregorio Nissenno, santo 270

Gregorio XIII, papa 46, 92, 283, 400n

Grillo Clelia 191, 192

Grimau Giuseppe, conte 289

Guarnera, abate [V. Guarneri Epifanio] 158, 203

Guarneri Epifanio 195

Guglielmo I, re di Sicilia 342

Guglielmo il Buono 401n

[Guzzetta] Calogero 36, 37, 41, 42, 362

Guzzetta Cristina 351

[Guzzetta] Domenica 35

[Guzzetta] Francesco 36

Guzzetta Giangrisostomo 362, 378

Guzzetta Giorgio, nipote del padre Giorgio 351

[Guzzetta] Giovanna 35

[Guzzetta] Giuseppe 36, 351

Guzzetta Lorenzo 35, 36

[Guzzetta] Rosalia 35

[Guzzetta] Serafino 33, 34, 36, 37, 38, 41, 42, 43, 181, 182, 184, 337, 362,

I

Ignazio, santo 90, 117, 138, 239

Ilario, santo 395n

Innocenzo I, papa 28

Intravaja Filippo, monsignore 223

Ireneo, santo 28

Isacco, patriarca 255

Isacio Angelo, imperatore greco 342

J

Jole, figlia di Giovanni Brenne 344

L

La Valle, padre 201
 Lainez, padre maestro 90
 Lambrosa Giuseppe 157
 Lascari Teodoro 343
 Lentini Michelangelo 238, 401n
 Leone Magno, papa 28
 Lidia di Tiatira 26, 27
 Lo Presti Antonio 223, 390
 Lombardo Girolamo 73
 Longarini Ignazio Vincenzo, abate
 marchese di 272, 288
 Longo Francesco 73, 76
 Loredo, conservatore 216
 Lorenzo, vescovo di Girgenti 204
 Luca, santo 25, 211
 Lucchese Andrea, vescovo di Gir-
 genti 135, 195
 Lucchese Giuseppe 272, 273

M

Maier 395n
 Malaterra Gaufridius 402n
 Mamola Caterina 35
 Mancusi Antonio Ignazio 264
 Manuele, imperatore 342
 Marchese Annibale 201
 Marsico Silvestro, conte 401n
 Masbel 400n
 Massa, padre 395n
 Matranga Basilio 207
 Matranga Girolamo 33
 Matranga Luca 85, 172, 176, 235,
 347,
 Matranga, monsignore 132, 320
 Matteo, padre 145
 Melendez, monsignore 358
 Methodio, santo 134
 Migliaccio Lorenzo, arcidiacono

194

Mineci Nicolò 80
 Mineo Carlo 154, 195
 Mirenza Niccolò 108
 Monferrato, marchese di 343
 Mongitore Antonino 36, 92, 94,
 179, 192, 194, 252, 398n,
 399n, 400n, 402n,
 Montalbano, duca 190
 Montaperto Anna Maria 191
 Montoja, maresciallo 200
 Mora Gianfrancesco 201
 Mosca Felice 185
 Mugnos [Filadelfo] 395n
 Muratori Ludovico Antonio 180,
 253

N

Naselli Alfonso 195
 Naselli Baldassare 189
 Naselli Mariano 189

O

Odericus 402n
 Oloferne 228
 Orfeo 338
 Ormisda I, papa 28, 29
 Orsi Francesco Giuseppe Agostino,
 cardinale 225, 226
 Ovidio 146

P

Pagi 29
 Palmeri, abate 107
 Panestrino Girolamo, abate 50
 Paolo, santo 25, 26, 27, 66, 89, 166,
 167, 212, 227, 269,
 Parrino Paolo Maria 103, 107, 234,
 235, 357
 Pasqualino Francesco 150
 Passionei [Domenico], cardinale

205, 206.
 Patti Benedetto 397n
 Pinto Emmanuele 191
 Pio II, papa 30, 395n
 Pirri Rocco 33, 135, 395n, 398n,
 399n, 400n
 Pirro, re d'Epiro 344
 Pizardone [V. Filingeri Emmanuele]
 205
 Pomè Melchiorre 180, 181, 182, 337
 Predestino Girolamo, abate 151,
 154
 Protospata Lupus [Lupo Protospata
 (circa 1030 – 1102)] 402n
 Pupella Vincenzo 136, 156, 157,
 194, 222, 224, 401n,

Q

Quintiliano 46

R

Raffaele, Angelo 297
 Rainal 395n
 Reggio Agatino, monsignore 193,
 218
 Requenses Giuseppe Antonio, de
 195
 Requenses Branciforte, Maddalena
 191
 Ribaudengo Marc'Antonio 69, 70,
 175, 196
 Roberto il Guiscardo 29, 341
 Rodatà [Rodotà] Pietro Pompilio
 86, 103, 123, 127, 185, 394n,
 395n,
 Ruggero, conte [anche Roggeri,
 Roggiero, Ruggieri] 139,
 341, 342, 399n, 401n,
 Rosalia, santa 219, 264
 Rosignoli Carlo 195
 Rossi, monsignore 358

Rosveido [Eriberto] 57

S

Sacchia Eustachio, arcivescovo di
 Seleucia 33
 Santacolomba, monsignore 195
 Saulle [Saul] 232
 Scammacca Ignazio 69, 175
 Scavo, monsignore 155
 Sceuza Filippo 195
 Schiavo Domenico 135, 195
 Schiavo Michele 154
 Schirò Giuseppe, arcivescovo di
 Durazzo 46, 207
 Scordia, capitano 216
 Segnari, padre 134
 Serafina, suora 63
 Serio Angelo 194, 220, 221? 223
 Serio Bernardo 180
 Serio Francesco 180
 Sigon Corolus 402n
 Sila 25, 27
 Simone, figlio regina Adelasia 139
 Siricio, papa 28
 Siro Efreem, santo 270
 Sisto III, papa 28
 Sisto IV, papa 33
 Spia, canonico 157
 Stassi Basilio 381
 Stassi Giorgio 139, 173
 Stassi Giuseppe 33
 Strigonio 134
 Sulli Giorgio 389

T

Talenti Vincenzo 255
 Tanucci Bernardo 199
 Tardia Francesco 196
 Taruggi [Francesco Maria], padre
 373
 Teodorito, vescovo di Leonida 28

Tertulliano 28
 Testa Francesco, monsignore 85,
 164, 173, 194, 251, 368, 376,
 380, 400n
 Timoteo 25
 Tobia 297
 Tolomei Bartolomeo, cardinale 129,
 134, 206
 Tomasini, [teologo] 48
 Tomasino 105
 Tommasi, monsignore 205
 Tommaso di Gesù, carmelitano 147
 Tommaso, santo 211, 234
 Tranchina Antonino, monsignore
 194
 Travaja, monsignore 380
 Trigona, padre 214
 Turchi Adeodato, monsignore 402n

U

Urosio, re di Roscito 29

V

Valenti Silvio, cardinale 202, 206
 Valenza Gaspare 157
 Valguarnera Domenico, monsigno-
 re 70, 73, 74, 161, 162, 163,
 175, 398n, 400n
 Van Swieten 194
 Vasquez Giuseppe 63
 Ventimiglia Fortunio 152, 224
 Viefuille [Eustachio], duca di 188,
 216, 250, 251, 289
 Villabianca, marchese di [Vedi Gae-
 tani Francesco]
 Vittorio Amedeo, re 189, 320

W

Wamburga Amalia, regina 189, 198

Z

Zangari Onofrio 70, 175, 380
 Zati Simone 49, 202, 397n
 Zavarrone [Angelo] 182

INDICE

Presentazione	5
Nota del Curatore	7
Nota biobibliografica di Giovanni D'Angelo	13
Vita di Padre Giorgio Guzzetta	19
Indice dei capi	25
Libro primo	33
Libro secondo	227
Sonetti	351
Diritto che hanno li Serenissimi Re di Sicilia.....	355
Compendiose notizie	363
Appendice alle Compendiose notizie	403
Appendice bibliografica	409
Indice dei nomi	413

Finito di stampare nel mese di Aprile 2009
per conto dell'editore Salvatore Sciascia

